

VACCINI E PAURE

Salute pubblica, resistenze popolari

a cura di
Elena Iorio e Cristina Munno

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  1/2018



VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

a. XXXII, n. 54 (1/2018)*

VENETICA

rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Piero Pasini*

Redazione: *Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

I saggi della sezione *Miscellanea* sono sottoposti a procedura di double blind peer review.

In copertina: *An ounce of prevention*, incisione, [New York, 1881?], The National Library of Medicine, Bethesda (Maryland).

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© 2018 Cierre edizioni

Progetto grafico: *Andrea Dilemmi*

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00. È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via *Ciro Ferrari* 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).

In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

VACCINI E PAURE

Salute pubblica, resistenze popolari

a cura di

Elena Iorio e Cristina Munno


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 *Ricordo di Ferruccio Vendramini*
di Livio Vanzetto

VACCINI E PAURE

- 15 *La libertà (di cura) non è star sopra un albero... Riflessioni*
sulle resistenze alle vaccinazioni
di Elena Iorio
- 37 *La lotta al vaiolo e le pratiche antivaiolose nel Settecento*
e nell'Ottocento veneto
di Cristina Munno
- 69 *Il sangue dei nostri bambini. Osservazioni e congetture*
su una falsa notizia del 1928
di Alessandro Casellato
- 89 *“I bambini di Gruaro erano un esperimento”. Storia e memoria*
di una strage (1933-2015)
di Paolo Riccardo Oliva
- 127 *Dal caso Tremante alla nascita dei movimenti no-vax in Italia*
di Silvia Garofalo

- 145 *L'equilibrio normativo. Uno sguardo giuridico sulle vaccinazioni fra doveri collettivi e volontà individuali*
di Marta Tomasi

MISCELLANEA

- 173 *Alla conquista dell'università: l'associazionismo studentesco italiano della duplice monarchia*
di Alessio Conte

INTERVENTI

- 197 *Giuseppe Berto e la medaglia d'oro Edgardo Feletti*
di Giuseppe Sorge
- 223 *A proposito di Works di Vitaliano Trevisan*
di Giorgio Bigatti, Guido Lanaro, Giuseppe Lupo, Alfiero Boschiero
- 237 *Il proscioglimento e il rimpatrio dei soldati veneti dell'esercito asburgico nel 1866. Risposta a un lettore di «Venetica»*
di Valeria Mogavero

ANGOLI E CONTRADE

- 251 *mi su L'amore al tempo della guerra, Valeria Mogavero su Hubert Heyriès, mi su Arianna Risi Rota e Gian Antonio Stella, Gherardo Ortalli su Giorgio Brunetti, Marco Fincardi su Giovanni Sbordone, Silvana Tamiozzo su Serena D'Arbela*
- 267 Abstract
- 273 I collaboratori di questo numero

Ricordo di Ferruccio Vendramini

di Livio Vanzetto

Per me, Ferruccio Vendramini è stato soprattutto un amico di cui potevo fidarmi pienamente, senza dubbi o riserve. Era a lui che finivo per rivolgermi ogniqualvolta c'era un problema organizzativo da risolvere; specie negli anni Novanta, il periodo più intenso e impegnativo della mia vita professionale.

In particolare, Vendramini, all'epoca dinamico direttore dell'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea (Isbrec), svolse un ruolo importante, con i suoi consigli e incoraggiamenti, nella fase di avvio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (Istresco). Ho ancora in mente un curioso pellegrinaggio a Belluno avvenuto nel 1992: una specie di viaggio propiziatorio di una delegazione trevigiana composta da Elio Fregonese, da Gino Sartor e dal sottoscritto. Giunti alla sede dell'Isbrec, il modello da imitare, ci accolse e ci intrattene amabilmente il direttore, ossequiato dai convenuti quasi come un nume tutelare in grado di garantire la buona riuscita del nostro progetto: tale era la fama e il prestigio acquisito da Ferruccio Vendramini tra ex partigiani e politici del livello di Fregonese e Sartor; e poco contava la loro opposta provenienza ideologica e partitica. Per quanto mi riguardava, il rapporto di collaborazione e di amicizia con Ferruccio era all'epoca già da tempo consolidato.

Ho un ricordo molto vivo del nostro primo incontro, alla presentazione padovana, nel 1980, di un volume a più mani edito dall'Istituto veneto per la storia della Resistenza nel quale era stata inserita una mia ricerca sulle scelte elettorali dei contadini veneti. Il neodirettore dell'Isbrec mi volle conoscere e mi espresse incoraggiamento e apprezzamento. Si comportava così ogniqualvolta gli capitava di incontrare qualche giovane storico promettente, da coinvolgere, in prospettiva, nelle attività del suo istituto. In ogni caso, posso testimoniare che il suo interesse e il suo calore umano non erano strumentali e costituivano uno

stimolo prezioso per chi era alle prime esperienze di ricerca storica. Anche per questo, quando mi chiedeva di partecipare a qualche iniziativa bellunese, accettavo senza riserve: mi faceva piacere collaborare con un amico in un ambiente sereno, non competitivo, ricco di stimoli.

Capitò così anche nel 1988, quando fui invitato a presentare una relazione al convegno *Storia locale nel Veneto dal 1970 ad oggi. Bilanci e prospettive* (atti in «Protagonisti», 1988, n. 31): un primo importante momento di riflessione pubblica su un fenomeno culturale ed editoriale – quello delle “storie di paese” – iniziato negli anni Settanta. Fu in quell’occasione che Vendramini lanciò l’idea, già suggerita qualche anno prima da Emilio Franzina («Venetica», 1984, n. 1), di creare un’associazione dei nuovi storici locali veneti. Poi però ci vollero quattro anni per arrivare alla regolare costituzione dell’Associazione veneta per la storia locale. L’atto notarile fu sottoscritto da dodici soci fondatori: oltre a Vendramini e Vanzetto, c’erano Danilo Gasparini, Giacinto Cecchetto, Gianpier Nicoletti, Lino Scalco, Luciana Palla, Adriana Lotto, Tiziano Merlin, Luigino Scroccaro, Egidio Ceccato e Sergio Barizza. Come presidente fu scelto ovviamente Vendramini, che mi invitò a svolgere le funzioni di vicepresidente e di segretario.

Nei mesi successivi ci recammo insieme a Venezia, negli uffici della Regione, per chiedere appoggio e finanziamenti. Contrariamente alle mie aspettative, fummo accolti con grande cordialità e ascoltati con interesse: tutto merito del lavoro preparatorio di Ferruccio e della fiducia che sapeva ispirare nei suoi interlocutori. I risultati furono incoraggianti: il 17 novembre 1994 fu firmata una convenzione con la quale la Giunta regionale affidava all’Associazione «la pubblicazione in edizione critica di volumi contenenti testi che illustrino la storia della cultura locale veneta».

L’Associazione si dotò anche di un proprio periodico, direttore Vendramini: il bollettino «Storie», una specie di anello di congiunzione tra il vecchio ciclostilato e le nuove tecnologie digitali, di cui uscirono appena quattro numeri tra 1995 e 1997.

Poi, verso la fine del millennio, la crisi: diminuzione del numero degli iscritti, scarsa partecipazione, radicali mutamenti nel contesto sociale, culturale e politico... Di fronte alle crescenti difficoltà, anche Vendramini si arrese, continuando però a lungo a interrogarsi in maniera problematica sulle potenzialità e sui limiti della storia locale. Il momento magico l’avevamo vissuto all’inizio degli anni Novanta, quando sembrava che la nuova storiografia, specie quella locale, potesse svolgere un ruolo essenziale e innovativo nella costruzione dell’identità e del consenso dei ceti popolari.

Non a caso, sulla spinta dei successi dei primi tempi, l'Associazione veneta per la storia locale suggerì il nome del suo presidente quale possibile assessore alla Cultura del Veneto, nella Giunta di sinistra guidata da Giuseppe Pupillo dal maggio 1993 al maggio 1994. Non se ne fece niente, ma sono certo che Ferruccio sarebbe stato un ottimo assessore: per la sua capacità organizzativa, per la bonomia conciliante unita alla fermezza della linea, per le non comuni doti comunicative e relazionali.

Qualche volta mi sono chiesto da dove gli provenissero tutte queste qualità, quel carattere aperto e positivo. Credo che, in qualche misura, c'entrasse la sua peculiare storia familiare; una volta ne abbiamo anche parlato, recentemente ne ho trovato conferma nel saggio, in parte autobiografico, *Mio padre era un Imi* («Protagonisti», 2016, n. 110, pp. 63-81).

Suo nonno, anche lui di nome Ferruccio, faceva l'oste in quel di Montebelluna, prima e dopo la Grande guerra, negli anni dell'esplosione del movimento antifascista bergamino dei repubblicani sociali. Suo padre Mario (Montebelluna 1910-Belluno 1959), si trasferì, per ragioni di lavoro, a Belluno, dove gestì una bottega di latticini e formaggi in piazza delle Erbe e dove sposò Bianca Buffetto che, nel 1933, gli diede il primo figlio, Ferruccio appunto.

Dunque, oste il nonno, piccolo negoziante il padre: mestieri popolari che mettevano in contatto con i più diversi ambienti sociali e che richiedevano abilità comunicative e soprattutto capacità di instaurare buone relazioni e di ispirare fiducia: tutte qualità possedute in maniera spiccata proprio da Ferruccio. Il quale probabilmente ereditò dal padre anche un fermissimo antifascismo. Dopo l'8 settembre, infatti, Mario Vendramini, catturato e internato dai tedeschi, pagò duramente la sua volontà di non collaborazione; tanto da essere riconosciuto, al rientro a Belluno nel 1945, grande invalido di guerra. Negli anni successivi, nonostante le infermità, si impegnò a fondo nell'Associazione nazionale ex internati (Anei) e nella direzione del Pri bellunese, amico di famiglia del leader dei repubblicani sociali, il montebellunese Guido Bergamo. Non può essere quindi un caso se anche Ferruccio, prima di iscriversi al Pci, aderì per un certo periodo al partito repubblicano.

Ma non era solo l'attività politica a interessare il giovane Vendramini. Fin da bambino aveva studiato musica alla scuola comunale, entrando a far parte anche dell'Orchestra stabile bellunese; poi, per tutta la vita ha continuato a suonare il violino, il sassofono, la chitarra nelle sagre popolari, per gli amici, per gli anziani delle case di ricovero, nelle feste dell'Unità; tanto da meritare, in tarda età, il

premio “Una vita per la musica” (Associazione filarmonica di Santa Giustina e Fisorchestra Rossini).

Ferruccio Vendramini si diplomò all’Istituto magistrale Renier di Belluno nei primi anni Cinquanta, vincendo poco dopo il concorso per l’insegnamento elementare. Poi il matrimonio con Elena e successivamente la nascita dei figli Paolo e Marco. La sua attività giornalistica iniziò in maniera sistematica nel 1965, quando sostituì Tina Merlin come corrispondente provinciale de «L’Unità». Dal 1970 al 1985 fu consigliere provinciale eletto nelle liste del Pci.

Come storico, pubblicò il suo primo libro, dedicato al partigiano Francesco Da Gioz, nel 1968; poi per almeno un decennio i suoi interessi storiografici si concentrarono sulla Belluno del Cinquecento. Alla storia contemporanea, in particolare a quella della Resistenza, ritornò a partire dai primi anni Ottanta.

La sua bibliografia è vastissima (si veda: *Scritti di Ferruccio Vendramini. 40 anni di studi e ricerche di storia bellunese (1968-2008)*, a cura di Loris Santomaso e Bepi Pellegrinon, con una testimonianza di Gigi Corazzol, Nuovi Sentieri, Belluno 2008, bibliografia aggiornata al 2017 da Corazzol in «Protagonisti», 2017, n. 113, pp. 139-147): ho contato oltre 350 saggi e articoli, tra i quali almeno una trentina di libri, in grande maggioranza incentrati sul Bellunese tra Ottocento e Novecento.

A partire dal 1980, Vendramini ricoprì il ruolo di direttore scientifico dell’Isbrec, un impegno culturale e organizzativo di grande spessore svolto in maniera straordinariamente efficace; interrotto bruscamente alla fine del millennio: un esito inaspettato, di cui, almeno con me, non ha mai voluto parlare.

Non di rado Ferruccio riuscì ad attirare su Belluno l’attenzione degli storici di tutta Italia; come avvenne, ad esempio, in occasione di due importanti convegni organizzati dall’Isbrec: quello del 1988 su *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile* e quello del 1994 intitolato *Rivolta, violenza e repressione nella storia d’Italia, tra Otto e Novecento*. Il fatto era che, in quegli anni, l’Istituto bellunese veniva da molti giudicato come il più attivo e produttivo dell’intera rete degli istituti provinciali per la storia della Resistenza.

A Vendramini, però, la notorietà raggiunta in taluni ambiti nazionali interessava molto meno dell’apprezzamento e dell’affetto della “sua” Belluno. Anche da questo punto di vista, non gli mancarono le soddisfazioni: tra i tanti riconoscimenti assegnati, vanno citati almeno il prestigioso premio San Martino della città di Belluno (1994) e, più di recente, il premio biennale del Comune di Longarone (2012).

A «Venetica», Vendramini offrì in più occasioni il suo appoggio e la sua collaborazione; e non solo con i contributi storiografici pubblicati (l’ultimo nel nu-

mero 2015, n. 32, pp. 171-183). Nel dicembre del 1997, mi capitò di organizzare un incontro tra il comitato direttivo della rivista (Mario Isnenghi, Emilio Franzina, Luca Pes e Livio Vanzetto) e i direttori degli istituti per la storia della Resistenza del Veneto per valutare la possibilità di trasformare «Venetica» in «Annuario [poi semestrale] degli Istituti». Ci si aspettava che qualche riserva potesse essere avanzata dall'Isbrec, che disponeva già della rivista «Protagonisti», fondata e diretta dal 1980 proprio da Vendramini; il quale invece non ebbe alcuna esitazione ad aderire alla nostra proposta. Fu in quell'occasione che chiedemmo a Ferruccio, in quanto iscritto all'albo dei pubblicisti, di assumere la funzione di direttore responsabile del periodico; un ruolo ricoperto fino a oggi, in spirito di servizio e senza nulla aspettarsi se non la nostra affettuosa gratitudine.

Negli anni più recenti, abbandonati i più gravosi compiti organizzativi, Vendramini ha continuato a pubblicare libri di storia, quasi uno all'anno; ed è stato proprio alla fine della presentazione del suo ultimo lavoro, venerdì 6 aprile, che lo ha colto il malore che lo avrebbe portato, di lì a poche ore, alla morte.

«È dura», mi confessava Ferruccio negli ultimi tempi, con un mezzo sorriso; per fortuna, aggiungeva, gli rimanevano il conforto della famiglia, in particolare le amate nipotine, e della ricerca storica, quasi una ragione di vita. Ha scritto recentemente («Protagonisti», 2017, n. 113):

La storia locale era una delle attività che più mi legavano alla mia Belluno, “salvandomi” da altri pensieri, incertezze, sconforti [...] Una sana passione può “sanare” un pezzo della tua vita, a cui dare un senso. Non è poco.

È stato il suo ultimo insegnamento; penso che potrà essermi molto utile nei prossimi anni.

Certo anche a Vendramini ogni tanto veniva qualche dubbio sulla funzione e sull'utilità sociale della ricerca storica e ne parlava con gli amici, in particolare con Gigi Corazzol; la cui risposta essenziale e incisiva può valere per molti di noi: «No domande. Risparmiamo il fiato e diamoci sotto. Presto vien notte» («Protagonisti», 2017, n. 113, p. 143).

Ferruccio era d'accordo: «lasciamo stare questo versante accidentato», ha scritto nel 2017 (ivi, p. 139), riferendosi alle discussioni sul valore della storia (locale). E infatti ha continuato a frequentare gli archivi bellunesi fino all'ultimo, deciso a contrastare con tutte le sue forze la «smisurata potenza dell'oblio».

VACCINI E PAURE

La libertà (di cura) non è star sopra un albero... Riflessioni sulle resistenze alle vaccinazioni

di Elena Iorio

Perché studiare la resistenza alle vaccinazioni?

La vaccinazione è un atto, tra i più efficaci conosciuti oggi, di medicina preventiva – ha cioè l’obiettivo di evitare pericolose malattie – ed è tra le pratiche mediche più consolidate e studiate al mondo. Se i primi esperimenti di vaiolizzazione risalgono al XVIII secolo (o forse addirittura prima), è da almeno due secoli che esistono studi approfonditi, sperimentazioni e controlli specifici su questi medicinali, tanto che si può addirittura dire che oggi le vaccinazioni sono più controllate e sicure di molti dei farmaci in commercio¹. Eppure è proprio sulla pratica delle vaccinazioni che si sono concentrate, negli ultimi decenni, le resistenze più accanite in campo medico, arrivando a costruire gruppi di discussione e movimenti di protesta sia nelle piazze che, in modo estremamente più diffuso, nel *web*, un non-luogo che diventa luogo e si trasforma nella “piazza del XXI secolo”. Ed è proprio sul *web*, infatti, che i movimenti di resistenza ai vaccini hanno iniziato a raccogliere sostenitori, riuscendo a raggiungere un pubblico vasto ed eterogeneo². Si tratta di un movimento che viene definito dai social media come “no-vax” e che viene da essi ritratto come così vigoroso da avere la forza di inglobare continuamente gruppi sociali nuovi che, fino a poco tempo prima, non sembravano interessarsi al problema o che al massimo si sarebbero definiti “indecisi”. In realtà, gli studi mostrano che la situazione è più sfumata: non sembra esserci una base ideologica unica e compatta nell’opposizione alle vaccinazioni; al contrario, viene rilevata una gamma di dubbi più o meno pronunciati e persistenti sui vaccini che non sempre portano a una opposizione *in toto*, bensì solo ad alcuni di essi o al modo di somministrazione, ed è per questo che la letteratura scientifica non usa quasi mai l’espressione “no-vax”, ma *hesitancy*³.

Quel che è certo, comunque, è che a partire dagli anni Duemila il dibattito sulla legittimità o meno della obbligatorietà dei vaccini ha raggiunto in Italia livelli mai toccati prima, invadendo con forza il campo politico e quello giuridico e trasformandosi in un fenomeno sociale capace di incidere sulle misure di sanità pubblica e sui loro esiti.

Il movimento che si è sviluppato negli ultimi anni in opposizione alla pratica delle vaccinazioni di massa non è però un fenomeno totalmente nuovo: esempi di resistenza alle vaccinazioni e ad altre pratiche mediche imposte dalle istituzioni (o da quello che viene percepito come un sapere istituzionale) si trovano con certezza fin dall'epoca moderna. Non è nemmeno un fenomeno unico: se ci limitiamo al mondo occidentale della stretta contemporaneità, possiamo trovare esempi di resistenza e diffidenza alla "biomedicina" di diversi tipi e sviluppati in diversi gruppi sociali⁴. Con uno sguardo generale si individuano tre differenti filoni di resistenza che possono essere usati come punto di accesso generale per lo studio e la comprensione del fenomeno:

- a. il rifiuto della medicina preventiva (in particolare dei vaccini) e di quella diagnostica (gli *screening* oggetto di campagne ministeriali, per esempio);
- b. la rinata fortuna di un eterogeneo gruppo di medicine alternative o "complementari" dopo cinquant'anni di marginalità⁵;
- c. i movimenti in favore di alcune "cure" per malattie ad alta incidenza di mortalità, "non riconosciute" dalla comunità scientifica e per le quali non c'è alcuna evidenza scientifica (come, per esempio, i tre casi diversi delle cure Di Bella, Stamina, Zamboni⁶; cure nate in Italia ma che hanno avuto seguito anche all'estero⁷).

Questi tre fenomeni, seppur di diversa origine, si sovrappongono spesso (soprattutto il rifiuto della medicina preventiva e l'utilizzo di medicine alternative, mentre per il terzo caso il discorso è differente) e fanno tutti e tre parte di un comune modo di pensare che ha visto il suo apice a cavallo del nuovo millennio e che è stato oggetto di una iniziale disattenzione da parte delle istituzioni. Solo di recente, infatti, la comunità scientifica e i sistemi sanitari nazionali hanno preso piena consapevolezza del problema e hanno cercato di reagire a questo fenomeno, anche se in modo non sempre coordinato, con l'obiettivo di costruire una nuova "politica sanitaria" condivisa. Tra i vari interventi messi in atto per arginare la diffidenza e l'opposizione verso la biomedicina si ricordano in parti-

colare: un nuovo modo di fare divulgazione scientifica basato sulla formazione di precise figure professionali a esse dedicate⁸; l'obbligo di dare informazioni sulle cure in modo che il paziente possa scegliere in modo consapevole (si pensi, in particolare, al "consenso informato"⁹) e una serie di campagne pubblicitarie in favore della prevenzione e dell'immunizzazione¹⁰; interventi, non sempre statali ma che spesso partono da gruppi e associazioni di medici, che mirano alla costruzione di un nuovo tipo di rapporto tra medico e paziente, instaurato sulla fiducia e sull'empatia¹¹, e all'apertura verso alcune controllate medicine alternative da somministrare in enti pubblici (nel tentativo, tra gli altri, di tenere sotto controllo un fenomeno che spesso rischia di distogliere il paziente da cure di provata efficacia scientifica).

Questi interventi si inseriscono in un più ampio campo di azione che si pone come obiettivo quello di creare un rapporto più costruttivo tra scienza e società e che ha iniziato a dare alcuni frutti negli ultimi decenni, ma che ha visto i primi interessi nella seconda metà del Novecento con una svolta negli anni Ottanta del Novecento, quando furono iniziati gli studi di *Public understanding of science* (così si chiama la disciplina che si dedica allo studio del rapporto tra scienza e società e, in particolare, al modo in cui il largo pubblico percepisce e comprende le informazioni che arrivano dal mondo della scienza e della tecnologia)¹². I primi studi in questa direzione rintracciavano nella mancanza di informazioni fornite dai soggetti scientifici la prima causa di diffidenza verso la scienza. Solo con l'approfondimento della ricerca si è iniziato a tenere in considerazione una serie di altri fattori che potevano influenzare la percezione del vasto pubblico e stimolare la creazione di "bias cognitivi" capaci di avere effetti sui comportamenti e le scelte sanitarie dei singoli¹³. Cercare di avvicinare la società al sapere scientifico e, allo stesso tempo, divulgare in modo efficace informazioni utili a una scelta consapevole in campo scientifico, e quindi anche tecnologico, è forse una delle maggiori sfide della nostra epoca.

Lo stato dell'arte: dalla storia della medicina alla storia della resistenza alla biomedicina

Gli articoli che presentiamo in questo numero di «Venetica» vogliono essere un contributo storiografico a un campo di ricerca estremamente ampio e in buona parte ancora inesplorato. L'interesse per lo studio della medicina da un

punto di vista sociale è sempre stato piuttosto circoscritto, soprattutto per quanto riguarda l'età contemporanea (con la consistente eccezione della storia della psichiatria¹⁴): il tema è stato studiato principalmente all'interno di ambienti accademici scientifici, in particolare da storici della medicina con formazione principalmente medica e interessati principalmente alla storia della disciplina, mentre pochi sembrano essere gli studi attenti all'aspetto sociale del fenomeno (e quindi dedicati anche al tema della diffidenza) e ancor meno quelli che si pongano con una prospettiva dal basso.

I primi studi ad avere un approccio sociale alla biomedicina sono stati condotti nel secondo dopoguerra da antropologi ed etnologi¹⁵: la biomedicina era utilizzata come pietra di paragone e punto di partenza da cui studiare le medicine "non scientifiche"¹⁶. Solo a partire dagli anni Settanta la biomedicina si è trasformata in vero e proprio oggetto di studio a sé stante: considerata una etnomedicina legata a uno specifico sistema culturale, si sottolineava come essa fosse caratterizzata da un'attenzione esclusiva per l'aspetto biofisico della malattia e come l'esperienza del malato fosse anche una costruzione culturale in cui l'incontro scontro tra medico e paziente era fondamentale¹⁷. A questi primi studi sulla biomedicina se ne aggiunsero altri che mettevano in evidenza come, nell'incontro terapeutico tra medico e paziente, giocavano un ruolo fondamentale altri elementi: le forze sociali che producevano il sapere medico, il modo in cui venivano attuate le pratiche biomediche, l'impatto che la medicina aveva sulla realtà sociale. Si passava così a una prospettiva capace di contestualizzare socialmente la malattia e la pratica medica che a essa si contrapponeva¹⁸. A partire dagli anni Ottanta lo sguardo si concentrò sul corpo come soggetto, portando, in alcuni casi estremi, a leggere la malattia come una pratica culturale e la sua costruzione come un momento di resistenza all'ordine costituito¹⁹. In questo quadro, la malattia e la salute diventano elementi di un più ampio processo sociale ed è in questo contesto che si sviluppa l'approccio narrativo alla malattia in cui le pratiche e l'azione prendono un posto centrale nel discorso sulla medicina²⁰.

Parallelamente a questo discorso antropologico sulla biomedicina – ancora oggi aperto e utile per capire quanto l'esperienza della sofferenza e delle pratiche mediche siano parte di più ampi processi sociopolitici –, si è iniziato a sviluppare anche un dibattito storiografico che, seppur con interessanti sviluppi, non sembra avere ancora espresso davvero tutto il suo potenziale.

La storia della medicina – così come è successo in parte anche per la storia della scienza, inizialmente studiata solo da scienziati – è stata a lungo caratteriz-

zata da un approccio positivista e dossografico a causa, principalmente, del gran numero di medici che si sono cimentati nella scrittura storiografica. Se la disciplina “storia della medicina” nasce infatti nel secondo dopoguerra (si pensi alla comparsa di riviste come il «Bulletin of the history of medicine») con un primo debole approccio alla questione dello studio della medicina come specchio della società, è solo dalla metà degli anni Settanta che si assiste a una espansione e professionalizzazione della storia della medicina e all’affermarsi graduale di una nuova prospettiva che parte dalla storia sociale. La storia della medicina diventa così un mezzo per comprendere fenomeni sociali più ampi, come per esempio quello post-coloniale o di genere o etnico²¹. Un apporto fondamentale deriva dalla scuola francese influenzata dagli ormai classici lavori di Georges Canguilhem e, poi, di Michel Foucault: il linguaggio anche in medicina va a costituire parte delle pratiche mediche. È un discorso che si oppone alle convinzioni dogmatiche imposte dal positivismo medico che portava con sé precise interpretazioni di dicotomie come malato/sano e quindi, non troppo implicitamente, anche di normale/anomalo.

A partire dagli anni Novanta, quando cioè la crisi dei sistemi sanitari legati alla biomedicina risulta ormai inevitabilmente evidente²², la storia sociale della medicina si sviluppa ulteriormente. Vengono presentati approfonditi studi legati all’emergere di questioni di genere e alla storia dei farmaci e della farmaceutica, mentre a partire dagli anni Duemila compaiono i primi studi incentrati sul problema della comunicazione medica e del rapporto con le medicine alternative²³.

Sempre in questo periodo compaiono anche i primi lavori dedicati alla questione della diffidenza verso la biomedicina. Basati, tra le altre fonti, anche su studi di settore (principalmente indagini statistiche) spesso commissionati da governi e istituzioni sanitarie in riferimento a questioni legate di volta in volta a economia, sociologia, psicologia, essi si concentrano su un aspetto particolare della questione, allo scopo di evidenziare i modi migliori di intervento per arginare il problema²⁴. Infine, negli ultimi anni si sta sviluppando una letteratura socio-antropologica della resistenza alla biomedicina che comprende alcuni lavori di particolare interesse, ma che nel suo insieme è piuttosto limitata per quantità. Tra gli studi che si sono occupati del rapporto tra sistema sanitario/utenze e di resistenza alla biomedicina, si individuano principalmente tre filoni: gli studi che si interrogano sulla biomedicina²⁵; gli studi sulle medicine alternative²⁶; gli studi sui movimenti antivaccinisti²⁷. È da segnalare, infine, come nell’ultimo decennio questo filone di studi abbia accolto anche lavori che inda-

gano la questione medica legata a fenomeni come le migrazioni e l'integrazione di altri sistemi culturali²⁸.

Se questo è all'incirca lo stato dell'arte a livello globale (occidentale), nel panorama italiano la questione della diffidenza e resistenza verso la biomedicina ha una sua peculiarità che la distingue dal resto del mondo. Gli studi pionieristici sui guaritori di Ernesto De Martino, infatti, si pongono a capostipite di un filone indipendente rispetto alla linea foucaultiana, con una nuova prospettiva capace di influenzare ricerche ben oltre i confini disciplinari: non solo, dunque, l'antropologia²⁹, ma anche la storia, in particolare quella antica e moderna³⁰.

Nella storiografia contemporaneista italiana, però, non sembrano esistere ricerche di ampio respiro che abbraccino il vasto fenomeno della diffidenza verso la biomedicina, mentre esistono studi dedicati a settori più ristretti come quello delle medicine alternative³¹, delle cure pseudoscientifiche come "Stamina"³², dei movimenti antivaccinisti, le cui motivazioni vengono studiate secondo le tre categorie neurocognitiva, sociale ed evolutiva³³.

Quello che emerge dallo studio della letteratura sul tema è, comunque, un certo imbarazzo da parte degli storici contemporaneisti nell'avvicinarsi a questi argomenti, causato forse da difficoltà legate alla carenza di materiale già lavorato e da una sovrabbondanza di fonti di diversa natura. La questione delle fonti è centrale: molto del materiale prodotto sullo studio della medicina contemporanea sembra usufruibile solo da personale esperto e che possiede conoscenze mediche. Oltre a evidenti questioni tecniche (che possono essere superate attraverso un lavoro di équipe e la consultazione di esperti) ciò sembra anche indice della costruzione di un sapere medico esclusivo di cui è stata vittima la medicina nel Novecento.

La resistenza alle vaccinazioni, una questione di lungo periodo

La diffidenza verso la pratica delle vaccinazioni, dunque, anche se rappresenta solo una delle forme in cui si esprime la resistenza al sapere medico, può essere un utilissimo punto di accesso per comprendere il complesso rapporto tra istituzione medica e società. Scopo di questo numero monografico è quello di cercare di fornire qualche elemento in più, andando indietro nei decenni e addirittura nei secoli con dei piccoli carotaggi in spazi e luoghi ridotti, ma che evidenzino una serie di elementi ricorrenti che ci permettano di osservare lo

sviluppo di questo fenomeno e di capire meglio alcune delle ragioni di chi si oppone alle vaccinazioni.

Il primo articolo presentato muove dagli inizi della pratica delle vaccinazioni. Cristina Munno mostra come in ambito veneto, tra Settecento e Ottocento, si provò a combattere il vaiolo attraverso la procedura dell'innesto di siero vaioloso prodotto da pustole umane e animali. Lungo tutto il Settecento la pratica dell'innesto sembrò affermarsi come una sorta di moda tra i ceti più alti, mentre i casi di profilassi più estese tra la popolazione mantennero un carattere sperimentale. A preoccupare lo Stato, in questi ultimi casi, fu anche la spesa delle profilassi che prevedevano il ricovero in ospedale per diversi giorni. Con lo sviluppo della ricerca e del metodo jenneriano (1798) e la diffusione degli innesti a domicilio anche il prezzo degli innesti diminuì e la pratica iniziò a risultare più conveniente anche per le casse dello Stato rispetto all'eventuale malattia.

Ma fu sotto il dominio austriaco che il sistema di profilassi vaiolosa assunse un disegno strutturato: gli innesti, fatti col metodo jenneriano, vennero somministrati da personale autorizzato (di solito negli Istituti degli esposti) e vennero previste conseguenze per chi non voleva vaccinare i figli, come la sospensione dei sussidi. Le vaccinazioni di massa venivano effettuate soprattutto nei contesti urbani anche se, soprattutto in conseguenza a epidemie, la pratica si diffuse anche in ambienti rurali. La percentuale di copertura in questo periodo oscillava intorno al 70%.

Dal 1866, con l'ingresso del Veneto nel Regno d'Italia, la legge Casati impose l'obbligo vaccinale scolastico che portò a una copertura vaccinale infantile quasi universale, seppur con alcuni divari territoriali. Infine, una normativa del 1888 rese obbligatorie le vaccinazioni, mentre lo sviluppo dell'istituto vaccinogeno di Milano fece in modo di avere sempre disponibile i sieri.

Munno ci accompagna in questo percorso attraverso documenti inediti e di sintesi statistica che ci mostrano come si sviluppò la battaglia per l'eradicazione del vaiolo nel Veneto tra Settecento e Ottocento, evidenziando gli ostacoli incontrati durante il tentativo di definire una profilassi condivisa. Di particolare interesse per l'economia del volume e per il confronto con altri periodi, sono i dati statistici che pongono a confronto il tasso di vaccinazioni con il tasso di istruzione: fino all'inizio dell'Ottocento il modello di adesione alla profilassi vaiolosa fu quello che prediligeva i ceti più alti i quali dimostravano grande interesse e curiosità per la pratica, mentre i ceti più poveri e meno istruiti iniziarono ad aderirvi quando vennero introdotti i primi obblighi.

A fine Ottocento si assistette a un ulteriore sviluppo del sistema vaccinale che trasse origine dai mutamenti politici e scientifici a cavallo tra i due secoli. Da un lato, si istituzionalizzò il rapporto tra cittadini e Stato e quest'ultimo si rese sempre più responsabile della salute pubblica; dall'altro lato, ci furono considerevoli progressi nella scienza medica: si svilupparono conoscenze microbiologiche e di laboratorio, ci furono progressi in campo chimico e di profilassi igieniche, si svilupparono sistemi industriali per la produzione dei farmaci. In questi anni si sviluppò anche un sapere medico sempre più istituzionale e positivista, che tendeva a escludere tutta una serie di saperi e credenze popolari e a trasformarsi in un sapere esclusivo e chiuso: si consolidava così una distanza sempre più definitiva fra paure individuali e capacità dei singoli di comprendere le innovazioni e le proposte scientifiche.

Gli articoli che seguono sono invece dedicati a una fase storica successiva, XX e XXI secolo, nei quali la pratica di vaccinazione è già massificata e assunta dallo Stato come metodo di intervento e assistenza e, allo stesso tempo, utilizzata anche come controllo e imposizione di autorità.

È in questo contesto che si inserisce l'articolo di Alessandro Casellato. Partendo da un *case study* collocato in uno spazio e in un tempo molto circoscritti – una zona delimitata del Veneto rurale della fine degli anni Venti – l'autore fornisce una serie di elementi utili a capire le forme di resistenza alle imposizioni (reali o immaginate) dell'istituzione sanitaria. L'articolo parte da una vicenda precisa, la voce di un probabile imminente intervento sanitario nelle scuole che fece emergere un'arcaica paura, profonda e a tratti persistente della mentalità collettiva delle popolazioni contadine: la falsa notizia sosteneva che i bambini di quelle zone sarebbero stati rapiti dallo stato per venir marchiati a fuoco e sarebbe stato risucchiato loro parte del sangue³⁴. La voce si diffuse velocemente e spinse diversi bambini a scappare per alcuni giorni dal paese in cui vivevano. Si tratta di un episodio relativamente circoscritto, ma che porta alla luce tutto un mondo di paure e di diffidenze verso uno Stato che si impone sempre più come padre e padrone (siamo agli inizi del Ventennio fascista). Casellato, partendo da questo caso, cerca di ricostruire il contesto culturale più ampio in cui l'evento si inserisce, dal ruolo giocato dai sacerdoti della fede nello sviluppo di questi comportamenti di diffidenza fino alla persistenza di stereotipi di lunga durata associati all'antisemitismo e collegati alla paura del sangue. Mantenendo la dimensione locale ma ampliando quella temporale, l'autore conduce fino ad alcune vicende della Seconda guerra mondiale per terminare, con un lungo salto

temporale, con alcune informazioni sulla situazione vaccinale in quelle stesse zone oggi.

Sempre nel periodo tra le due guerre si colloca anche l'articolo di Paolo Riccardo Oliva, dedicato a un caso di malasania del 1933: a Gruaro, un paesino di campagna della provincia di Venezia, in seguito alla somministrazione di un vaccino antidifterico, 28 bambini morirono e alcune centinaia svilupparono la malattia; si scoprì in seguito che le partite di siero antidifterico, provenienti dall'Istituto sieroterapico di Napoli, furono prodotte in modo errato. Il caso, che all'epoca riscosse l'interesse della stampa nazionale, rimase a lungo una ferita aperta della comunità locale per riemergere sulla scena pubblica nel 2013 quando uno dei sopravvissuti alla vaccinazione, ormai ultraottantenne, richiese al sindaco di Gruaro che fosse fatta giustizia. A distanza di ottant'anni, quindi, riemersero anche tutte le voci e notizie (non sempre fondate) che circolarono per decenni attorno alla tragica vicenda, prima tra tutte quella che riteneva che i bimbi di Gruaro fossero stati le "vittime di un esperimento scientifico" voluto dallo Stato. Oliva, attraverso una ricerca compiuta sul campo e che si basa su diverse fonti orali, ricostruisce il modo in cui gli abitanti e i bambini del paese vissero questa vicenda e quale fu la memoria (principalmente privata) che si stratificò negli anni e che probabilmente amplificò la diffidenza nei confronti dello Stato, delle autorità e dei saperi istituzionali, per poi conflagrare in un'elaborazione pubblica dopo gli anni Duemila.

Con un ulteriore salto temporale, gli articoli che seguono ci portano dagli anni Trenta alla fine del XX secolo. Nel mezzo ci sono tutte le trasformazioni di un cinquantennio che, dalla prospettiva della storia della medicina, vedono importanti passi avanti: la diffusione (dopo il 1945) degli antibiotici su larga scala; lo sviluppo ulteriore della farmaceutica e della chirurgia (che permette pratiche terapeutiche prima inimmaginabili come i trapianti), della prevenzione e nuove scoperte mediche permettono di curare malattie ad alta mortalità (come nel campo dell'oncologia). Sono gli anni in cui si sviluppano anche i sistemi sanitari nazionali (in Europa), si assiste a un allungamento dell'età media occidentale e a un netto declino della mortalità anche nel terzo mondo (alla base dell'esplosione demografica mondiale). La pratica vaccinale raggiunge tali livelli di diffusione da permettere l'eradicazione, nel 1978, della prima malattia per cui era nato il vaccino, il vaiolo.

Nonostante i traguardi raggiunti, non mancano, anche in questo cinquantennio, incidenti legati alle vaccinazioni come quello ricostruito da Renato Vec-

chiato in un libro autoprodotta che narra la vicenda di una “anomala vaccinazione antitubercolare” avvenuta nella primavera del 1958: 2656 bambini in età scolare della provincia di Venezia e 141 neonati di Trieste e Ferrara vennero vaccinati con un siero antitubercolare forse difettato (non sono tuttora pubblici gli esiti dell’indagine della magistratura) che produsse sui giovani pazienti effetti collaterali per diverso tempo e lasciò una vistosa cicatrice sul loro braccio³⁵. Non ci furono decessi (mentre la tubercolosi all’epoca mieteva ogni anno solo nel veneziano oltre un centinaio di vittime), ma il ricordo dell’evento lasciò nella memoria locale una profonda “cicatrice collettiva” che si sarebbe in seguito incrociata con istanze e movimenti anti-istituzionali. Significativo è il fatto che la vicenda sia raccolta e narrata, fuori dai canali di ricerca accademici, da una delle vittime che si è fatta “storico dal basso” e ha seguito la parabola di questa vicenda nel corso dei decenni.

Sempre all’interno di una rielaborazione di queste tematiche “dal basso, nella società”, e considerando quanto già osservato sul rifiuto della medicina istituzionale e la ricerca di medicine alternative, va annotato come negli anni Settanta esplose “la contestazione” che, tra le altre cose, guardava al terzo mondo in chiave antioccidentale e anticapitalistica e cercava nella decrescita e nell’ecologia un nuovo modo di rapportarsi con “la Natura”. Sono gli stessi anni in cui esplodono anche le paure “da rischio industriale” legate ai nomi di grandi industrie come Seveso e Bhopal (a cui poi si unirono Chernobyl e il Petrolchimico) e si crearono gruppi e movimenti ambientalisti. È in questo bacino che nacquero i movimenti che si impegnarono contro il controllo sui farmaci da parte delle multinazionali, nell’agricoltura biologica e nella diffusione delle medicine alternative, riversando in questo impegno una dimensione di contestazione antistatalista e anticapitalista che non era più presente in altri luoghi.

Arriviamo, dunque, agli anni Ottanta, quando iniziano a formarsi ampi gruppi di resistenza alle vaccinazioni in Italia e, in particolare, nel Veneto. L’articolo di Silvia Garofalo inizia la sua analisi da un caso di cronaca legato a una vaccinazione che avvenne a Verona e che sembrerebbe avere un ruolo fondativo per le campagne dei gruppi antivaccinisti. La vicenda era iniziata alla fine degli anni Sessanta: il figlio primogenito di Giorgio Tremante aveva sviluppato, apparentemente dopo la somministrazione del vaccino Sabin, una grave patologia che dopo cinque anni lo portò alla morte. A dieci anni di distanza, nel 1977, due fratelli tra loro gemelli del bimbo deceduto vennero vaccinati e, in seguito alla profilassi, svilupparono sintomi simili a quelli del primo fratello, senza che

però i medici riuscissero ad individuare a quale malattia precisamente corrispondessero. Uno dei due morì nel 1980, mentre l'altro sarebbe sopravvissuto gravemente infermo. Il caso dei fratelli Tremante, grazie soprattutto all'impegno del padre, diventò presto un caso mediatico che contribuì a far sviluppare i primi movimenti e associazioni italiane contrarie ai vaccini e a come il sistema sanitario obbligava a somministrarli. Garofalo, partendo dall'analisi di questo caso, cerca di ricostruire il modo in cui nacquero i movimenti "no-vax" italiani, mettendo in luce le paure e le dinamiche che portarono allo sviluppo dei movimenti, le loro istanze e gli obiettivi raggiunti (dall'eliminazione dell'obbligo al riconoscimento di indennità ai danneggiati dai vaccini).

Per completare il quadro della situazione vaccinale attuale, l'ultimo articolo porta nella stretta contemporaneità affrontando la questione dell'obbligo vaccinale da una prospettiva strettamente giuridica. Marta Tomasi, infatti, segue il processo evolutivo del sistema normativo italiano, riflettendo sul ruolo dei poteri pubblici nella questione sanitaria e interrogandosi sul problema di un bilanciamento fra diritti individuali e doveri di solidarietà. La regione Veneto è stata la prima in Italia a sperimentare formalmente, dal gennaio 2008, la sospensione dell'obbligo per i quattro vaccini che all'epoca la prevedevano, nella direzione allora auspicata come obiettivo ma non ancora realizzata dai piani nazionali di prevenzione vaccinale. L'obiettivo era quello di superare la visione paternalistica statale e riconoscere al cittadino il diritto di essere informato e prendere decisioni consapevoli sulla propria salute. L'esperimento sostanzialmente non ha funzionato e, generando interpretazioni diverse sia dei risultati che delle competenze di Stato e Regione, ha infine portato alla reintroduzione dell'obbligo. Come mostra Tomasi, il caso veneto, a lungo dibattuto sia nella pubblicistica che in politica e giurisprudenza, è un buon esempio da cui partire per discutere dei limiti di controllo della libertà individuale ma anche del conflitto di esercizio decisionale tra Stato e Regione. Risulta chiaro dal quadro ritratto da Tomasi che la situazione epidemiologica italiana (oltre che mondiale) e la copertura vaccinale sono in continuo mutamento e, quindi, anche le norme giuridiche devono, nella loro forza ordinatrice, essere tenute continuamente aggiornate. L'articolo prosegue, infine, in chiave comparativa: lo sguardo presente non ci permette ancora di comprendere, sul lungo periodo, la contraddizione per la quale l'obbligo in certi paesi genera resistenza e in altri genera adesione vaccinale; esso ci permette di definire, tuttavia, i limiti della giurisprudenza odierna e di portare esempi di riflessione sul rapporto fra diritti e doveri e fra copertura vaccinale e normativa "coercitiva".

Quella proposta in questo numero monografico è una carrellata di riflessioni e *case study* attorno al problema delle paure e della resistenza alle vaccinazioni. La situazione vaccinale italiana, da cui è partito l'allarme che ha acceso la discussione pubblica più recente, ha registrato negli ultimi anni una lenta progressiva decrescita. I dati Istat danno una copertura vaccinale italiana per tutti i vaccini inclusi nel Piano vaccinale nazionale³⁶ del 93,4% (nel Veneto 91,3%) nel 2015 con un calo di un 2,3% (2,5% in Veneto) rispetto al 2013. I dati dei vaccini consigliati e non obbligatori (rosolia e morbillo) sono invece del 85,3% (87,2% in Veneto) e sono anch'essi calati di 5,1% (2,8% in Veneto) dal 2013 al 2015³⁷. Si tratta di dati che stanno al di sotto delle percentuali raccomandate dall'Organizzazione mondiale della sanità³⁸ e che puntano per le malattie principale a una copertura del 99%. Quello che si è voluto fare in questo numero è stato di andare oltre questi dati e cercare di far emergere, a chi legge in sequenza gli articoli, la presenza di un filo sottile che lega libertà individuali e responsabilità collettive e che unisce cittadini e istituzioni e, per certi versi, anche la classe medica che si pone come mediatrice tra i due.

La resistenza ai vaccini, una questione ancora aperta

La storia dei vaccini e delle opposizioni alla loro somministrazione abbraccia un periodo di tempo molto ampio che supera i due secoli e ha visto il picco più alto, per la vastità della discussione, negli ultimi decenni. In questo numero monografico abbiamo voluto utilizzare alcuni *case study* per seguire il fenomeno nel tempo e, attraverso l'analisi di alcuni indizi su chi erano i soggetti che si opposero o che sostennero l'opposizione alle vaccinazioni, arrivare a capire quali sono le radici sulle quali si fondano le esitazioni alle vaccinazioni oggi o, in alternativa, vedere se quello odierno è un fenomeno completamente nuovo. Non è, ovviamente, una questione banale cercare di ricostruire l'identikit del genitore che rifiuta di vaccinare i figli e comprendere qual è il suo *milieu* socio-culturale: si tratta di un mondo estremamente eterogeneo in cui gli elementi in gioco sono moltissimi e in cui i rapporti di forza tra i vari attori che partecipano al dibattito, sono estremamente delicati. Cercare di comprendere quali sono i *bias* che portano alla scelta di opporsi alle vaccinazioni può essere, dunque, un lavoro molto arduo.

Nell'ultimo decennio sono stati condotti alcuni studi che hanno cercato di comprendere se ci fossero corrispondenze tra la scelta di opporsi alle vaccina-

zioni (e di rifiutare in qualche modo anche altri progressi della scienza non solo in campo medico³⁹) e una certa formazione sociale e/o culturale⁴⁰. Il risultato che è stato ottenuto, però, non ha rilevato alcuna correlazione tra una “ignoranza” culturale/scientifica e l’opposizione alle vaccinazioni, anzi, al contrario, una buona parte dei genitori che decidono di non vaccinare i propri bambini hanno un’istruzione universitaria o perlomeno superiore⁴¹. L’eterogeneità dei gruppi di “diffidenti” è tanto più rilevante se se ne leggono le trasformazioni nel lungo periodo: all’inizio della storia delle vaccinazioni si vede nelle classi sociali più ricche e istruite il maggior interesse nelle vaccinazioni; all’inizio del secolo scorso, nel contesto di una popolazione generalmente priva di conoscenze scientifiche e senza l’accesso diretto a fonti di informazione che tendeva a fidarsi di ciò che l’autorità scientifica e statale imponeva, esistevano episodi di opposizione, come mostra la viscerale paura della medicina statale di cui si parla nell’articolo di Casellato; diversa è la situazione attuale dove, invece, sembra che sia una porzione di popolazione istruita, ricca e con l’accesso diretto a diverse fonti di informazione a rappresentare i gruppi più diffidenti verso le direttive istituzionali nel campo della sanità e delle vaccinazioni in particolare.

Si tratta di una tendenza di difficile interpretazione: sono le classi sociali mediamente più acculturate e che vivono nelle società più ricche del mondo occidentale a occupare le punte statistiche dei genitori che si oppongono o che non completano i cicli vaccinali. È un fenomeno che sta sempre più allarmando l’Oms: aumentando la percentuale di popolazione non vaccinata viene meno quello che in campo medico viene definita “immunità di gregge”⁴², ossia la capacità, grazie all’alto numero di vaccinati, di interrompere la catena delle infezioni e di offrire la protezione ai soggetti più deboli della società, cioè a chi, per ragioni medico sanitarie, non può vaccinarsi⁴³.

Ma a cosa si può far risalire, allora, questa diffidenza verso la pratica della vaccinazione?

I gruppi di lavoro internazionali che si occupano di questo tema individuano tre categorie principali di fattori tra le cause di resistenza alle vaccinazioni. Il primo riguarda la *fiducia* nei confronti dei vaccini e di chi li produce che può essere minata da scandali relativi a questioni economiche o finanziarie legate al mondo della sanità o anche dalla tendenza verso la privatizzazione della sanità e la commercializzazione della medicina, da cui nasce il dubbio sull’indipendenza delle istituzioni scientifiche⁴⁴; oppure ancora da episodi di malasanità (si pensi al caso di Gruaro a cui è dedicato il terzo articolo di questo numero) e da

reazioni avverse alle pratiche mediche (come il rarissimo caso di reazione ai vaccini dei fratelli Tremante, nell'articolo di Garofalo).

Il secondo fattore di diffidenza concernerebbe la facilità di accesso alla pratica delle vaccinazioni (lunghe liste di attesa, obbligo di prenotazione, costo della prestazione, ecc.). Il terzo la "sottovalutazione" dell'importanza dei vaccini e della gravità delle malattie che prevengono (si tratta di percezioni sfalsate da: un rapporto sempre più mediato tra medico e paziente; la tendenza a un'individualizzazione della salute; la sovrabbondanza di informazioni contrastanti sui vaccini).

L'ultimo gruppo di fattori è quello meno ovvio ma che molto influisce, soprattutto in Italia, nel determinare la persistenza dei fenomeni di resistenza. Il processo di "individualizzazione di massa" della società, uno dei tratti distintivi della società moderna, ha ricadute determinanti nel mondo della salute. Nel campo delle vaccinazioni, in particolare, la scelta di non prendere in considerazione la dimensione collettiva e comunitaria decidendo di non vaccinare i propri figli può, infatti, comportare ricadute considerevoli non solo sulla salute degli stessi, ma anche sul contesto generale: riducendo la copertura data dall'immunità di gruppo si mettono a rischio anche altri membri della comunità (immunodepressi o che non si possono vaccinare per varie ragioni). La rivendicazione della "libertà di cura" (un diritto inviolabile), nel caso del rifiuto dei vaccini, si scontra quindi con il diritto alla salute degli altri: anche solo poche scelte individuali di rifiuto (5-10%) possono mettere in moto un sistema capace di diffondere malattie che solo con una immunità di gruppo quasi totale sarebbero scongiurate, finendo, in questo modo, per limitare le libertà e il diritto degli altri alla salute. Insomma, la vera libertà di cura non si può esimere dal tenere in considerazione le ricadute che queste scelte possono avere sugli altri o, come cantava Gaber in una vecchia canzone: "la libertà è partecipazione" alla vita comunitaria.

Inoltre, nel contesto dell'individualizzazione, l'individuo, sempre più cosciente della propria condizione, acquisisce la percezione di essere capace di prendersi cura della propria salute (ma non di quella degli altri) meglio di chiunque altro: per un individuo di medio-alta cultura, abituato a essere autonomo nelle proprie scelte, può essere più difficile accettare un'imposizione. Ed è proprio questo uno degli elementi che stanno alla base della scelta di non vaccinare i propri figli: l'idea che nessuno, più dei genitori, sappia come fare il loro bene e come prendersi cura della loro salute senza dover passare per il campo medico. È qui la falla in cui può trovare un punto d'accesso la cattiva informazione.

Per l'individuo interessato a informarsi su un preciso argomento come, per esempio, la questione dei vaccini, assistiamo oggi a una sovrabbondanza di fonti, buona parte delle quali non sono affidabili. E se la cittadinanza critica è l'altra faccia dell'educazione di massa e della libertà di informazione, risulta evidente come proprio il modo in cui si fa informazione sia uno degli elementi chiave dell'educazione dei cittadini. La diffusione di strumenti di informazione liberi e senza controllo ha infatti comportato anche pericolosi effetti collaterali. Le dinamiche del *web* tendono a premiare le notizie non in base all'affidabilità ma secondo indici di gradimento. Inoltre, il mondo di internet, e dei *social network* in particolare, funziona secondo particolari algoritmi che tendono a raggruppare le persone che hanno le stesse idee, creando così dei gruppi che si autoalimentano⁴⁵. In questo contesto può capitare che minoranze poco attendibili ma con una "capacità vocale" consistente riescano a guadagnare una cassa di risonanza capace di farle schizzare al primo posto nelle ricerche di cittadini dubbiosi. Il rapporto tra società e medicina, così come quello tra società e scienza è, dunque, molto complesso ed è mediato da questi fattori⁴⁶.

Secondo i dati di *Observe science in society* (uno degli osservatori più prestigiosi in Italia per quanto riguarda le informazioni relative al rapporto tra scienza e società), un italiano su cinque (quasi il 19% degli intervistati) è contrario a ogni tipo di obbligo delle vaccinazione; di questi il 31% dichiara di conoscere persone danneggiate dai vaccini, il 24% sostiene che la ricerca ha evidenziato le controindicazioni relative alla somministrazione di vaccini, un 18% pensa che i vaccini servano solo ad arricchire chi li produce, una percentuale lievemente superiore al 10% non si fida delle istituzioni sanitarie, mentre il restante 17% non fornisce una spiegazione alla propria avversione verso i vaccini. Al 19% dei contrari all'obbligo delle vaccinazioni si deve però aggiungere un 57% di indecisi o di persone che ritengono necessari solo un numero limitato di vaccini⁴⁷.

Che alcune di queste obiezioni alle vaccinazioni siano state prodotte da cattiva informazione è piuttosto evidente, anche se, come si è detto, non ne sono l'unica causa. Ma il modo in cui intervenire per rimediare al problema non è per nulla evidente: una volta che l'informazione è stata acquisita il danno è fatto ed è difficile tornare indietro. Studi come quello di Quattrociochi⁴⁸, per esempio, dimostrano come non sia sufficiente dimostrare che le "bufale" e le false notizie diffuse su un tema come quello dei vaccini (si pensi al "caso Wakefield"⁴⁹) sono sbagliate: lo "sbufalamento", il cosiddetto *debunking*, non sembra essere efficace se non accompagnato da altri strumenti⁵⁰, anzi, talvolta è addirittura contropro-

ducente e rischia di far sì che le persone si arroccino nelle loro convinzioni, per quanto sbagliate, perché si sentono aggredite e leggono la reazione come una conferma della giustezza delle loro idee.

In una società che si è trasformata dirigendosi, per certi aspetti, verso l'individualizzazione e la diffidenza verso l'autorità, quindi, non si può pensare che presentare informazioni e dati sia sufficiente per ricostruire una autorità scientifica verso la quale, tra l'altro, alcuni passi falsi della comunicazione istituzionale hanno contribuito ad alimentare la diffidenza⁵¹.

Nelle discussioni pubblica sulle vaccinazioni (e sulla biomedicina più in generale) la comunità scientifica si è storicamente posta con un approccio *top-down* basato sull'idea che non può esistere *par condicio* nella discussione su temi scientifici (cioè che il parere di un medico che ha studiato una particolare cura o vaccino non può e non deve valere quanto quella del paziente, del politico, del giudice o dell'attivista impegnato nella battaglia contro le vaccinazioni)⁵². È una posizione unidirezionale che non solo non tiene in considerazione come talvolta la partecipazione attiva dei pazienti (e delle associazioni di pazienti) ha avuto un ruolo positivo nel sostenere la ricerca medica e anche nell'indirizzarla, ma che rischia addirittura di inibire studi sociali sulla questione capaci di mettere in evidenza dissonanze, incoerenze e problemi del sistema sanitario.

Dar voce alle resistenze e alle esitazioni può, invece, evidenziare un problema che troppe volte è stato liquidato in modo affrettato, permettendo di mostrare i legami che intercorrono tra la politica sanitaria e la vita quotidiana, tra la condizione dei malati e la politica, esaminando con una nuova luce l'autorità di un sistema che recentemente sta tentando di correggere delle condizioni che, sempre più spesso, sfuggono al controllo statale. Quello di cui abbiamo bisogno, quindi, è di superare il modello paternalistico e di costruire una cultura diffusa e condivisa della scienza che, tenendo in considerazione i timori e le insicurezze dei cittadini, trovi il giusto equilibrio tra libertà individuale e responsabilità collettive.

In campo sanitario c'è bisogno di una medicina e di medici che siano in grado di modificare la percezione che la società ha del "potere medico" e di riempire quel solco profondo che nel corso dei secoli si è formato tra dottori e pazienti, impedendo così che esso venga colmato da discipline dalla dubbia base scientifica. Infine, storici, sociologi, antropologi e studiosi dei comportamenti sociali devono aiutarci a comprendere il fenomeno, a inserirlo nel loro contesto, a capire le istanze e le motivazioni di chi esita e, non da ultimo, ad uscire dagli

ambienti accademici e accettare il confronto, favorendo lo sviluppo dello spirito critico e mettendo in pratica un metodo capace di prevenire diversi inganni, mostrando come sapere umanistico e sapere scientifico siano indissolubilmente legati perché, come diceva Pierre Bourdieu: «il lavoro scientifico è essenzialmente un'attività letteraria e interpretativa»⁵³.

Note

1. Per chi volesse avere un primo approccio scientifico al modo in cui agiscono i vaccini e come sono controllati si consiglia di partire dal documento pubblicato dall'Accademia dei Lincei che ripercorre in modo preciso e articolato la questione: Accademia nazionale dei Lincei, *Rapporto: I Vaccini*, 12 maggio 2017, consultabile alla pagina http://www.lincoi.it/files/documenti/I_vaccini_def12maggio2017.pdf (28-04-2018).

2. Sul rapporto tra *web* e resistenza alle vaccinazioni cfr.: Francesco Aquino, Gabriele Donzelli, Elisabetta de Franco, Gaetano Privitera, Pier Luigi Lopalco, Annalaura Carducci, *The web and public confidence in MMR vaccination in Italy*, «Vaccine», vol. 35, Issue 35, part B, 16 aug 2017.

3. Per un approfondimento su questa questione si consiglia il libro di Roberta Villa, *Vaccini. Il diritto di non avere paura. Tutto quello che occorre sapere sulle vaccinazioni*, allegato al «Corriere della Sera», ottobre 2017. Secondo Villa, la percentuale di genitori che si rifiuta di sottoporre i figli a qualunque vaccinazione nei primi due anni di vita è intorno al 2-3%, ma il fenomeno diventa rilevante se si sommano a questa cifra coloro che vaccinano solo per alcune malattie o che non portano a termine tutti i richiami: se quindi il numero totale di non vaccinati impedisce di raggiungere la soglia di sicurezza, non bisogna però dare per scontato che alla base del rifiuto ci sia una forte motivazione ideologica.

4. Il termine “biomedicina”, utilizzato principalmente nell’antropologia medica, si riferisce alla medicina “occidentale” che viene solitamente praticata dai sistemi sanitari nazionali occidentali e che tende a privilegiare l’aspetto biologico e a ridurre l’aspetto socioculturale della malattia. Essa è talvolta definita “medicina scientifica”, cioè supportata dalle comunità scientifiche e che si presume sia verificabile con il metodo scientifico.

5. Si è scelto, per comodità, di utilizzare il termine “medicina alternativa” per riferirsi a tutti i tipi di medicine “non biomediche”, cioè non supportate da studi scientifici e da evidenze scientifiche. Si tratta di un gruppo estremamente eterogeneo di medicine che negli ultimi anni sono state definite anche “complementari”, probabilmente con l’intento di abbassare il livello di conflittualità e lo scontro con il sapere biomedico; in questa chiave si parla anche di “medicine integrate”. Si tratta di medicine solitamente somministrate al di fuori dei sistemi sanitari nazionali. Gli studiosi tendono a rilevare la diminuzione delle pratiche mediche non ufficiali (guaritori “tradizionali”, ma anche nuove teorie non supportate scientificamente) nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale fino agli anni Settanta, quando si rileva una nuova tendenza di crescita. Cfr., per esempio, Roy Porter, *Blood and Guts. A short History of Medicine*, Penguin, London 2002.

6. I tre casi qui citati sono tra loro molto diversi e sono pratiche mediche controverse, alcune delle quali arrivano fino alla “pseudoscienza” e alla truffa: la cura Di Bella per il cancro, nata in seno alla biomedicine, non è stata supportata da evidenze scientifiche ed è progressivamente deragliata verso la pseudoscienza. I risultati della sperimentazione del metodo Di Bella fatta dall’Iss si trovano qui: <http://www.iss.it/binary/publ/publi/9912.1109937886.pdf> (28-04-2018); il metodo Zamboni presenta alcune evidenze scientifiche non però nella direzione di cura per cui viene presentata cfr.: <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/altre-news/metodo-zamboni-e-sclerosi-multipla-che-punto-siamo> (28-04-2018); qui lo studio di «The Lancet» che smentisce l’ipotesi di Zamboni: <http://www.thelancet>.

com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736%2813%2961747-X/abstract (28-04-2018); la cura “Stamina” è una truffa («un’enorme truffa scientifica» scrisse il gup Giorgio Potito nelle motivazioni della sentenza di condanna di due componenti dell’Aifa che avevano favorito la sperimentazione della falsa cura; cfr. http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2015/06/16/stamina-gup-enorme-truffa-scientifica_cb7ed33c-b5c0-4296-a0f7-00f5d7b030ea.html (28-04-2018); il processo per “truffa” a Davide Vannoni – l’ideatore di “Stamina” – è però caduto in prescrizione).

7. Nell’estate 2016, per esempio, era giunta la notizia di una nuova sperimentazione di “Stamina” in California. Vannoni è stato infine arrestato nella primavera del 2017 per associazione a delinquere e perché continuava a praticare la terapia all’estero (in particolare in Georgia). Cfr. Claudio Del Frate, Elisa Sola, *Continuava con il metodo Stamina. Arrestato a Torino Davide Vannoni. Pazienti addescati attraverso i social*, «Il Corriere della Sera», 26 aprile 2017, consultabile alla pagina: http://www.corriere.it/cronache/17_aprile_26/continuava-il-metodo-stamina-arrestato-torino-davide-vannoni-ebcfae3a-2a61-11e7-aac7-9deed828925b.shtml (28-04-2018).

8. La “nuova divulgazione” è anche frutto della nascita di un dibattito sul tema e di scuole e master dedicati alla formazione dei divulgatori (prima in ordine di tempo è il master in Comunicazione della scienza della Scuola internazionale superiore di studi avanzati - Sissa di Trieste).

9. La legge sul consenso informato è la n. 145, 28 marzo 2001. Dal 2009, per direttiva europea, il consenso informato è obbligatorio per tutti i tipi di vaccinazioni.

10. In Italia, per esempio, all’inizio del 2016, dopo alcuni mesi della campagna social #iovaccino, è stata presentata la *Carta italiana per la promozione delle vaccinazioni*, basata sull’idea della responsabilità sociale della promozione delle vaccinazioni. Ha seguito, alcuni mesi dopo (luglio 2016), il *Documento sui vaccini*, presentato dalla Federazione nazionale dei medici chirurghi e degli odontoiatri italiani.

11. Si pensi, per esempio, alla “Medicina narrativa” che prevede «una metodologia di intervento clinico-assistenziale basata su una specifica competenza comunicativa», cfr. *Società italiana di medicina narrativa (Simen)* alla pagina: <https://www.medicinanarrativa.it/it/simen/> (24-04-2018).

12. La sigla che troverete negli studi internazionali è la poco allettante Pus (*Public understanding of science*), sostituita all’inizio degli anni 2000 dalla Pest (*Public engagement in science and technology*), nel tentativo di porsi con un approccio “meno paternalistico”, cfr. Nico Pitrelli, *La crisi del “Public Understanding of Science” in Gran Bretagna*, *Jcom* 2 (1), March 2003, consultabile alla pagina: https://jcom.sissa.it/sites/default/files/documents/jcom0201%282003%29F01_it.pdf (24-04-2018). All’obiettivo di coinvolgere i cittadini, si somma, col Pest, quello di fare in modo che essi abbiano un ruolo attivo nelle decisioni scientifiche che, per quanto riguarda la medicina, significa, per esempio, coinvolgere le associazioni dei pazienti nella scelta delle linee di ricerca e invitare loro rappresentanti nei comitati editoriali di riviste scientifiche.

13. Col termine “*bias* cognitivo”, mutuato dalla psicologia, si intendono i costrutti fondati su pre-giudizi, ideologie o percezioni errate, in ogni caso non sviluppati attraverso un giudizio critico.

14. Vengono completamente trascurate in questo testo le discussioni legate alla psichiatria e alla storia della psichiatria (peraltro legate anche a una questione incentrata sul fondamento biologico della “malattia mentale”).

15. Le informazioni riguardanti l'antropologia medica sono tratte da: Ivo Quaranta, *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano 2006; Giovanni Piza, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma 2005.

16. Si pensi ai nomi di antropologi come Edward E. Evans-Pritchard, Claude Lévi-Strauss o Victor Turner.

17. Promotori di questo approccio erano gli studiosi della cosiddetta "Scuola di Harvard".

18. I nomi principali di questa nuova prospettiva sono Michael Taussing e Allan Young.

19. Si vedano i lavori di Margaret Lock e Nancy Scheper-Hugez.

20. Cfr. Byron J. Good, *Medicine, Rationality and Experience: An Anthropological Perspective*, Cambridge university press, Cambridge 1994.

21. Per le questioni etniche o di genere, per esempio, cfr. Susan Reverby, David Rosner, *Beyond the great doctors' revisited: a generation of 'new' social history of medicine* in *Locating medical history: the stories and their meanings*, a cura di Frank Huisman, John Harley Werner, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2004, pp. 167-193.

22. La crisi dei sistemi sanitari di fine Novecento si lega a una serie di fattori legati a questioni economiche, politiche e tecnologiche ed è evidenziata da tutta una serie di riforme sanitarie (in molti paesi del mondo occidentale; in Italia nel 1992, 1993 e 1999 si hanno ben tre leggi di "riordino" del sistema sanitario) miranti a contenere i costi e spingere verso la privatizzazione. Sono tutti fattori e questioni che devono essere tenuti in considerazione da chi studia il diffondersi di medicine non convenzionali esterne ai sistemi sanitari.

23. Ilana Löwy, *Historiography of biomedicine: 'Bio', 'Medicine', and in between*, «Isis. A Journal of the History of Science Society», vol. 103, no. 1 (March 2011), University of Chicago Press, pp. 116-122.

24. Si veda per esempio: Patricia M. Barnes, e al., *Complementary and alternative medicine use among adults: United States, 2002*, «Advance data», 2004, n. 343, pp. 1-19; Kate J. Thomas, Patricia Coleman, *Use of complementary or alternative medicine in a general population in Great Britain. Results from the national omnibus survey*, «Journal of public health», 2004, 26, pp. 152-157. Per l'Italia si veda invece: Francesca Menniti-Ippolito, Lidia Gargiulo, Emanuela Bologna, e al., *Use of unconventional medicine in Italy: a nation-wide survey*, «European journal of clinical pharmacology», n. 58, 2002, pp. 61-64.

25. Per avere solo qualche esempio (Nb. La distinzione tra lavori storici, antropologici e sociologici non è sempre così marcata): Jon D. Miller, Linda G. Kimmel, *Biomedical communications: purposes, audiences, and strategies*, Academic Press, San Diego California 2001; *Biomedicine as culture: instructional practices, technoscientific knowledge, and new modes of lives*, a cura di Valérie Burri Regula, Joseph Dumit, Routledge, New York 2008; *Biomedicine in the twentieth century: practices, policies and politics*, a cura di Caroline Hannaway, Ios press, Amsterdam 2008.

26. Solo un paio di esempi: Hans Baer, *Biomedicine and alternative healing systems in America: issues of class, race, ethnicity, and gender*, The University of Wisconsin press, Madison Wisconsin 2001; *The politics of healing: histories of alternative medicine in Twentieth-century North America*, a cura di Robert D. Johnston, Routledge, New York 2004.

27. Si potrebbe citare di nuovo Johnston, *The politics of healing* cit., che inserisce le resistenze antivacciniste nel più ampio campo delle medicine alternative; più interessante è invece lo studio del sociologo Jeremy K. Ward sulla vicenda francese relativa alla controversia sulla sicurezza del vaccino contro l'influenza pandemica del 2009 (Jeremy K. Ward, *Rethinking the antivaccine movement concept: a case study of public criticism of the swine flu vaccine's safety in France*, «Social science & medicine», 159 (2016), pp. 48-57). All'avanguardia della

ricerca in materia di resistenze ai vaccini è, invece, il Canada; si veda, per esempio: Paul Bra-madat, Maryse Guay, Julie A. Bettinger, Réal Roy, *Public health in the age of anxiety. Religious and cultural roots of vaccine hesitancy in Canada*, University of Toronto Press, Toronto 2017.

28. Si veda, a titolo di esempio: Laurance Monnais, Harold J. Cook, *Global movements, local concern: medicine and health in South-East Asia*, Nus press, Singapore 2013.

29. Anche in Italia l'antropologia è la disciplina che più si è dedicata allo studio della medicina e delle sue contraddizioni: per un approfondimento sulla prospettiva italiana v. Giovanni Piza, *Antropologia medica e governo dei corpi. Appunti per una prospettiva italiana*, «Am rivista della società italiana di antropologia medica», 2014, n. 37, pp. 51-58.

30. Gli esempi potrebbero essere diversi, tra quelli che approcciano il tema in una prospettiva più ampia si cita, a titolo esemplificativo: *Doctors and patients. History, Representation, Communication from Antiquity to the Present*, Maria a cura di Maria Malatesta, University of California Medical Humanities Press (Ucmhp), San Francisco 2015.

31. Si veda, per esempio, Fabio Dei, *Medicine alternative: il senso del male nella postmodernità*, «I fogli di Oriss», 1996, n. 5, pp. 29-56.

32. Gilberto Corbellini, Mauro Capocchi, *Le cellule della speranza. Il caso Stamina tra inganno e scienza*, Codice, Torino 2014. Beatrice Mautino, *Stamina: una storia sbagliata*, Ed. Cicap, Padova 2014.

33. Riassume e approfondisce queste spiegazioni il libro: Andrea Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, Codice, Torino 2016.

34. Quella dei bambini rapiti per rubare loro il sangue e, più avanti, gli organi è una leggenda di lunga data che è ancora oggi molto diffusa; cfr. Véronique Champion-Vincent, *La légende des vols d'organes*, Les belles lettres, Paris 1997.

35. Renato Vecchiato, *Una cicatrice collettiva. 1958: un'anomala vaccinazione antitubercolare "all'italiana", tra storia locale e nazionale*, Il mio Libro (stampato in proprio), Venezia 2016.

36. La copertura vaccinale della polio prevede un ciclo completo di tre dosi. Le tre vaccinazioni pediatriche presentate nella ricerca Istat sono quelle proposte da *Who Health 2020* per misurare il target 3 - *Process, governance and health systems*.

37. http://www.istat.it/it/files/2016/12/2017_SDG_03_Italy.pdf (24-04-2018).

38. Le raccomandazioni dell'Oms in materia di vaccini sono inserite in una serie di papers reperibili alla pagina: http://www.who.int/immunization/documents/positionpapers_intro/en/ (24-04-2018).

39. Si pensi, a titolo d'esempio, alla questione degli Ogm.

40. Per una lettura più approfondita di questa analisi cfr. Grignolio.

41. Per avere un'idea statistica della percentuale di genitori che non vaccinano i figli si veda il rapporto Censis del 2014 condotto su un campione costituito da genitori tra i 18 e 55 anni con figli fino a 15 anni d'età: *Cultura della vaccinazione: l'Identikit dei genitori italiani. Timori infondati e bisogno di informazione, tutti gli aspetti di una fiducia da consolidare*, Censis, 7 ottobre 2014.

42. Diversi studiosi tendono oggi a sostituire l'espressione "immunità di gregge" con "immunità di gruppo".

43. Tra le categorie più in pericolo ci sono i neonati non ancora vaccinati per limiti di età o tutte le persone e bambini che sono immunodepresse perché, per esempio, in terapia per altre malattie debilitanti.

44. Si pensi, per esempio alla tendenza degli ultimi decenni a investire più in nuove diagnosi che non in nuove terapie (le prime hanno un bacino di utenza molto maggiore); oppure

a modificare le soglie di normalità di molti parametri (come il colesterolo o la pressione arteriosa). Cfr. Paolo Vineis, *Salute senza confini. Le epidemie al tempo della globalizzazione*, Codice, Torino, 2014.

45. Eli Pariser, *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, Penguin, New York 2011.

46. Diversi i lavori che si occupano di questo problema, per una introduzione sul tema si consiglia: Massimiano Bucchi, *Scienza e società. Introduzione alla sociologia della scienza*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

47. <http://www.observa.it/media-opinione-pubblica-vaccinazioni/?lang=it> (22-01-2018).

48. Molti sono gli articoli di Quattrococchi e del suo gruppo di lavoro sulla questione della disinformazione virale a partire da: Alessandro Bessi, Fabiana Zollo, Michela Del Vicario, Antonio Scala, Guido Caldarelli, Walter Quattrococchi, *Trend of narratives in the age of misinformation*, «Plos one», 10 (2015).

49. Il caso Wakafield fu alla base della “bufala” secondo la quale la somministrazione del vaccino trivalente provocherebbe l’autismo.

50. Sul caso specifico dei vaccini si veda, ad esempio, Sara Pluviano, Caroline Watt, Sergio Della Sala, *Misinformation lingers in memory: Failure of three pro-vaccination strategies*, 27 luglio 2017, consultabile alla pagina: <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0181640> (22-01-2018).

51. Relativamente alla questione dei vaccini si pensi a: l’allarme per la pandemia da virus H1N1 del 2009 ritenuto oggi dall’Oms un esempio di cattiva gestione comunicativa (<http://www.euro.who.int/en/health-topics/communicable-diseases/influenza/publications/2012/key-changes-to-pandemic-plans-by-member-states-of-the-who-european-region-based-on-lessons-learned-from-the-2009-pandemic>). Non legato direttamente allo Stato italiano, ma comunque originato da una istituzione influente: la campagna della Cei contro la vaccinazione antitetanica in Kenya (https://www.huffingtonpost.com/2014/11/13/kenya-catholic-tetanus-vaccine_n_6151946.html), ripresa anche in Italia dalle testate cattoliche come *Tempi* (<https://www.tempi.it/kenya-medici-vescovi-denunciano-oms-vaccino-anti-tetano-sterilizzare-due-milioni-donne>) (22-11-2018).

52. Si prendano, per esempio, solo i titoli dei libri pubblicati dal virologo Roberto Burioni, diventato ormai una voce influente della campagna “pro-vax”: *Il vaccino non è un’opinione*, Mondadori, Milano 2016; *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*, Rizzoli, Milano 2017.

53. Pierre Bourdieu, *Il mestiere di scienziato. Corso al collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 41.

La lotta al vaiolo e le pratiche antivaiolose nel Settecento e nell'Ottocento veneto

di Cristina Munno

Il contesto medico europeo vede permanere fino ad almeno metà Ottocento, talvolta esplicita, talvolta sottotraccia, la teoria degli umori. Il vaiolo è all'epoca una malattia della quale non si possono controllare ragioni, origine e causa. Le malattie sono viste quali "sfoghi" di un corpo bisognoso di "spurgarsi" dai morbi, di depurarsi facendo uscire le impurità che lo abitano insanamente¹. Il lungo percorso che porta alla sconfitta del vaiolo in Europa e nel mondo durerà più di un secolo: dalla definizione di una profilassi da parte di corpo medico e scientifico, fino all'accettazione da parte dei governi della necessità di condurre questa lotta e di applicare in modo estensivo – di massa – la pratica vaccinatoria, investendo risorse dello Stato. Altri attori in questa battaglia sono le famiglie e gli altri enti sociali, ma soprattutto gli individui oggetto di innesti e combattuti fra accettazione delle indicazioni mediche e i momenti di incertezza, contrastati fra voci incoerenti, posizioni contrapposte e contraddittorie, paure e sperimentazioni di diverso tipo. La medicina, peraltro, interviene in modo ancora troppo empirico, non razionalmente giustificato: sperimentale. Farsi praticare l'innesto antivaioloso, o la vaccinazione, è corre un rischio, ma serve a prevenire un lutto quasi sicuro, spinti dall'unica altra certezza: la devastazione di una malattia che miete costantemente vittime. Per certi versi si tratta di concedere l'immondo facendosi salvare dall'innaturale innesto di sieri altrui, di fluidi malati e contaminati, di liquidi infetti, bovini o umani. Sieri, presi da disgustose pustole o prodotti idratando polveri tratte da croste essiccate. Rischiare quindi, dando fiducia – sovente negandola – a quanto la scienza pian piano scopriva. E da parte dello Stato, finanziare o negare la sperimentazione su larga scala? Dedicarvi o meno risorse e scelte di amministrazione della salute pubblica? Queste sono state per molto tempo la realtà e la

percezione nella popolazione e negli attori sanitari e politici delle battaglie che l'uomo ha condotto contro il nemico vaiolo.

La lunga storia della lotta al vaiolo, per quanto riguarda il Veneto, è stata ampiamente presa in considerazione nelle ricerche dello storico Ugo Tucci fra anni Settanta e Ottanta del Novecento. Altre informazioni si trovano in articoli poco noti e difficilmente recuperabili. Anche per dare coerenza a questa dispersione, riassumeremo i punti principali delle ricerche storiografiche in materia, aggiungendo documenti inediti, di sintesi statistica, che evidenziano come si sia combattuto il vaiolo in ambito veneto fra Settecento e Ottocento e quali ostacoli abbia trovato la definizione di una profilassi condivisa, prima dell'obbligo vaccinale giunto su tutto territorio nazionale nel 1888.

Un fantasma del passato

Del vaiolo non vi è oggi percezione né del pericolo che è stato, né delle paure che rappresentava. Questa malattia è oggi ufficialmente sradicata dal pianeta terra. Quando apparve per l'ultima volta in una grande città europea, a Stoccolma nel 1963, gli stessi medici faticarono a identificarla e a coglierne i sintomi, tanto inutili ormai sembravano anche le pagine dei manuali medici che la descrivevano².

Ma la malattia è profondamente endemica nell'Europa del Settecento e coinvolge più noti protagonisti della società dell'epoca. A Venezia Carlo Goldoni contrae il vaiolo il giorno delle nozze nel 1736³ e il noto "cronista" Giacomo Casanova contagiato e guarito da bambino, quando è adolescente, sempre a metà degli anni Trenta del Settecento assiste a Padova al decorso della malattia di Bettina Gozzi, sorella minore del dottore che lo ospita. La vivace scrittura di Casanova ci fornisce una delle più dettagliate osservazioni del vaiolo, del suo evolversi e della sua presenza nella quotidianità di una famiglia benestante dell'epoca.

Bettina era andata a letto con forti brividi di febbre [...] Questa febbre poteva essere naturale, ma io ne dubitavo. [...] Il giorno dopo il medico Olivo, riscontrandole una forte febbre, dice al dottore (Gozzi fratello della ammalata N.d.T.) che probabilmente si sarebbe irritata e avrebbe cominciato a dire stravanze, ma che questo sarebbe stato a causa della febbre e non dei diavoli. Infatti Bettina delira tutto il giorno [...]. La febbre continua a riproporsi e il quarto giorno il vaiolo è conclamato. Cordiani e Feltrini che non avevano avuto la malattia furono allontanati. Non essendo nella

stessa situazione rimasi da solo. La povera ragazza era talmente coperta di piaghe che al sesto giorno non le si vedeva più la pelle in nessuna parte del corpo. I suoi occhi si chiusero e disperavamo per la sua vita quando ci siamo accorti che la sua bocca e la sua gola erano talmente piene che non riuscivamo nemmeno a introdurre nell'esofago qualche goccia di miele. In lei non potevamo vedere altro movimento che quello della respirazione. Sua madre non si allontanava mai dal suo letto e mi trovò ammirabile vedendo che mi portavo nei pressi dello stesso letto con il mio tavolino e il mio taccuino. Questa povera persona era diventata qualcosa di spaventoso, la testa si era ingrossata di un terzo, non le si vedeva più il naso e temevamo per i suoi occhi qualora fosse riuscita ad uscirne viva. Quello che mi disturbava di più, ma che cercavo di sopportare, era l'odore del sudore. Al nono giorno il prete venne a darle l'assoluzione e gli olii santi e disse di lasciarla nelle mani di Dio. In una scena tanto triste il dialogo fra la madre e il dottore mi fece ridere. Questa donna voleva sapere se il diavolo che possedeva la figlia potesse farle fare delle follie e che cosa avrebbe fatto il diavolo se lei fosse morta; perché, disse lei, non lo credeva così sciocco da restare in un corpo tanto disgustoso⁴. Soprattutto desiderava sapere se il diavolo potesse catturare l'anima della sua povera figlia. Il dottore, teologo ubiquitario, rispondeva a tutte queste questioni con argomenti che non avevano ombra di buonsenso e che non facevano che aumentare l'imbarazzo della madre. Al decimo e undicesimo giorno Bettina era così malmessa che ci attendavamo di perderla da un momento all'altro. La malattia era al suo culmine, infettiva, nessuno poteva resistervi tranne me, che afflitto per la sua condizione non la abbandonai. Il cuore dell'uomo è un abisso, c'è da crederci? Fu in quello stato spaventoso che Bettina mi ispirò tutta la tenerezza che gli testimoniai dopo la guarigione. Il tredicesimo giorno, la febbre cessò, e lei ha cominciato ad agitarsi a causa di prurito insostenibile che nessun rimedio poteva calmare più di queste potenti parole che le ripetevo in ogni momento: «Bettina, ricordatevi che state guarendo ma se oserete grattarvi, rimarrete così brutta che nessuno vi amerà più». Possiamo sfidare tutti i medici dell'universo a trovare un freno più potente contro il prurito di una ragazza che sa di essere bella ed esposta a diventare brutta per propria colpa di grattarsi? Infine: lei ha aperto i suoi bellissimi occhi, abbiamo cambiato il letto e l'abbiamo portata nella sua stanza; ma fu costretta a rimanere a letto fino a Pasqua. Mi inoculò qualche pustola delle quali tre hanno lasciato il mio viso un segno indelebile; ma mi danno onore perché sono la prova della cura e lei mi ha riconosciuto di meritare solo la sua tenerezza⁵.

La morte per vaiolo nel Veneto del Settecento e le prime ipotesi preventive

Le informazioni sulla diffusione del vaiolo in territorio Veneto, nel corso del Settecento, confermano una maggiore recrudescenza della malattia in ambiente urbano piuttosto che rurale. Questo, in realtà, può dipendere dal fatto che i decessi urbani si conoscono meglio, esistendo un interesse diretto alla raccolta di informazioni da parte dei magistrati alla sanità. Un caso indicativo è quello di Padova, per la quale si conoscono le serie dei dati in modo continuativo a partire dal Settecento. Prima dell'introduzione quasi sistematica di attività mediche di prevenzione, una evidenza era il ripresentarsi ciclico della malattia in città. In particolare sono segnalate grosse crisi, con una mortalità per vaiolo che superava il 10% della mortalità totale, negli anni 1700, 1705, 1714, 1717, 1720, 1727, 1731, 1736 (quest'ultimo con un picco del 22% sulle morti totali), 1741, 1747, 1751, 1779, 1784, 1789, 1796⁶.

Per la città di Venezia sulla prima parte del secolo si hanno meno informazioni. Si conoscono però il numero di decessi, 582 nel 1763 e 515 nel 1764. Tali dati corrispondono al 10,4 e 10,5% del totale dei decessi avvenuti nella capitale della Repubblica in quegli anni. Un picco simile si trova nel 1771 con 441 decessi corrispondenti all'8,2% del totale. Nel 1776 i decessi sono 382 corrispondenti allo 6% dei morti totali. Negli altri anni il dato di mortalità è inferiore. In generale, comunque, tutti i dati settecenteschi sulle città venete confermano la situazione di endemica presenza della malattia⁷.

Venezia, a inizio Settecento, è ancora profondamente la città degli scambi, delle sperimentazioni, luogo dove confluiscono informative e notizie, almeno in ambito culturale e scientifico. Anche per questo la politica e la comunità scientifica non attendono a implicarsi in azioni preventive e di profilassi antivaiolosa. Nel 1715 Jacopo Pilarino, medico greco di Cefalonia che ha appreso il metodo di innesto da uomo a uomo a Costantinopoli, dove è praticato da Emanuele Timoni⁸, dà alle stampe presso Gabriele Hertz, in Venezia, il *Nova et tuta variolas. Excitandi per transplantationem methodus*⁹. È certo che dagli anni Venti del Settecento i tentativi di profilassi, più o meno consapevole e concreta, siano praticati nelle isole Ionie e in Istria¹⁰. Bisogna però attendere gli anni Sessanta del Settecento perché la pratica si diffonda e prenda interesse di ordine politico, pubblico e sociale nella capitale e nella terraferma veneta.

Per lunghi anni, pur conoscendo gli esperimenti in corso in Inghilterra e negli altri stati italiani, si hanno posizioni conservative e poco inclini alla spe-

rimontazione da parte dell'accademia padovana e più in generale da parte dei medici veneti. Antonio Vallisnieri nel 1727 scrive di una accademia padovana «troppo nimica delle cose nuove»¹¹. Ciononostante primi rari esperimenti di inoculazione hanno avuto luogo nella terraferma. Il primo caso noto è l'innesto del 1758 effettuato dal medico e chirurgo padovano Francesco Berzi sulla figlia di due anni e mezzo¹². Altri innesti erano stati praticati dopo quasi un decennio ad Agordo dal dottor Francesco Trivelli¹³. Seguono, nella primavera del 1768, quelli dei professori di Padova Omobon Pisoni¹⁴ e Leopoldo Marc'Antonio Caldanì¹⁵. Quest'ultimi per quanto sperimentatori non sono particolarmente noti per le posizioni progressiste¹⁶. In qualche modo questi esperimenti, i loro esiti positivi e il clima culturale, oltre che la posizione favorevole di altri scienziati quali il naturalista e botanico Francesco Grisellini e il medico Pietro Orteschi aiutano a modificare la percezione e l'interesse verso la pratica dell'innesto¹⁷.

La sperimentazione dell'innesto a Venezia e nella terraferma

Secondo lo storico Ugo Tucci¹⁸ sulla politica sanitaria adottata dalla Serenissima ha una grande influenza l'esperienza inglese degli sperimentatori Robert e Daniel Suttons, padre e figlio, che hanno inoculato sessantamila pazienti con dieci soli casi di mortalità¹⁹. Prima di dar il via nella città di Venezia agli esperimenti controllati, il medico Francesco Vicentini sottopone al Senato della Repubblica una memoria che convince il magistrato alla Sanità, e in particolare il provveditore Barbon Vincenzo Morosini, a intraprendere questa strada. Il voto in Senato, il 17 settembre 1768, pur non trovando unanimità riesce a passare. Il numero di 68 favorevoli su 109 votanti è sufficiente a permettere l'avvio della sperimentazione e alle prime inoculazioni nella città di Venezia che saranno poi condotte su ventidue bambini di età inferiore ai 12 anni presso l'Ospitale dei mendicanti. Di questi bambini: sette risultano orfani e quindi sotto la diretta potestà dell'istituzione; gli altri quindici sono "offerti volontariamente" dalle famiglie.

Lo Stato ha promesso alcuni premi ai volontari e in particolare può risultare alettante per le famiglie il ricovero gratuito comprensivo di 40 giorni di pasti, cure e abiti nuovi per i ragazzi²⁰. Alla fase di sperimentazione non partecipano direttamente gli ospedali veneziani se non per la fornitura del materiale medico necessario. Uno dei motivi è la mancata possibilità di isolare gli inoculati. Prati-

ca che invece è realizzabile presso l'ospedale dei Mendicanti²¹. A detta dello stesso medico Vicentini i volontari avrebbero potuto essere in numero maggiore, ma mentre una «truppa di fanciulli con le loro Madri» si avvicina all'ospedale dei mendicanti:

Un'ignorante persona del Popolo mossa da uno sciocco zelo affacciata a questa truppa di fanciulli esclamando, che si andavano a sottomettere ad una crudele carneficina di esperienza, li fece tutti disertare ad un tratto [...] atterri tutte le altre Madri, che a questo invito d'Inoculazione tremavano come ad un annuncio di morte²².

Le inoculazioni avvengono il 6 novembre e, almeno secondo le relazioni, in modo scrupoloso e seguendo le procedure già applicate con successo altrove. Fra gli aspetti più importanti c'è anche la volontà di superare la parte dolorosa dei metodi arcaici che prevedevano tagli sulle dita o sulle mani. Questi, creando piaghe debilitanti, ulcerando con numerose pustole i pazienti, richiedendo drenaggi e bendature, rendono gli innestati temporaneamente disabili. Va superata anche l'antica teoria umorale e l'idea arcaica di far «sfogare gli umori» intabarrando il paziente per farlo sudare fino a fargli innalzare la febbre²³. In questa fase, non è ancora evidente la relazione causa-effetto fra profilassi preventiva e azione empirica dell'innesto di materia vaiolosa e anche se il metodo di innesto da braccio a braccio è segno di modernizzazione della profilassi, ancora lo stesso Vicentini si interroga sulle possibili ragioni «inaccessibili» del morbo e se questo agisca «sul sangue, sui nervi, sulle fibre o sul muco animale»²⁴.

All'Ospitale dei mendicanti, sotto la sorveglianza di Gio Battista Paitoni e Francesco Vicentini, opera il chirurgo Francesco Novello. Il metodo utilizzato verrà denominato anche «soave» e si baserà sul lavoro del dottor Angelo Gatti, pubblicato in francese e poi tradotto in italiano²⁵. Ripuliti, visitati e nutriti per alcuni giorni, i bambini ricevono, tagliati con una lancetta da salassi nella parte esterna media del braccio fra omero e gomito, del pus che viene preso dalle bolle più turgide di mani e piedi di un bambino all'undicesimo giorno di un vaiolo «di indole discreta e benigna», quindi non troppo virulento²⁶.

Annotano le cronache di qualche pianto dei bambini, spaventati alla vista del chirurgo, ma per il resto si segnala che l'operazione è proceduta tranquillamente. Tredici bambini manifestano sintomi vaiolosi di diverso tipo, dalle bolle alla febbre. Per gli altri, privi di sintomi, si ritiene possibile che il vaiolo si fosse già presentato in passato senza che ne fosse pervenuta notizia²⁷. I ventidue bambini vengono

congedati dopo 36 giorni «più sani e vispi di quando erano arrivati»²⁸. Questo esperimento, conclusosi in modo positivo, dà legittimità all'estensione della pratica anche fra l'aristocrazia veneziana, sia per l'applicazione nelle stesse famiglie notabili sia per la legittimazione politica di applicazione del metodo di Gatti, rinnovando queste operazioni a Venezia e nelle principali città di terraferma²⁹. Si scrive dunque che «Il decreto emesso il 29 dicembre 1768 dal Senato», votato quasi all'unanimità «evidenzia l'assunzione della certezza che, per il successo dell'inoculazione, si utilizzi il “metodo vero e preciso” sperimentato il 6 novembre»³⁰.

Come spiega Silvia Stagnaro, quando vengono stampate le memorie di Paitoni e Vicentini, nel dicembre del 1768³¹, esse hanno anche l'obiettivo di fornire alla classe medica di terraferma una sorta di protocollo d'azione. Resta il fatto che l'applicazione dell'innesto non sarà massiccia e risulterà ancora limitata a ristretti ambienti. Stagnaro mostra un chiaro esempio di come permei nella società dell'epoca il discorso medico, osservando il caso particolare della famiglia Querini. L'ambiente aristocratico considera e assume l'innovazione sanitaria con aspettative miste a timori, ma rispetto ai ceti popolari o agli strati miserevoli della popolazione, pur mancando ancora una conoscenza reale e scientifica dei meccanismi immunitari che si mettono in gioco e dei reali rischi occorsi, sperimenta sulla pelle dei propri figli l'efficacia della prevenzione che arriva con l'innesto. A un anno dagli innesti di Paitoni e Vicentini, i Querini discorrono dell'innesto e del decorrere della malattia di “Momi” Gerolamo, figlio di Giovanni Querini ambasciatore a Madrid. Questi, grazie alle lettere ricevute dalla moglie Caterina Cornaro, segue gli sviluppi e il decorso dell'operazione di innesto: «Il vajolo di Momi è già finito ottimamente, essendogli a quest'ora cadute tutte le bolle, stà (sic!) a meraviglia»³². Dalle risposte si coglie ancora una volta l'idea radicata che il vaiolo stia già nell'organismo e “sorta”, esca, solo se sollecitato dall'esterno con l'innesto. Per cui, se Momi non è affetto dal morbo esso non si manifesterà con l'innesto, se invece ne è affetto esso tenderà a esplodere, pur portando la piccola malattia “controllata” a non essere letale.

Oltre agli ambienti aristocratici, naturalmente, anche gli ambienti universitari manifestano un sempre maggiore interesse alla sperimentazione³³. Nell'anno successivo, si susseguono pubblicazioni e piccoli esperimenti in terraferma. A Vicenza, nel 1769, gli innestati sono 18 con 15 esiti positivi³⁴ e a Padova, nello stesso anno, 16 innestati di cui 15 con esito positivo. Quest'ultima sperimentazione avviene nel contesto universitario alla presenza di centinaia di studenti e professori³⁵. A Verona invece sono innestati 12 orfani³⁶. La parte più complicata

resta sempre la presa di coscienza degli organi di governo e di amministrazione locale così come il far maturare consapevolezza circa le necessarie operazioni di innesti di massa. Le autorità di terraferma, infatti, non colgono facilmente il vantaggio delle sperimentazioni che sembrano più incidere sulle casse che portare benefici immediati.

Il protocollo prevede, come per Venezia, che gli inoculandi siano ricoverati con una decina di giorni d'anticipo, ripuliti, dotati di nuovi abiti e ben alimentati, oltre a dover rimanere a carico degli istituti e sotto controllo per un altro mese. La malattia inoculata con questa procedura si manifesta nella maggior parte dei casi in modo ancora spaventoso, facendo apparire diverse centinaia di pustole³⁷. Inoltre, come spiega Tucci «era difficile far funzionare i meccanismi della persuasione in un ambiente nel quale l'esercizio del potere era di regola basato sulla coercizione», anche i parroci si rivelarono inutili in questo senso. Nel «basso popolo» le inoculazioni eseguite negli ospedali per iniziativa pubblica non avevano nessuna presa e se nei primi tempi erano guardate con sospetto più tardi rimasero praticamente ignorate³⁸.

All'ospedale dei mendicanti le autorità veneziane continuano a tenere le sessioni di innesti, ma dopo il 1770, con soli 186 innesti in tutto il territorio veneto, comprensivo di Udine e Brescia, la pratica in terraferma venne di fatto abbandonata. Fra le ragioni principali si segnala ancora una volta la «riluttanza dei genitori». A Udine, nonostante l'opera del luogotenente Barbon Vincenzo Morosini, l'inoculazione trova diversi contrasti, soprattutto fra conservatori e meno istruiti³⁹. A Padova, nel 1771, si aggiunge il Sacro collegio dei filosofi e medici che dà un parere contrario all'ipotesi di Paitoni sulla necessità di procedere con l'innesto già fra i lattanti⁴⁰.

Anche a Venezia si delinea una situazione di stallo. Nella sua relazione del 1775 Filippo Calbo provveditore alla Sanità, scrive cinicamente che per i ceti poveri «la morte dei figliuoli» è vista «come una provvidenza celeste» poiché se sopravvivessero all'infanzia i genitori saprebbero di non poter garantire una vita dignitosa ai figli⁴¹. In sostanza, in questi anni, la pratica dell'innesto continua ad affermarsi come una sorta di moda principalmente fra i certi elevati, in sede riservata e privata, non nel contesto delle inoculazioni di massa o nella medicina di Stato destinata alle classi subalterne.

Entrando nello specifico per la città di Venezia, fra 1769 e 1779 gli innesti avvengono nell'ambito di due sessioni annuali. In sei anni, dall'inizio al 1775, in città si attuano solo 481 innesti. Di questi solo il 42% va a buon fine⁴², pochi

per ricavarne osservazioni e per produrre qualsiasi effetto di ordine demografico o sulla mortalità in generale⁴³. Gli innesti praticati sono 58 nel 1769 e si arriva al numero di 93 nel 1777. Fra 1776 e 1777 la procedura di innesto si dimostra particolarmente difettosa. Mancando focolai attivi in città, la linfa vaiolosa è fatta arrivare dalla terraferma subendo per questo un probabile processo di degrado: di 40 innesti ne attecchiscono solo 12 e quando viene fatto il richiamo con un secondo innesto non ne attecchisce nessuno. Nel frattempo, infatti, il metodo Gatti si era perfezionato. Esistevano ancora tre tipologie di innesto, quella dalla linfa fresca presa direttamente dal pus da altre braccia; quella fresca conservata in vetrini e quella delle croste polverizzate. Inoltre si procedeva con una seconda scarificazione per avere maggiore certezza del passaggio del siero nell'individuo⁴⁴.

Quello che è certo è che nella città di Venezia, almeno fino al 1794, le procedure di innesto mantengono un carattere sperimentale e si ha un numero di inoculati generalmente inferiore ai 60 all'anno, fino a un massimo di 217 nel 1794. In quest'ultimo caso in 184 riuscirono con esito positivo⁴⁵. Da parte politica, da parte cioè del Senato veneziano, rimane sempre costante la preoccupazione per questa voce di spesa che, senza dare frutti evidenti, pesa sulle casse dello Stato come un'uscita permanente. Ancora negli anni Ottanta del Settecento, nei dibattiti pubblici fra questioni di spesa e opportunità di inoculazione, si vedono contrapposti il protomedico Paitoni, fautore dell'innesto ai lattanti, e il provveditore alla sanità Marcantonio Giustinian. Quest'ultimo si faceva forte del parere dei Sacro collegio dei medici e filosofi di Padova che si era pronunciato nel 1787 per un innesto dopo la dentizione. A breve, tuttavia, anche per merito delle scoperte e degli indirizzi di prassi e ricerca in arrivo dall'Inghilterra, anche in Veneto ci si orienta alla profilassi antivaiolica per i lattanti. A ogni modo l'indirizzo delle profilassi rimane incentrato soprattutto sulla capitale Venezia⁴⁶. Nella terraferma, l'attività di inoculazione conta appena un migliaio di innesti totali dall'inizio delle sperimentazioni e risulta per questo sempre lontana dalle pratiche immunizzanti massive.

Con il passare degli anni, spinti da evidenti vantaggi sanitari individuali e dall'imitazione delle pratiche tenute dagli aristocratici, oltre che dai premi garantiti, sembra profilarsi lentamente un maggiore favore della popolazione verso gli innesti. Nel 1793 a Venezia, dopo 25 anni di pratiche all'Ospedale dei mendicanti, la sede principale di innesto è spostata in zona Santa Margherita. La casa affittata per l'occasione può ospitare 74 degenti ma si presentano inaspettata-

mente molte più persone. Anche per questo è aperta una sessione straordinaria, nel febbraio 1794, per 30 bambini di età compresa fra i due e i venti mesi. Tranne un unico caso hanno tutti esito positivo⁴⁷. Di lì a pochi giorni, a marzo 1794, anche grazie a una istruzione curata dal protomedico Lotti, si inizia a parlare di una “profilassi domestica” che può soppiantare le lunghe sessioni strutturate a carico dello Stato⁴⁸. L’ipotesi di aggirare la costosa fase di degenza all’ospedale dava un importante nuovo indirizzo politico, essenziale per condurre verso la massificazione della procedura. La sperimentazione del decorso domestico inizia nel 1794 con 17 individui e il risultato è positivo e benigno⁴⁹. In realtà si trascura il fatto che inviare i pazienti inoculati a casa può rivelarsi pericoloso ingenerando il formarsi di nuovi focolai.

Da parte della popolazione, a vent’anni dalle parole del provveditore Filippo Calbo su genitori che avrebbero visto il decesso infantile come una «provvidenza celeste», ora le note di cronaca descrivono genitori «spontanei e giulivi» mentre portano i lattanti all’innesto antivaioilico. Al punto dal costringere l’ospedale specializzato di Santa Margherita a rifiutare, per mancanza di siero e impossibilità di ricovero, molti dei quasi 400 inoculandi che si presentano alle sue porte⁵⁰. A seguito di questa sperimentazione, nella relazione al Senato del maggio 1794, si arriva anche alla conclusione che: l’inoculazione può essere fatta in modo controllato sui lattanti di età superiore a due mesi, la stagione migliore per l’innesto è l’inverno e gli inoculati possono proseguire il decorso a domicilio. Inoltre si stabilisce che la migliore procedura di conservazione del siero è quella dell’essiccazione di croste tratte da pustole polverizzate⁵¹.

Dopo la fase sperimentale, puntando a una diffusione più capillare della pratica, il governo veneziano prende anche alcuni provvedimenti di ordine propagandistico. L’incentivazione è promossa anche grazie a premi conferiti a chi la pratici, sia nella capitale che nella terraferma. Si prevede che spetti ai parroci spiegare ogni quindici giorni, dopo il vespro della domenica, i benefici dell’innesto. Si spiega che esso può anche essere fatto domesticamente, senza l’intervento del medico, con un passaggio di siero, semplicemente utilizzando la punta di un ago. Da questo momento la pratica dell’innesto comincia a essere insegnata dai professori di medicina, chirurgia e ostetricia dell’università e anche nella scuola per levatrici⁵².

Caduta della Repubblica: la svolta della vaccinazione jenneriana

Proprio quando la pratica dell'innesto da siero umano si avvia a una diffusione massiva, sullo scenario si presenta con tutti i suoi vantaggi la grande innovazione del metodo jenneriano basato sul vaccino animale e introdotto in Inghilterra nel 1798. La vaccinazione jenneriana, l'uso di innestare all'uomo un vaiolo meno virulento, quello della vacca (da cui il nome vaccino), arriva in Italia già nel 1799. Per la diffusione e la messa in pratica di questo sistema è molto importante l'attività di Luigi Sacco che, da direttore generale della vaccinazione per la Repubblica Cisalpina, la porta dalla Lombardia all'Emilia nel primo decennio dell'Ottocento. Applicazioni parziali seguono anche a Venezia, pur sotto il dominio austriaco, fino all'arrivo vero e proprio della profilassi di Sacco nel 1806⁵³.

Secondo alcune interpretazioni, l'attitudine medica positiva che si riscontra a Venezia nei confronti della nuova pratica jenneriana sarebbe influenzata anche dallo sguardo critico verso il passato e le pratiche sanitarie del vecchio regime repubblicano. Infatti il collegio dei medici di Venezia nel 1801 indica che l'innesto ordinario da pus umano sia colpevole della diffusione del vaiolo nelle città. Vogliono dare questo orientamento le osservazioni e le lunghe serie numeriche raccolte dai medici Giovan Battista Penada e Domenico Rigoni Stern⁵⁴. Entrambi sono critici sull'efficacia dell'innesto umano e Penada in particolare, raccogliendo dati per tutto il Settecento, vuole dimostrare un rapporto causa effetto fra questo tipo di innesto e la mortalità⁵⁵.

La difficoltà del metodo *cow-pox*, sviluppato da Jenner e già praticato in Inghilterra, è principalmente quella di reperire vacche affette da vaiolo. Il vaccino però, una volta essiccato, può essere inviato tramite vetriani e durare fino a due anni. In alternativa alcuni bambini orfani sono usati come vere e proprie provette umane, trasportati e fatti viaggiare dove serve. Le loro pustole vengono aperte solo al momento necessario, quando si deve procedere con innesto verso altri soggetti. Il vantaggio dell'innesto vaccino pare subito evidente rispetto all'innesto di vaccino umano, anzitutto per la minor virulenza e perché riduce gli strascichi di tipo fisico: il procedimento non causa troppi disagi e lascia un'unica pustola lì dove era stato iniettato.

Nella città di Venezia la prima vaccinazione viene effettuata da Alessandro Moreschi sul figlio di Isabella Teotochi Albrizzi e ha una notevole risonanza, portando alla pubblicazione di un puntuale saggio descrittivo⁵⁶. Di incentivo alla diffusione della pratica sono anche alcune epidemie. Per esempio a Trieste,

città portuale e per questo particolarmente esposta a movimenti di popolazione, si ha una importante epidemia nel 1800. Qualche anno dopo, nel 1804, nonostante l'importante campagna di vaccinazione voluta da Vienna, risultano coperti solo il 10% dei ragazzi. Ancora una volta si può notare un discrimine di percezione e di attenzione all'innovazione sanitaria. Questo discrimine è di tipo sociale. Per il 51%, infatti, i vaccinati sono figli di nobili o negozianti; per il 32% sono poveri presenti in ospedale e quindi sotto il diretto controllo del sistema sanitario⁵⁷.

Va segnalato che nel frattempo negli altri stati italiani, in particolare grazie all'attività del già citato medico Luigi Sacco, si è passati ormai a un sistema di vaccinazione di massa. Lo stesso Sacco vanta che, con l'inclusione del Veneto nel Regno d'Italia, si abbia per diretta volontà di Napoleone l'estensione della vaccinazione anche a queste province. Scrive Sacco nel 1807:

In pochi mesi scorsi tutte quelle provincie, propagai per ogni dove la vaccinazione, e già si contano in esse più di cento ventimila vaccinati. Venezia fu in quest'incontro in singolare maniera beneficata, giacché messa appena in attività la pratica dell'innesto vaccino, ad un tratto vide cessare una fiera epidemia che mieteva dieci ed anche quindici vite per giorno⁵⁸.

Resta indubbia la resistenza alla pratica vaccinatoria fra gli strati popolari. Luigi Sacco nel suo *Trattato di vaccinazione con osservazioni sul giavardo e vajuolo pecorino* riporta un caso che lo riguarda personalmente e che costringe il podestà di Verona, Stapo Savio, a intervenire con un proclama il 26 settembre 1807, per dimostrare che il vaccino non è responsabile di decessi ma che contribuisce a creare vantaggi alla popolazione:

È invalso fatalmente l'errore, che l'inoculazione di Vaccino seguita nel 1806 sotto le cure del signor Direttore Luigi Sacco, sia stata pregiudiciale, anzi che proficua; e questo errore appoggia sulla falsa presunzione, che gran parte dei Vaccinati morirono vittime del sofferto innesto. Quantunque l'esperienze di molti e molti anni ed il consenso dei più illuminati Governi avvalorino il sistema della Vaccinazione, talché non resti luogo a dubitare sulla utilità di questa pratica; pure a dissipamento di quella mala impressione che la voce del Popolo, o gli effetti di alcune estranee cause sembrano aver formata, io mi trovo in dovere di far conoscere i seguenti rilievi⁵⁹.

Il podestà spiega che, dopo il contagio di vaiolo a luglio, si è proceduto a una campagna di vaccinazione di 5000 individui ai quali si assommano altri 1500 segnalati dai medici. Su un totale di 6500 vaccinati ne sarebbero morti appena 32. Senza, tra l'altro, che sia accertata la causalità diretta fra innesto e decesso. Il podestà porta a riflettere sul totale dei deceduti per altre cause e malattie che nel 1806 sono 1011 e riporta i dati del 1807 con soli 11 deceduti fra i vaccinati. Chiude il podestà:

Sia dunque dissipato ogni timore che la mal consigliata incredulità potesse aver impresso nell'animo dei meno istruiti; e cessino finalmente di prevalere a suo danno gli antichi pregiudizj fomentati dalla ignoranza dei tempi, ed abbattuti ormai da sperienze innumerevoli e moltiplicate in tutta l'Europa. I padri di famiglia sapranno approfittarsi, io spero, di questo antidoto salutare, facile ed applicabile a qualunque individuo di ogni età, di ogni sesso, senza alcun metodo particolare di cura e senza il menomo pericolo. Seguendo come fecero nell'anno scorso le governative e mie insinuazioni, dirette da null'altro principio, che dalle viste della pubblica salute, non esitino punto di assoggettare i proprj figli alla Vaccinazione.

Strutturazione della vaccinazione di massa e applicazione territoriale nel periodo austriaco

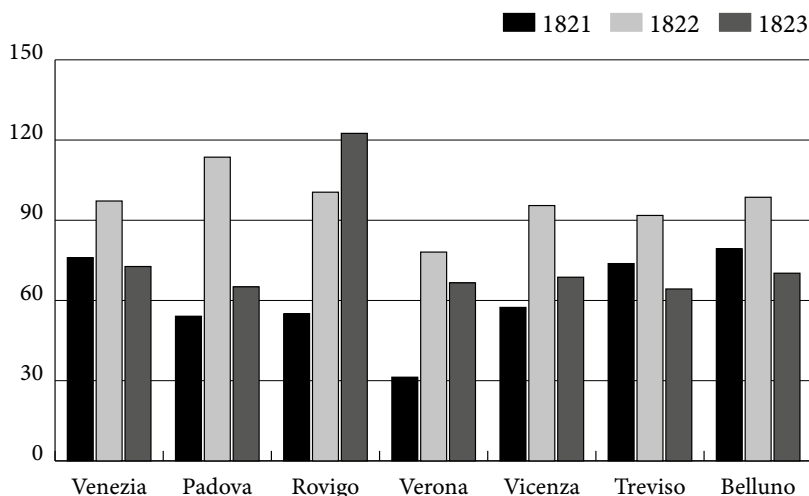
In generale, nel Regno d'Italia, almeno secondo le informazioni che si hanno per il Bolognese e il Novarese, i tassi di vaccinazione risultano in quel periodo fra il 50 e il 55% dei nati annui⁶⁰. Nel Lombardo-Veneto, anche dopo il passaggio all'Austria, si opera sotto l'ordinamento del medico Luigi Sacco fino al 1821. In seguito sono applicate le norme già previste nei territori soggetti all'Austria. Si tratta di un sistema più burocratizzato che, nell'interesse di un maggiore controllo sugli operatori sanitari, cerca di limitare le operazioni da parte della vecchia classe medica e richiede che sia solo il personale fornito di titoli abilitanti e specializzazioni a procedere con gli innesti delle vaccinazioni. Il regolamento del 1821, firmato dal presidente conte di Strassoldo, dal vicepresidente Gucciardi e dal consigliere protomedico Kluky, prevede di assicurare sempre la disponibilità di vaccino fresco. Perché la catena di vaccinazione proceda senza interruzioni da braccio a braccio, si incaricano di questo compito gli istituti degli esposti⁶¹. Questo stesso regolamento prevede che non siano dati sussidi ai genitori privi

di certificato di vaccinazione. Si prescrivono anche le possibili dispense per chi voglia continuare ad inoculare il vaiolo umano, purché sia garantito l'isolamento dell'inoculato in zona isolata di campagna. Si prescrive inoltre che i parroci ogni tre mesi leggano dal pulpito i nomi di coloro che sono morti di vaiolo nel trimestre antecedente:

e con breve, ma chiara allocuzione faranno sentire ai genitori il dovere che hanno verso Dio e lo stato di non trascurare un mezzo che tende a preservare i loro figli da molte deformità e malattie, e dalla morte, che non di rado è cagionata dal vaiolo umano⁶².

L'applicazione sul territorio della nuova normativa, da parte della classe medica, è facilmente evidenziabile guardando alla proporzione di vaccinazioni del periodo 1821-23, ricavabile dai dati ufficiali. Si tratta di un valore di ordine indicativo che possiamo calcolare sul numero di nati nello stesso anno, anche se vennero certamente vaccinati bambini e adulti di età maggiore e non ancora coperti precedentemente dalla profilassi. Infatti, come si può vedere dai dati in figura 1, in alcuni casi i valori superano il 100% dei nati annui.

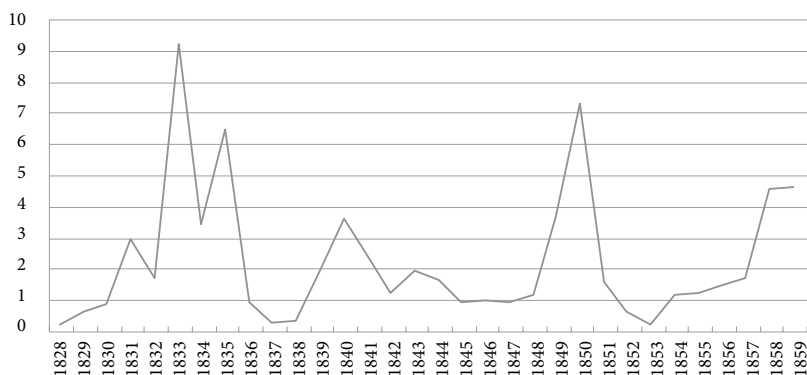
Figura 1. Vaccinati nelle province venete ogni 100 nati nello stesso anno⁶³



Una prima osservazione da fare riguarda le province di Venezia, Belluno e Treviso. Queste risultano avere, nel 1821, una copertura già superiore al 70% dei nati. Per tutte le province venete si ha, nel successivo 1822, un importante recupero della copertura. Questa, tranne per il caso di Verona, supera infatti il 90% dei nati di quell'anno. A Rovigo nel 1823 si evidenzia un'importante ulteriore campagna di vaccinazione anche se i dati attualmente a disposizione non forniscono maggiore dettaglio e sarebbero necessarie ricerche specifiche, si può ipotizzare una campagna di richiamo vaccinale che potrebbe essere associata ad una qualche specifica recrudescenza della malattia.

Bisogna anche considerare che, in generale, la mortalità per vaiolo contribuisce con valori inferiori al 4‰ sul totale dei decessi che avvengono in Veneto ogni anno. I picchi di mortalità specifica di questa malattia sono evidenti in figura 2. Essi corrispondono a un valore del 9,2‰ dei decessi totali nel 1833 ovvero 737 morti in tutta la regione. Nel 1835 i decessi sono 483: il 6,5‰ della mortalità generale. Nel 1840 i decessi sono 252: il 3,6‰ del totale. Un altro picco si ha ancora nel 1849 con 362 (3,6 ‰ dei decessi) e nel 1850 con 557 (7,3‰ dei decessi). Infine, gli ultimi anni del decennio, forse anche a conseguenza della crisi economica, della complessa situazione politica, dello sfuggente controllo dell'amministrazione austriaca sul territorio che si fa sentire anche con una minor copertura vaccinale, mostrano un costante e graduale incremento della mortalità per vaiolo in Veneto. Un centinaio di casi fra 1854 e 1857; 314 casi nel 1858; 375 nel 1859.

Figura 2. Tasso di mortalità per vaiolo su 1000 decessi annui in Veneto, 1828-1859⁶⁴



Per le province venete le informazioni relative alla copertura vaccinale del vaiolo negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento arrivano dalle tavole statistiche della monarchia, le *Tafeln zur statistik der österreichischen monarchie*, secondo le quali la percentuale di bambini vaccinati rimane generalmente al di sotto dell'80%, superandola solo nel 1833, 1840, 1841. Inoltre questo tipo di fonte ci suggerisce che nella sua prassi contabile, lo Stato austriaco mantiene un alto interesse per i costi delle vaccinazioni e osserva questo aspetto specifico. Nel 1843 il costo risulta ammontare a 8 carantani per ciascun vaccinato in Veneto e 7,25 carantani in Lombardia⁶⁵.

In tabella 1 si riportano i dati di alcune annate per le quali è stato possibile recuperare le informazioni. Un'indagine più completa sulla fonte originale aiuterebbe a meglio descrivere il processo di diffusione e permeabilità della vaccinazione di massa in Veneto a metà Ottocento. Secondo i valori al momento a disposizione, si riscontrerebbe nel tempo una progressiva riduzione della percentuale di vaccinati. In questo caso non è chiaro se le coorti di vaccinati siano congrue, compartendosi in tutte le annate sulle stesse classi di età, oppure se si aggiungano in anni diversi anche altri non vaccinati o dei richiamati alla vaccinazione accumulatisi negli anni precedenti⁶⁶.

Tabella 1. *Vaccinazioni nel Veneto secondo le Tafeln zur statistik der österreichischen monarchie*

Anno	Vaccino liquido	Vaccino asciutto	Totale vaccinati	Esito positivo	% Positivi	Non vaccinati	% Vaccinati
1840	70.010	2227	72.237	69.766	96,57	17.118	80,84
1841	66.446	1721	68.167	63.547	93,22	14.512	82,44
1843	59.683	2168	61.851	60.328	97,53	21.348	74,34
1844	56.825	2352	59.177	57.949	97,92	25.890	69,56
1847	63.300	1825	65.125	63.824	98,00	28.859	69,29

Un elemento che andrebbe maggiormente chiarito è quello dell'influenza della situazione politica nella gestione generale del territorio da parte dell'amministrazione sanitaria e in particolare l'influenza della crescente situazione di conflitto e di crisi economica.

Focalizzando l'attenzione sul caso urbano di Venezia, nella drammaticità dell'assedio del 1848, gli atti di promozione istituzionale delle vaccinazioni si trovano in un momento favorevole. L'esercito veneto è fortemente colpito dalla malattia. Praticare una vaccinazione di massa si rende indispensabile per la salvaguardia della popolazione e delle poche forze disponibili in città. È istituita una nuova giunta per le vaccinazioni con questo preciso compito.

Anche negli anni successivi la transizione al nuovo metodo jenneriano trova comunque delle difficoltà. Nel 1852 e nel 1853 si fa arrivare il *cow-pox* da Londra, per introdurlo a Venezia e nell'insieme delle province venete. L'idea è che gli innesti siano più sicuri e migliori se provenienti direttamente degli istituti jenneriani. La procedura, tuttavia, prevede che il pus vaccino venga raccolto in tubetti o fra lastre di vetro, e questo non sempre garantisce un'ottima conservazione a causa dell'esposizione a fattori esterni quali la temperatura, la luce, l'aria. Nel 1852 per le province di Padova, Treviso e Verona non si hanno risultati troppo positivi negli innesti. Anche per questo motivo i medici continuano a ritenere più sicuro l'innesto di tipo "spurio" da braccio a braccio⁶⁷.

Nel dettaglio il procedimento prevede che con il siero si innestino alcune vacche fatte arrivare a Venezia dalla terraferma. Poi si scelgono alcuni bambini di «sana costituzione procedenti da genitori ben conosciuti e pur sani» sui quali innestare la linfa per poi trasmetterla con il metodo del "braccio a braccio". Quella che viene innestata, dunque, non è "vera vaccinazione" ma una linfa spuria, presa dal braccio dei bambini scelti⁶⁸. Pur essendo tratto da *cow-pox* indiretta, e quindi meno virulento che l'innesto di vaiolo umano usato nei sistemi pre-jenneriani, questo sistema mantiene alti rischi di trasmissione di altri tipi di malattie⁶⁹. A partire dal 1855 a Venezia, in primavera e in autunno, continua a essere applicato questo metodo di inoculazione. Il procedimento rimane sostanzialmente lo stesso e le operazioni proseguono di solito per quaranta giorni.

La giunta vaccinatrice: «comincia con il pus rigenerato, e prosegue da braccio a braccio col pus delle geniture. I bamboli da vaccinarsi col pus rigenerato, sono scelti dalla Giunta fra i più sani e robusti»⁷⁰. Evitare di scegliere bambini del brefotrofo, come si era fatto fino a quel momento, significava evitare il rischio di bambini portatori di altre malattie, quali la sifilide, perché provenienti da unioni promiscue e incerte, figli di "miserabili" o prostitute⁷¹.

All'epoca si ritiene che il vaccino perda forza nel passaggio all'uomo e vada puntualmente rinvigorito passando nuovamente per la vacca per venire successivamente reinnestato⁷². In questo senso le relazioni specificano che «a cura della

Giunta si fa pure la retrovaccinazione ad una o due vacche all'anno secondo il bisogno» e si ricorda che il siero fatto provenire dall'estero viene «conservato in appositi tubi di cristallo alla Bretonneau chiusi in astucci di legno»⁷³.

Entrando nel dettaglio: nel 1861 la giunta vaccinatrice municipale di Venezia è composta dai medici Giovanni Battista Pasqualigo, da Eugenio Ancona e dal chirurgo Francesco Tolomei. La giunta pratica ogni anno in primavera questo processo di retro-vaccinazione. Il contingente di bovini nel frattempo è aumentato ed è oramai composto da cinque o sei capi. Su tre bambini sani viene innestando il pus di vacca. Dopo una settimana, quando le pustole cominciano a essere mature, la giunta con i bambini e il veterinario, si porta dove si trovano bestie scelte. Punte le pustole nei bambini il pus viene preso un lancettone, cioè un grosso ago scannellato, ed è caricato in questo modo. Sulle mammelle, sui capezzoli e nei dintorni della vulva e dell'ano delle mucche si eseguono con l'ago e con il lancettone diverse punture. Tutte le operazioni sono annotate al dettaglio in appositi processi verbali. Dopo altri quattro o cinque giorni, ma mai superando il settimo giorno, la giunta verifica la situazione e raccoglie il pus dalle pustole non disseccate degli animali.

Si applica sulle punte pustule l'estremità d'un tubetto o d'una fiala alla Bretonneau: essendo questo capillare, il pus vi sale vino quasi alla metà; si turano entrambe le estremità con apposito luto e si colloca la fiala in un astuccio di legno per guarentirla. Così si ripete l'operazione finché vi ha pus da raccogliere e si ottengono ordinariamente da 125 a 150 fiale vacciniche. [...] Nell'atto stesso che si raccoglie il pus si procede anche all'innesto di alcuni bambini. Si carica l'ago da innesto nelle pustole della vacca e si fanno col medesimo 3 o 4 punture nelle braccia di detti bambini. In settima giornata se ne verifica l'esito, e così si raggiunge la prova dell'efficacia del pus tratto dall'insizione nella vacca.

I relatori all'istituto Veneto dottor Giacinto Namias e dottor Pietro Ziliotto, scrivono che il pus ottenuto da questa procedura viene spedito nelle varie province venete⁷⁴. In questa fase, nella quale si vanno consolidando le prassi sanitarie, alcune questioni rimangono comunque aperte. È così per la questione metodologica, ovvero stabilire se sia preferibile l'inoculazione diretta da *cow-pox* o indiretta da braccio umano. Un'altra questione medica importante è quale sia l'età più adatta per procedere con la vaccinazione e se essa possa essere effettuata anche ai lattanti. È molto discusso anche il metodo per incrementare la par-

tecipazione della popolazione al sistema di prevenzione: basta l'incentivo alle famiglie o si deve procedere con l'obbligo coercitivo da parte delle istituzioni? È in merito a tutti questi temi che il medico modenese Giovanni Michele Goldoni, presenta nel 1861 all'Istituto veneto di scienze lettere ed arti le prescrizioni che a suo dire sono necessarie:

La vaccinazione sia con legge speciale ed assoluta resa obbligatoria e comandata per tutti i nati entro i primi sei mesi di vita, con un'ammenda da infliggersi ai genitori o tutori morosi. [...] Mettere in uso e servirsi della sola e reale linfa Jenner. [...] Proibire severamente l'inoculazione del vajuolo umano per quanto benigno e discreto. [...] Proibire che la conservazione perenne e successiva della vaccinazione sia praticata a mezzo dei trovatelli ma sia invece mantenuta sopra sani fanciulli di campagna dei quali si conoscano i genitori parimenti robusti⁷⁵.

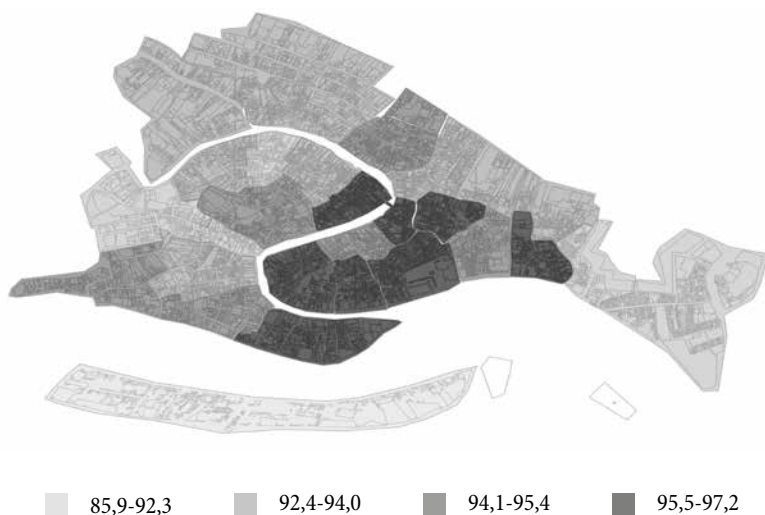
Negli anni Sessanta dell'Ottocento, ormai l'efficacia della vaccinazione e il suo valore preventivo sembra assodato ma la scienza medica invoca ancora interventi risolutivi da parte degli amministratori della salute pubblica. Quali siano in quegli anni i limiti del sistema di vaccinazione si può osservare dal caso specifico dei vaccinati nella città di Venezia. Si procede con un totale di circa 1500 vaccinazioni all'anno, corrispondenti, per fare una proporzione, a circa il 30-40 % dei nati dello stesso anno. Il numero appare decisamente inferiore a quello delle campagne vaccinatorie che avvenivano in passato e che sono registrate nelle tavole statistiche dell'impero. In realtà questo dato è solo indicativo della reale adesione alle campagne vaccinatorie. Infatti, guardando al periodo che va dal 1860 al 1862, possiamo osservare che la vaccinazione è distribuita su più fasce d'età e non effettuata sui soli lattanti. Il 60% dei casi riguardava infatti bambini di età inferiore ai due anni e il restante 40% bambini fino ai dodici anni⁷⁶.

Regno d'Italia, ultime titubanze nella profilassi e unificazione del sistema di vaccinazione

Il clima culturale che porta all'obbligatorietà della vaccinazione si va progressivamente estendendo. Nel Regno di Sardegna è entrata in vigore la legge Casati che pur non regolamentando in tema sanitario, ma scolastico, obbligan-

do l'istruzione elementare, prevedeva il divieto di iscrizione nelle scuole e negli uffici per i non vaccinati. Con l'unificazione tali norme vennero ovviamente estese anche alle province venete⁷⁷. Nel giro di pochi anni il tasso di vaccinazione della popolazione, guardando sempre al capoluogo, incrementa fino a valori di adesione pressochè totale. Le informazioni più dettagliate si hanno grazie ad un generale censimento municipale che fu eseguito a Venezia nel 1869⁷⁸.

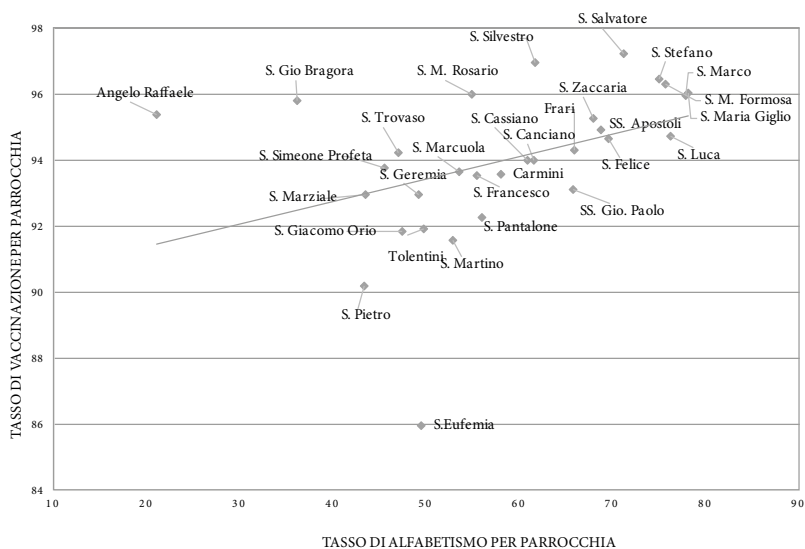
Figura 3. *Tasso percentuale di vaccinazione della popolazione nella città di Venezia per parrocchia. Censimento municipale 1869*



Il tasso di vaccinazione sulla popolazione nella città di Venezia, al censimento del 1869, risulta generalmente superiore all'85%. Come è possibile osservare in figura 3, un dato significativo è il tasso di vaccinazione superiore al 95% della popolazione residente nelle parrocchie centrali della città: San Marco, Santa Maria del Giglio, Santo Stefano, San Salvador, San Silvestro, Santa Maria Formosa. Si tratta delle parrocchie con una maggiore presenza di ceti medi e parte agiata della popolazione. Zone fra le più povere della città corrispondono a quelle con i tassi di vaccinazione più bassa. Si guardi in particolare all'isola della Giudecca, parrocchia di Sant'Eufemia, con un tasso di vaccinazione che non arriva all'86%

e San Pietro (Arsenale e Giardini) con tassi di vaccinazione del 90,2%. Anche se non è possibile individuare una correlazione diretta e statisticamente significativa su tutta la città (l'indice di correlazione calcolato è del 40%) confrontando i dati è facile notare come le parrocchie con un tasso di vaccinazione superiore al 94% siano anche quelle dove l'alfabetismo della popolazione è più alto e compreso fra il 62% e il 72% (San Marco e Santa Maria del Giglio, alfabetismo 72% della popolazione). Le parrocchie con tasso di vaccinazione inferiore al 93% sono invece, generalmente, quelle dove anche il tasso di alfabetismo è inferiore al 50% (S. Angelo Raffaele presenta una situazione drammatica con solo il 20% di abitanti in grado di leggere e scrivere e San Giovanni in Bragora il 36,08%). La correlazione fra queste sole due variabili è riportata in figura 4⁷⁹.

Figura 4. Correlazione fra il tasso percentuale di vaccinazione e il tasso percentuale di alfabetismo per parrocchia Venezia 1869



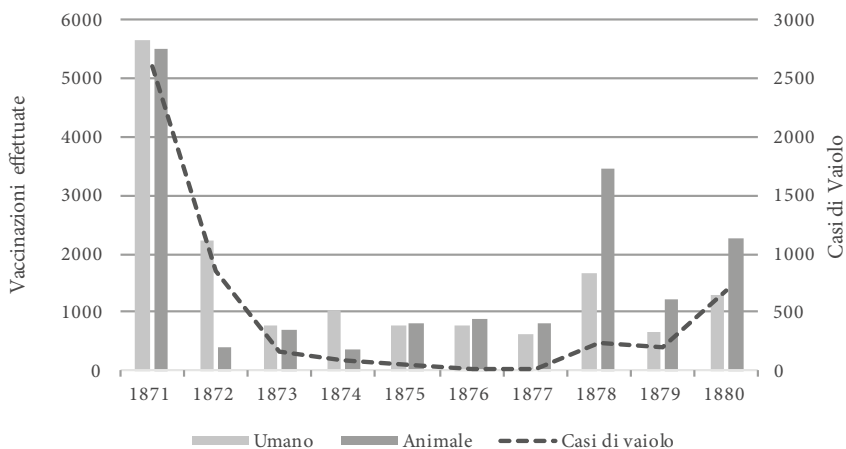
A cento anni dai primi esperimenti di lotta al vaiolo la distanza sociale nell'adesione alla pratica sanitaria sembra continuare a proporsi secondo il medesimo antico modello. La scelta della profilassi preventiva è di fatto generaliz-

zata fra i più alti ceti sociali, mentre disinteresse e mancata adesione riguardano soprattutto i ceti più poveri⁸⁰.

Guardando infine alla proflessi metodologica, la classe medica si prende ancora tempo prima di definire un protocollo univoco. Nel 1870 il dottor Carlo Calza nella sua «comunicazione sulle prime prove delle vaccinazioni animale a Venezia», palesa una persistente preoccupazione, quella che il passaggio da animale a umano riduca l'efficacia del siero. Anche per questo motivo si continua con sistemi di rivaccinazione che hanno lo scopo di contrastare il vaiolo, adducendo la prova di individui colpiti anche più volte dalla malattia nel corso della loro vita⁸¹.

Sempre guardando al caso particolare della città di Venezia si può osservare come ci sia una effettiva corrispondenza fra il tasso di vaccinazione e il palesarsi di fasi epidemiche. La figura 5 mostra il rapporto diretto fra il numero di casi di vaiolo segnalati e l'uso della vaccinazione come ricorso estremo al tentativo di arginare l'epidemia.

Figura 5. Venezia: vaccinazioni effettuate e casi di vaiolo in città fra 1871 e 1880



Questa ipotesi è confermata osservando i dati ricavabili da una inchiesta sanitaria, a livello nazionale, che raccoglie informazioni per il periodo 1880-84 e ci permette di descrivere la situazione in ciascuna delle province venete⁸². I

dati che andrebbero analizzati con maggiore dettaglio sembrano descrivere una forte correlazione fra situazioni di mortalità per vaiolo e il richiamo della vaccinazione.

È il caso dell'epidemia di Chioggia nel 1875 con l'imposizione della rivaccinazione da parte dell'inviato del governo, Beniamino Carenzi, in opposizione ad un forte movimento – professionale e popolare – contrario agli innesti durante le epidemie⁸³ e, nella stessa città, la notazione di 336 decessi nel 1884 e la rivaccinazione di diecimila individui⁸⁴.

Infine, rimane ancora molto divisiva la tipologia di vaccinazione praticata. A Venezia secondo quanto definito dal medico municipale Giovanni Duodo: le vaccinazioni generali con i due metodi sono fatte due volte all'anno. Nel 1874 quella animale solo una volta, fra 1878-80, tre volte entrambe. Il numero maggiore di esiti nulli su vaccinazioni umanizzate dimostra che quando c'è grande numero raramente attecchiscono⁸⁵.

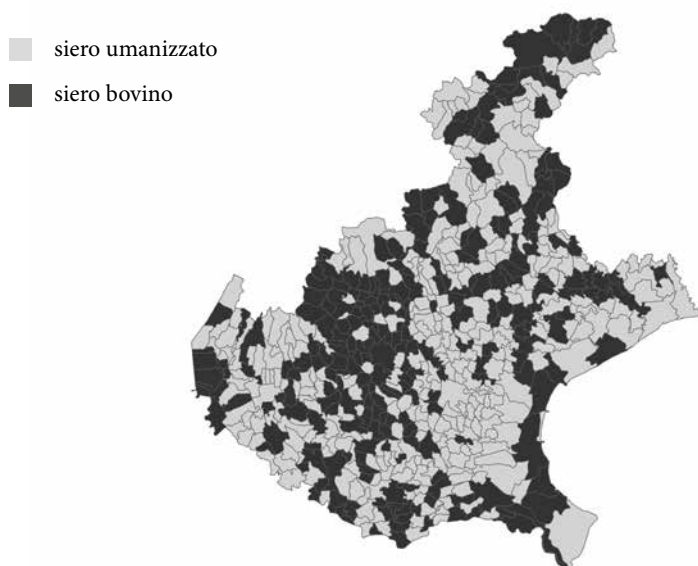
Venezia ha a disposizione dal 1880 (aggiornato al 1883) un regolamento sanitario del comune e dal 1882 un regolamento per l'ufficio municipale d'igiene. Ancora negli anni Ottanta si praticano i metodi del decennio precedente con vaccinazione su vitelle allo scopo di preparare linfa vaccinica. Nella relazione si specifica che su ciascuna vitella, immobilizzata a un sostegno, sono praticate da 60 a 70 incisioni in regione mammaria. La linfa non è più fatta arrivare dall'Inghilterra ma dagli stabilimenti vaccinici di Milano o di Napoli. Le vaccinazioni pubbliche si compiono due volte all'anno, in primavera e in autunno, con pus animale e umanizzato. Nell'autunno 1880, nel 1884 e nel 1885, per combattere la diffusione di esistenti epidemie di vaiolo, si praticarono ulteriori rivaccinazioni e prevalentemente con pus animale⁸⁶.

Nelle altre province venete la pratica è differenziata. A Verona il comune ha un regolamento di igiene, approvato in giugno 1880 e le vaccinazioni e rivaccinazioni sono solo su siero umanizzato e si praticano due volte all'anno⁸⁷. A Vicenza il regolamento d'igiene è precedente di un decennio, datando del gennaio 1871. La vaccinazione si pratica in primavera e in autunno, con pus animale, misto a glicerina⁸⁸.

Nella città di Belluno la vaccinazione con cadenza annuale è effettuata a partire dal solo pus umanizzato. A Treviso il regolamento comunale di igiene esiste dal dicembre 1879 e la vaccinazione si pratica, inoculandola due volte all'anno, sia con pus animale che umanizzato⁸⁹. A Padova il regolamento municipale d'igiene risulta in vigore già dal 1850. Nei primi anni Ottanta è attivato anche un

comitato di vaccinazione ma al 1884 esso risulta già sciolto non avendo ottenuto risultati soddisfacenti. Nell'uomo le vaccinazioni si praticano in primavera e in autunno. Queste vaccinazioni si iniziano con pus animale, acquistato negli stabilimenti vaccinici di Milano, e continuano con pus umanizzato⁹⁰. A Rovigo il regolamento d'igiene è approvato a febbraio 1880 e in città la vaccinazione si pratica due volte all'anno, in primavera e in autunno, per un terzo con pus umanizzato e per due terzi con pus animale⁹¹. In figura 6 è possibile vedere come si distribuisca nella regione la vaccinazione di tipo animale e quella di tipo umanizzato secondo l'inchiesta sulle condizioni igienico sanitarie nei comuni del Regno. L'evidenza è quella di una situazione frammentata e molto variabile.

Figura 6. *Vaccinazione animale o umanizzata nei comuni veneti fra 1880-1884*⁹²



Quella che risulta dall'inchiesta è anche una situazione variegata negli usi dei sieri animali o umanizzati. Andrebbe indagato ulteriormente il rapporto con gli stabilimenti vaccinatori, la possibilità di far arrivare i sieri da Milano a

mezzo ferroviario o l'organizzazione su piccoli distretti di distribuzione locale del siero, che sembra concentrarsi effettivamente su alcune circoscrizioni, territori limitrofi o vallate.

In termini generali la situazione veneta sembra rispecchiare quella nazionale, poiché, come sottolineato dal Consiglio superiore di sanità la vaccinazione umanizzata rappresentava ancora i due terzi e degli innesti totali. Questo durò quanto meno fino all'apertura, nel 1888, di un istituto vaccinogeno centrale che distribuiva fino a due milioni di dosi annue di linfa animale⁹³. Contestualmente con la Legge Crispi Pagliai per la tutela della igiene e della salute pubblica del 22 dicembre 1888 che con l'obbligatorietà della vaccinazione chiude la lunga secolare sperimentazione anche nel territorio veneto.

Conclusione

In questo articolo abbiamo ripercorso la storia dell'innesto e della vaccinazione antivaiolosa in Veneto fra inizio Settecento e fine Ottocento. Nel corso di due secoli diversi medici e ricercatori hanno sperimentato l'inoculazione di siero "contagiato" per la sua capacità di contrastare il vaiolo. Talvolta gli stessi medici mostravano scetticismo verso alcune pratiche, tuttavia si volevano applicare metodi che altrove si erano mostrati efficaci. La mancanza di certezze sui motivi scatenanti la malattia e sui meccanismi di contagio non frenavano la pratica empirica e il tentativo di contrasto antivaioloso nella ricerca medica e universitaria veneta. Un aspetto importante fu il dialogo costante e prudente fra medicina e amministrazione pubblica. Nel corso degli anni i medici accoglievano innovazioni cliniche e collaboravano a indirizzare politiche pubbliche in materia preventiva. Le autorità esercitanti il governo del territorio spesso supportarono le sperimentazioni, anche se la preoccupazione per le casse dello Stato frenava la costosa profilassi di massa. Le vaccinazioni collettive tesero a diffondersi quando necessarie a preservare la salute dei soldati e quando imposte dai governi napoleonici e austriaci. I vaccini furono utilizzati soprattutto in occasione di grandi epidemie con lo scopo di contrastare eventi contagiosi in corso. Toccherà attendere l'unità d'Italia perché la pratica assuma carattere obbligatorio, fortemente incentivato dallo Stato vincolandolo all'obbligo scolastico.

Il rapporto fra volontarietà e imposizione emerge chiaramente se si guarda alla pratica dell'innesto e della vaccinazione dal punto di vista della popolazione, delle famiglie, dei genitori dei bambini oggetto di prevenzione. Nel Ve-

neto del Settecento e dell'Ottocento si riscontrano diversi episodi che danno conto della resistenza popolare, della diffusione di voci preoccupate sugli effetti dell'innesto e, al contrario, della speranza riposta nella scienza e nei nuovi metodi da parte di famiglie aristocratiche, benestanti e istruite.

La storia della lotta al vaiolo in ambito Veneto si può distinguere in almeno tre fasi. La prima è quella pienamente sperimentale che arriva fino alla caduta della Repubblica di Venezia e al contemporaneo sviluppo del metodo jenneriano (1798). Questa fase vede un alternarsi di ricerche e tentativi sperimentali basati sull'inoculazione diretta da braccio a braccio del principio vaioloso.

La seconda fase è quella che si avvia con la svolta jenneriana e il metodo del *cow-pox*, l'impiego di pus di origine vaccina, meno virulento e quindi meno rischioso, ma più controllato ed efficace. Dopo le fasi sperimentali prende avvio una vaccinazione più intensiva e di massa, anche se concentrata nei momenti particolare di maggiore interesse pubblico e di contagio. Vi sono diversi tentativi per estendere la pratica ma nell'insieme è soprattutto a Venezia e nei contesti urbani che il metodo trova modo di uniformarsi. Si mantiene tuttavia l'innesto di un siero spurio umano e vaccino. Anche in questa fase la vaccinazione è piuttosto su base volontaria o imposta dallo Stato con alterna fortuna e una percentuale di copertura in genere superiore al 70% della popolazione.

Vi è infine la fase post-unitaria: il metodo jenneriano e l'organizzazione dei protocolli sanitari hanno ormai assunto un disegno strutturato. Con l'ingresso nel Regno d'Italia nel 1866 anche il Veneto introduce la legge Casati sull'obbligo vaccinale scolastico e questo di fatto contribuisce a portare nel giro di alcuni decenni ad una copertura vaccinale praticamente universale. Negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento restano forti alcune difformità, sempre legate alla diversa condizione socio-economica e alla diversa adesione dei cittadini alle imposizioni sanitarie da parte dello Stato. Restano presenti alcuni divari territoriali per quanto riguarda la distribuzione delle provette di vaccino e i metodi attuati dalla classe medica locale per procurarsi nuove fiale di siero animale o umanizzato. Quest'ultimo infatti risultava ancora prevalente. La situazione evolverà con la riorganizzazione normativa e istituzionale del nuovo Stato Italiano: la normativa che dal 1888 renderà davvero obbligatorie le vaccinazioni. Da un punto di vista tecnico è importante anche lo sviluppo a Milano di un istituto vaccinogeno centrale. Sono anni, quelli di fine Ottocento, nei quali i mutamenti di tipo politico e la definizione di uno Stato responsabile della salute pubblica si affiancano a veri progressi medici e a una crescente consapevolezza eziologica delle malattie e dei

modi per combatterle. Si pensi, citando i principali esponenti di quel tempo, a Pasteur e Koch e allo sviluppo delle conoscenze microbiologiche e dei saperi di laboratorio. Tali saperi permisero di fatto lo sviluppo della chimica e dell'industria farmaceutica, la possibilità della chimica di produrre industrialmente i farmaci, l'interesse per l'omogeneizzazione dei sistemi di cura. La lunga storia dell'innesto e del vaccino antivaioloso fra Settecento e Ottocento fu la premessa e l'inizio di una grande rivoluzione sanitaria che portò alla transizione epidemiologica e ad uno dei più grandi successi umani, il depennamento del vaiolo dalla lista delle malattie contraibili.

Note

1. Ugo Tucci, *il Vajolo fra epidemia e prevenzione, malattia e medicina Storia d'Italia*, in *Malattia e medicina*, Storia d'Italia, Annali n. 7, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 389-428, p. 392. Ci si riferisce all'opinione di Padre Giovanni Lorenzo Berti dell'Università di Pisa che considera la malattia insita nel corpo umano: Francesco Raimondo Adami, Giovanni Lorenzo Berti, Gaetano Veraci, *Tre consulti, o disanime, fatte in difesa dell'innesto del vaiuolo da tre dottissimi teologi toscani viventi*, Galleazzi Giuseppe, Milano 1762.

2. Åke Espmark, Gunnel Biberfeld, Astrid Fagraeus, Torsten Johnsson, Jonas Jonsson, Birgitta Magnusson, *Virological Findings During the Smallpox Outbreak in Stockholm in 1963*, «Journal of Internal Medicine», 180 (1966), pp. 71-86.

3. Carlo Goldoni, *Memorie*, Einaudi, Torino 1967, p. 182.

4. Si credeva che la giovane fosse posseduta da diavoli prima della malattia. Giacomo Casanova, *Casanova. Histoire de ma vie*, a cura di Jean-Christophe Igalens e Erik Leborgne, Robert Lafont, Paris 2013, p. 53.

5. Ivi, pp. 69-71. Traduzione dell'autrice.

6. *Atlante di LXXXII tavole sinottiche relative al prospetto statistico delle provincie venete già pubblicato dall'I.R., segretario Quadri*, Francesco Andreola tipografo, Venezia 1827, p. 69.

7. E. Mopurgo, *lo studio di Padova, le epidemie e i contagi durante il governo della Repubblica Veneta (1405-1797)*, in *memorie e documenti per la storia della Università di Padova*, la Garangola, Padova 1922, pp. 167-182.

8. Timoni era laureato a Padova e Oxford come si evidenzia in Ugo Tucci, *Jacopo Pilarino pioniere dell'innesto del vaiolo*, «Θησαυρίσματα / Thesaurismata», 2007, n. 37, pp. 421-434.

9. *Ibid*; Alessandro Valenti, *A Venezia contro gli annegamenti e il Vaiolo Francesco Vicentini (Visentini) medico sacilese del Settecento*, «Atti dell'Accademia S. Marco di Pordenone», XXX (2013), n. 15, pp. 719-747, p. 732.

10. A. Zulatti, *Notizie degli innesti di Vajuolo fatti in Cefalonia*, Deregni, Venezia 1768; Ugo Tucci, *Innesto del vaiolo e societa nel settecento veneto*, «Annales cisalpinnes d'histoire sociale», 1973, n.4, pp. 199-231, p. 201.

11. Bianca Fadda, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1983, p. 50; Valenti, *A Venezia contro gli annegamenti*, cit., p. 732.

12. Giovanni Lami, *Novelle letterarie pubblicate in Firenze nell'anno 1867*, tomo XXVIII, p. 315.

13. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 201; su Agordo si veda la lettera del dott. Francesco Trivelli del 26 dicembre 1767, «Giornale di Medicina», IV, 1766.

14. Giovan Battista Paitoni, *Notizie intorno dell'innesto di vaiolo fatto in Padova in quattro fanciulli*, 1768.

15. Marc'Antonio Caldani, *Innesto felice di vajuolo*, Comino, Padova 1768.

16. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 201.

17. Valenti, *A Venezia contro gli annegamenti*, cit., p. 733.

18. Di Tucci resta fondamentale il lavoro di sintesi sulla diffusione delle pratiche di innesto vaioloso nel Settecento veneto presentato a settembre 1973 al convegno internazionale "Medicina, Economia e Società nell'esperienza storica" pubblicato poi negli «Annales cisalpines d'histoire sociale» ed edito dal Mulino nel 1973.

19. Archivio Stato Venezia (d'ora in poi Asv), *Senato terra* (d'ora in poi St), scrittura del collegio dei medici fisici del 17 settembre 1768, citato senza maggiori dettagli archivistici da Tucci, *Innesto del vaiolo* cit. p. 201. Per l'Inghilterra si tratta di 300mila pazienti secondo Gareth Williams, *Angel of Death*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010.

20. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 211. Le spese sono anticipate dall'ospedale dei mendicanti e i medici sono pagati dal Magistrato alla Sanità solo a due anni di distanza nel 1770: si veda Valenti, *A Venezia contro gli annegamenti*, cit., p. 738.

21. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 211.

22. Silvia Stagnaro, *Un'inoculazione "soave...": la Serenissima introduce la profilassi antivaiolosa in Gagliarde spese... incostanza della stagione: carteggio Giovanni Querini-Caterina Contarini Querini 1768-1773*, a cura di Antonio Fancello e Madile Gambier, Gambier Keller, Venezia 2013, pp. 321-332, 330.

23. Asv, St, reg. 375, c. 130, 29 dicembre 1768 citato in Stagnaro, *Un'inoculazione "soave"*, cit. p. 322.

24. Stagnaro, *Un'inoculazione "soave"*, cit. p. 322.

25. *Ibid.*

26. Asv, St, reg. 375, c. 130, 29 dicembre 1768.

27. Valenti, *A Venezia contro gli annegamenti*, cit., p. 735.

28. Stagnaro, *Un'inoculazione "soave"*, cit., p. 327.

29. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 212.

30. Asv, St, reg. 375, c. 131, 29 dicembre 1768 citato in Stagnaro, *Un'inoculazione "soave"*, cit., p. 331; Francesco Vicentini, *Prima memoria dell'eccellente d.r Francesco Vicentini intorno all'utilità dell'innesto del vajuolo*, Pinelli, Venezia, 1769; F. Vicentini, *Seconda memoria dell'eccellente d.r Francesco Vicentini intorno alla scelta del miglior metodo d'innestare*; Francesco Vicentini, *Diario delle inoculazioni per comando dell'eccellentissimo Senato e del magistrato eccellentissimo della sanità eseguite dall'eccellente d.r Francesco Vicentini [...] con la soprintendenza dell'eccellente d.r Gio Battista Paitoni protomedico*, in (ristampa anastatica) *La inoculazione del Vajuolo*, Palladio, Vicenza, 2001.

31. Asv, St, reg. 375, c. 131, 29 dicembre 1768 citato in Stagnaro, *Un'inoculazione "soave"*, cit., p. 329.

32. *Ibid.*

33. L'insieme di opere, anche minori che si sono occupate dell'argomento sono citate in Tucci, *Il Vajolo fra epidemia e prevenzione*, cit., pp. 397-398.

34. Giovanni Maria Pigatti, *Storia dell'inoculazione del Vajolo eseguita in Vicenza nel mese di aprile dell'anno MDCCLXIX*, Stocchiero, Vicenza, 1769; Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 212.

35. *Ibid.*; Giovanni Della Bona, *Esortazione all'innesto del Vajuolo*, Conzatti, Padova 1769.

36. Nicola Bongiovanni, *Dissertazione istorica intorno allo innesto del vajuolo eseguito in Verona la primavera dell'anno MDCCLXIX*, Moroni, Verona 1769.
37. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 213.
38. Ivi, pp. 214-215.
39. Giovanni Fortunato Bianchini, *Istoria degli innesti del Vajuolo fatti in Udine nell'autunno dell'anno MDCCLXIX*, Del Pedro, Udine 1770 ; Giovanni Fortunato Bianchini, *Continuazione degli esperimenti sopra gli innesti del vajuolo fatti in Udine nell'autunno 1770*, «Giornale di Medicina», 27 dicembre 1770, pp. 129-134.
40. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 216, cita Giuseppe Ongaro, *Il contributo del sacro collegio dei Filosofi e Medici di Padova alla vaiuolizzazione nel dominio veneto*, «Atti e memorie dell'Accademia di Storia dell'arte Sanitaria», II (1963), XXIX, 4, p. 2.
41. Asv, *Provveditori alla sanità*, b. 563, scrittura del provveditore Filippo Calbo, 1 Marzo 1775 citato in Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 214.
42. *Ibid.*
43. Ivi, p. 213.
44. Ivi, pp. 217 e 223.
45. Asv, St, *provveditori alla sanità*, 27 marzo 1788, reg. 75, 7 giugno e 13 dicembre 1793, 10 marzo 1794, 4 marzo 1795. Citato in Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 220.
46. Ivi, p. 231.
47. Ivi, p. 222.
48. Ivi, p. 223.
49. *Ibid.*
50. Ivi, p. 224 .
51. Asv, St, 5 giugno 1794, *Relazione dei Provveditori alla Sanità*, 14 maggio 1794.
52. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 226.
53. Luigi Belloni, *Luigi Sacco e la diffusione del vaccino in Italia*, «Annales Cisalpines d'histoire sociale», 1973, n. 4, pp. 39-48, p. 45; Luigi Sacco, *Trattato di vaccinazione, con osservazioni sul giavardo e sul vajuolo pecorino*, Mussi, Milano 1809.
54. Domenico Rigoni-Stern, *Cenni storico-statistici sul vajuolo che fu nella provincia di Verona dall'epoca dell'introduzione del vaccino sino all'anno 1838*, Libanti, Verona 1840.
55. Tucci, *Innesto del vaiolo*, cit., p. 227.
56. Cesare Musatti, *Isabella Teotochi Albrizzi e la prima vaccinazione a Venezia*, Tipografia dell'ancora, Venezia 1886; Alessandro Moreschi, *Conferma della mirabile facoltà della Vaccina di preservare dal vajuolo, in risposta ai dubbj del dottor Jacopo Penada*, Venezia, 1801.
57. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, cit., p. 406.
58. Sacco, *Trattato di vaccinazione*, cit., p. 18.
59. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, cit., p. 409.
60. *Ibid.*
61. Ivi, p. 417.
62. *Raccolta degli atti di governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità sia amministrative che giudiziari*, Imperial Regia Stamperia, Milano 1821, pp. 120-123; Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, cit., p. 410.

63. *Atlante di LXXXII tavole sinottiche relative al prospetto statistico delle provincie venete già pubblicato dall'I.R., segretario Quadri*, Francesco Andreola tipografo, Venezia 1827, pp. 66-68.

64. Rielaborazione a partire dai dati pubblicati in: Fiorenzo Rossi, Antonio Fanolla, *Popolazione del Veneto e del tirolo-voralberg nelle tafeln zur Statistik der Oesterreichischen Monarchie (1827-1865)*, Cleup, Padova 2011, pp. 77-86.

65. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, cit., p. 413; un carantano è la moneta da 4 pfenning, corrispondente fino al 1858 a 1/60 di fiorino. Con 1 fiorino si possono acquistare nel 1858 circa 8 litri di frumento o 14 di granoturco.

66. È noto un tasso di natalità crescente in quegli anni, ma risulta comunque approssimativo definire il tasso di vaccinazione sui nati dell'annata non essendo conosciuto con precisione il momento di vaccinazione. I nati vivi nei rispettivi anni risultano 82.227 nel 1840; 87.776 nel 1841; 86.608 nel 1843 e 87.795 nel 1844. Per il 1847 manca il dato.

67. Pietro Namias, Giacinto Zilioto, *Relazione sopra un opuscolo presentato a questo istituto dal prof. Giovanni Michele Goldoni conservatore della linfa vaccina e provveditore alla vaccinazione a Modena*, «Atti delle adunanze dell'Imperial Regio Istituto veneto di scienze lettere ed arti», Adunanza del 14 aprile 1861, Vol. 19, Venezia, pp. 453-463, 456.

68. *Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Rendiconti - Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere*, Serie 2, Volume 2, 1869, p. 628.

69. Namias, Zilioto, *Relazione sopra un opuscolo*, cit.

70. Pierluigi Bembo, *il Comune di Venezia nel Triennio 1860, 1861, 1862: relazione del Podesta*, Tipografia Naratovich, Venezia 1863, p. 67.

71. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, *Rendiconti*, cit.

72. Baraoukh Maurice Assael, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Laterza, Bari 1995, p. 49.

73. Bembo, *il Comune di Venezia nel Triennio*, cit., p. 67.

74. Namias, Zilioto, *Relazione sopra un opuscolo*, cit., p. 463.

75. La relazione all'Ateneo Veneto è pubblicata originariamente sulla «Gazzetta di Modena», n. 577, marzo 1861 e riportata in ampi stralci in Pietro Namias, Giacinto Zilioto, *Relazione sopra un opuscolo presentato a questo istituto*, «Atti delle adunanze dell'Imperial Regio Istituto veneto di scienze lettere ed arti», Volume 19 all'adunanza del 14 aprile 1861, p. 75.

76. Bembo, *il Comune di Venezia nel Triennio*, cit., p. 67.

77. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, cit., p. 419.

78. Comune di Venezia, *Rilievo degli abitanti di Venezia 1869 per religione, condizioni, professioni, arti e mestieri*, Venezia 1871.

79. Si consideri questa correlazione soprattutto per il suo valore descrittivo. Per uno studio di maggiore precisione, da un punto di vista statistico, sarebbe doveroso tenere in considerazione altri fattori di possibile correlazione e influenza quali la densità di popolazione per parrocchia e l'età media della popolazione per parrocchia (quindi la diversa esposizione nel tempo alle ondate epidemiche e alle campagne di vaccinazione), oltre alla condizione sociale prevalente nelle singole parrocchie.

80. Si veda in proposito per la situazione contemporanea: Andrea Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, Codice, Torino 2016.

81. La relazione di Carlo Calza su *Comunicazione sulle prime prove delle vaccinazioni animale a Venezia* è citata in Associazione Medica Italiana, *Attorno all'operato del comitato medico veneziano nel triennio 1869-71 letta all'adunata del 28 novembre 1871*, «Giornale veneto di scienze mediche», s. III, 15 (1871), pp. 614-625, p. 621.

82. Direzione generale della statistica, *Dati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, Tip. Dell'Ospizio di S. Michele, Roma 1886.

83. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, cit.

84. Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione di statistica, *Annali di Statistica*, s. II, vol. 6, tipografia eredi Botta, Roma 1881.

85. Comune di Venezia, *Statistica del settennio 1874-1880*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1881.

86. Direzione generale della statistica, *Dati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche*, cit., pp. 47-48.

87. Ivi, pp. 51-52.

88. Ivi, p. 54.

89. Ivi, p. 42.

90. Ivi, p. 38.

91. Ivi, p. 40.

92. Si sono considerati solo i comuni delle attuali province venete escludendo i territori dell'odierno Friuli Venezia Giulia.

93. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, cit., p. 420.

Il sangue dei nostri bambini. Osservazioni e congetture su una falsa notizia del 1928

di Alessandro Casellato

Tratteremo di una vicenda molto circoscritta nello spazio e nel tempo: un raggio di poche decine di chilometri e un arco di tre settimane, entro i quali nacque, visse e morì una «voce fantastica»¹ che per alcuni giorni scosse gli animi e incrinò l'ordine pubblico nel cuore del Veneto rurale, durante il fascismo. Questo episodio – originato probabilmente dalla notizia di un imminente intervento sanitario nelle scuole – portò alla luce paure profonde e tratti persistenti della mentalità collettiva delle popolazioni contadine. A partire da queste osservazioni, avizzeremo alcune ipotesi sul ruolo svolto dai parroci rurali di fronte al fascismo, sulla lunga durata di certi stereotipi associati all'antisemitismo, fino ad arrivare alle vicende della Seconda guerra mondiale e – con un salto temerario – agli ultimi dati sull'attività vaccinale in Veneto.

Una falsa notizia

Alla fine di maggio del 1928, in molti paesi rurali della campagna e della pedemontana veneta le scuole rimasero senza alunni per qualche giorno: i bambini si rifiutarono di andare in classe e anche i genitori preferirono tenerli a casa; in alcune zone essi, «in preda ad un panico indicibile», si sarebbero persino allontanati da casa per nascondersi in aperta campagna². Si era sparsa la voce che i maestri elementari – o una «commissione sanitaria», o alcuni «elementi fascisti» – avessero avuto l'incarico di estrarre il sangue agli scolari e di marchiarli a fuoco con l'effigie di Mussolini, e che alcuni bambini fossero morti a seguito di certe iniezioni. L'ondata di paura si diffuse come un'epidemia attraverso la campagna; le puntuali segnalazioni dell'assenteismo di massa dalle scuole che i

carabinieri e i podestà inviavano al prefetto consentono di seguirne il percorso, giorno dopo giorno, dalla fine di maggio alla metà di giugno.

L'epicentro sembra essere, tra il 27 e il 28 maggio, nella zona dell'alta pianura veneta tra le province di Padova e Treviso (Camposampiero, Loreggia, Castelfranco Veneto, Resana), cioè nel cuore del "Veneto bianco"³; il giorno dopo la falsa notizia ha già fatto 20 km ed è segnalata a Zero Branco e contemporaneamente a Riese, Loria e Altivole. Di qui prosegue spargendosi nel giro di pochi giorni nell'area a nord di Treviso (Volpago, Nervesa, Arcade, Povegliano) e arrivando dopo due settimane sul Piave, a San Biagio, Fagarè e Monastier. La voce, dopo aver aggirato a nord e a sud la città, arricchendosi di dettagli sempre diversi, si spegne sulle rive del Piave, apparentemente senza contagiare la diocesi di Ceneda.

A Venezia un fiduciario della polizia segnala che la voce era nel frattempo arrivata a Murano e Burano, portata «da alcuni barcaiuoli ed ortolani» che per lavoro si recavano giornalmente a Campalto e Cavazuccherina⁴. E il prefetto relaziona alla Direzione generale della Polizia politica che «notizie false e allarmanti, tanto da doversi sospendere in alcuni comuni le scuole elementari», si erano propagate anche nei comuni della riviera del Brenta: Stra, Mira, Camponogara e Campagnalupia⁵.

Le autorità civili sono impotenti a contrastare il diffondersi della paura tra le «famiglie villiche». Persino il Ministro dell'Interno sembra preso da un suo personale panico e ordina di rintracciare e punire i diffusori di queste notizie false con il confino di polizia.

Il prefetto di Venezia è convinto che si tratti di propaganda comunista e riferisce di un lattivendolo di Granze di Camin, alla periferia di Padova, arrestato, denunciato e proposto per il confino: l'uomo risulta non avere precedenti politici, ma «per l'azione svolta è da ritenersi sovversivo e contrario al Regime»⁶.

Invece i carabinieri di Treviso indirizzano le indagini su una pista cattolica: un sacerdote conosciuto come antifascista (don Bruno Fraccaro), da poco trasferito a Loreggia per ragioni politiche, e della perpetua della parrocchia di Sant'Andrea. Poi il fenomeno assume dimensioni troppo ampie e si scopre che i parroci sono gli unici in grado di recare «alle popolazioni rurali più facili alla credulità, la parola di persuasione opportuna».

La caccia al colpevole si indirizza su una vecchia mendicante che avrebbe palato le voci tendenziose girovagando per i cascinali. Finiscono arrestate quattro persone ma, dopo minuziose indagini condotte anche sui loro familiari, si capisce che non si tratta di sovversivi ma di individui che hanno «agito per effetto della

loro ignoranza, e quindi senza discernimento e senza il fondo di azione politica». Uno degli imputati è assolto, due donne vengono condannate a 15 giorni di reclusione e un giovane riesce a scampare sia il confino (proposto dalla Questura) sia l'ammonizione, dopo essere stato denunciato da due maestre che, mentre sostavano nella sala d'aspetto della stazione di Fagarè, lo avevano sentito affermare che «se la voce corre dappertutto, vuol dire che qualcosa è vero».

L'errore – ha scritto Marc Bloch – si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni⁷.

Vale però la pena osservare che qui siamo di fronte a una doppia paura, che investe i pubblici poteri non meno delle famiglie contadine. Le autorità civili scopro di avere di fronte una società rurale che è completamente sorda alle loro voci; riescono a raggiungerla e rassicurarla solo attraverso la mediazione dei parroci. I governanti, almeno in prima battuta, reagiscono percependo il loro popolo come estraneo, sconosciuto e quindi temibile, nel cui seno può sempre annidarsi qualche potenziale nemico, qualche orditore di complotti, qualche sovversivo. Il fascismo, poi, (come dimostrano anche altri casi meno eclatanti segnalati nello stesso fascicolo d'archivio) sembra essere particolarmente vulnerabile e sensibile alle “voci tendenziose”, in quanto è una dittatura: paga lo scotto della rigidità rispetto a un sistema pluralistico più capace di adattarsi agli ondeggiamenti degli umori e dell'opinione pubblica.

Come era accaduto in tempo di guerra, la censura, la sorveglianza poliziesca, la proibizione di esprimere liberamente proprie opinioni, hanno ulteriormente appannato la fiducia delle persone verso le verità ufficiali; e in queste circostanze le autorità civili fanno ancor più fatica a essere credute per ciò che dicono e stampano. Infatti la vicenda, che pur scuote la società e allarma le istituzioni, non trova eco nella stampa locale; solo «Il Gazzettino» del 30 maggio 1928 ne dà un brevissimo resoconto, sotto il titolo *Cose da medioevo*:

Le scuole elementari delle nostre frazioni sono state l'altro ieri disertate da tutti gli alunni. Il motivo va ricercato in fantastiche voci propalatesi in un baleno e secondo le quali tutti gli alunni avrebbero dovuto sottoporsi a una operazione che ha dell'allegro: alla bollatura a fuoco da farsi sulla guancia.

A questa stolta diceria altre più fantastiche se ne aggiunsero e cioè che i bambini sarebbero stati sottoposti ad operazioni chirurgiche le più assurde.

Questo fenomeno verificatosi ieri in quasi tutte le scuole rurali si verificò oggi in forma minore nelle scuole urbane, tanto da determinare le autorità a intervenire per tranquillizzare gli animi. Tutte queste fandonie sembrano essere originate da qualche visita sanitaria eseguita in scuole del padovano.

Contesti e precedenti

La falsa notizia è, dunque, innescata da un fatto reale (una visita sanitaria in alcune scuole vicine), che probabilmente entra in risonanza con una serie di altri eventi precedenti, relativi ad ambiti diversi ma contigui – la scuola, i bambini, il corpo, la guerra recente – che finiscono per interferire tra loro. Proviamo a individuare questi contesti e fatti collaterali che amplificano e distorcono l'informazione.

Innanzitutto, la scuola. All'altezza degli anni venti, la scuola è ancora uno spazio "liminale", insieme interno ed esterno alle comunità locali: le scuole elementari sono gli avamposti dello Stato nei villaggi rurali; le maestre per lo più vengono "da fuori", abitano in città e si trasferiscono nei paesi ogni giorno o settimanalmente, in bicicletta, in corriera o in treno; la distanza sociale e culturale rispetto agli alunni e alle loro famiglie è marcata; gli insegnanti tengono la disciplina in classe con metodi autoritari, non escluse le punizioni corporali: «camminava come un militare durante la marcia», ricordava della propria maestra uno di quei bambini che nel maggio 1928 stava concludendo il primo anno di scuola, a Zero Branco: «era inconfondibile. E cominciava ad urlare prima di entrare nell'edificio scolastico»⁸.

In secondo luogo, le politiche assistenziali e sanitarie messe in atto dal regime nei confronti degli scolari. Sempre nella tarda primavera del 1928 si era tenuto un grande concorso ginnico sportivo, che aveva coinvolto centinaia di giovani provenienti da molte scuole della provincia, ed erano state avviate le selezioni da parte dei Fasci locali dei bambini da mandare nelle colonie marine e montane. Negli stessi giorni, era anche cominciata nelle scuole elementari e medie la *propaganda igienica e antitubercolare* in vista della Festa del fiore (prevista per la prima domenica di giugno, in sovrapposizione con la vecchia Festa dello Statuto) durante la quale sarebbe stata allestita una vendita di beneficenza di fiori confezionati a sostegno della lotta alla tubercolosi⁹.

Infine, la memoria della recente guerra e le sue conseguenze sui corpi delle

persone coinvolte. I racconti delle misteriose iniezioni che «intontivano il cervello» somministrate ai soldati prima degli assalti, per farli «andare avanti come ubriachi a infilzare gente con le baionette», dovevano essere ben vivi nei ricordi degli ex combattenti e potevano giustificare sospetti e diffidenze¹⁰. Inoltre, pochi giorni prima che la paura esplodesse si erano svolte le celebrazioni solenni per la ricorrenza del 24 maggio, nel decennale della vittoria, con cerimonie fatte anche localmente alla presenza dei reduci, dei mutilati e nel ricordo dei caduti: nell'occasione il comune capoluogo aveva conferito la cittadinanza onoraria a Carlo Delcroix, grande mutilato di guerra, che lo scoppio di una bomba aveva reso cieco e privo di entrambe le mani¹¹.

La Grande guerra era stata uno straordinario incubatore di paure e di false notizie. In particolare nel 1917, l'anno della fame e delle rivolte contro la guerra, in diversi paesi coinvolti nel conflitto e in molte regioni d'Italia si era diffusa la voce che «lo Stato [volesse] far fare ai bambini delle iniezioni avvelenate per debilitarli e farli morire e avere così un minore consumo di derrate alimentari»¹². Il 24 aprile 1917 il ministro degli interni Vittorio Emanuele Orlando diede ordine ai prefetti di svolgere «un'azione attivissima ed illuminata per combattere l'insana propaganda», ma la diceria riprese vigore dal febbraio del '18, spargendosi al nord come al centro e al sud del paese, producendo ondate di paura tra le madri, che reagirono ritirando in massa i figli dalle scuole e dagli asili¹³. La falsa notizia delle iniezioni avvelenate ai bambini diffusa in tempo di guerra è il precedente più prossimo a quanto si verificò dieci anni dopo nelle campagne venete.

Propaganda clericale

La diceria del 1928, nata da una serie di coincidenze, trova dunque un contesto favorevole dove attecchire; poi si gonfia e si diffonde, caricandosi di paure e di pregiudizi già ben radicati nella coscienza collettiva delle popolazioni rurali. Nel Veneto centrale, questi umori sono alimentati dalla propaganda clericale, impegnata in quegli anni in una battaglia contro la società moderna e le sue «diavolerie», che ormai escono dalle città e cominciano a contagiare anche i villaggi di campagna. I nemici contro cui combattere sono: «l'educazione fisica delle giovani donne e delle fanciulle», la «moda attuale e invereconda», le «gonne corte ed indecenti» e i «balli clandestini e su piattaforma», il «cinematografo» e le «letture galeotte», e infine la «bicicletta del diavolo»

che toglie dalle famiglie i nostri fanciulli, i nostri scolari, i nostri operai e le giovanottine operaie e li porta a distanze fenomenali, in ore molto crepuscolari e notturne in allegre compagnie, sottratti le mille miglia agli occhi dei genitori, oramai vecchi podisti abbattuti dal ciclismo sbuffante. È la bicicletta del diavolo che fa disertare le chiese parrocchiali nei pomeriggi festivi, per portare la gioventù ai continui divertimenti...¹⁴.

Il settimanale diocesano «La Vita del Popolo» – da cui sono tratte le citazioni precedenti – veicola i temi di una “crociata” per la restaurazione della società cattolica che il procedere della modernità avrebbe messo in crisi. Da parte delle gerarchie cattoliche, infatti, il fascismo è visto allo stesso tempo come un prezioso alleato sul piano politico e come un pericoloso concorrente sul piano culturale, per la pretesa che il regime ha di organizzare in maniera totalitaria la società e, in particolare, di contendere alla chiesa l’educazione dei bambini e dei giovani che essa tradizionalmente ritiene una propria prerogativa esclusiva¹⁵. Insomma, in certi ambienti clericali il fascismo è temuto e combattuto per le sue parentele con le ideologie attivistiche e rivoluzionarie, cioè in quanto prodotto e veicolo di modernità.

Negli anni venti, prima del Concordato del 1929, il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin è un campione di questo peculiare “antifascismo cattolico” che trova diversi seguaci tra i parroci della diocesi e che si esprime, per esempio, nelle prese di posizione contro le ordinanze dei podestà alle famiglie di portare i figli alle adunanze fasciste. I parroci, soprattutto nelle campagne, riesumano gli argomenti e i toni del clerico-intransigentismo ottocentesco, che in queste zone aveva trovato particolare seguito.

Un esempio di tale antifascismo clericale e tradizionalista è espresso dal parroco di Pezzan d’Istrana, don Francesco Longato, che nella messa del 1° aprile 1928 pronuncia queste parole, tosto denunciate al Prefetto dalla Milizia, e così riportate dai Carabinieri:

Siamo alla settimana di passione e, purtroppo, c’è a temere che ci sia la passione anche per la chiesa, per l’azione cattolica. Quello che non hanno fatto i massoni, i socialisti, i liberali, speriamo non venga fatto da altri, preghiamo il Signore, perché non avvenga questo, se sventuratamente avvenisse, staremo alla consegna, agli ordini del Papa, anche se trattasse di prigione...¹⁶.

Le posizioni dei parroci incontrano il sentire delle comunità contadine, che non sono mere ricettrici passive del discorso clericale: esse hanno dimostrato in anni recenti di saper agire con determinazione a difesa dei propri interessi. Per certi aspetti, infatti, i comportamenti “sediziosi” – di vera e propria sedizione, secessione, separazione dallo Stato – seguiti alla diffusione della falsa notizia del 1928 possono essere letti anche come echi di altri e più consistenti movimenti collettivi innescati dalla Grande guerra.

Nel biennio 1919-20, in queste zone di “destra Piave” l’azione delle leghe “bianche” – cioè delle organizzazioni sindacali contadine di matrice cattolica – è stata ampia e radicale. Anche dopo l’instaurazione del regime, il fascismo fatica ad affermarsi nelle campagne del Veneto centrale. Ai primi di giugno del 1928, in occasione dell’adunata degli agricoltori che si tiene a Treviso, il segretario federale, conte Steno Bolasco, riconosce una perdurante alterità dei contadini della “destra Piave”, poco disponibili ad assecondare le direttive del fascismo e – a suo dire – refrattari persino alle innovazioni tecniche, alle irrigazioni e alle macchine moderne¹⁷.

Certamente alla fine degli anni venti il ricordo della repressione delle leghe “bianche” a opera dello squadristo fascista è ancora ben vivo nei paesi, e alcuni parroci se ne fanno custodi. Il vicario di Castello di Godego, ad esempio, ha nascosto in chiesa la bandiera della lega “bianca”, che lì rimane fino a quando, nel 1928, viene scovata dai fascisti e consegnata al prefetto, nell’anniversario della Marcia su Roma¹⁸.

Un’altra bandiera “bianca” contesa – prima benedetta dal vescovo e poi sequestrata dalla polizia ai tempi dello squadristo – fu polemicamente rievocata sul finire del decennio dal parroco di San Zenone degli Ezzelini, a pochi chilometri da Castello di Godego. Il 19 marzo 1929 don Carlo Bernardi stava commemorando un suo parrocchiano: Andrea Andreatta era morto prematuramente nel maggio del 1928, proprio pochi giorni prima che si diffondesse la falsa notizia da cui siamo partiti; in quel momento il parroco non era riuscito a pronunciare, durante il funerale, le dure parole che aveva in mente, impedito dalla vigilanza che il fascismo esercitava su di lui. Poté dirle commemorando Andreatta dieci mesi più tardi, quasi clandestinamente, «nella sala delle Associazioni Parrocchiali, presenti i 300 Uomini di Azione Cattolica, a porte chiuse, sfidando i fulmini del clima fascista quassù particolarmente malarico»¹⁹. Ricordò il suo parrocchiano come modello di spirito patriottico oltre che di virtù cristiana: chiamato alle armi a 32 anni, nel 1916, preceduto dai due fratelli e dai due cugini, Andreatta «fece il suo dovere. Servì, combatté e discese ferito dagli spalti

inviolati del Grappa». Dopo la guerra fu il primo presidente dell'Unione reduci e il capo della Lega contadina, impegnata nella vertenza collettiva per la maggior giustizia sociale promessa ai soldati in tempo di guerra. Fu poi eletto consigliere comunale, assessore e consigliere provinciale per il Partito popolare²⁰. Leader naturale, buon amministratore, amato dai compaesani, fedele al suo parroco, si attirò l'ostilità dei fascisti che lo aggredirono e purgarono con l'olio di ricino, lo costrinsero in prigione e infine sequestrarono la bandiera della lega "bianca", a suggellare la conquista politica del paese con i mezzi dello squadristico.

Quando don Bernardi ricordò questi eventi erano passati quasi dieci anni dagli scontri del dopoguerra tra cattolici e fascisti, ma solo un mese dalla stipula dei Patti Lateranensi; il parroco si poneva quindi decisamente controcorrente rispetto agli equilibri politici del momento. Anche per questo la sua figura merita un approfondimento.

Un parroco antifascista

Carlo Bernardi era nato nel 1887 a Pagnano d'Asolo; non riconosciuto dal padre, trovò nella chiesa una solida famiglia sostitutiva; si formò nel seminario di Treviso negli anni del pontificato di Pio X e della battaglia antimodernista; fu ordinato sacerdote dal vescovo Longhin nel 1912 e condusse il proprio apprendistato in diocesi, fino alla nomina a parroco di San Zenone degli Ezzelini nel 1916. Uomo dal carattere accentratore e autoritario, si sentiva il garante della sanità dei costumi dei suoi parrocchiani. Per questo era entrato in conflitto con alcuni benestanti del paese che non ne riconoscevano l'autorità, con i socialisti e i repubblicani sociali – espressione del «sovversivismo rosso [...] appoggiato settariamente dall'idiotismo borghese e dalle occulte potenze massoniche» – e infine con i fascisti, che ai suoi occhi erano gli stessi borghesi anticlericali che prima portavano l'emblema della falce e martello.

In occasione della visita pastorale del 1927, rispondendo alla domanda se avesse mai avuto contrasti o dispiaceri, don Bernardi aveva scritto:

Si e molti, specialmente da parte di una pattuglietta che per tradizione esercita il ruolo dell'anticlericalismo in Parrocchia, sotto le insegne sovversive ieri, sotto quelle fasciste oggi, polarizzata sui detriti di quelle che furono le poche famiglie civili e prepotenti del paese fino a qualche lustro fa. [...] Con le autorità civili rapporti a

piede armato; con i pochi grossi possidenti, scostumati e irreligiosi, rapporti di convenienza; con gli altri ottimi²¹.

Per queste sue posizioni, don Bernardi era considerato un antifascista ed era tenuto sotto controllo dal regime. Il 3 agosto 1929, per esempio, i Carabinieri così ne scrivevano al Prefetto di Treviso:

A San Zenone degli Ezzelini la Sezione del Pnf riscuote scarse simpatie nella popolazione, dato che l'azione politica viene ostacolata dal sacerdote Don Carlo Bernardi, il quale giustifica il suo atteggiamento facendo rilevare che tra gli iscritti al Fascio vi sono parecchi elementi di cattiva moralità per cui la sua coscienza non gli permette di favorire l'iscrizione dei giovani parrocchiani, temendo di comprometterli moralmente col contatto coi predetti cattivi elementi²².

Nel 1931, a seguito di uno scontro con i suoi superiori, don Bernardi si allontana dalla parrocchia di San Zenone, venendo impiegato prima come missionario in Argentina (dal 1931) e poi come cappellano di nave per gli emigranti diretti in Sud America (dal 1934)²³. Non perde la sua tempra e l'attitudine a un cattolicesimo sociale e militante. Scrive in una lettera del 7 marzo 1932, dalla parrocchia di Avellaneda (Buenos Aires):

Sono passato da oltre un mese, alla direzione della Segreteria delle Opere parrocchiali-sociali di questo centro operaio di Buenos Aires: 380.000 anime, delle quali oltre 100.000 appartenenti a questa Parrocchia; terreno fecondo e fertilissimo per una magnifica... Lega bianca, se ne avessi vaghezza!²⁴

Bernardi si riaffaccia pubblicamente in Italia nel 1939, all'indomani dell'emanazione delle leggi razziali, come autore di un violento testo antisemita dal titolo *Pagnan ammazza Abràm. La strage degli ebrei nel 1547 in Asolo e la leggenda del Monforca* pubblicato a Vedelago (Treviso) nel 1939 con imprimatur vescovile (il nulla osta per la stampa e l'imprimatur vennero dati alla fine di settembre 1938, venti giorni dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dei primi provvedimenti contro gli ebrei).

In questo libro Bernardi ricostruisce, sulla base degli atti processuali, la storia di un pogrom di cui furono vittime alcuni ebrei tedeschi, prestatori di denaro ad Asolo, il 22 novembre 1574²⁵. Comincia riportando come fatti veri e documentati

antichi stereotipi anti giudaici, come le uccisioni rituali di giovani cristiani in occasione della Pasqua; definisce gli ebrei «senza pietà per la terra che li ospitava» e che essi «si ostinavano a dissanguare»; ascrive in ultima istanza a essi, alle «loro impossibili ideologie e [al]la loro deprecabile condotta sociale» la responsabilità della violenza subita da parte di una popolazione vessata e affamata²⁶. Quello di Bernardi è un antisemitismo a matrice religiosa con venature giustizialiste e antielitarie.

Dopo aver dichiarato la propria equanime compassione per tutti i protagonisti – ebrei e cristiani, uccisi e uccisori, tutti in qualche modo vittime della storia e condannati a soffrire – don Bernardi trae dalla triste vicenda questo insegnamento, «che ancora oggi riaffiora nella tradizione popolare col noto ritornello: *Ah, Pagnan, Pagnan / Che ammazza Abràm / E la sua progenie!*»:

Concetto che, tradotto nel noto ritornello, vorrebbe significare che ogni qualvolta gli Abrami delle camarille e delle fazioni, scaltri ed egoisti saltano in groppa al Pagnano delle masse, spronandolo a sangue con gli speroni dell'ingiustizia, e battendolo con la frusta dello sfruttamento, il gioco, a più o meno breve scadenza, si chiude sempre con un fatale 22 novembre²⁷.

Scritta nel 1939 e letta col senno di poi, questa conclusione suona sinistramente come una di quelle profezie capaci di autoavverarsi; ma oggi, nel suo richiamo a una tradizione popolare anti giudaica localmente ancora attiva, ci consente di cogliere l'esistenza di un altro strato profondo della cultura folklorica che potrebbe aver trovato un punto di emersione nella falsa notizia da cui siamo partiti²⁸.

Vampiri boliviani, poliziotti francesi

La paura del 1928 per l'incolumità degli scolari che avrebbero rischiato di essere sequestrati, svenati o marchiati e uccisi ha delle analogie con la leggenda che gli ebrei rapissero e uccidessero i bambini cristiani per ricavarne il sangue con cui celebrare i riti della Pasqua²⁹. L'ambiente sociale in cui la falsa notizia si propaga era impregnato di cultura anti giudaica di matrice cattolica. L'"accusa del sangue" aveva avuto i due maggiori centri di irradiazione in città non lontane da queste zone: la Feltre del Beato Bernardino e la Trento di San Simonino³⁰. E leggende analoghe a quella del Santo Simonino avevano avuto per teatro altri centri vicini, come Bassano del Grappa e Portobuffolè. Secondo quel che riporta Bernardi nel suo libro, che di queste dicerie

fa un inventario presentandole come vere, le presunte uccisioni rituali e le ritorsioni che spesso ne seguivano avevano luogo sempre nella tarda primavera, tra maggio e giugno, cioè nello stesso periodo dell'anno in cui si accese la falsa notizia del 1928.

Certamente il tema dei bambini sottratti o uccisi da nemici più o meno occultati infiltratisi nella comunità – siano essi streghe, vampiri, turchi, zingari o baby-sitter – ha una sua autonomia rispetto all'accusa agli ebrei e una diffusione amplissima, ben oltre l'area considerata; anzi, esso è presente in diversi miti, fiabe e leggende metropolitane anche contemporanee perché probabilmente dà voce a paure profonde e “universalì”, che hanno a che fare con la sopravvivenza stessa dell'umana società (di cui i bambini rappresentano il fulcro e il futuro)³¹.

Un caso documentato è quello dei *kharisiri*, figure presenti nel patrimonio folklorico degli indios delle Ande centrali e dei loro discendenti: si tratta di uomini (bianchi o meticci) che entrano di soppiatto nei villaggi per rapire i bambini e succhiare loro il grasso o il sangue. Il timore dei *kharisiri* produsse ondate di panico che si svilupparono la prima volta a metà del Cinquecento, in concomitanza con la conquista spagnola; ma ci furono altre riemersioni sia in Perù che Bolivia fin quasi ai giorni nostri. Tra il 1982 e il 1983, nel pieno di una crisi economica con carestie ed epidemie, in alcune zone della Bolivia si diffuse la convinzione che gli esperti europei arrivati nel Paese come tecnici per lo sviluppo agricolo e sanitario, fossero in realtà agenti della Banca Mondiale incaricati estrarre il grasso ai contadini per ripianare il debito estero dello Stato: i bambini non andarono più a scuola per il timore di essere rapiti e gli esperti stranieri minacciati furono costretti ad andarsene. Alcuni anni dopo, nel 1988, nei quartieri popolari di Lima dilagò la paura che alcuni *gringos*, vestiti in camice bianco e armati di mitraglietta, fossero entrati in una scuola per rapire i bambini con lo scopo di espantare loro gli occhi e rivenderli all'estero; centinaia di madri cinsero d'assedio l'istituto per recuperare i loro figli in lacrime; nei giorni seguenti la voce si amplificò e distorse senza che le autorità riuscissero a placare la popolazione e a evitare alcuni tentativi di linciaggio a danno di stranieri³².

Lo storico ed etnologo Nathan Wachtel ha interpretato la paura dei *kharisiri* come il sintomo di una crisi profonda della società india, innescata dalla conquista spagnola e poi mai risolta: «l'intrusione della modernità nel cuore delle comunità andine minaccia anche le fondamenta della loro identità»³³.

Alla metà del Settecento, in Francia, la «favola del sangue»³⁴ aveva preso una forma ancora differente: si era diffusa l'idea che il re avesse ordinato ai poliziotti di rapire i bambini al fine di salassarli e fare un bagno nel loro sangue per gua-

rire dalla lebbra. Al centro dell'ostilità popolare c'erano il sovrano e la polizia, ovvero il vertice e le leve di uno Stato che stava avendo una crescente ingerenza nella vita quotidiana delle persone e che per questo suscitava diffidenza e ostilità; ma i medici che avevano consigliato il re erano indicati come ebrei, e il sovrano come un «nuovo Erode»³⁵. Qualche decennio più tardi, grandi paure di complotti orditi ai danni del popolo, spesso ad opera di nemici nascosti, si propalarono sia nelle campagne che nelle città, contribuendo alle principali svolte politiche della Rivoluzione³⁶.

Nel corso dell'Ottocento in varie parti d'Europa questa narrativa fu ripresa in chiave dichiaratamente antisemita, indicando negli ebrei il «nemico interno» orditore di un multiforme complotto ai danni dell'umanità³⁷. In particolare, in Italia il racconto che gli ebrei uccidessero i bambini cristiani per scopi rituali aveva trovato nuova vita alla fine del secolo, quando fu rilanciato dai clerico-intransigenti impegnati nella battaglia contro lo stato italiano unitario e la sua classe dirigente liberale e massonica: in Veneto la stampa diocesana contribuì in maniera originale a tale campagna, additando gli ebrei, insieme alle altre élite economiche e politiche, come corresponsabili della crisi economica che strangolava il mondo contadino³⁸.

Don Carlo Bernardi aveva sicuramente assorbito sin dall'infanzia questi influssi antiguidaici mescolati a istanze sociali e antiborghesi; li aveva incrociati sia nel paese in cui era cresciuto (proprio Pagnano d'Asolo) sia nel Seminario di Treviso dove aveva studiato e nei paesi del Veneto centrale in cui aveva esercitato il suo ministero. Negli anni venti questo immaginario si era mescolato in Bernardi, come nel mondo contadino in cui egli era immerso, con un peculiare tipo di antifascismo, i cui tratti abbiamo già individuato nelle pagine precedenti, e che consisteva in una istintiva diffidenza nei confronti dello Stato e delle élite borghesi, sentite dai parroci come concorrenti nel controllo delle anime, soprattutto dei giovani. Abbiamo visto, infatti, come la falsa notizia del 1928 attingesse probabilmente a un'antica diffidenza verso lo Stato, la scuola pubblica e il «mondo moderno» che aveva radici nella cultura clerico-intransigente messa a dimora a fine Ottocento. Essa rifletteva anche una più recente esperienza di uno Stato che aveva strappato i giovani dalle famiglie e li aveva restituiti morti o mutilati dopo una guerra orribile, e di un fascismo che era entrato spesso violentemente nei paesi, durante la lotta contro le leghe «bianche» nel primo dopoguerra, e che ora sembrava voler prendere il sangue dei bambini così come mirava a rubarne i cuori, penetrare nelle loro carni marchiandoli a fuoco con il volto di quel Mussolini che ormai invadeva – di parole e immagini – anche la vita quotidiana.

La falsa notizia, dunque, potrebbe essere il sintomo di uno “spaesamento”, che ha a che fare con l’approfondirsi di quella “grande trasformazione” (la mobilità, i mass media, i consumi) che in questi anni guadagna terreno anche nelle campagne: la paura per l’incolumità dei bambini sarebbe la proiezione della minaccia che stava aggredendo l’integrità e quindi l’identità culturale della comunità contadina. Ma la forma che assunse la paura – con il suo repertorio di simboli che si richiamano ai bambini, alla vampirizzazione e alla penetrazione – pare riecheggiare strati culturali più profondi, in parte “antropologici” (e come tali presenti in una gamma molto larga e diffusa di fiabe, miti e leggende metropolitane, dove i bambini rappresentano il cuore e il futuro stesso della comunità), in parte coagulati in una tradizione specifica (l’“accusa del sangue” rivolta agli ebrei) che in queste zone aveva avuto ampia circolazione in diverse fasi della storia anche recente³⁹.

Finale a sorpresa, con domande

Inopinatamente, a distanza di pochi anni dagli eventi narrati, nelle stesse zone la particolare combinazione di queste due varianti di antisemitismo e antifascismo avrebbe prodotto effetti imprevedibili. Durante la Seconda guerra mondiale il clero di estrazione rurale e le popolazioni della pedemontana veneta ebbero la ventura di conoscere per davvero centinaia di ebrei in carne e ossa, che si presentarono nelle vesti di uomini e donne di tutte le età in fuga dai paesi dell’Europa centrale caduti sotto l’occupazione nazista. In quel momento case di campagna e canoniche si dimostrarono disponibili ad aprire le loro porte e a offrire accoglienza, coperture e vie di fuga (non sempre a titolo gratuito, naturalmente).

Proprio ad Asolo giunse il contingente più numeroso dei circa 380 ebrei dell’Europa centrale approdati in provincia di Treviso, dopo il 1941, per sfuggire all’occupazione nazista⁴⁰. E dopo l’8 settembre 1943 proprio a San Zenone degli Ezzelini, cioè nella parrocchia che era stata per quindici anni il “regno” di don Carlo Bernardi, fu organizzata una delle più ampie reti di salvataggio di ebrei: il parroco che l’aveva sostituito, don Oddo Stocco, diede ordine a una ventina di famiglie contadine di nascondere più di cinquanta fuggiaschi e di tacere. I parrocchiani obbedirono, la comunità locale si chiuse a riccio, nessuno fece la spia, tutti gli ebrei si salvarono⁴¹.

Come leggere questo esito paradossale? In che modo uno stesso ambiente sociale, nel giro di pochi anni, ha potuto esprimere due parroci – leader spirituali

e temporali – tra loro tanto divergenti, e produrre narrative e azioni tra loro così dissonanti? E che nesso c'è tra le une e le altre?

Certamente decisivo fu il ruolo svolto dai due parroci, don Bernardi prima e don Stocco poi. Entrambi erano dei leader a tutto tondo; interpretavano il ruolo di parroco in maniera simile e si ergevano a difensori e tutori della propria comunità, come la Chiesa aveva insegnato a fare, con particolare successo in Veneto.

Tra i due sacerdoti non dovettero mancare motivi di rivalità e momenti di tensione. Nel 1940 – un anno dopo la pubblicazione del suo testo antisemita – don Bernardi fu proposto per l'onorificenza di Cameriere segreto di Sua Santità, e il vescovo Mantiero diede il proprio nulla osta. Ma il rapido mutare degli equilibri politici durante il conflitto dovette interrompere l'iter prima che giungesse a conclusione. Paradossalmente, nel 1947 l'onorificenza fu assegnata al suo successore, don Stocco, per i meriti conseguiti in tempo di guerra. In curia, nel fascicolo personale di don Bernardi, si trova una copia del biglietto a stampa con cui i cappellani di San Zenone degli Ezzelini, il 23 luglio 1947, diedero notizia che «il M. R. Sac. Oddo Stocco, Arciprete di San Zenone degli Ezzelini, è stato elevato alla dignità di Monsignore essendo annoverato dal Santo Padre tra i suoi Camerieri Segreti Soprannumerari». Il biglietto è stato conservato, ma strappato in quattro pezzi.

Il paradosso dei due parroci si spiega quindi, almeno in parte, con il riposizionamento politico della chiesa cattolica negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale. Più difficile spiegare, con i tempi brevi della storia politica, il riorientamento dei comportamenti popolari e delle mentalità collettive. Infatti entrambi i parroci hanno agito all'interno di un medesimo contesto locale, muovendo dalla stessa posizione di leader culturali della comunità; hanno maneggiato pregiudizi e diffidenze diffusi a livello popolare, pur dando loro una torsione, e quindi un significato, diversi e politicamente opposti. Possiamo quindi chiederci: gli eventi accaduti in tempo di guerra consentono di ipotizzare che un immaginario associato all'antisemitismo possa essere stato funzionale, in quella determinata fase storica, al concreto e tangibile salvataggio degli ebrei? Più in generale, quale rapporto si dà, quindi, tra la sfera delle rappresentazioni culturali e quella delle azioni e dei comportamenti?

Quando gli ebrei comparvero nei villaggi nelle vesti di persone minacciate e inermi non suscitavano sentimenti di paura o ripulsa, ma furono assimilati a una variegata umanità in fuga prodotta dalla guerra e “incapsulati” protettivamente nelle comunità locali.

Parallelamente, quando lo Stato, nei panni della Rsi, si presentò nelle campagne col suo volto più grifagno, l'antica diffidenza contadina nei suoi confronti assunse nuovi significati: disobbedire alle leggi, essere omertosi, nascondere sbandati, renitenti e fuggiaschi è stata una forma di difesa della comunità ma contemporaneamente anche un modo di praticare la Resistenza al nazi-fascismo⁴².

A ben guardare, i giovani di estrazione rurale che nel 1943-45 disertarono l'esercito e si fecero "partigiani" cercando rifugio in aperta campagna, nei fienili o nelle buche, potrebbero essere gli stessi che quindici anni prima, quand'erano bambini, avevano avuto reazioni uguali di fronte alla falsa notizia del 1928, fuggendo la scuola e nascondendosi in casa o nei campi⁴³.

Ciò non impedì affatto che dopo la guerra lo stesso repertorio di immagini e di paure venisse reinnescato, pari pari, contro i nuovi nemici, che furono allora i comunisti, accusati, non per caso, di minacciare la coesione delle comunità, di corrompere i costumi, di traviare i giovani e, in ultima istanza, di mangiare i bambini⁴⁴.

Oggi che gli ebrei e i comunisti non destano più allarme sociale, queste stesse zone sono teatro di un'altra "grande paura" che ha a che fare con il sangue e i bambini. Il movimento contro i vaccini ha il suo epicentro a livello regionale proprio nel territorio che si estende tra Asolo e Bassano del Grappa. L'ultimo rapporto sull'attività vaccinale della Regione Veneto (relativo al 2016) rileva che il minimo di vaccinazioni in regione si riscontra nelle ex Ulss 3 (Bassano) e Ulss 8 (Asolo)⁴⁵. Secondo l'ex sindaco di Asolo, Daniele Ferrazza, si tratta di «una riluttanza sedimentata e condivisa, figlia di una storia e di un percorso di medici di base, pediatri, istituzioni scolastiche e famiglie»⁴⁶. Questi comportamenti diffusi sarebbero espressione non di passività e renitenza, ma di una mobilitazione basata su relazioni di prossimità, associazioni, intellettuali e leader locali, condivisione di letture, incontri pubblici, presenza sul territorio oltre che sulla rete: tutti elementi che lasciano ipotizzare la presenza di una «subcultura territoriale»⁴⁷, vivace per quanto non facilmente definibile, risalente e tutt'altro che effimera, capace di inabissarsi per decenni, risultando invisibile a osservatori esterni, per poi riemergere in forme diverse ma sempre ponendosi, a proprio modo, "in difesa" e "all'opposizione".

Se esista per davvero, che cosa sia e soprattutto come si possa trasmettere nel tempo tale «subcultura territoriale» sono domande che questa ricerca nata a partire da una falsa notizia del 1928 ha consentito di porre, ma non certo di risolvere.

Note

1. *Cose da medioevo*, «Il Gazzettino», 30 maggio 1928.
2. Lettera circolare del segretario comunale di Vedelago ai parroci del Comune, 30 maggio 1928, Archivio Comunale di Vedelago, b. 279. Ove non indicato diversamente, tutte le citazioni e informazioni che seguono sono riferibili a documenti conservati in un fascicolo dal titolo “Vigilanza sui propalatori di notizie false e tendenziose” conservato in Archivio di Stato di Treviso, Gabinetto di Prefettura, b. 144; non ho trovato documenti analoghi, relativi al medesimo avvenimento, presso l’archivio del Gabinetto di Prefettura di Padova.
3. Livio Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto (1910-1922)*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, pp. 72-103.
4. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell’Interno*, Divisione Polizia Politica 1927-1944, cat A2 bis, b. 196, fasc. 4 “Venezia. Servizio politico di investigazione. Relazioni”, Relazione del fiduciario De Pace Giuseppe, Venezia, 20 giugno 1928.
5. Ivi, Relazione del Prefetto di Venezia al Ministero dell’Interno, 6 luglio 1928.
6. *Ibid.*
7. Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994, p. 84.
8. Luisa Rubinato, *Il filo invisibile*, Cierre, Verona 2009, p. 31.
9. Le informazioni sono tratte dallo spoglio dei quotidiani «Vedetta fascista», «La voce fascista», «Il Gazzettino» (edizione di Treviso), maggio-giugno 1928. Che la diffidenza dei contadini nei confronti delle vaccinazioni avesse anche qualche ragion d’essere, si può riscontrare nella vicenda trattata da Paolo Riccardo Oliva in questo volume. Vedi anche Domenico Preti, *La lotta antitubercolare nell’Italia fascista*, in *Storia d’Italia. Vol. 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 953-1015. Nell’anno scolastico 1927-28 cominciano gli interventi eugenetici e biotipologici in alcune scuole elementari: Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L’eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 193.
10. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, 2 voll., Einaudi, Torino 1977, vol. II, p. 74. Vedi anche Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014; Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014. Sui bambini e la Grande guerra, vedi Id., *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005.
11. Le informazioni sono tratte dallo spoglio dei quotidiani «Vedetta fascista», «La voce fascista», «Il Gazzettino» (edizione di Treviso), maggio-giugno 1928. Su Delcroix e i mutilati dopo la Grande guerra vedi anche Barbara Bracco, *La Patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Giunti, Firenze 2012; Ugo Pavan Dalla Torre, *Le origini dell’associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra: 1917-1923*, tesi di dottorato di ricerca in studi storici, XXIV ciclo, tutor Fabio Levi, Università di Torino, 2011.
12. Cesare Bermani, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Odradek, Roma 1996, p. 59.

13. Ivi, p. 70.

14. Titoli e citazioni sono tratti dalle pagine de «La Vita del Popolo», maggio-giugno 1928.

15. Alba Lazzaretto, *Il governo della chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova 2005, pp. 76-80 e 100-105.

16. Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di A.G. Longhin. Tratta dall'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Treviso*, Tip. Bertato, Padova 1986, pp. 157-158; vedi anche Emilio Franzina, "Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani, Verona 1987, pp. 79-112.

17. *L'imponente adunata degli Agricoltori coll'intervento del Comm. Cacciari* «Il Gazzettino», 3 giugno 1928.

18. Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica*, cit., pp. 159-160.

19. Questa citazione e quelle seguenti sono tratte da un fascicolo di fogli dattiloscritti, intitolato "Carlo G. Bernardi - Andrea Andreatta. Un modello di Azione Cattolica e di Democrazia Cristiana", conservato in Archivio Curia Vescovile di Treviso, fondo "Personale Ecclesiastico", fascicolo "Bernardi don Carlo". Dopo una profonda revisione, esso fu pubblicato in Carlo G. Bernardi, *Andrea Andreatta. Un modello di azione cattolica e di democrazia cristiana*, Giuseppe Corso, Milano 1948.

20. Secondo don Bernardi, l'amministrazione popolare ebbe il merito di garantire al comune solidità di bilancio, poche tasse e sani costumi: «S. Zenone, è vero, non fu dotato dai nostri uomini di una truccatura esterna ridicola e goffa da "ville lumière" in quarantottesimo secondo le vanità infinite delle pettegole borgatucce vicine e lontane; ma S. Zenone, sotto la sua appropriatissima vesta di buon campagnolo, poté scampare agli strazi della crocefissione fiscale, che, in quelle, costituiscono il piedistallo inglorioso delle novissime competenze amministrative» (*ibidem*).

21. Archivio Curia Vescovile di Treviso (d'ora in poi Acvtv), *Visite Pastorali*, b. 108, fasc. "Terza Visita Pastorale di Mons. A. G. Longhin Vescovo di Treviso - Parrocchia di S. Zenone", 14 gennaio 1927.

22. Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica*, cit., p. 162.

23. Notizie tratte dal suo fascicolo personale in Acvtv, fondo *Personale Ecclesiastico* (d'ora in poi Pe). Rientrato in Italia probabilmente a causa della guerra, nell'estate 1940 gli è affidata temporaneamente dal vescovo di Treviso la parrocchia natia di Pagnano d'Asolo e nel 1941 quella di Fonte. Dopo la guerra è nominato Ispettore diocesano per le opere di valore storico-artistico. Muore a Pagnano d'Asolo nel 1953.

24. Acvtv, Pe, fasc. "Bernardi don Carlo".

25. Marco Osimo, *Narrazione della strage compiuta nel 1547 contro gli ebrei d'Asolo e cenni biografici della famiglia Koen-Cantarini originata da un ucciso Asolano*, Tip. P. Bertero, Casale Monferrato (AL) 1875 (anche on line all'indirizzo <http://www.melograno.net/talpanet/panfilo/osimo1.htm>).

26. Carlo G. Bernardi, *Pagnan ammazza Abràm... La strage degli ebrei nel 1547 in Asolo e la leggenda del Monforca*, Tip. Ars Et Religio, Vedelago (Tv) 1939, pp. 401-403.

27. Ivi, p. 408 e p. 410.

28. Lucia Bulian ha dedicato la sua tesi di laurea a *La società asolana nel Cinquecento*, ricostruendo con grande finezza la strage del 1547, la sua genesi e le sue implicazioni, e concludendo con queste parole rivolte al presente (1988): «Non sono riuscita a rintracciare documenti che dessero ulteriori informazioni sugli Ebrei asolani all'indomani di questi avvenimenti, fa comunque un certa impressione, oggi, passando sotto la loggia comunale di Asolo, vedere come le due antiche lapidi ebraiche qui conservate vengono ancora imbrattate con una svastica nera, nonostante i periodici tentativi di ripulirle» (Lucia Bulian, *La società asolana nel Cinquecento*, tesi di laurea in Lettere, rel. Marino Berengo, Università Ca' Foscari Venezia, 1987/88, p. 196).

29. Tommaso Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*, Roma, Viella 2007; Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Il Mulino, Bologna 2008.

30. Matteo Melchiorre, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei*, Unicopli, Milano 2012.

31. Cesare Bermanni, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Dedalo, Bari, 1991. Si pensi anche ai racconti dei bambini cristiani rapiti dai turchi durante le loro scorrerie, diffusi sia in Croazia che in Puglia (Giovanni Ricci, *I Turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna 2008).

32. Nathan Wachtel, *Dèi e vampiri. Ritorno a Chipaya*, Einaudi, Torino 1993, pp. 61-74.

33. Ivi, p. 74. Un fenomeno analogo, quello dei *chupacabras* – misteriose uccisioni di uccelli e animali da cortile da parte di soggetti alieni non identificati che ne succhiavano il sangue – si diffuse da Porto Rico a buona parte dell'America Latina, e assunse forme parossistiche soprattutto in Messico a metà degli anni novanta del Novecento; esso viene letto come una “categoria epistemologica” spontanea, elaborata per spiegare gli effetti della globalizzazione e della perdita della sovranità nazionale (Lauren Derby, *Vampiros del Imperio, o por qué el Chupacabras acecha a las Américas*, in *Culturas imperiales. Experiencia y representación en América, Asia y África*, Beatriz Viterbo, Rosario 2005, pp. 315-345). Secondo lo studioso portoricano Carlos Hernández Hernández, l'origine di questa leggenda metropolitana sarebbe però da individuare in una «campagna d'isteria culturale» orchestrata a metà degli anni settanta da ambienti legati agli USA, come una forma di “strategia della tensione” in funzione anti rivoluzionaria (Carlos Hernández Hernández, *Porto Rico e la guerra fredda culturale: dall'Alleanza per il Progresso alla cripto zoologia e l'invasione extraterrestre*, in *La guerra fredda culturale. Esportazione e ricezione dell'American Way of Life in America Latina*, a cura di Benedetta Calandra, Ombre Corte, Verona 2011, pp. 105-118).

34. Arlette Farge, Jacques Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 100.

35. Ivi, pp. 100-108.

36. Vedi George Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino 1953, e Bronislaw Baczko, *Come uscire dal Terrore. Il Terrore e la Rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 32-36.

37. *Lo straniero interno*, a cura di Enrico Pozzi, Ponte alle Grazie, Firenze 1993; Umberto Eco, *Protocolli fittizi in Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Harvard University, Norton Lectures, 1992-1993, Bompiani, Milano, 1994, pp. 145-175; Carlo Ginzburg, *Rappresentare il nemico. Sulla preistoria francese dei Protocolli*, in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 185-224.

38. Giovanni De Stampa, *La piaga ebraica. Seria avvertenza tanto ai Cristiani quanto agli Ebrei*, Tip. Ist. Scuola AP, Treviso 1889; Giuseppe Panonzi, *L'Ebreo attraverso i secoli e nelle questioni sociali dell'età moderna*, Mander, Treviso 1898; Livio Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina del Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri, Vicenza 1982; Francesco Piazza, *L'antisemitismo tra Otto e Novecento nel Trevigiano*, Istresco, Treviso 1996.

39. David Bidussa, *Introduzione a Furio Jesi, L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemita*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

40. Ivo Dalla Costa, Roberto Pignatiello, Federico Maistrello, *La persecuzione degli ebrei in provincia di Treviso 1938-1945*, Istresco, Treviso 2006; Daniele Ceschin, *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano (1941-1943)*, Istresco, Treviso 2008; Paolo Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, Cierre, Verona 2006.

41. Per questa azione nel 2011 mons. Oddo Stocco sarebbe stato proclamato "Giusto tra le Nazioni" dallo Yad Vashem di Gerusalemme (Giorgio Morlin, *La Chiesa di Treviso e il salvataggio degli ebrei dal 1943 al 1945*, in *La colpa di essere nati. Marta Minerbi e Alessandro Ottolenghi ebrei cittadini trevigiani*, a cura di Ernesto Perillo, Istresco, Treviso 2011).

42. Roger Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Pendragon, Bologna, 2011; Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 224-228.

43. "Partigiani" in gran parte disarmati e non militarmente organizzati, anche se una parte di essi incrociò le vicende della Resistenza. Vedi Livio Vanzetto, *La memoria della Resistenza nel Veneto*, in *Il Veneto nel secondo Novecento*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 49-68.

44. Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013; per il Veneto la bibliografia è ampia, a partire dal processo intentato ai comunisti di Pozzonovo (Padova) con l'accusa di aver abusato dei bambini: Tiziano Merlin, *La piassa*, Bertani, Verona 1984; Alessandro Naccarato, *Angeli o demoni i nostri bimbi? Storia di una montatura anticomunista: il processo ai pionieri di Pozzonovo*, Cierre, Verona 2011.

45. Regione Veneto, *Report sull'attività vaccinale dell'anno 2016 Copertura vaccinale a 24 mesi (coorte 2014)*, marzo 2017.

46. Daniele Ferrazza, *Il "territorio libero" dei free vax: da Asolo a Bassano del Grappa*, «La tribuna di Treviso», 13 settembre 2017. Ferrazza è giornalista professionista ed è stato eletto sindaco di Asolo in una lista civica di centrosinistra.

47. Il concetto di «subcultura politica territoriale» è stato utilizzato dalla sociologia e dalla scienza politica per comprendere la lunga durata di espressioni di voto legate a determinate aree regionali; in questo caso, però, nella definizione della subcultura sembra prevalere una componente sociale più che politica: vedi Alberto Mario Cirese, *Il folklore come studio dei dislivelli interni di cultura delle società superiori (1961-1962)*, in *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Meltemi, Roma 1997, pp. 11-162; John Clarke, Stuart Hall, Tony Jefferson, Brian Roberts, *Subcultures, cultures and class*, in «Working papers in cultural studies», 1975, n. 7-8, pp. 9-74, ora in *Resistance through rituals. Youth rituals in post-war Britain*, edited by Stuart Hall and Tony Jefferson, Routledge, London-New York 2006, pp. 3-59.

“I bambini di Gruaro erano un esperimento”. Storia e memoria di una strage (1933-2015)

di Paolo Riccardo Oliva

Nel 1933 a Gruaro, un piccolo paese rurale in provincia di Venezia, morirono 28 bambini in seguito alla somministrazione di un vaccino antidifterico le cui partite, inviate dall'Istituto sieroterapico di Napoli, sarebbero risultate difettose. Questa vicenda è uno dei numerosi casi di “malasanità” che hanno funestato la storia d'Italia, ma per la comunità locale essa rappresenta la «più grande disgrazia che abbia colpito Gruaro in tutta la sua storia»¹. L'evento ha originato una memoria esacerbata, piena di rancore e anche di distorsioni, che esprimono e amplificano la diffidenza degli abitanti di questa periferia rurale nei confronti dello Stato, delle autorità, dei saperi tecnici². Coltivata per ottant'anni esclusivamente all'interno delle singole famiglie colpite, questa memoria ha avuto negli ultimi due anni alcune occasioni di elaborazione pubblica, anche grazie all'uscita di un libro dedicato alla vicenda, scritto su commissione dell'amministrazione comunale³.

Le pagine che seguono sono il frutto di una ricerca compiuta sul campo tra il maggio 2014 e il febbraio 2015, cioè proprio mentre questa nuova fase di “sblocco” della memoria si stava avviando. Essa si basa su fonti d'archivio, reperite soprattutto nell'archivio storico del Comune di Gruaro, e su fonti orali: 34 interviste, raccolte tra i sopravvissuti alla “puntura” e i parenti dei bambini morti nell'aprile e maggio del 1933. Per condurre la ricerca è stata necessaria una frequentazione prolungata e intensiva del paese, indispensabile a stabilire con i testimoni un rapporto fiduciario da parte di una persona che – come chi scrive – non aveva nessun legame con Gruaro. Il racconto di come questo rapporto si è sviluppato meriterebbe una trattazione a parte. Qui c'è spazio solo per esprimere il mio ringraziamento a tutti e tutte coloro che mi hanno dato fiducia, aprendomi le loro case e raccontandomi le loro storie⁴.

Un paese rurale

Gruaro si trova nella parte nordorientale della provincia di Venezia, al confine con il Friuli Venezia Giulia, ed è composto dalle frazioni di Bagnara, Boldara, Gai e La Sega, oltre al capoluogo. Il suo territorio occupa una superficie interamente pianeggiante, attraversata da molti corsi d'acqua, ma lontana da strade importanti; la città più vicina, Portogruaro, dista più di un'ora a piedi dalla sede comunale, e quasi due dalle frazioni più lontane. Venezia, il capoluogo di provincia, ancora oggi si può raggiungere in circa un'ora con i mezzi pubblici.

All'epoca dei fatti Gruaro aveva poco più di 3200 abitanti ed era un Comune prevalentemente rurale, composto da piccoli proprietari o fittavoli che avevano appezzamenti di terra con una cascina e una stalla per gli animali e vivevano in famiglie patriarcali molto numerose (fino a quaranta membri). Così una donna, sopravvissuta al vaccino, racconta la vita di allora:

Una volta si viveva nelle case, fredde ecco, un piccolo caminetto insomma, focolare si diceva una volta. Le case erano fredde, si andava nella stalla per scaldarsi, al mattino ci si alzava, uomini e donne, le donne in casa per fare le faccende, gli uomini nella stalla per governare le bestie. Alle cinque [ci si alzava]. [...] Ad un certo punto gli uomini scendevano giù e andavano nei campi a tagliare l'erba, perché dopo facevano il fieno, e portarla a casa, d'inverno per le mucche. E anche le donne, per fare le merende, per preparare i bambini, una roba e l'altra, alle cinque. Le donne si facevano le cose di casa, e dopo un bel momento andavano nei campi. [...] Dopo a mezzogiorno venivano a mangiare, perché era la nonna a casa, lasciavano i bambini alla nonna che li custodivano, le donne andavano nei campi – non era come oggi che hanno tutte le comodità – e così si faceva insomma, dopo venivano a mangiare. Dopo ci si riposava, e andavano nei campi, o zappare, fieno e via di seguito fino a sera. [...] Alla sera si cucinava, e dopo cucinato, e dopo si andava nella stalla e le donne cucinavano, si lavorava a maglia, gli uomini o facevano gli zoccoli, o stoffe, o via di seguito. La vita è stata troppo dura⁵.

La popolazione era prevalentemente dedita all'agricoltura, «salvo pochi braccianti che risiedono nei centri abitati e che lavorano nella vicina Portogruaro»⁶, e da pochi artigiani e bottegai. Le donne, invece, oltre alla cura della casa, dei bambini e al lavoro nei campi, potevano trovare impiego presso l'unica fabbrica tessile del paese, presente nella frazione di Bagnara. Vi lavoravano più di 300 donne, la maggior parte delle quali ancora minorenni (260 su un totale di 302)⁷.

Capitava poi che molte ragazze, ancora adolescenti, fossero mandate a prestare servizio in città, lontano dal paese (Roma, Torino e Milano, oltre a Venezia).

La puntura

La prima volta che si iniziò a parlare della vaccinazione antidifterica all'interno del paese fu in occasione di una circolare del prefetto di Venezia, Giovanni Battista Bianchetti, nella prima metà del dicembre 1932:

Dato il frequente ripetersi di casi di difterite in codesto comune, come risulta dalle denunce di malattie infettive qui inviate, prego la S. V. di disporre con ordinanza per la vaccinazione antidifterica dei bambini⁸.

L'ultima vaccinazione straordinaria imposta da un prefetto era stata nel dicembre 1918, rivolta all'intera popolazione gruarese, «senza distinzione d'età», per prevenire ulteriori contagi dell'infezione vaiolosa che era comparsa su larga scala in numerosi paesi friulani, primo tra tutti San Vito al Tagliamento⁹. Se in quell'epoca veniva sostenuta la necessità dell'immunizzazione antivaiolosa per bloccare un'epidemia già in atto, in questo caso invece la vaccinazione straordinaria aveva uno scopo profilattico contro una possibile diffusione del morbo. Questo spiega la risposta interlocutoria del medico condotto, Bettino Betti, che in una lettera di fine dicembre ricordava il basso numero di casi denunciati proprio negli ultimi anni:

Non ho creduto opportuno per il passato, né stimerei, se nient'altro accade, opportuno anche oggidì praticare la vaccinazione antidifterica ai bambini, per il fatto che nell'ultimo triennio sono stati denunciati alla Regia prefettura di Venezia solo due casi di croup (precisamente uno in data 4-4-30 e l'altro in data 14-4-31) e che anche attualmente nei confronti di tale malattia le condizioni generali della popolazione sono più che soddisfacenti. Sarà d'altronde, mia premura vigilare e provvedere al riguardo qualora la difterite si manifestasse in forma più frequente e preoccupante¹⁰.

Non sono ancora chiari i motivi che spinsero il prefetto a imporre la vaccinazione a diversi paesi del veneziano, tra cui lo stesso capoluogo. Nella risposta del 10 gennaio 1933, egli si limitò a enunciare, in modo retorico e sbrigativo, l'u-

tilità di tale pratica: «anche se non è obbligatoria per legge, è misura profilattica tale che deve essere imposta onde evitare la diffusione della infezione, per cui si devono vaccinare tutti i bambini dai tredici mesi agli otto anni». E aggiunse ulteriori e scrupolose indicazioni su come procedere:

Ad ogni caso di difterite siano vaccinati non solo i bambini dei famigliari che hanno avuto contatto col colpito, ma che tale misura sia estesa a tutti i bambini del rione ove trovasi lo infermo, comprendendo pure i bambini delle scuole o dell'asilo che frequentava il colpito da difterite. Ottimi risultati ha dato l'anatossina del prof. Terni che si pratica con una sola iniezione. Per istruzioni tecniche e materiale vaccinico potrà rivolgersi all'Istituto Sieroterapico Nazionale Via Savona N. 42 Milano. Il costo per ogni vaccinazione a dose unica si aggira a L. 0.80. Il materiale vaccinico deve essere fornito gratuitamente ai poveri mentre potrà essere a pagamento, ma del solo puro costo del materiale vaccinico, per gli abbienti¹¹.

È importante notare come tra le indicazioni date vi sia stata anche quella di utilizzare l'anatossina del professor Camillo Terni, praticabile con una sola iniezione, cioè secondo una nuova procedura semplificata e da poco approntata che non richiedeva la tripla somministrazione.

Nelle settimane immediatamente successive si registrarono alcuni episodi di contagio difterico in paese: tra il mese di febbraio e la prima metà di marzo tre bambini, tra i due e i cinque anni, si ammalarono. Così, cinque giorni prima dell'inizio della vaccinazione, il medico poteva comunicare al prefetto che dal 20 marzo le vaccinazioni sarebbero iniziate e che, «ad operazione ultimata il sottoscritto si farà premura di fornire a codesto Superiore Ufficio tutte le notizie ad essa inerenti»¹².

«Bisogna vacinar i fioi»: la campagna di propaganda profilattica antidifterica del 1933

Vista l'eccezionalità e l'urgenza di questa vaccinazione, per comunicare il provvedimento ai cittadini non bastavano i manifesti appesi nelle bacheche davanti ai vari edifici pubblici, come il municipio o le varie scuole comunali, ma c'era bisogno anche dell'aiuto di tutte le personalità influenti del paese: il medico, i parroci, gli insegnanti.

Il medico si prodigò a informare le famiglie, ripetendo l'importanza di tale provvedimento, e cercando di superare le perplessità dei più diffidenti, senza manifestare la sua stessa iniziale contrarietà a un'operazione ritenuta inutile e forse percepita come un'imposizione. I preti comunicarono ai fedeli a fine messa l'importanza di tale profilassi, ora cordialmente ora minacciosamente, come pare abbia fatto don Angelo Cuminotto:

È quello che ha detto che dovevano sottostare agli ordini dei dottori, del fascio, che «bisogna che porté, bisogna che portate i fioi a vacinar, bisogna che portè i fioi. Lo dico in chiesa, è l'ultima volta che ve lo dico». [...] e poi era andato anche nelle famiglie, lui è andato anche nelle famiglie per dire che «bisogna vacinar i fioi», perché sennò «varda che vi ciapè 'na sansion», una multa, una roba¹³.

Anche gli insegnanti sarebbero stati mobilitati, come raccontato da una “punturata” che all'epoca dei fatti aveva quasi sette anni:

E allora un giorno la maestra ci fa: «guardate ragazzini che, devono venire..., andate a casa – ci ha detto – andate a casa e dite ai vostri genitori che vi portano in ambulatorio, che vi devono fare una punturina»¹⁴.

A fine vaccinazione il dottor Betti poteva sentirsi soddisfatto dell'opera di persuasione compiuta nel paese e scrivere inorgoglito al prefetto che il provvedimento,

dapprima illustrato in chiesa dai singoli parroci del Comune, ha incontrato moltissimo il favore del pubblico, sì che in una settimana circa ho già praticato a 253 bambini e prevedo che di questo passo il numero salirà di molto¹⁵.

Gli unici che invece avrebbero mostrato una particolare contrarietà sarebbero stati proprio i bambini. La fuga del bambino di fronte al pericolo della “puntura” è uno dei temi ricorrenti nelle testimonianze raccolte; i sopravvissuti raccontano di come essi stessi o loro parenti fossero scappati, rifugiandosi per una o più notti nei granai situati poco distanti, o addirittura passando un'intera nottata in mezzo ai campi:

Io e mia cugina, sempre una che aveva la mia età, un mese di differenza, siamo andati a nasconderci in un campo che c'erano le canne – che una volta mettevano le canne ai

covoni – e noi dentro lì siamo stati tutto il giorno, quando è passato il giorno «chissà che domani, che domani non vengono», noi non si capiva che domani, per loro era come fosse stato come il giorno prima, “se non ti prendo oggi, ti prendo domani”¹⁶.

Alcuni racconti, tuttavia, sono intimamente contraddittori: a scappare sarebbero stati bambini di appena un anno, oppure di un'età maggiore di quella richiesta per la vaccinazione, dai nove-dieci anni in poi. In certi casi tali fughe possono esser state confuse con altri episodi, forse realmente accaduti, successivamente alla vaccinazione del 1933. Oppure possono essere una proiezione retrospettiva di un desiderio di sottrarsi a un evento che solo in un secondo momento si è manifestato in tutta la sua pericolosità.

«Dottore, questo qua?». Procedure per vaccinare i bambini

I vaccini non furono più somministrati all'interno delle scuole elementari situate nelle varie frazioni del paese, come invece avveniva in passato, ma nel solo ambulatorio comunale del capoluogo gruarese. In questo modo le famiglie delle varie frazioni si dovettero spostare, con non poche difficoltà, da un posto all'altro con al seguito uno o più bambini. La distanza fu una delle cause per cui molte famiglie, soprattutto se provenienti dalle altre frazioni, cercarono di portare in una sola volta tutti gli infanti a fare il vaccino.

Al secondo giorno erano già stati vaccinati diversi bambini residenti nel capoluogo gruarese, nella frazione di Bagnara, e solo due bambini, Delle Vedove, della frazione di Giaì. Quest'ultima frazione era forse tra tutte la più distante, posta a quattro-cinque chilometri dal capoluogo. A fermare il procedere delle vaccinazioni fu la quasi leggendaria resistenza di un infermiere – identificabile in Olivo Bortolussi – il quale, avendo con il dottor Betti un «rapporto di grande confidenza»¹⁷, riuscì a far posticipare le vaccinazioni dei bambini di Giaì a un secondo momento, da realizzarsi non più presso l'ambulatorio comunale, ma presso la scuola elementare della frazione. Grazie a questo rinvio, i bambini di Giaì si salvarono dalla “puntura” e, molto probabilmente, dalla stessa morte.

Un aspetto che rivela una certa disorganizzazione da parte del medico e delle autorità locali fu la carenza dei controlli sui bambini da vaccinare e su quelli esenti. Tale mancanza consentì a diversi bambini di non esser vaccinati e di

sfuggire a possibili complicazioni nei giorni successivi; oppure, all'opposto, ne coinvolse altri che in realtà non erano nemmeno inclusi all'interno dell'ipotetica lista dei bambini da vaccinare, come Luccio Marianna, di nove anni compiuti.

Tra quelli che sfuggirono alla vaccinazione si ricordano sia bambini di poco più di un anno che altri più grandicelli, di sette-otto anni: in maniera e contesti differenti, sarebbero state le famiglie e lo stesso medico a dare l'autorizzazione perché non fossero vaccinati. Così capitò al fratello di Zora Boccalon: «Io ero la quarta delle donne, dopo avevo un fratello che aveva un anno e mezzo, e non è stato vaccinato, perché già io stavo male e mia madre non l'aveva portato»¹⁸. Ma era possibile sentirsi rispondere dal medico o dai suoi aiutanti anche in questo modo: «Dottore questo qua?», «eh, ormai questo è grande, non ha bisogno di niente»¹⁹.

In ultimo, si ricorda la vicenda del segretario comunale Silvio Bortolussi, il quale non fidandosi di tale vaccino, sarebbe riuscito a evitarlo per le proprie figlie.

«Il piccino si era improvvisamente aggravato»: l'inizio dell'emergenza

Le inoculazioni iniziarono il 20 marzo 1933 e proseguirono fino al 28, immunizzando 254 bambini di età compresa tra uno e nove anni. Come si è detto, a parte due bambini della frazione di Gai, venne vaccinata la sola popolazione infantile del capoluogo gruarese e della frazione di Bagnara. I bambini di Gai e di Bagnara ne rimasero fuori, dopo il peggioramento della salute manifestato da alcuni dei vaccinati nei giorni successivi. Di fronte a questi primi casi, lo stesso Betti scrisse che fosse necessario applicare la totale «soppressione delle iniezioni finché non mi sia ben persuaso che gli inconvenienti suaccennati scompaiano radicalmente senza ulteriori e più gravi complicanze». Infatti in diversi bambini si erano presentati numerosi sintomi tardivi, «in altri termini la vera “malattia da siero”», con manifestazioni cutanee tra cui eritemi, esantemi, orticaria, edemi, e poi febbre, tenaci disturbi digestivi, alcuni dei quali «francamente preoccupanti». Il medico si limitò a prescrivere il cloruro di calcio per via interna, e impacchi, alle famiglie coi bambini ammalati²⁰.

Nei giorni successivi il medico sanitario provinciale fece un sopralluogo nel piccolo Comune veneziano per accertarsi delle condizioni di salute dei piccoli infermi, sebbene già molti avessero ripreso a stare in buona salute. Il 14 aprile,

cioè due settimane dopo, il medico condotto confermava i miglioramenti di salute nei bambini, in due telegrammi: i bambini godevano ora di «ottima salute» e «i fenomeni reattivi, sebbene talora imponenti, si sono risolti in forma felice»²¹.

Quelle rassicurazioni non erano che il preludio di una tragedia che da lì a dieci giorni avrebbe iniziato a mietere vittime. Appena quattro giorni dopo, il medico, insospettito dalle condizioni di salute assai cagionevoli di un bambino, Plinio Peresson, scriveva che:

A detta della madre, «dopo la puntura a poco a poco è deperito ed attualmente non si regge in piedi mentre prima camminava con facilità». Allo esame il paziente non presenta altri fatti degni di rilievo allo infuori di questo ultimo descritto e di un lieve stato di denutrizione. A tal punto sembrami prematuro attribuire alla anatossina la colpa di tale fenomenologia: terrò, comunque, l'ammalato sotto attenta osservazione [...]»²².

Ma le sue condizioni, e quelle di tanti altri, peggiorarono a tal punto che il medico fu costretto a ricorrere a quella che viene ricordata nel paese come la “contropuntura”, un’iniezione con sostanze, anticorpi, che andassero a debellare il virus vivo della puntura, il siero antidifterico. Oltre ai numerosi ricordi dei parenti e dei testimoni sulla “contropuntura”, sono agli atti anche alcuni telegrammi inviati da Betti che chiedeva ripetutamente e urgentemente di «inviare subito siero antidifterico quantità abbondante»²³. Il 24 aprile Plinio Peresson, di quasi due anni, veniva a mancare nella sua abitazione a Gruaro; così Betti racconta i suoi ultimi giorni:

Fui chiamato a vederlo il giorno 20 e misi in rapporto di probabile [sic] causalità la sintomatologia clinica con l’iniezione di anatossina avendo già visto il giorno prima altro fatto consimile, praticai quindi subito una iniezione di 10.000 u.i. di siero antidifterico. Il giorno successivo la sintomatologia si andò arricchendo, comparendovi tosse astenica, la voce si fece esile, la paresi degli arti inferiori divenne totale e notai pure una spiccata ipotonia dei muscoli della nuca e del collo si ché il corpo appariva ciondolante, rilevai inoltre all’esame del cuore frequenti extrasistoli. [...] La mattina dopo le condizioni sono apparse pressoché stazionarie, tanto che i famigliari non richiesero un ulteriore [sic] visita. Il giorno dopo invece vale a dire il 23 venni chiamato d’urgenza perché il piccino si era improvvisamente aggravato. [...] Il polso appariva piccolo, depressibile, vuoto, si notava ingrandimento dell’aia cardiaca, numerose extrasistoli,

respirazione superficialissima, tosse astenica. Ho iniettato altre 20.000 u.i. La sera ho rivisto l'ammalato che mi è apparso se possibile in condizioni ancora più gravi tanto che appariva ormai in stato preagonico. Ho consigliato le cure toniche e eccitanti del caso (canfora, caffeina, ecc.) che però non riuscivano a modificare comunque il decorso della malattia tanto che ad ore 1 del 24 u.s. si ebbe a lamentare del decesso²⁴.

Nei due giorni successivi morirono altri tre bambini. L'emergenza era ormai scattata in tutto il paese: il medico, d'accordo con le autorità comunali, decise di far ricoverare nell'ospedale di Padova i malati che in quel momento erano i più gravi. La clinica pediatrica di Padova fu il primo ospedale ad accogliere i bambini, seguito da quello di Portogruaro.

«Non vedevo neanche alla lavagna»: i sintomi post-puntura

Dalle testimonianze risulta come alcune famiglie non avessero subito compreso che le cause di quei malori fossero da attribuire al vaccino iniettato qualche settimana prima, ma «solo 12-13 giorni dopo ci si è accorti che la questione era della puntura»²⁵. Lo stesso vale per il medico, che scriveva «sembrami prematuro attribuire alla anatossina la colpa di tale fenomenologia»²⁶ a distanza di quasi un mese dalla sessione vaccinica.

Tuttavia, nelle interviste raccolte ho notato come la maggior parte dei testimoni e parenti ricordino di essere stati male già nell'immediato “dopopuntura” e non a distanza di quasi un mese, come invece Betti aveva sostenuto nei diversi telegrammi e lettere al medico provinciale:

Non subito, poche ore, forse il giorno seguente, abbiamo incominciato a stare male, insomma, ad avere ste cose, a vomitare, a uscire il mangiare dal naso, insomma robe neanche da credere, insomma²⁷.

Per capire meglio quali furono i sintomi successivi alla vaccinazione, è utile il resoconto del professor Gino Frontali dell'ospedale di Padova, un pediatra in quel tempo conosciuto a livello nazionale per i suoi numerosi studi sulle malattie infantili, il quale curò nell'aprile 1933 una quindicina di bambini gruaresi ricoverati. Tra i sintomi che gli intervistati si ricordano un iniziale arrossamento e febbre elevata in diversi bambini, seguiti da forti dolori alle gambe, «facile stanchezza e

frequenti cadute a terra»; l'annerimento delle natiche sulle quali erano state fatte le iniezioni; la fiacchezza di alcune zone del corpo, «a carico dei muscoli della nuca, dei muscoli lunghi del dorso con incapacità di reggere il capo, e con tronco incurvato in avanti»²⁸; e la cecità o problemi di vista, un aspetto che ho avuto modo di constatare di persona con qualche mio intervistato, e ben sostenuto dalla seguente testimonianza:

Ero a scuola, mi ricordo che avevo la maestra di Teglio, sai? ero dall'ultimo banco perché ero grande, è venuta lì, perché mi ha mandato..., perché una volta si faceva con le aste le righe, non era come adesso che hai già tutto [pronto], e allora mi ha dato delle aste di fare «faccio così», e la faccio storta, e mi fa: «basta così», e l'ho fatta storta, e mi ha messo le mani così con la bacchetta e me le ha date, e «e come mai l'hai fatta così storta?», «ma maestra, non ci vedo!». E allora la maestra «ma non xè possibile ades», e allora «ti metto nel primo banco». Nel primo banco era la amica, di nome Mirella, «Mirella fammi un posticino, e io sto vicino... ». Non vedevo neanche alla lavagna²⁹.

«Subito Padova»: il ricovero negli ospedali di Padova e Portogruaro

La clinica di Padova, gestita dal professor Gino Frontali, tra il 25 e il 27 aprile ricoverò una quindicina di bambini, in prevalenza di età compresa tra uno e cinque anni: di questi, sette morirono nei giorni successivi. Tra le persone da me intervistate, solo Pietro Stefanuto, all'epoca di un anno e mezzo di età, fu ricoverato d'urgenza a Padova perché «grave»³⁰; di seguito la sua testimonianza:

Quando mi han fatto la puntura, meno male che si è accorta subito mia mamma, perché io ero vivace, no? Per l'età che avevo, correvo di qua, correvo di là, non camminavo più. Non camminavo più da un momento all'altro. E meno male che gli occhi li aveva sempre addosso mia mamma, no? Sempre lì, che eravamo tanti, e da un momento all'altro ha visto sta faccenda, ha preso il bimbo dal braccio, che ero io, e subito però, non so chi che gli ha detto, «subito Padova», penso il medico³¹.

Nei giorni successivi i casi di malore per i vaccinati aumentarono esponenzialmente, così all'ospedale padovano venne preferito quello portogruarese, meno specializzato ma con una maggiore capienza di posti letto disponibili e più vi-

cino al paese. Furono ricoverati in pochi giorni circa 180 bambini. L'alto numero di ricoveri richiese l'apertura di reparti provvisori in locali messi a disposizione nella città portogruarese, utilizzati solitamente per ospitare «i colpiti in forma più leggera», tra cui l'antico ospedale della Fraterna di San Tommaso dei Battuti e il trecentesco palazzo di via Martini nel borgo di San Gottardo³². In questi reparti provvisori i testimoni ricordano specialmente i pianti dei bambini, le urla dei genitori alla morte dei figli o degli stessi bambini per il dolore, tanto che «quando si vedeva un tavolino con un infermiere e un medico, era tutto un urlo»³³.

Molti genitori in quei giorni avrebbero fatto dei voti ai santi protettori, come Santa Lucia e Sant'Antonio di Padova, impegnandosi a far indossare per un certo periodo di tempo vestitini da frate ai bambini che si fossero salvati, oppure promettendo un viaggio a piedi fino alla località dove sono conservate le spoglie del santo, come raccontato dettagliatamente in questa testimonianza:

Mia mamma incinta è andata a Padova a piedi. Xe andà a piedi a Padova, e dopo gà rotto tutte le ciabatte, perché figurati non erano scarpe, le ha bucate coi sassi, poi sono andate scalze, alloggiavano nelle stalle, non so se hanno impiegato tre giorni, è tornata a piedi, su e giù, eh sì, a piedi, avevano fatto un itinerario loro³⁴.

«Aveva una gran cesta»: le visite delle autorità e la cresima ai bambini

L'emergenza e le morti dei bambini che si susseguivano ormai quotidianamente spantarono le autorità locali e provinciali, che iniziarono a far visita ai piccoli degenti negli ospedali di Portogruaro e Padova. Si ricordano i passaggi del medico provinciale, di diversi medici arrivati da tutta la provincia veneziana, dei segretari comunali dei paesi circostanti e di vari segretari del fascio veneziani, della contessa Brandolini, della segretaria del fascio femminile di Venezia, oltre al prefetto Bianchetti con la moglie Romea. Di quest'ultima don Gioacchino Muzzati, parroco di Bagnara, ricorda le amorevoli attenzioni nei confronti dei bambini per tutto il periodo della degenza «con vero spirito di sacrificio», «confortando i genitori delle vittime»³⁵. Molti testimoni, invece, ricordano la distribuzione di regali agli infermi:

Mi ricordo aveva una gran cesta, ci faceva scegliere un regalo che ognuno di noi abbiamo scelto, insomma. Dei peluche! Si aveva una gran cesta, mi ricordo, di

vimini, dentro vi era un po' di tutto, io mi ricordo avevo preso un coniglietto, mi ricordo³⁶.

Le visite delle autorità civili ai malati servivano a manifestare vicinanza alle vittime e forse anche a esorcizzare accuse, minacce e forme di insubordinazione nei loro confronti da parte delle famiglie colpite.

Una visita importante, forse la maggiormente ricordata dai sopravvissuti, è quella di monsignor Luigi Paulini, vescovo di Concordia: la decisione di cresimare i bambini era stata presa poiché il numero dei morti continuava a crescere incessantemente (al 9 maggio erano già 23). È emerso, attraverso le interviste, come alla cresima fosse stato consegnato un santino a ciascun bambino in ricordo della cerimonia e come molti dei padrini e madrine non fossero parenti del cresimato, ma sconosciuti: genitori di altri bambini ricoverati, infermieri, medici, tra cui lo stesso Betti, o comuni cittadini di Portogruaro che si prestavano alla bisogna; con molti di questi la famiglia dell'infermo avrebbe stabilito un rapporto di amicizia durato per tutta la vita.

Don Muzzati, il parroco di Bagnara, avrebbe scritto in seguito sul suo diario che «dopo l'amministrazione della Cresima non si ebbe più alcun decesso»³⁷: una frase imprecisa, vera solo se riferita alla sola frazione di Bagnara, escludendo le morti degli altri bambini del capoluogo gruarese, dove si ebbero quattro nuovi decessi, dopo il 12 maggio.

«Non si dimenticherà mai questo brutto ricordo di agonia»: la rabbia degli uomini e delle donne

Il 16 maggio 1933 nell'ospedale di Portogruaro morivano le ultime due bambine, Mirella Bortolussi e Celia Zanon. In totale erano morti ventotto bambini, diciotto dei quali residenti nel capoluogo gruarese, dieci nella frazione di Bagnara. Sette morirono nella clinica pediatrica di Padova, quindici nell'ospedale di Portogruaro e sei nelle proprie abitazioni. Venticinque famiglie ebbero almeno un lutto, tre ne ebbero addirittura due: i Romanin, gli Stenufato e i Toneatti.

Il lutto, scandito dalle campane che suonavano a morto ogni volta che un altro bambino era venuto a mancare, non era stato vissuto solo dai familiari e dagli amici di famiglia delle vittime, ma dall'intera comunità gruarese, tanto che ai funerali partecipò «sempre gran folla di popolo commosso»³⁸. Le salme

dei piccoli deceduti sarebbero state dapprima seppellite nelle tombe di famiglia, e poi, in un secondo momento, probabilmente nella seconda metà degli anni Trenta, riunite nelle due cappelle costruite nei cimiteri di Gruaro e Bagnara, alla cui costruzione collaborarono anche i padri dei bambini vaccinati e morti qualche anno prima.

Quelle morti provocarono tensioni all'interno del paese: nei giorni successivi, al dolore dei genitori si sostituì la rabbia, e dalla rabbia si arrivò a minacce, urla o addirittura percosse, quest'ultime forse contro lo stesso medico condotto e il parroco. Emerge unanimemente dai racconti come uno dei genitori colpiti, Antonio Toneatti, avesse minacciato con una forca le autorità municipali e il medico condotto in seguito alla morte delle due figlie, Florida e Sira. Il clima era assai teso, come mostrano anche le drammatiche parole scritte su un piccolo diario dallo stesso Umberto Stefanuto:

Queste Due Creature dei genitori Rubate dal Cuore per Esere Stati Avelenati delle maledette punture, fatte dai cuori da tigre [tigre], per far morire la povera innocenza. Tradimento? Non si dimenticherà mai cuesto brutto ricordo di agonia per i genitori e per la familia e tutto il paese disgrassiato³⁹.

Dalle testimonianze emerge il ruolo centrale giocato in particolar modo dalle donne di Gruaro, nei giorni successivi alla tragedia: «ma se te vedevi per le strade, mi ricordo io, quanti pianti, quante urla, quante bestemmie, quante parolacce le donne al dottore, al podestà»⁴⁰. Nei ricordi esse sono un soggetto collettivo: descritte con «forche»⁴¹ in mano, oppure «con quei bastoni nelle sporte per farsi valere»⁴², esse appaiono intenzionate a far valere le proprie ragioni, vendicando le morti dei loro figli.

Nella storia locale e nei racconti che ne vengono fatti, le donne hanno sempre avuto un ruolo di primo piano negli avvenimenti che hanno rilevanza pubblica, siano essi miracoli religiosi o rivolte di diversa natura⁴³. Sono donne quelle che, al termine della Grande guerra, in gruppo assediavano e saccheggiavano i magazzini di Gruaro e Bagnara, dopo aver invano preteso di farsi consegnare il cibo che era loro destinato:

Il Franzon [magazziniere di Bagnara] cercò di dissuaderle dalla loro strana pretesa e se ne andò, ma le forsennate non vollero intender ragione e, recatesi presso il magazzino, ne abbattono l'uscio e si appropriarono non solo di tutti i pochi viveri che

vi erano contenuti, ma vi asportarono anche il tavolo e distrussero i registri e le note che si custodivano nel cassetto dello stesso [...].

Il Moretto [magazziniere di Gruaro] *cercò pure di dissuaderle, ma visto che non invece, visto che non era il caso di licenziarle senza la pretesa distribuzione, vi annuì, ma non appena aperta la porta, una fiumana di rivoltanti s'introdusse nel magazzino e in men che si dica la roba spari senza pesare e senza poterne prendere nota*⁴⁴.

Anche Pier Paolo Pasolini – nel romanzo *Il sogno di una cosa*, ambientato in queste zone nel secondo dopoguerra – rappresenta le donne di Gruaro mentre prendono parte a una rivolta e affrontano coraggiosamente la polizia, o mentre fanno da scudo agli uomini, che erano entrati nella casa di un ricco proprietario rubandone i beni, quando arrivano i gendarmi armati:

Quando l'autoblinda buttò giù il muretto di cinta e entrò in giardino, con sopra i poliziotti con le armi puntate, ecco che una donna, poi due, poi tre, poi cento andarono a distendersi per terra, sul fango, sotto la pioggia che cadeva fitta. E stettero lì distese, e chi poteva muoverle?, gridando ai poliziotti: «Passate, passate, se avete il coraggio, figli di cani!»⁴⁵.

Per tacitare il risentimento e le proteste in paese, nei mesi successivi alla tragedia le famiglie dei bambini vaccinati ricevettero in maniera diversa somme di denaro dalle organizzazioni provinciali fasciste e dallo stesso capo del governo, Benito Mussolini. Così ne scrive don Gioacchino Muzzati nel suo diario:

Il Fascio Femminile di Venezia regala L. 100 alle famiglie di ciascuna vittima. Il Capo del Governo fa consegnare alle famiglie L. 400 ciascuna. Il senatore Sandrini avvertito dal parroco di Gruaro, manda le sue condoglianze e L. 1000 (mille), che furono distribuite pure in parti uguali⁴⁶.

Secondo le narrazioni orali, molti di questi risarcimenti sarebbero stati successivamente mal investiti oppure estorti da parenti; ma si dice anche che alcune famiglie si sarebbero arricchite, comprando terreni agricoli e raggiungendo così un'agiatezza economica fino a poco tempo prima impensabile.

Nell'estate dello stesso anno la maggior parte dei bambini superstiti, appena dimessi dall'ospedale, furono mandati in colonia presso due località alpine, Enego e Sedico, o in colonie marittime, nella laguna veneziana⁴⁷. Qualcuno

ricorda la solitudine provata, così lontani da casa, soli con altri bambini, ma molti concordano sull'ottimo trattamento ricevuto in quei giorni da parte degli organizzatori, e soprattutto sulla qualità e quantità di cibo loro offerto quotidianamente. Tra questi, il ricordo di Delfina Bravo, in colonia a Cortina:

Hai voglia te, solo a mangiare pane, mangiavo del pane solo, anche pane solo, quando avevo finito di mangiare. [...] Il regalo più grande, per me che sono rimasta al mondo, è avermi mandato a Cortina, di due mesi, mangiare differente, e allora lì ho capito che la salvezza è stata quella lì⁴⁸.

«Professor, scappo via»: le vaccinazioni a Gruaro ora fanno paura

Tra le prime ripercussioni che tale tragedia provocò per circa un ventennio fu una psicosi che presto si diffuse nell'intero paese riguardo la nocività e letalità delle vaccinazioni antivaiolose, antidifteriche, o di altro genere. Saltata nel 1933 la vaccinazione antivaiolosa primaverile, in coincidenza con l'inizio dell'emergenza, nella sessione antivaiolosa autunnale vennero vaccinati appena sei bambini. Quel rifiuto da parte dei genitori era causato da quel senso angosciante di dover rivivere una seconda “puntura”, mentre la psicosi che si diffuse nei bambini aveva trovato radice dai loro stessi ricordi dell'esperienza vissuta pochi mesi prima e dalle suggestionanti descrizioni che gli adulti a loro raccontavano, come ben menzionato in questa testimonianza di un sopravvissuto:

Che mi me ricordo una volta, son andà a scuola, mi gave ormai sei anni, l'anno dopo insomma della scuola, mi vien da far la puntura, e noi altri dal terrore che ne contava i veci, io me ricordo che giera la puntura, «Professor, scappo via!», e non abbiamo neanche fatto la puntura, noi fioi ce semo trovà fora e via. E me ricordo che go scampà via, «guarda che doman xe da far la puntura, che xe obbligatorio», era quello il detto. Non xera niente, insomma, però il terrore che mi gave fa' gli anxiani, che la puntura me faseva morir qua e là: mi son scappà via⁴⁹.

Fu solo a partire dalla sessione autunnale del 1935 che le vaccinazioni antivaiolose ripresero a pieno ritmo, senza più incidenti dovuti alle proteste dei famigliari dei vaccinati.

Un nuovo scoglio si presentò quando nel 1939 la vaccinazione antidifterica divenne obbligatoria per legge per tutti i bambini dai due ai dieci anni⁵⁰. Chi affrontò la riluttanza del paese al vaccino antidifterico fu il nuovo medico comunale Amedeo Pellegrini, subentrato a Betti nell'ottobre 1940. Infatti nel maggio successivo questi comunicava di non esser riuscito a far una sola vaccinazione antidifterica, sebbene l'opera di persuasione non fosse mancata:

Pregai anche gli insegnanti delle scuole, le Autorità e il Clero di fiancheggiare e di sostenere la mia opera, cosa che è stata fatta. Il Fascio ha pure dato il suo appoggio e nelle adunate di settore in presenza del Segretario Politico ho tenuto delle conferenze illustrando lo scopo, l'utilità e il carattere di difesa sociale della vaccinazione antidifterica. [...] A nulla è valso l'esempio dei Comuni limitrofi, né l'esempio di una vaccinazione da me fatta ad una bambina che doveva essere ammessa in un Istituto per minorati psichici.

Oltre alla fobia verso la vaccinazione antidifterica, vi erano altri fattori che incidevano su questa riluttanza, come:

La lettura dei giornali che riportavano il caso luttuoso verificatosi tempo fa in una città della Svizzera, le voci tendenziose messe in circolazione non si sa da chi di qualche decesso nei bambini avvenuto in qualche provincia d'Italia per la suddetta pratica, hanno dissuaso anche quei pochissimi favorevoli⁵¹.

È probabile, in questo caso, che si fosse trattato effettivamente di una "falsa notizia", frutto di una paura insita nella popolazione gruaresca, sebbene appena un anno e mezzo prima, nell'agosto 1939, a Chiavari, in Liguria, si fosse effettivamente verificato un episodio analogo a quello che era accaduto ai bambini di Gruaro. Un bambino di «33 mesi», Mario Linati, originario di Varese, era morto nella piccola cittadina di Chiavari, in provincia di Genova, in seguito «ad una intossicazione da tossina difterica verificatasi dopo la seconda iniezione di anattossina antidifterica»⁵², prodotta dall'Istituto sieroterapico milanese. I giornali tuttavia avevano nascosto la notizia, che non poteva essere arrivata alle orecchie dei gruaresi per vie ufficiali.

Pellegrini continuò con la sua opera di persuasione; già un mese dopo riuscì a vaccinare quindici bambini, alcuni dei quali appartenenti «proprio alle famiglie in cui si erano verificati i casi luttuosi del 1933»⁵³. Uno tra questi fu Tarcisio

Zanin, fratello di Mario Secondo, mancato il 30 aprile 1933, all'età di appena due anni. Sua madre, insegnante delle elementari nella frazione di Bagnara, accettò di collaborare con Pellegrini, vaccinando il figlio Tarcisio, di cui riporto la testimonianza:

E mi ricordo che il dottor Pellegrini parlava ed io stavo ascoltando – perché vivevo io quel momento, '34-'41 – io dovevo essere fatto la *puntura*: «signora, lei deve aiutarmi a preparare la popolazione, perché io mi sento spingere, stimolare dal prefetto, dal governo, dal sindaco – era diventata legge nazionale – e lei deve aiutarmi», e non è andato soltanto dalla maestra di Bagnara, ma anche da quello di Gruaro. [...] Ancora nel '41 i bambini non venivano portati; mia madre ha dovuto collaborare con il medico Amedeo [Pellegrini], per fare [il vaccino]⁵⁴.

Il dottor Pellegrini scrive che questo risultato «dopo ben otto anni e data la avversione dimostrata finora per la vaccinazione antidifterica è per me un premio e un incoraggiamento a perseverare nella mia opera di persuasione»⁵⁵.

La paura ritornò, senza tuttavia alcuna conseguenza, nel giugno 1948, quando, in seguito alla sessione vaccinale antidifterica primaverile, «in tutti i bambini indistintamente si è avuto reazione locale spiccata e generale con febbre alta», sintomi imputabili al vaccino. Pellegrini, in tale occasione, decise di soprassedere alla seconda iniezione, notando come la popolazione, memore della tragedia di quindici anni prima, si stesse già impressionando di fronte a una reazione così generalizzata nei bambini⁵⁶.

«La mia memoria si perde nel dolore di mia madre»: narrazioni familiari e brusio popolare

Come affermato dallo storico locale Dario Bigattin che per primo si è occupato di ricostruire questa storia, la vicenda venne «tramandata solo dal ricordo dei sopravvissuti»⁵⁷: un'affermazione giusta, ma di cui c'è bisogno di approfondire alcune particolarità senza le quali non si potrebbe definire il concetto di memoria su un fatto.

Molti dei sopravvissuti ancora oggi in vita sono in grado di poter raccontare la loro vicenda, ma nella maggior parte dei casi lo possono fare solo grazie ai resoconti dei genitori. Il testimone non ricorda quasi nulla di quell'infanzia tor-

mentata, ma riesce a ricomporre la trama grazie all'indispensabile testimonianza del genitore che racconta le vicissitudini vissute ai figli, come confidatomi da diversi sopravvissuti e parenti: «la mia memoria si perde nel dolore di mia madre»⁵⁸. In questo modo nel figlio vive il ricordo della “puntura” solo grazie al genitore, il quale diventa il vero iniziatore della memoria collettiva all'interno del paese. Tuttavia, i sopravvissuti non sono stati solo ricettori passivi di questo processo di trasmissione della memoria, ma lo hanno a loro volta continuato, rielaborando alcuni passaggi, omettendone altri, aggiungendone di nuovi, tramandando così a loro volta una storia «in maniera confusa e contraddittoria»⁵⁹.

Nei prossimi paragrafi ci concentreremo quindi sull'incidenza che tale evento ebbe sulla memoria e sull'immaginario delle famiglie dei colpiti e della popolazione in generale. Un'incidenza assai forte e ancora oggi percepibile, che si può intravedere attraverso le molteplici interpretazioni date di quella vicenda, non sempre conformi alla realtà dei fatti che i documenti consentono di ricostruire; ma anche l'errore, come già scriveva Bloch, è da considerarsi «come un oggetto di studio su cui si china quando cerca di comprendere la concatenazione delle azioni umane»⁶⁰.

Le contraddizioni e gli errori ci daranno la possibilità di scoprire come voci distinte, pettegolezzi e prove confutate abbiano creato e continuino ancora a produrre nell'immaginario comune storie nuove, a volte intrecciate a verità differenti, altre volte erette su dubbi che diventano certezze. La libera diffusione di questo eterogeneo brusio popolare si è anche giovata della mancanza quasi totale di una letteratura che ponesse dei paletti ai mormorii della gente⁶¹.

Esperimento o errore?

Una prima convinzione diffusa nel paese – e che i documenti non suffragano – è quella che fa ritenere che «i bambini di Gruaro erano un esperimento»⁶² voluto dal governo o dai vertici fascisti locali. In quella che probabilmente rappresenta l'unica fonte scritta che è entrata nelle case di Gruaro (una cartolina raffigurante una cinquantina di bambini ancora ricoverati nell'ospedale portogruarese in data 16 luglio 1933) vi è questa didascalia: «Bambini di Gruaro colpiti – per tragico errore – dalla iniezione antidifterica nell'aprile 1933 - XI».

I giornali dell'epoca accusarono direttamente l'Istituto sieroterapico nazionale di Napoli di «deplorable e delittuosa negligenza», avendo, dopo un attentato

controllo avvenuto nel Laboratorio batteriologico della sanità pubblica, mescolato il vaccino «con altra anatossina non completamente disintossicata»⁶³.

Anche il professor Frontali, il pediatra che curò i bambini a Padova, parlò di «preparazione imperfetta»⁶⁴ del vaccino come causa della strage.

Un altro elemento che contraddice l'ipotesi che i vertici fascisti avessero scelto il solo paese di Gruaro per condurre un esperimento è il fatto che anche altre località furono colpite dallo stesso errore, pur causando molte meno vittime: la provincia veneziana, quella di Rovigo e «più lievemente le province di Milano, Varese, Genova e Treviso»⁶⁵. Anche nella cittadina di Chiavari – all'epoca con quasi ventimila abitanti – in provincia di Genova, si verificò una situazione analoga a quella di Gruaro: ottanta bambini furono ricoverati in tre ospedali, e almeno uno morì. Secondo i giornali locali la causa del doloroso episodio

non è da attribuirsi alla natura del metodo [vaccinico], tanto benefico, ma a colpevole negligenza di quelli che erano preposti alla preparazione del vaccino e che perciò sono stati immediatamente arrestati⁶⁶.

Analogamente, anche il comune di Nervesa della Battaglia, in provincia di Treviso, venne toccato dalla tragedia, seppur in misura minore e silenziosamente: sei i bambini che morirono tra il dicembre 1932 e il maggio 1933; oggi di quell'evento non esiste pressoché alcuna memoria, escludendo le famiglie dei bambini coinvolti, a testimonianza della totale mancata elaborazione pubblica di quella vicenda⁶⁷.

Si ricorda come non fossero inconsueti analoghi casi di “malasanità” da parte degli istituti sieroterapici, i quali funestarono ripetutamente piccole e grandi comunità per tutta la prima metà del Novecento e non solo: nel 1901, ad esempio, morirono numerosi bambini nel milanese dopo che l'istituto Belfanti aveva inviato partite di antidifterica difettose, nel 1958 altri quattro bambini di Alberobello, in Puglia, morivano dopo giorni di agonia per partite di siero antidifterico inviato dall'istituto napoletano, e sempre per partite difettose inviate da quest'ultimo, nel 1959 ad Arezzo, morivano sei bambini, tutti sotto il primo anno di vita, dopo una trasfusione di plasma. Non erano insoliti, quindi, quegli avvisi di prefetti di tutta Italia che periodicamente scrivevano allarmati ai vari comuni d'Italia telegrammi chiedendo di «disporre immediato sequestro ovunque trovansi anatossina antidifterica»⁶⁸.

Nonostante questo, la convinzione che si sia trattato di un esperimento è quella che maggiormente ricorre nelle interviste ai sopravvissuti di Gruaro: per alcuni esso era «il prezzo che si deve pagare alla società per l'innovazione»⁶⁹, per altri un test che, se risultato positivo, «l'avrebbero esteso in tutta Italia»⁷⁰. Alcuni parlano esplicitamente di premeditazione, cioè di un esperimento appositamente preparato per essere testato su una popolazione inerme, isolata, ignorante, a Gruaro. Infatti dopo la tragedia ci sarebbe stato un controllo ferreo del paese per evitare turbative all'opinione pubblica:

So che c'era un soldato di guardia, si vede per l'ordine pubblico, e ha espresso il suo parere, si vede, no? e ha detto «che buona gente che han preso la faccenda passivamente così, no?», l'han trasferito subito, l'han mandato via questo soldato per aver espresso questa faccenda⁷¹.

Il responsabile della tragedia viene considerato il “regime”, inteso come Stato, oppure il “fascio”, cioè gli alti vertici fascisti e le autorità comunali, queste ultime spesso viste come enti e figure astratte, senza volti o nomi, oppure più specificatamente «perché arriva l'ordine da Mussolini»⁷².

In verità, nei ricordi dei bambini ora anziani, la figura del Duce si carica di componenti anche diverse, in qualche modo protettive e paterne, come nella leggenda della visita, privata e/o pubblica, che egli avrebbe fatto nei reparti di Portogruaro dove erano ricoverati i bambini. In una testimonianza il Duce passa da un letto all'altro, di notte, quasi senza volersi far riconoscere:

Perché dopo veniva gente, han detto che era stato anche Mussolini di notte, non so se è vero, perché era il Duce quella volta. E allora dicevano che lo avevano visto girare per i cameroni di notte, in ospedale a Portogruaro⁷³.

In un'altra testimonianza invece Mussolini è in visita ufficiale presso l'ospedale portogruarese e dà un bacio sulla fronte a ciascuna mamma e bambino:

Mi ricordo di Mussolini. Io non me lo ricordo, mia mamma mi diceva che «è venuto anche Mussolini, vi ha baciato tutti, sì». È arrivato, eravamo tutti male lì quando è arrivato, Benito Mussolini. Avrò anche parlato, ma so che aveva passato tutti i letti, mia mamma almeno mi diceva sempre. Ogni tanto dico «beh, io Mussolini l'ho baciato» [piccola risatina]⁷⁴.

Questi ricordi della visita del Duce ai bambini di Gruaro traggono origine forse da un fatto reale: il passaggio di numerose autorità nei giorni in cui i bambini furono ricoverati, come molti sopravvissuti e parenti ricordano.

Sì, era pieno di gente, era pieno di gente, non si vedeva neanche, dovevi fare un passetto alla volta perché sai davi una spinta a uno, una spinta a quell'altro, era tutti..., non erano solo familiari, era pieno quando è passato il vescovo⁷⁵.

Gruaro e Cavarzere: stesso destino, diverso esito

Una delle prove che indirizza l'opinione pubblica di Gruaro a credere alla tesi dell'esperimento è l'idea che solo in due paesi in tutta Italia si fosse testato il vaccino: Gruaro e Cavarzere, due comuni rurali alla periferia della provincia di Venezia, uno al confine con il Friuli, l'altro a ridosso del Polesine. I giornali dell'epoca narravano le dolorose vicende vissute nelle due località:

A Portogruaro e a Cavarzere, zone in cui il contagio ha avuto più diffuse e più profonde manifestazioni sono stati istituiti due ospedali speciali corredati di tutto quanto può essere suggerito dalla scienza in simili contingenze, affidando la direzione e le cure a sanitari specializzati e di provata capacità⁷⁶.

Così come si cita Portogruaro (dove furono ricoverati i malati), è possibile che a essere vittime del vaccino non fossero stati propriamente i bambini residenti a Cavarzere, quanto quelli provenienti dai paesi rurali circoscrivibili nelle province di Venezia o di Rovigo, ai quali lo stesso professor Frontali nel suo resoconto faceva riferimento parlando di:

Alcune manifestazioni ch'egli ebbe occasione di osservare e studiare nell'Aprile 1933 in bambini provenienti dalla provincia di Rovigo e di Venezia (nessun caso nella provincia di Padova) in seguito all'iniezione di un'anatossina di particolare provenienza⁷⁷.

Il primo settembre 2013, in una lettera aperta pubblicata sull'associazione culturale *La Ruota di Gruaro*, uno dei sopravvissuti di allora, Adamo Gasparotto, scrisse queste parole rivolgendosi al sindaco di Gruaro:

Gruaro e Cavarzere erano stati scelti per sperimentare il nuovo vaccino antidifterico. [...] A Cavarzere forse avevano ancora da incominciare e si salvarono. [...] Semmai, perché furrono [sic] scelti proprio Gruaro e Cavarzere? Forse perché allora tra i più poveri del Veneto? Ma se il vaccino, veniva fatto a Napoli; perché, caso mai, non se lo sono, sperimentato laggiù!?... allora sapevano che era ad alto rischio. Ma tanto, se andava male... sarebbe successo lontano... tra poveracci ignoranti nel Veneto⁷⁸.

Gasparotto esprime qui un'opinione diffusa nella popolazione di Gruaro: la sensazione di essere stati per lungo tempo abbandonati e segregati e la convinzione di non poter far sentire la propria voce. Secondo questo sentire, un'analogha condizione sociale avrebbe accomunato Gruaro e Cavarzere, ma i vertici fascisti avrebbero deciso di inviare a Cavarzere – comune di 23.000 abitanti – un vaccino attenuato, che per questo fece molte meno vittime:

Io alla fine ho pensato che forse a Cavarzere essendo un paese grosso le hanno mandate normale, attenuato, o normale insomma, e a Gruaro, paesetto piccolo, pochi abitanti, l'hanno mandato più carico, e vedere l'effetto che fa. E allora da lì è venuto fuori sta cosa, e allora è venuto fuori il casino, il bordello, di questo dottore, di questo coso, che esperimento per esperimento, l'hanno voluto fare da una parte più tenero, e dall'altro più carico⁷⁹.

Un'altra testimone afferma invece che a Cavarzere il vaccino avesse avuto un esito meno tragico a causa del minor dosaggio: «li avevano fatto metà dose, e allora metà dose, e hanno avuto metà... non quello che abbiano avuto noi»⁸⁰.

I colpevoli: lo scienziato

Parliamo ora delle tre persone di cui conosciamo dati personali e professioni che furono in qualche modo responsabili della tragedia: il professor Camillo Terni, ovvero il preparatore dell'anatossina presso l'Istituto sieroterapico nazionale di Napoli; il prefetto Giovanni Battista Bianchetti, colui che diede l'ordine di vaccinare la popolazione infantile; il dottor Bettino Betti, medico condotto e ufficiale sanitario del Comune di Gruaro, cioè colui che eseguì l'ordine e vaccinò i 254 bambini.

Il professor Camillo Terni nacque a Treviglio (Bergamo) il 15 aprile 1865: laureatosi prima a Pavia in Scienze naturali, a Napoli in Medicina e, più tardi

a Milano in Veterinaria, nel 1887 fondò a Napoli l'Istituto d'igiene e profilassi, divenendo il primo medico in Italia a studiare le malattie tropicali e subtropicali. Alla fine degli anni Novanta si recò in diversi paesi del mondo, tra cui Brasile ed Egitto, per curare gli ammalati di peste e delle epidemie che dai porti si diffondevano ai centri abitati: per questo motivo gli fu conferita, prima nel 1906 e poi nel 1911 la medaglia d'oro per i benemeriti della salute pubblica. Ai primi del Novecento si trasferì a Milano dove fondò un centro sperimentale per lo studio e il controllo delle malattie infettive, divenendo per pochi mesi anche il direttore dell'Ospedale dei contagiosi del capoluogo lombardo. Si specializzò in diversi prestigiosi istituti europei, tra cui quello diretto dal Premio Nobel per la medicina, Robert Koch, fu allievo e poi studente nella scuola d'Igiene di Roma e infine lavorò all'Istituto d'Igiene dell'Università di Pisa, prima di divenire professore all'Università di Sassari. Nel 1926 diventò direttore dell'Istituto sieroterapico nazionale di Napoli, città dove si stabilì e da dove partì il siero che venne utilizzato a Gruaro. Ai primi di maggio 1933 venne arrestato nei pressi di Udine, per le sue responsabilità sul siero da lui preparato e utilizzato in diverse località italiane. Un anno dopo, il 17 aprile 1934, morì a causa di un incidente avvenuto presso la sua abitazione, all'ospedale Pellegrini di Napoli. Le sue ricerche riguardarono le epidemie di colera, la difterite, la peste bubbonica, la malaria, l'afte epizootica⁸¹.

Visto quasi come un dottor «Frankenstein»⁸² senza scrupoli, è interessante notare come la popolazione conosca di lui soprattutto dettagli riguardanti il suo arresto e la sua morte. L'arresto – realmente avvenuto – era una prova che andava ad aggiungersi ad altre: dimostrava che quel vaccino era stato davvero un esperimento. Ma i dettagli su cui la popolazione maggiormente fantastica riguardano le cause della sua morte, che vanno dall'omicidio, al suicidio, all'accidentale caduta dalle scale. Quest'ultima ipotesi è avallata dai giornali dell'epoca che pubblicarono nel seguente modo la notizia: «mentre era su di una scala a pioli, cadde in malo modo, restando gravemente ferito alla testa»⁸³: tuttavia quella caduta dalle scale, nell'opinione corrente, non fu per tutti accidentale, come testimonia uno degli storici locali più influenti all'interno del paese, Tarcisio Zanin:

Mia madre mi diceva «il professor Terni si è impiccato in carcere». Però Bigattin mi dice «guarda qua, ho trovato una roba»: [in realtà è] propaganda fascista! Morto salendo su una scala a pioli, intanto avrebbe avuto una settantina d'anni, uno non va su in una scala a pioli, un medico⁸⁴.

Un'altra voce afferma che fu ucciso a Venezia dalla popolazione gruarese inferocita:

Quello che ci ha fatto la *puntura*. Per il Group mi sembra. Io mi ricordo che tutti i paesani volevano andare a Venezia, perché lui era da Venezia lui, quello della *puntura*, volevano andare ad ammazzarlo e invece se l'è cavata, non ci hanno fatto niente. Poi parlavano che l'avevano portato a Venezia, e l'avevano ammazzato⁸⁵.

L'unica – tra i miei intervistati – ad aver fornito dettagli interessanti sulla vita del professor Terni è Maria Dreon, che lo descrive in fuga con una compaesana molto più giovane subito dopo la vicenda, e aggiunge un dettaglio su cui ci soffermeremo:

Xera ebreo. Perché xè sta solo lui che ga fatto iniezione, e allora lo si chiamava l'ebreo. Non so da dove arrivava, non so. Le ga sposà una di Gruaro, e le gà andà via tutti e due insieme, ma mi non so se xe andà via tutti e due insieme, mi pare le xera Moro di Gruaro. Di questa Moro mi pare Linda, non so, il nome, perché xera tante tose, so che si chiamava Linda, perché li xeran tutti Moro, Moro Linda gav'esser. Lui avrà avuto più di 50 anni, e lei avrà avuo sui 30 anni. Xè andà via insieme, perché i xe scappai più che altro, perché doveva rispondere di tutti i morti. Subito subito subito subito xè scappà via. Non si ha mai saputo dove si è andato⁸⁶.

Ciò su cui ci soffermeremo maggiormente riguarderà il tema dell'ebreo legato alle pratiche mediche, come rammentato dall'intervistata: «xè sta solo lui che ga fatto iniezione, e allora lo si chiamava l'ebreo». Un'affermazione che mostra quanto fosse radicata un'antica falsa credenza che gli ebrei sacrificassero i bambini principalmente per scopi magico-religiosi. Episodi che molto fecero scalpore li troviamo anche nel Triveneto, come il caso del fanciullo Simone trovato morto a Trento nel 1475, oppure l'affissione sul ponte di Rialto a Venezia di un dipinto raffigurante alcuni ebrei sul punto di sacrificare un bambino cristiano, atto prevalentemente a incitare il popolo contro la popolazione ebraica, o ancora la beatificazione di Lorenzino Sossio, un bambino trovato morto nei pressi di Marostica nel 1485 e beatificato nel 1867 da Pio IX. Quest'ultimo caso è solo una delle numerose testimonianze di quanto, ancora nell'Ottocento, tale credenza fosse diffusa e utilizzata come uno dei motivi ricorrenti della campagna antigiuudaica elaborata dall'integralismo cattolico⁸⁷.

Ma la definizione di "ebreo" e il tema del suicidio potrebbero in realtà richiarsi alla biografia di un altro scienziato, vissuto nel medesimo periodo, con cui il nostro condivideva il cognome. Si chiamava Tullio Terni, sebbene non avesse legami di parentela con Camillo; nato a Livorno nel 1888 da padre ebreo, Tullio si laureò a Firenze in Medicina e Chirurgia, dove conobbe Giuseppe Levi, noto maestro di tre Premi Nobel della Medicina italiana: Renato Dulbecco, Salvador Luria, e Rita Levi-Montalcini. Aderito al fascismo già nel 1922, nel 1924 Tullio Terni vinse la cattedra di istologia presso l'Università di Padova, passando nel 1933 alla direzione della cattedra e dell'istituto di anatomia del medesimo istituto, rimanendovi fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando ritornò nel capoluogo toscano insieme alla famiglia. Nel 1938, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali, Tullio dovette abbandonare la cattedra universitaria, salvo poi essere riammesso in diversa posizione grazie all'aiuto del rettore padovano Carlo Anti, che lo accreditò come ospite per poter terminare gli studi che aveva interrotto. Con la fine del conflitto, venne riammesso all'Università, ma fu radiato nel gennaio 1946, per aver sostenuto il regime fascista durante il Ventennio. Il 25 aprile 1946 si suicidò con una fiala di cianuro⁸⁸. In numerose testimonianze sono emerse diverse convergenze che provano come sia avvenuto una sorta di corto circuito tra le storie dei due Terni, che sembrano essersi fuse in un unico racconto: il suicidio – forse – di entrambi e le origini ebraiche di Tullio attribuite "ontologicamente" al responsabile della strage, Camillo.

I colpevoli: il prefetto...

Un secondo apparente responsabile della strage è il prefetto Giovanni Battista Bianchetti, colui che costrinse il medico Betti a vaccinare la popolazione. Nato a Castelfranco Veneto nel 1881, si laureò in giurisprudenza e iniziò a prestare servizio presso le sedi di Rovigo, Grosseto, Benevento, Treviso, nel Ministero delle Poste, prima di essere nominato "prefetto di 2° classe" a Potenza nel settembre 1927, a Cosenza, nel luglio 1928, e a Venezia dal luglio 1929 al settembre 1933, quando venne nominato "prefetto di 1° classe"⁸⁹.

Nelle testimonianze il suo ruolo appare del tutto secondario, quasi inesistente: se in qualche caso risulta essere stato lui stesso ad aver agito da solo, in piena autonomia, nella maggior parte dei racconti Bianchetti avrebbe eseguito ordini superiori. Sporadicamente viene ricordato per la sua visita nell'ospedale porto-

gruarese e per il ruolo svolto dalla moglie, estraniandolo così da ogni responsabilità sulla vicenda. Ma credo vada segnalato il brusio intenso che si sollevò quando, in un passaggio della presentazione pubblica del suo libro, Dario Bigattin spiegò che da lì a qualche mese, il prefetto Bianchetti sarebbe stato trasferito a Roma con l'incarico di Capo gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri, una carica che mantenne fino al 1936: tale promozione destò il sospetto che il fascismo avesse voluto proteggerlo allontanandolo dalla provincia veneziana.

I colpevoli: il dottore

La persona su cui maggiormente l'opinione pubblica, si è divisa è il dottor Betti, il medico che vaccinò i bambini. Nato il 7 settembre 1885 a Occhiobello, un paesino vicino a Rovigo, laureatosi in Medicina e Chirurgia all'università di Bologna nel 1911, ricoprì come "interino" le condotte di diversi paesi prima di vincere il concorso per medico nella condotta di Gruaro nel 1923, che mantenne fino al 1937, quando divenne medico condotto di Portogruaro.

Dalla maggior parte dei gruaresi, viene ricordata la particolare complicità che egli aveva con la moglie, il fatto che fossero senza figli, la sua eleganza e la vicinanza all'ideologia fascista. Era «un bravissimo dottore»⁹⁰ per alcuni, oppure una «persona fredda, freddissima, [...] proprio uno sguardo freddo, tipo i tedeschi»⁹¹ per molti altri. Il fatto, poi, che fosse senza figli giocava un ruolo ulteriore nel giudizio dato nei suoi confronti: assai amorevole, o viceversa indifferente, verso i bambini proprio perché lui non ne aveva.

In qualche testimonianza viene riferito che il dottor Betti fosse a conoscenza della nocività del vaccino e che quindi avesse salvato le amicizie a lui più strette, prima tra tutte quella con il segretario comunale, Silvio Bortolussi, le cui quattro figlie, pur essendo «tutte della puntura», non furono vaccinate.

Pensa che il segretario comunale – perché una volta c'era il segretario comunale – aveva quattro figlie della mia generazione che potevano fare questa puntura, non l'hanno fatto neanche una. [...] È stata una cosa che dopo abbiamo macinato un po', si vede che dopo «lasciate in parte, tenetele in parte le vostre»⁹².

Proprio la vicenda di Bortolussi conferma, agli occhi di molti, l'ipotesi dell'esperimento nei confronti del paese, di cui le autorità locali erano al corrente.

Nella maggior parte dei casi il medico viene incolpato per non aver avuto l'accortezza di controllare i sieri prima di iniettarli, provocando in questo modo la morte di molti bambini. È probabile che tale giudizio negativo sia dovuto anche al confronto che viene fatto con il comportamento di altri medici dei comuni limitrofi, Borellini di Portogruaro e Grandis di Cinto Caomaggiore: il primo avrebbe annacquato il vaccino rendendolo innocuo, il secondo invece l'avrebbe sperimentato su alcuni conigli prima di iniettarlo alla popolazione.

L'immagine positiva di Borellini è stata poi ulteriormente rafforzata dalla pubblicazione di un articolo uscito su «Il Gazzettino» nei giorni successivi alla presentazione del libro di Dario Bigattin, in cui veniva sottolineata la resistenza «agli ordini perentori del Regime fascista di praticare la vaccinazione con l'unica iniezione "Terni"», grazie alla quale «salvò la vita di migliaia di bambini portogruaresi»⁹³.

Grandis, invece, come raccontatomi da due sopravvissuti, avrebbe preventivamente testato il vaccino su alcuni conigli:

Quello lì [Grandis] aveva i conigli d'angora, quelli bianchi bianchi [...], che aveva questi conigli, come si può dire, che aveva un po' la circolazione, il sangue di noi – si vede che aveva fatto degli esami ai conigli, per sapere che qualcosa con noi ha [il coniglio], non so come dire – e allora ha provato, l'ha fatto alla sera ai conigli e ha detto: «se sei conigli superano per domani, che vedo che stanno bene allora metto all'ordine di fare queste punture», no? E invece ha fatto la puntura alla sera, poi è stato là con i conigli tutta la notte a vedere cosa facevano, verso le due uno si è messo giù e aveva le orecchie che bruciavano, che aveva già la febbre, poi anche l'altro, poi si muovevano tutti agitati che stavano male insomma, e tutti e due alla mattina sono morti⁹⁴.

Un altro aspetto che emerge dalla narrazione circa il dottor Betti riguarda la fuga o la cacciata del medico, che sarebbe avvenuta subito dopo i fatti della "puntura". Fuga, perché minacciato dalle famiglie gruaresi che avevano perso uno o più figli; cacciata, invece, che sarebbe arrivata proprio dalle autorità comunali e fasciste. Un esempio è il seguente:

Quello l'hanno mandato via, subito dopo l'hanno mandato via. Dopo un po', forse otto giorni, non so insomma, però subito dopo⁹⁵.

Tra i motivi che possono spiegare questo tipo di memoria ci può essere il fatto che nel 1937 – quattro anni dopo la strage – Betti si fosse effettivamente trasferito a Portogruaro, avendo vinto il concorso per una condotta. Tuttavia, la sua duratura presenza all'interno del paese è dimostrata dai diversi incarichi che ancora ricopriva almeno fino al 1940: pur non rivestendo più quello di medico condotto, rimaneva comunque Ufficiale sanitario, oltre a essere Giudice conciliatore dal 1932: una carica, quest'ultima, che gli venne confermata nel 1935 e nuovamente nel 1938.

Un altro aspetto ricordato da molti testimoni è l'onorificenza che gli venne consegnata nel 1936: la Croce di Cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, un riconoscimento solitamente consegnato a religiosi, medici e più in generale a coloro che si sono distinti per importanti aiuti caritatevoli all'infanzia bisognosa, ai poveri o ai malati. Insieme a Betti anche don Cuminotto, il parroco del capoluogo gruarese, venne insignito di tale onorificenza per il soccorso a poveri e bisognosi in tempo di guerra. Sebbene non siano spiegati i motivi ufficiali di tale onorificenza, tuttavia la popolazione attribuisce il premio al comportamento tenuto durante la tragedia del 1933: «L'hanno fatto Cavaliere, perché intanto ci aveva messo in ospedale, così non ci sentiva strillare»⁶.

La lettura che la popolazione diede della consegna di questa onorificenza è quella di un affronto ai bambini morti e di un tentativo di salvaguardare la reputazione del medico dopo la grave mancanza nel controllo preventivo dei vaccini.

Betti morì il 29 settembre 1968 a Portogruaro; venne inizialmente seppellito nel cimitero della cittadina del Lemene, poi trasferito in quello di Fano, località dove ora vive la sua famiglia.

Un eroe: l'infermiere

In questa storia, oltre alle vittime (i bambini di Gruaro) e ai presunti colpevoli (lo scienziato, il prefetto, il dottore) c'è anche una figura che ricopre il ruolo dell'eroe popolare: un rappresentante della comunità che disobbedì agli ordini e salvò una parte della popolazione. Si tratta dell'infermiere – che come già scritto è probabilmente identificabile in Olivo Bortolussi – il quale sarebbe riuscito a far posticipare le vaccinazioni dei bambini di Gai, e quindi a evitarne la morte.

Sulla figura di questo infermiere i racconti si diversificano ed emergono numerose sfaccettature che cercheremo brevemente di analizzare: ancora nel 2013

il sindaco di Gruaro, Giacomo Gasparotto, in un'intervista raccolta dal giornalista Maurizio Marcon per «Il Gazzettino», diceva che:

Fortuna ha voluto che i bambini della frazione di Giai siano stati risparmiati in quanto l'infermiera incaricata ad eseguire le iniezioni è arrivata il giorno dopo: essendosi subito manifestati i sintomi ai bambini vaccinati, l'operazione è stata bloccata⁹⁷.

L'infermiere, in questo caso, è una donna, la quale non dovette convincere il medico a cambiare date e località dei vaccini, ma ritardò solo l'aiuto che avrebbe dovuto dare al medico nelle vaccinazioni.

In un'altra testimonianza, invece, l'infermiere, nuovamente figura maschile, sarebbe stato a conoscenza della tossicità di questo vaccino e quindi all'ultimo si sarebbe rifiutato di somministrarlo ai bambini:

Mia mamma diceva che dovevano fare un coso [vaccino], il dottore aveva dato l'incarico ad un infermiere, va bene? e quello aveva detto di sì, dopo però all'ultimo momento si è pentito, insomma, non si è fidato, e non le ha fatte e quelli di Giai si sono salvati⁹⁸.

Tra i motivi che spiegano versioni tanto diverse sulla figura dell'infermiere c'è stata la mancanza, per molti decenni, di un confronto pubblico che possa aver definito una versione degli eventi condivisa dalla comunità. Da altri intervistati, circa il ruolo da lui svolto, mi sono sentito rispondere più volte che «non sapevo nemmeno che c'era un infermiere».

Il silenzio e dopo

Nei decenni successivi alla strage giocò un ruolo egemonico il silenzio, calato sull'intera popolazione per un'ottantina d'anni. Era un silenzio tendenzialmente spontaneo, nato dalla sofferenza che tale vicenda aveva prodotto in centinaia di famiglie gruaresi, e anche forzato, a causa della limitata libertà d'espressione imposta dal regime fascista negli anni Trenta. Neppure successivamente ci fu un momento pubblico di commemorazione, e tanto meno di riconoscimento da parte dello stato della strage che una propria struttura aveva provocato.

Da parte della popolazione la sofferenza delle famiglie venne manifestata attraverso piccoli gesti e azioni quotidiane, come l'accendere ogni giorno i candelabri originali che erano stati posti accanto alla bara di una piccola defunta, oppure la visita quotidiana al cimitero presso la tomba dei *fioi*. Un silenzio che veniva rotto solo dentro le mura familiari, dove tale vicenda veniva rivissuta attraverso le testimonianze e i racconti dei genitori e di chi aveva partecipato a quella terribile esperienza. In altri casi, invece, la sofferenza generata da tale argomento uccideva la parola e in questo modo anche la memoria familiare:

Eh, mi ricordo che chiedevo a mia mamma «ma perché ho fatto questa puntura che mi ha fatto così tanto male?». E lei mi diceva sempre «ormai non ricordarti più, ormai stai bene, cerca di dimenticare», mi diceva⁹⁹.

Non è un caso, quindi, che diversi testimoni oggi non ricordino nel dettaglio la vicenda, o la ricordino in maniera deformata. Tuttavia, dove la mente cerca di cancellare, è il corpo a ricordare: ancora oggi, infatti, alcuni di loro presentano sintomi proprio nei punti maggiormente colpiti dopo l'inoculazione antidifterica, come cecità e gravi problemi alla vista, o forti dolori alle gambe.

Una memoria, questa, che non venne condivisa nemmeno a livello dell'intero territorio comunale, ma rimase ristretta alle singole frazioni colpite: persone abitanti nelle frazioni vicine, come Gai, mi hanno confidato di non aver mai sentito parlare di tale vicenda fino alla presentazione del libro che per la prima volta ne ha trattato.

Ma la rottura di questo oblio è dovuta soprattutto alla determinazione di uno dei sopravvissuti, Adamo Gasparotto, classe 1931, il quale, a ottant'anni dalla tragedia, nel 2013, inviò una lettera aperta al sindaco, Giacomo Gasparotto, attraverso l'Associazione "La Ruota di Gruaro", ricordando la vicenda, e promettendo che:

Farò di tutto perché venga resa giustizia a quei piccoli martiri. [...] Sacrificati sulla via della conoscenza, per salvare il futuro di chi è venuto dopo, e che verrà! Anche perché subentrato [sic] l'oblio, al ricordo tramandato di generazione in generazione, per "quelli della puntura", i futuri visitatori dei due Cimiteri, non abbiano da chiedersi il perché o il per cosa, sono morte quelle piccole creature¹⁰⁰.

Ai primi di dicembre 2013 venne pubblicata un'intervista di Adamo Gasparotto su «Il Gazzettino», e la notizia di tale evento rimbalzò non solo a livello

locale, ma a livello regionale, tanto che lo stesso giornale e altri quotidiani ritornarono sull'argomento nei giorni successivi, dedicando ulteriori approfondimenti e interviste a sopravvissuti. Da quell'oblio paventato da Gasparotto, l'amministrazione comunale colse l'opportunità di farsi carico dell'indagine e promozione della vicenda, attraverso lo storico locale Dario Bigattin, il quale da lì a pochi mesi avrebbe presentato il suo libro presso la sala consiliare del municipio gruarese. La presentazione del libro – avvenuta in data 10 maggio 2014 e che vide la partecipazione di circa duecento persone di ogni età – può essere annoverata come un importante successo, non solo per l'autore, il quale riuscì a intrattenere l'intero pubblico per quasi due ore, ma anche un traguardo per lo stesso sindaco uscente, il quale si dimostrò assai sensibile a un tema molto caro ai concittadini.

Un anno dopo, il 16 maggio 2015, in coincidenza con l'anniversario della morte delle ultime due bambine vittime della "puntura", è stato messo in scena anche uno spettacolo teatrale, a cura della Compagnia "La Lanterna", dal titolo *Quella dannata puntura del '33*. In quell'occasione, poco prima che iniziasse la rappresentazione, il sindaco di Gruaro, rieleto, comunicò che l'amministrazione comunale, già dall'ottobre precedente, aveva avanzato la domanda al prefetto affinché il paese fosse insignito della medaglia d'oro al valore civile per i fatti che sconvolsero l'intera cittadinanza nel 1933.

La miccia è stata accesa e la memoria ha ricominciato il suo processo, interrotto dal silenzio che la stava ormai inghiottendo.

Conclusioni

Questa vicenda iniziata nel 1933 non ha ancora esaurito i suoi effetti dopo più di ottant'anni. Nel momento in cui la memoria di una generazione che aveva vissuto quegli eventi letteralmente sulla propria pelle si stava fisiologicamente esaurendo, essa è stata in qualche modo istituzionalizzata: è diventata prima un libro e poi uno spettacolo teatrale, entrambi rivolti innanzi tutto alla comunità locale, affinché la memoria non si perdesse. Ma l'uno e l'altro sono anche uno strumento per legittimare e sostenere un'azione politica volta a ottenere dallo stato un simbolico "riconoscimento" degli errori compiuti e dei danni causati alla comunità locale quasi un secolo fa. In questo senso, siamo davanti a un caso esemplare di uso pubblico della storia, che si iscrive nel "paradigma vittima-

rio”, ovvero in una tendenza ormai invalsa, da parte di moltissimi soggetti, a chiedere riparazioni quanto meno simboliche per torti subiti in un passato più o meno lontano.

Avere condotto una raccolta di testimonianze orali degli ultimi sopravvissuti proprio sulla soglia del passaggio tra la memoria viva e quella culturale, ha consentito di osservare alcuni meccanismi del funzionamento della trasmissione sociale del ricordo che vale la pena qui richiamare. Le fonti orali, infatti, sono state utilizzate sia per ricostruire i contorni e alcuni particolari della vicenda, sia soprattutto per comprendere il significato che le attribuiscono e che costruiscono nel tempo coloro che la vissero. Questa tragica storia è stata narrata – nelle prime pagine di questo saggio – dalla parte dei bambini e delle loro famiglie, dando voce innanzi tutto alle loro esperienze e ai loro ricordi. Ma l’aspetto forse più originale del lavoro è quello che si sofferma sulle diverse narrazioni e sulle distorsioni della memoria, relativamente ad alcuni episodi cruciali e soprattutto all’intero significato che è stato dato alla vicenda.

La convinzione che si sia trattato di un esperimento condotto sui bambini di Gruaro come se fossero cavie è oggi molto radicata. Anche dopo la pubblicazione e la presentazione di un libro – come quello di Dario Bigattin – che ha avuto ampia circolazione nella comunità locale e che dimostra in maniera documentata che la strage fu la conseguenza di un errore nella preparazione del vaccino, e non di una sperimentazione su soggetti umani, le narrazioni individuali non si discostano dalla tradizione. Persone che avevano tra le mani il libro mentre le intervistavo, continuavano a esprimere la “loro” verità asserendo che proprio la pagina scritta ne dava conferma. Questo fatto è forse la prova di quanto poco possano la parola scritta e l’innovazione culturale di fronte alla tradizione orale e alla capacità di resistenza delle mentalità collettive. Ma probabilmente esso dimostra anche che nel libro non sono state trovate le risposte che molti attendevano alle domande che si erano posti in tutti quegli anni.

La percezione diffusa di essere stati ingannati da un sistema molto ampio – lo stato, il fascismo, la scienza – che la comunità locale non poteva controllare è difficile da scalfire; essa richiama altri momenti, anche molto remoti, in cui questa diffidenza ebbe modo di manifestarsi: la grande paura del tradimento degli aristocratici diffusasi nelle campagne durante la rivoluzione francese; il timore di complotti orditi dalle élite contro il popolo alimentati anche dalla chiesa cattolica negli anni a cavallo dell’Unità d’Italia; la convinzione di essere stati ingannati e venduti al nemico dallo stato maggiore che serpeggiò tra i soldati italiani e tra i profughi

delle terre invase dopo Caporetto; il crollo della fiducia nelle classi dirigenti che dilagò nella seconda guerra mondiale, prima e dopo l'8 settembre 1943. Per non parlare delle molteplici situazioni in cui anche al giorno d'oggi si manifesta diffidenza nei confronti delle decisioni della "politica" e dell'avallo che proviene dalla "scienza": il sospetto nei confronti delle biotecnologie, dell'energia nucleare, delle "grandi opere" e dell'impatto che potrebbero avere sulle comunità locali.

Possiamo osservare tutte queste paure e distorsioni come il frutto dell'ignoranza e del pregiudizio che allignano tra le masse. Però questa vicenda, osservata da vicino, rivela che anche quando sono sbagliate, queste percezioni contengono un nucleo duro di verità. Che non è solo la verità soggettiva di coloro che – appunto – la credono vera, e quindi si comportano conseguentemente. Ma è anche una verità storica, che ha a che fare con l'esperienza – reiterata e interiorizzata – di essere stati oggetto di scelte altrui, che a volte sono state scelte pesantemente sbagliate, per le quali nessuno ha chiesto scusa o ha sostanzialmente pagato. Negligenze, errori, superficialità, se non anche forme di corruzione a scapito di persone inconsapevoli, tante volte sono state tollerate, o giustificate, come se i cittadini che le subivano fossero meno importanti di coloro che le agivano. E ogni volta, spesso dopo azioni puramente simboliche, è stata confermata la sostanziale impunità delle classi dirigenti che ne portavano la responsabilità.

Questo caso di "malasanità" è stato un episodio marginale nella storia della scienza medica italiana, che anche grazie agli esperimenti del professor Camillo Terni era riuscita in pochi anni ad allinearsi ai progetti in corso da parte della medicina europea, la quale chiedeva da tempo di poter raggiungere, in avvenire, «un antigene più attivo [il quale] permetterà di procedere alla vaccinazione [antidifterica] con due e forse anche con una iniezione»¹⁰¹. Quello del 1933 fu un "incidente di percorso" che produsse risvolti assai pesanti solo per il piccolo paese di Gruaro. Non però per i responsabili della strage, i quali furono coperti da ogni procedimento giudiziario e penale. Lo stesso provvedimento che portò all'arresto del professor Terni fu più un'azione simbolica che concreta. Poco tempo dopo, infatti, egli venne rilasciato e continuò a esercitare la sua professione senza che fossero poste limitazioni e, un anno dopo la morte, venne addirittura riconosciuto dai suoi colleghi come «eminente figura di ricercatore e studioso», con «probità di Uomo e Cittadino»¹⁰².

Note

1. Ariego Rizzetto, *Gruaro, venti secoli di storia*, Comune di Gruaro, Gruaro 2004, p. 234.
2. Sul controverso rapporto tra l'élite e le masse popolari in Veneto, cfr. Piero Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2001, e *Soggettività popolare e Unità d'Italia. Il caso veneto*, a cura di Livio Vanzetto, «Venetica», XXVI (2012), n. 25, pp. 7-218.
3. Dario Bigattin, *La maledetta puntura del 1933. L'incredibile strage dei bambini di Gruaro, vittime dell'antidifterica*, Comune di Gruaro, Pordenone 2014.
4. Per maggiori informazioni inerenti alla storia della medicina e della salute delle classi popolari, cfr. Baroukh Maurice Assael, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Laterza, Roma-Bari 1995; *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di Maria Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti, Franco Angeli, Milano 1982; le opere di Giorgio Cosmacini, *Scienza e ideologia nella medicina del Novecento*, in *Malattia e medicina*, Storia d'Italia, Annali n. 7, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984; Id., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1988, Id., *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 1989; Franco Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, «Studi Storici», XXI (1980), n. 4; Richard Harrison Shryock, *Storia della medicina nella società moderna*, Esedi, Milano 1977.
5. Intervista a Maria Danelon, Sesto al Reghena, 18 ottobre 2014 (salvo diversa indicazione, tutte le interviste citate sono state registrate dall'autore, che ne conserva copia presso il proprio archivio personale).
6. Archivio Storico Comunale di Gruaro (d'ora in poi Acg), 1923, Cat. V, Classe V.
7. Acg, 1928, Cat. XI, Classe II.
8. Acg, 1933, Cat. IV, Classe V, *documento trascritto* (d'ora in poi Dt), Lettera del prefetto Bianchetti al podestà di Gruaro, Adami, Venezia, 3 dicembre 1932.
9. Acg, 1933, Cat. IV, Classe V, Avviso del Municipio di Gruaro, 13 dicembre 1918, a firma del commissario prefettizio.
10. Acg, 1933, Cat. IV, Classe V, Dt, Lettera di Betti al prefetto Bianchetti, Gruaro, 24 dicembre 1932. "Croup" è una delle molteplici denominazioni popolari per alludere alla malattia difterica.
11. Ivi, Lettera del prefetto Bianchetti al Podestà di Gruaro, Adami. Venezia, 10 gennaio 1933.
12. Ivi, Lettera dell'Ufficiale sanitario Betti al prefetto Bianchetti, Gruaro, 15 marzo 1933.
13. Intervista a Teresa Anese, Cordovado, 25 giugno 2014.
14. Intervista a Delfina Bravo, Gruaro, 24 luglio 2014.
15. Acg, 1933, Cat. IV, Classe V, Dt, Lettera di Betti al medico provinciale, Gruaro, 28 marzo 1933.
16. Intervista a Delfina Bravo, Gruaro, 24 luglio 2014.
17. Bigattin, *La maledetta puntura del 1933*, cit., p. 83.

18. Intervista a Zora Boccalon, Gruaro, 11 ottobre 2014.
19. Intervista a Sergio Morassutti, Bagnara di Gruaro, 24 ottobre 2014.
20. Acg, 1933, Cat. IV, Classe V, Dt, Lettera di Betti al Medico sanitario provinciale, Gruaro, 28 marzo 1933.
21. Ivi, Lettera di Betti al Medico provinciale, Gruaro, 14 aprile 1933, p. 5.
22. Ivi, Lettera di Betti al Medico provinciale, 18 aprile 1933, foglio n. 5.
23. Ivi, Telegramma di Betti al Medico provinciale Venezia, Gruaro, 20 aprile 1933, foglio n. 6.
24. Ivi, Diagnosi del dottor Betti, s.d.
25. Intervista a Anna Falcomer, Gai di Gruaro, 3 dicembre 2014.
26. Acg, 1933, Cat. IV, Classe V, Dt, Lettera di Betti al Medico provinciale, 18 aprile 1933, foglio n. 5.
27. Intervista ad Adamo Gasparotto, Gruaro, 27 settembre 2014.
28. Gino Frontali, *Sopra alcuni disturbi provocati da anatossina difterica imperfettamente preparata*, in Atti della società medico-chirurgica di Padova della facoltà di Medicina e chirurgia della Regia Università di Padova, Tipografia del Seminario, Padova 1933, pp. 3-10.
29. Intervista a Maria Danelon, Sesto al Reghena, 18 ottobre 2014.
30. Acg, 1933, Cat. IV, Classe V, Dt, Nota del Municipio di Gruaro del 25-4-1933, *Elenco dei bambini che vengono ricoverati nella Clinica Pediatrica della Regia Università di Padova*.
31. Intervista a Pietro Stefanuto, Gruaro, 6 agosto 2014.
32. «Il Popolo», 7 maggio 1933.
33. Intervista a Zora Boccalon, Gruaro, 11 ottobre 2014.
34. Intervista a Vilma Innocente, Gruaro, 13 dicembre 2014.
35. Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone (da ora Asdcp), *Bagnara*, b. 1, fasc. 9, *Bagnara Diario Storico*, 10-12 maggio 1933.
36. Intervista a Zora Boccalon, Gruaro, 11 ottobre 2014.
37. Asdcp, Fondo Bagnara, *Bagnara Diario Storico*, 10-12 maggio 1933. Cartella 1, fasc. 9.
38. *Ibid.*
39. Archivio privato Stefanuto, Diario di Umberto Stefanuto.
40. Intervista a Delfina Bravo, Gruaro, 24 luglio 2014.
41. Intervista a Anna Falcomer, Gai di Gruaro, 3 dicembre 2014.
42. Intervista a Adamo Gasparotto, Gruaro, 27 settembre 2014.
43. È una donna, colei che, nel 1394, mentre stava lavando nel torrente Maira una tovaglia proveniente dall'altare della chiesa di San Giusto, nel capoluogo gruarese, trovò macchie di sangue, prodotte da un'ostia consacrata rimasta tra le pieghe del tessuto: Antonio Nicoletti, *Ecclesiastica Monumenta Castrì et terrae Valvasoni ex antiquis et recentibus authenticis regestis excerpta*, Valvasone 1765, cfr. Rizzetto, *Gruaro, venti secoli di storia*, cit., pp. 85-88.
44. Acg, 1919, Cat. XI, Classe I, Lettera del Commissario prefettizio al prefetto della Provincia di Venezia, n. 177, Gruaro, 2 febbraio 1919. La parte in corsivo corrisponde alla parte cancellata nel testo che si è voluto comunque riportare per intero.
45. Pier Paolo Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Garzanti, Milano 1978, pp. 123-124.
46. Asdcp, *Bagnara*, b. 1, fasc. 9, *Bagnara Diario Storico*.

47. Acg, 1933, Cat. IV, Classe III. L'unico bambino di cui abbiamo notizia è di Giuseppe Inturri, classe 1928, vaccinato il 22 marzo 1933.
48. Intervista a Bravo Delfina, Gruaro, 24 luglio 2014.
49. Intervista a Antonio Sut, Bagnara di Gruaro, 12 agosto 2014.
50. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 80 (1939), n. 152, 1 luglio, legge 6 giugno, n. 891, p. 3010.
51. Acg, 1941, Cat. IV, Classe III, Lettera di Pellegrini al prefetto, 29 maggio 1941.
52. Archivio Storico del Comune di Chiavari (d'ora in poi Asc), b. 246, fasc. 36, Lettera dell'Ufficiale Sanitario al prefetto di Genova, Chiavari, 14 agosto 1939.
53. Acg, 1941, Cat. IV, Classe III, Lettera di Pellegrini al medico provinciale di Venezia, 24 giugno 1941.
54. Intervista a Tarcisio Zanin, Sesto al Reghena, 22 novembre 2014.
55. Acg, 1941, Cat. IV, Classe III, Lettera di Pellegrini al medico provinciale di Venezia, 24 giugno 1941.
56. Ivi, Lettera di Pellegrini al Medico provinciale di Venezia, 8 giugno 1948.
57. Maurizio Marcon, *Bimbi di Gruaro, trovate 20 foto*, «Il Gazzettino», 6 dicembre 2013.
58. Intervista a Tarcisio Zanin, Sesto al Reghena, 22 novembre 2014.
59. Giacomo Gasparotto (Sindaco di Gruaro), *Presentazione*, in Bigattin, *La maledetta puntura del 1933*, cit., p. 7.
60. March Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994, p. 82.
61. Le uniche tre pubblicazioni di cui sono venuto a conoscenza sono: *Un tragico evento di 50 anni fa*, «Gruaro Oggi», 1983, p. 5; Rizzetto, *Gruaro, venti secoli di storia*, cit., pp. 234-236; Tarcisio Zanin, *Bagnara storia, storie e ricordi*, Comune di Gruaro, Fiume Veneto, 2000, pp. 160-161.
62. Intervista a Teresa Anese, Cordovado, 25 giugno 2014.
63. «Roma», 3 maggio 1933.
64. Frontali, *Sopra alcuni disturbi provocati da anatossina difterica imperfettamente preparata*, cit., p. 3.
65. *L'Istituto Sieroterapico di Napoli chiuso*, «Il Popolo», 3 maggio 1933.
66. «La sveglia. Settimanale politico religioso di Chiavari», 14 maggio 1933.
67. Cfr. Paolo Riccardo Oliva, «Avevano fatto questi vaccini per uccidere». *Storia e memoria dell'antidifterica a Nervesa della Battaglia, 1932-1933*, in *Rassegna storiografica decennale II*, a cura di Ivan Pozzoni, Limina Mentis, Villasanta 2018, pp. 265-292.
68. Acg, 1940, Cat. IV, Classe II, Telegramma del prefetto, 8 novembre 1940.
69. Intervista a Tarcisio Zanin, Sesto al Reghena, 22 novembre 2014.
70. Intervista a Teresa Anese, Cordovado, 25 giugno 2014.
71. Intervista a Pietro Stefanuto, Gruaro, 6 agosto 2014.
72. Intervista a Luigia Vignandel, Bagnara di Gruaro, 28 novembre 2014.
73. Intervista a Gina Zanon, Casarsa della Delizia, 28 novembre 2014.
74. Intervista a Iole Bortolussi, S. Vito al Tagliamento, 6 dicembre 2014.
75. Intervista a Gina Zanon, Casarsa della Delizia, 28 novembre 2014.

76. «Gazzetta di Venezia», 2 maggio 1933.

77. Frontali, *Sopra alcuni disturbi provocati da anatossina difterica imperfettamente preparata*, cit., p. 3.

78. Lettera aperta di Adamo Gasparotto al sindaco Giacomo Gasparotto, Spinea, 1° settembre 2013. La lettera, in formato Pdf, è presente anche nella pagina della *Associazione La Ruota di Gruaro*, <http://www.laruotagruaro.it/edit/per-amore-di-verita#comment-128>, (30-04-2018).

79. Intervista a Adamo Gasparotto, Gruaro, 27 settembre 2014.

80. Intervista a Delfina Bravo, Gruaro, 24 luglio 2014.

81. Per un breve profilo biografico di Camillo Terni cfr. Gianfranco Donelli, Valeria Di Carlo, *I laboratori della sanità pubblica. L'amministrazione Sanitaria italiana tra il 1887 e il 1912*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 281-282; sulla sua esperienza milanese nei primi del Novecento cfr. Elena Canadelli, *Zoologia e piscicoltura. L'acquario civico e la stazione di biologia e idrobiologia applicata*, in *Milano Scientifica 1875-1924*, vol. I, a cura di Elena Canadelli e Paola Zocchi, Sironi, Milano 2008, pp. 139-160; cfr. Valentina Deiana, *Isolare gli infetti. La Clinica delle malattie epidemico-contagiose all'ospedale di Degano*, in *Milano Scientifica 1875-1924*, vol. II, a cura di Elena Canadelli e Paola Zocchi, Sironi, Milano 2008, pp. 65-80.

82. Bigattin, *La maledetta puntura del 1933*, cit., p. 34.

83. «Roma», 18 aprile 1934.

84. Intervista a Tarcisio Zanin, Sesto al Reghena, 22 novembre 2014.

85. Intervista a Ines Gubian, Bagnara di Gruaro, 6 dicembre 2014.

86. Intervista a Maria Dreon, Bagnara di Gruaro, 13 dicembre 2014.

87. Cfr. Tommaso Calì, *La Leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*, Viella, Roma 2007.

88. Rita Levi Montalcini, *Elogio dell'imperfezione. Una vita nella scienza: l'affascinante vicenda di una donna scienziato*, Garzanti, Milano 1987, pp. 55-59. Per maggiori approfondimenti, cfr. Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002; Roberto Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997. Angelo Ventura, *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013.

89. Alberto Cifelli, *I prefetti del Regno nel Ventennio fascista*, Ssai, Roma 1999, pp. 43-44.

90. Intervista a Maria Dreon, Bagnara di Gruaro, 13 dicembre 2014

91. Intervista a Delfina Bravo, Gruaro, 24 luglio 2014.

92. *Ibid.*

93. Maurizio Marcon, *Quel dottore che salvò migliaia di bambini rifiutandosi di vaccinarli*, «Il Gazzettino», 13 maggio 2014. Le parti in corsivo equivalgono a quelle che l'autore dell'articolo mise in neretto.

94. Intervista a Luigia Vignandel, Bagnara di Gruaro, 8 novembre 2014.

95. Intervista a Elena Moro, Teglio Veneto, 3 dicembre 2014.

96. Intervista a Bravo Delfina, Gruaro, 24 luglio 2014.

97. Maurizio Marcon, *Sparito il fascicolo sulla strage dei bambini*, «Il Gazzettino», 3 dicembre 2013.

98. Intervista a Adamo Gasparotto, Gruaro, 27 settembre 2014.
99. Intervista a Boccalon Zora, Gruaro, 11 ottobre 2014.
100. Lettera aperta di Adamo Gasparotto al sindaco di Gruaro, Spinea, 1° settembre 2013.
101. Camillo Terni, *Una riunione di esperti a Londra in tema di immunizzazione contro la scarlattina e la difterite*, in *I metodi di immunizzazione contro la difterite e la anatossina in dose unica*, a cura di Camillo Terni, supplemento alla «Rivista di Bioterapia e immunologia», Tip. Mattioli, Fidenza 1932, p. 16.
102. Aa.Vv., *Necrologio-Prof. Camillo Terni*, «La clinica veterinaria», LVII (1934), pp. 503-504.

Dal caso Tremante alla nascita dei movimenti no-vax in Italia

di Silvia Garofalo

In Italia, così come nel resto del mondo, la diffusione della vaiolazione a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e l'affermarsi della vaccinazione dopo il 1798 sono da sempre state accompagnate da svariate critiche, alcune delle quali derivanti da credenze popolari o superstizioni, altre razionali e degne di attenzione, legate soprattutto a possibili pericoli connessi a una scorretta attuazione delle pratiche immunizzanti¹. Tali opposizioni, ancora tollerabili in un periodo in cui la vaccinazione era considerata più una prassi empirica che non scientifica, tant'è che non esistevano precisi protocolli volti a comprovarne la sicurezza e l'efficacia, non hanno comunque evitato che l'Italia diventasse una dei paesi più attivi nella storia dei vaccini e delle vaccinazioni. A partire dal 1800, infatti, la nostra penisola si è impegnata a migliorare i preparati immunizzanti provenienti dagli altri Stati², a crearne di propri³ e a mettere in atto strategie sociali, economiche e politiche volte a utilizzare questi «miracolosi farmaci» al fine di debellare o controllare le più diffuse malattie epidemiche⁴.

Il contributo italiano alla storia dei vaccini non si è tutt'ora esaurito dato che il nostro è uno di quei nove paesi al mondo che soddisfano il fabbisogno globale di tali prodotti; ciò che è cambiato oggi, rispetto ai due secoli scorsi, è invece l'impegno politico e sociale col quale la nostra nazione affronta il tema delle vaccinazioni. Nonostante, infatti, esistano preparati immunizzanti sempre più efficaci, specifici e sicuri, è anche sempre più diffusa nei loro confronti una pericolosa sfiducia che non proviene solo da quei troppi genitori che ancora decidono di non vaccinare i propri figli, ma anche da alcuni politici e dallo 0,04%⁵ di medici che, nonostante le ripetute prove scientifiche che dimostrano l'assoluta innocuità dei vaccini, continuano a sostenerne la pericolosità e i rischi.

Se atteggiamenti di rifiuto nei confronti delle pratiche immunizzanti sono sempre esistiti, è soprattutto a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso che la lotta

contro le vaccinazioni ha assunto una struttura, una forza e un'ampiezza tali da suggestionare buona parte dell'opinione pubblica. Per capire più nel dettaglio come in Italia sono nate le prime rimostranze nei confronti dei vaccini e come esse si siano trasformate in quei movimenti e in quelle associazioni "no-vax" che giornalmente appaiono nei dibattiti televisivi "per difendere la libertà dalle vaccinazioni", risulta utile tornare indietro di quasi cinquant'anni e analizzare un particolarissimo e delicatissimo caso occorso nel Veneto: il caso della famiglia Tremante.

La storia della famiglia Tremante inizia nel 1966 con la venuta al mondo del primogenito Marco. Il bambino, perfettamente sano alla nascita, all'età di circa un anno e mezzo incominciò a manifestare le prime difficoltà motorie che lo portarono a essere ricoverato all'ospedale di Borgo Trento. Dopo alcuni accertamenti fu emessa la prima diagnosi: di quella situazione clinica era responsabile l'acrodinia, malattia che colpisce soprattutto i più piccoli e che è causata da intossicazione da mercurio. Già da questa prima diagnosi, però, iniziarono a essere insinuati sospetti nei confronti delle vaccinazioni. Il primario del reparto di pediatria, infatti, nel redigere la cartella clinica, aggiunse anche: «Dopo l'ultima vaccinazione antipolio (circa otto giorni fa) il bambino è molto più agitato, non dorme la notte, mangia pochissimo, ha le mani e i piedi freddi e sudati, non riesce a camminare»⁶. Quella che per il primario voleva, probabilmente, essere una semplice indicazione di nesso temporale utile a indicare il momento dell'insorgenza della patologia, fu letta dai genitori come possibile connessione causale e come ammissione da parte dei medici che la malattia del loro figlio era da imputare alla pratica immunizzante⁷. Un altro pediatra, inoltre, paventò la possibilità che quei problemi fossero da attribuire a una reazione avversa all'antipolio "Sabin". Da quel momento il padre, Giorgio Tremante, non ha mai abbandonato questa convinzione e ha dato inizio alla sua, inizialmente personale ma poi anche nazionale, crociata contro i vaccini.

Con l'intento di curare il suo bambino, il signor Tremante fece sottoporre Marco ad analisi più approfondite così che, su consiglio della Clinica neurologica di Milano, vennero fatti esami per ricercare un possibile tumore al cervello o una malattia neurologica. Altri ulteriori accertamenti vennero eseguiti in seguito, ma una diagnosi definitiva non venne mai emessa. Intanto Marco soffriva spesso di bronchiti e polmoniti e proprio una broncopolmonite, nell'ottobre del 1971, risultò per lui fatale. Nel frattempo era nato il secondogenito della famiglia, Luca, unico figlio che non presenterà alcun grave problema di salute⁸.

Dopo 5 anni, nell'agosto del 1976, in casa Tremante nacquero due gemellini mono-ovulari, Andrea e Alberto. Sebbene leggermente prematuri, i due

piccoli alla nascita risultarono sani. Spaventato da quanto successo a Marco, Giorgio si oppose inizialmente alla vaccinazione dei due nuovi nati non solo perché prematuri, ma anche perché nei primi otto mesi di vita erano stati già ricoverati all'ospedale svariate volte per problemi di salute. Alla fine, però, la moglie Franca e i medici dell'Ufficio d'igiene lo convinsero e anche i due gemellini furono sottoposti alla profilassi vaccinale nella primavera del 1977. Presto pure in Andrea e Alberto si manifestarono sintomi simili a quelli presentati da Marco e anche su di loro iniziarono approfondite ricerche per capire quale fosse il morbo che li affliggeva. Inizialmente il pediatra pensò potesse trattarsi di una malattia genetica, la leucodistrofia metacromatica, ma i relativi esami confutarono tale ipotesi. I coniugi Tremante decisero allora di far visitare i propri figli in altri importanti centri nazionali e di inviare le loro cartelle cliniche in Inghilterra, America, Svizzera e Russia. Dalla Russia arrivò una diagnosi che associava le patologie di Andrea alla "sindrome di Louis-Bar", malattia genetica a trasmissione autosomica recessiva caratterizzata da difficoltà motorie, problemi di linguaggio e immunodeficienze. Vedremo che proprio l'immunodeficienza sarebbe stata riscontrata anche da indagini compiute successivamente da altri studiosi, indagini che avrebbero rafforzato la convinzione di Giorgio riguardo alla possibile correlazione tra il vaccino "Sabin" e la malattia dei suoi figli⁹.

Intanto la vicenda si avviava a diventare un caso mediatico: l'8 maggio 1980 il quotidiano nazionale «L'occhio» lanciò un appello ai medici e agli scienziati affinché si prodigassero per salvare Andrea e Alberto; subito la notizia venne ripresa da altri giornali e fu aperta anche una raccolta fondi. Forte della risonanza ottenuta, Tremante ebbe modo di entrare in contatto con importanti personaggi del mondo della scienza e della cultura: Rita Levi Montalcini contattò Giorgio per offrire il suo contributo, che però venne a mancare quando fu comunicato alla scienziata l'ipotesi sostenuta dai Tremante nei confronti delle vaccinazioni; anche Enzo Ferrari, che aveva perso un figlio a causa di distrofia muscolare, Augusto Odone, italo-americano famoso per aver creato l'olio di Lorenzo¹⁰, e il Papa Giovanni Paolo II si prodigarono per aiutare Giorgio. Tra gli incontri di personaggi famosi, però, i più decisivi furono, secondo Tremante, quelli avvenuti con Franco Valsè Pantellini e Giulio Tarro. Pantellini, oltre a consigliare la somministrazione ai gemellini del suo ascorbato di potassio¹¹, indirizzò Tremante verso l'Università di Napoli dove esercitava il professore Tarro, virologo di fama internazionale che aveva lavorato con Albert Sabin dal 1965 al 1969.

Intanto il 21 settembre 1980 morì Andrea e, esattamente due mesi dopo, Al-

berto ebbe forti crisi respiratorie che lo costrinsero a rimanere nel reparto di rianimazione per tre mesi.

Le ricerche sulle cause delle patologie dei due gemelli e, eventualmente, anche di Marco procedettero senza sosta: mentre il perito incaricato di svolgere l'autopsia sulla salma di Andrea, notando necrosi bilaterali del tessuto celebrale, arrivava alla conclusione che a causarne la morte fosse stata la "sindrome di Leigh"¹², Tarro, grazie alle analisi condotte sul sangue di Luca, su Alberto e su alcuni reperti recuperati da Andrea, iniziava a sospettare della responsabilità del vaccino antipolio e di una forma di immunodeficienza, consigliando contemporaneamente di sottoporre Alberto a iniezioni di interferone per evitare che eventuali cure a base di cortisone potessero comprometterlo irrimediabilmente¹³. Nel primo documento stilato nel novembre 1980, infatti, Tarro riconduceva quelle stesse lesioni neuronali che avevano fatto pensare alla Sindrome di Leigh a «lesioni da virus vaccinali o da ceppi virali attenuati oppure quelle che si hanno in un ospite immunodepresso o immunocarente»¹⁴. Nel 1990, infine, lo stesso professore arrivò alla conclusione definitiva secondo la quale il decesso di Andrea era stato determinato da «una causa terminale respiratoria con eziopatogenesi centrale encefalica da polio virus vaccinico che è responsabile [anche] della malattia di Alberto»¹⁵.

Nel frattempo le condizioni di salute di Alberto continuavano a risultare precarie: dopo un periodo di relativo miglioramento, forti crisi respiratorie lo costrinsero a rimanere ricoverato per molti mesi in diversi ospedali sparsi sul territorio nazionale. Dai controlli eseguiti al Policlinico di Milano, peraltro, emerse la definitiva conferma della presenza di immunodeficienza congenita nel bambino. Giorgio Tremante non era però soddisfatto del trattamento ricevuto dai medici e, dopo svariate litigate con i primari dei vari nosocomi, decise, rischiando anche di incorrere nella perdita della patria podestà, di far dimettere Alberto nell'aprile del 1984 e di curarlo in casa autonomamente, seguendo le indicazioni di Giulio Tarro. A tal proposito venne predisposta un'intera camera allestita con il respiratore e con altri macchinari necessari a rispondere alle eventuali esigenze del bambino; furono iniziate sedute di terapia riabilitativa, utili per aiutarlo a muoversi meglio e a respirare con minore difficoltà. Tutto ciò ha consentito ad Alberto di frequentare le scuole medie, le superiori e di diplomarsi.

Da quell'aprile 1984, in ogni modo, le battaglie di Tremante non si sono fermate e, anzi, si sono fatte ancora più attive diventando questione nazionale.

La storia che fin qui abbiamo cercato di ricostruire è sicuramente molto delicata, dato che si ha a che fare con due genitori che hanno visto morire due dei loro

quattro figli e degenerare fino all'infermità il terzo, ma è anche molto intricata dal punto di vista scientifico: effettivamente, come vedremo meglio in seguito, tra il 1995 e il 1996 Tremante ottenne il riconoscimento da parte del ministero della Sanità del nesso causale tra il "Sabin" e le malattie dei suoi tre ragazzi, ma resta comunque non chiarito fino in fondo come il vaccino possa aver agito in modo così disastroso su "tutti e tre" i bambini. In termini probabilistici è impossibile che ben tre soggetti sani, appartenenti peraltro alla stessa famiglia, appartengano anche a quella classe di casi per cui il "Sabin" è stato responsabile dell'insorgenza di vere e proprie poliomieliti¹⁶. È molto più probabile, invece, che tutti e tre i ragazzi soffrissero di una malattia genetica, purtroppo non diagnosticata in tempo, che, eventualmente, la vaccinazione è andata a peggiorare. In quest'ultimo caso, dunque, le pratiche immunizzanti possono sì avere causato o aggravato le patologie presentate dai Tremante, ma non perché esse siano in sé pericolose, quanto più perché per "quei tre" bambini, con "particolarissimi" problemi di salute e nati in un'epoca in cui le procedure diagnostiche non erano sviluppate come lo sono oggi, tali pratiche immunizzanti sono state nocive anziché benefiche come risultano generalmente essere per il resto della popolazione. Ed ecco il secondo problema scientifico, di natura epistemologica, di questa vicenda: la scienza non è fatta di singoli avvenimenti e non può fondare le proprie certezze su esperienze particolari; non può dunque accettare che venga intentata una crociata contro i vaccini, farmaci tra i più sicuri e controllati in commercio, solo perché in casi, lo ripetiamo, "particolarissimi", essi possono risultare controindicati o pericolosi. Eppure è stato proprio a partire dalla storia dei fratelli Tremante che sono iniziate le prime manifestazioni contro le pratiche immunizzanti, manifestazioni sfociate nella creazione di quei movimenti "no-vax" di cui oggi, giornalmente, sentiamo parlare.

Vediamo dunque come, attraverso la sua coraggiosa battaglia, Tremante sia riuscito a trasformare il suo caso in una vicenda di valore nazionale, facendo in modo che altri genitori abbracciassero la causa e si unissero nella comune lotta contro le vaccinazioni arrivando a fondare associazioni organizzate che, nel corso del tempo, si sono arricchite di nuovi elementi contro cui combattere.

A partire dagli anni Ottanta Giorgio Tremante intensificò ulteriormente le sue proteste: scrisse una lettera al Papa, ricevette l'appoggio dell'allora ministro della Sanità Renato Altissimo, fu invitato all'Istituto superiore di sanità, manifestò davanti al Quirinale per attirare l'attenzione del Presidente della Repubblica Sandro Pertini e partecipò a convegni e trasmissioni televisive dove riportava la sua esperienza spiegando i possibili rischi connessi alle vaccinazioni. Tutte

queste azioni gli garantirono sempre più notorietà e visibilità tant'è che diversi genitori iniziarono a contattare il signor Tremante per chiedere consigli, aiuti e sostegno. Fu così che Giorgio, nel 1985, decise di fondare insieme al dottor Dario Miedico la "Lega per la libertà dalle vaccinazioni" che nel 1990 si trasformò in «Associazione per la libertà delle vaccinazioni e per il risarcimento delle vittime da vaccino» (Alv)¹⁷. Era ufficialmente nata la prima associazione "no-vax".

Da subito questo nuovo organismo iniziò a battersi affinché venissero riconosciuti e risarciti i danni da vaccino, affinché fosse concessa la possibilità di astenersi dalle pratiche immunizzanti e affinché fosse sancito il diritto all'istruzione anche per i bambini non vaccinati. Le invettive degli obiettori erano particolarmente rivolte contro l'articolo 47 del titolo V del decreto del Presidente della Repubblica n. 1518 del 22 dicembre 1967, il quale affermava che:

I direttori delle scuole e i capi degli istituti di istruzione pubblica o privata non possono ammettere alla scuola o agli esami gli alunni che non comprovino, con la presentazione di certificato rilasciato ai sensi di legge, di essere stati sottoposti alle vaccinazioni e rivaccinazioni obbligatorie¹⁸.

Oltre a tale decreto, forti erano le rimostranze contro la possibilità di incorrere nell'affievolimento della patria potestà o nel pagamento di un'elevata ammenda pecuniaria qualora non si fossero sottoposti i propri figli alle vaccinazioni obbligatorie¹⁹.

Fu così che, in un clima di sempre più crescente ostilità nei confronti delle immunizzazioni di massa, il 25 febbraio 1992 venne emanata la legge n. 210 «Indennizzo a favore dei soggetti danneggiati da complicanze di tipo irreversibile a causa di vaccinazioni obbligatorie, trasfusioni». Il primo traguardo importante della lotta intrapresa dal signor Tremante era stato raggiunto: finalmente venivano dichiarati esistere dei danni da vaccino. Giorgio fu uno dei primi a beneficiarne, ottenendo il riconoscimento da parte del ministero della Sanità del nesso causale tra vaccinazione "Sabin" e malattia di Andrea e Alberto nel 1995 e del nesso causale tra il vaccino e la morte di Marco nel 1996.

Tale legge, sicuramente importante dato che, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, il vaccino "Sabin" poteva causare molto raramente una vera e propria poliomielite, fu anche fonte di infervoramento della lotta. A partire da quel 25 febbraio, infatti, i genitori iniziarono a manifestare con ancora più forza contro l'obbligatorietà delle immunizzazioni di massa: se c'era una legge

che metteva nero su bianco la possibilità di danni causati da vaccino, ci doveva anche essere la possibilità di astenersi dalla pratica. A oggi questo ragionamento è ancora molto diffuso tra gli antivaccinisti benché il “Sabin” non sia più somministrato e benché molti studi scientifici abbiano più volte dimostrato l’insistenza della correlazione causale vaccino-danni.

A partire dal 1992, dunque, le proteste, gli scioperi della fame, le raccolte firme e le opposizioni si intensificarono ulteriormente sfociando, in rari casi, in situazioni paradossali. È un articolo del giornale «La Stampa» a raccontarci come, proprio in Veneto:

Il tribunale dei minori di Venezia, unico in Italia, [tolse] la patria potestà per qualche ora – il tempo di mandare a casa i carabinieri, trasportare di peso il bambino in ambulatorio e riconsegnarlo a domicilio – perché, come la corte d’appello, considera[va] infondati tutti i motivi di opposizione dei genitori²⁰.

Simili provvedimenti, continua l’articolo, sarebbero stati presi su circa duecento bambini, tanto da sollevare le ire del Corvelva (Coordinamento regionale veneto per la libertà delle vaccinazioni), portandolo a organizzare nuovi cortei di protesta e a raccogliere 6000 firme di petizione. Intanto anche in diverse città di altre regioni incominciarono a consolidarsi movimenti locali pronti a mobilitarsi per promuovere le loro ragioni contro i vaccini, mentre quotidiani regionali e nazionali iniziarono a dare sempre più spazio alle notizie riguardanti i cortei “no-vax” o i casi di contenzioso tra genitori e istituti scolastici per l’ammissione nelle scuole di bambini non vaccinati. Fu così che ben presto i nascenti movimenti locali²¹ manifestarono l’esigenza di venir coordinati da un’associazione nazionale, pur mantenendo la loro identità particolare. Nacque pertanto, nel luglio del 1993, il Comilva (Coordinamento del movimento italiano per la libertà delle vaccinazioni) di cui Tremante fu il presidente dal 1996 all’anno successivo. Intanto i potenziali obiettori erano saliti a 250.000 e le iniziative locali si moltiplicavano giorno dopo giorno.

In tutta risposta molti medici intervennero per ribadire i vantaggi e l’assoluta sicurezza delle vaccinazioni. A Verona, addirittura, il direttore sanitario della Usl inviò a tutti i distretti responsabili della profilassi vaccinale una copia della relazione scritta dal perito incaricato di svolgere l’autopsia sulla salma di Andrea Tremante²². Tale documento, secondo il direttore, sarebbe dovuto servire per confutare una volta per tutte la tesi sostenuta da Tremante circa i vaccini e calmare definitivamente la risonanza mediatica attribuita all’argomento.

Ormai, però, l'incendio era stato appiccato e, nell'ultimissimo decennio del secolo scorso, altri due avvenimenti importantissimi non avrebbero fatto altro che gettare benzina sul fuoco, andando a fornire nuove argomentazioni alle associazioni "no-vax" e diventando ulteriori pretesti per aumentare la sfiducia nelle pratiche immunizzanti. Mentre gli obiettori crescevano di giorno in giorno e iniziative di protesta venivano organizzate su tutto il territorio nazionale, infatti, la politica italiana si avviava a entrare in uno dei suoi periodi più bui, con l'inizio delle indagini giudiziarie che avrebbero portato alla scoperta di Tangentopoli. Proprio tali indagini rivelarono come Francesco De Lorenzo, il ministro della Sanità che nel 1991 aveva introdotto l'obbligo dell'antiepatite B in Italia, avesse ricevuto tangenti da alcune case farmaceutiche, tra le quali anche la produttrice del nuovo vaccino.

Già a partire dal 27 maggio 1991, anno di entrata in vigore della legge 165, erano nati i primi sospetti e le prime critiche dato che lo stesso virologo Albert Sabin, ospite alla puntata del 4 dicembre del 1991 della trasmissione televisiva «Mi manda Lubrano», aveva sostenuto l'insensatezza dell'obbligatorietà per l'antiepatite. La scoperta del coinvolgimento di De Lorenzo in Tangentopoli, però, fu decisiva: a nulla è valso il constatare che l'Italia era una delle nazioni più colpite dall'epatite e, proprio grazie al vaccino, è oggi riuscita a ridurre drasticamente il numero di contagiati e di portatori sani, così come a nulla è valso il fatto che tale vaccino sia stato introdotto in tutti gli altri Paesi, oltre che nei piani dell'Oms per l'eliminazione delle malattie infettive; in seguito alla scoperta del caso De Lorenzo, infatti, tutte le associazioni "no-vax" hanno iniziato a sostenere con forza l'implicazione di certi "poteri forti" nelle decisioni prese dalla politica in materia sanitaria. Basta ascoltare o leggere un qualsiasi intervento sospettoso nei confronti delle vaccinazioni per rendersi conto di come una delle giustificazioni apportate per contrastare le pratiche immunizzanti sia proprio il fatto che esse «sono gestite da lobby di cattive e corrotte case farmaceutiche», definite spregevolmente *Big Pharma*, «che hanno il solo obiettivo di guadagnare sulla pelle di ignari cittadini». Questi sospetti contro le pratiche vaccinali sono sostenuti da tutti i convinti "no-vax", nonostante diversi studiosi e divulgatori scientifici abbiano ormai dimostrato come i vaccini siano tra i farmaci più economici in commercio e come le grosse aziende farmaceutiche guadagnino molto più dalle malattie che dalla loro prevenzione²³.

Nel 1998 un secondo avvenimento, questa volta con conseguenze su scala globale, intervenne a gettare ulteriore sfiducia nei confronti delle pratiche immu-

nizzanti. A fine febbraio 1998, il medico inglese Andrew Wakefield riusciva a ottenere la pubblicazione di un suo articolo sulla notissima rivista scientifica «The Lancet». All'apparenza assolutamente innocuo, quell'articolo era destinato a diventare il principale cavallo di battaglia di tutti i movimenti "no-vax", in quanto instillava il sospetto del nesso causale tra vaccino trivalente Mpr (morbillo, parotite, rosolia) e autismo. Se le smentite arrivarono subito grazie ad approfondite ricerche portate avanti dalla comunità scientifica internazionale, ci vollero ben sei anni affinché, nel 2004, il giornalista Brian Deer svelasse l'immensa frode che si celava dietro al "caso Wakefield" e ce ne vollero altri sei affinché «The Lancet» ritirasse l'articolo e il medico britannico fosse radiato dall'ordine²⁴. Nonostante ciò, comunque, la vicenda non si concluse nemmeno nel 2010 tant'è che oggi la correlazione tra vaccini e autismo è la principale giustificazione che sostengono i genitori antivaccinisti per sottrarre i propri figli alle vaccinazioni.

Dal 1998 al 2010, infatti, la "scoperta" di Wakefield era riuscita a fare il giro del mondo, impressionando un numero molto vasto di persone e arricchendosi di altri particolari. Tutto ciò rese possibile il suo persistere a dispetto delle ripetute confutazioni. Fu così che, ben presto, la possibile insorgenza di autismo fu associata non più solo all'Mpr, ma a tutti i vaccini presenti sul mercato e a essere ritenuti responsabili di tale patologia furono in particolar modo gli additivi presenti nei preparati immunizzanti come adiuvanti, conservanti e sterilizzanti. Rimane noto, ad esempio, il caso del Thimerosal, sterilizzante a base di etilmercurio contenuto nelle fiale multidose: non appena il caso Wakefield uscì alla ribalta delle cronache, negli Stati Uniti partirono movimenti, capitanati da personaggi dello spettacolo come ad esempio l'attore Jim Carrey o la "coniglietta di playboy" Jenny McCarthy, che chiedevano l'eliminazione del *thimerosal* dai vaccini in quanto ritenuto responsabile dell'insorgenza di disturbi dello spettro autistico, essendo il mercurio neurotossico. Fin da subito la comunità scientifica rassicurò l'opinione pubblica sottolineando come fosse il metilmercurio e non l'etilmercurio a essere effettivamente neurotossico. Tutto ciò non bastò, però, a rilassare gli animi: anche in Italia giornali e programmi televisivi iniziarono a chiedere a gran voce di fare chiarezza sulla questione "mercurio nei vaccini" già a partire dal 2000²⁵, mentre le associazioni "no-vax" arricchivano il loro curriculum di un nuovo nemico da combattere. La questione ebbe una tale risonanza che, per evitare un pericoloso calo delle vaccinazioni, nel 1999 si decise di eliminare progressivamente il *thimerosal* dai preparati immunizzanti. Oggi, in Italia, nessun vaccino pediatrico lo contiene più, ma nonostante ciò i movimenti "no-vax" continuano a ritenere che è meglio

non sottoporre i bambini alla profilassi immunizzante poiché verrebbero esposti troppo presto al mercurio, con conseguenti probabili danni neurologici. E se non è il mercurio, ci sono l'alluminio, lo squalene, la formaldeide e altri metalli pesanti che potrebbero essere altrettanto pericolosi²⁶. Insomma non è stato sufficiente scoprire che dietro allo studio di Wakefield si celava una colossale frode, così come non sono state sufficienti numerosissime ricerche volte a confutare qualsiasi correlazione tra vaccini e autismo²⁷; a oggi, anche grazie alla risonanza mediatica che la notizia ha detenuto per svariati anni, i convinti sostenitori della pericolosità dell'immunizzazione di massa continuano a addurre il binomio vaccini-autismo.

Fin qui abbiamo analizzato i due avvenimenti che negli anni Novanta del secolo scorso hanno contribuito a rinvigorire i movimenti contrari alle vaccinazioni, offrendo loro nuovi spunti di lotta. Vediamo ora quali furono le conquiste che, proprio a partire dagli anni Novanta, riuscirono a conseguire le neonate associazioni "no-vax".

Dopo aver ottenuto l'emanazione di una legge che finalmente sancisse la possibilità di riconoscimento e risarcimento per i danneggiati da vaccino, c'era ancora da battersi affinché non venisse negato l'accesso a scuola per i soggetti non vaccinati, affinché venisse abolita la vaccinazione coatta e affinché venissero sospese le ammende per i genitori negligenti. Le prime vere conquiste furono ottenute a partire dal 1994 quando il decreto legge n. 273 del 6 maggio 1994²⁸, presentato dal ministro della Sanità, Mariapia Garavaglia, stabilì che le vaccinazioni obbligatorie non potevano più essere imposte con l'intervento delle forze pubbliche. Tale decreto, però, manteneva in vigore la sanzione pecuniaria prevista dalle leggi sancenti l'obbligatorietà delle varie vaccinazioni e sottolineava come coloro che detenessero la patria potestà fossero diretti responsabili nel caso in cui, a causa di una non ottemperata vaccinazione, fossero derivati danni al proprio bambino o a terzi. Fu invece il D.p.r. n. 355 del 26 gennaio 1999, ottenuto dopo diversi incontri tra le delegazioni delle associazioni "no-vax" e gli alti vertici della Sanità, a decretare la definitiva possibilità di accedere alla scuola dell'obbligo e agli esami di Stato anche da parte di chi non fosse stato in grado di presentare il certificato di avvenute immunizzazioni obbligatorie, a patto che la direzione scolastica segnalasse all'Asl l'inadempienza vaccinale.

A fronte di questi importanti traguardi e alla nascita di sempre nuovi gruppi locali, nell'aprile del 2000 il Veneto fu la prima regione italiana a dare avvio ai provvedimenti di dissenso informato, mentre il 22 gennaio 2001 venne fondato ufficialmente il «Coordinamento nazionale danneggiati da vaccino» (Condav)

che, da subito, si concentrò in particolar modo contro la vaccinazione “Sabin”. e iniziò a chiedere maggiori benefici economici per i danneggiati. Fu così che nel 2002 l’antipolio attenuato “Sabin” venne definitivamente sostituito con l’antipolio inattivato “Salk”; mentre, nel 2005, la legge n. 229 modificò la precedente n. 210 del 1992, attribuendo ulteriori indennizzi ai lesi da vaccinazioni.

Il definitivo e più attuale traguardo dei movimenti antivaccino, però, fu raggiunto progressivamente a partire dal 2001, grazie alla «riforma del titolo V della Costituzione italiana». Con tale riforma, infatti, l’organizzazione e la gestione del servizio sanitario è passata dalle mani dello Stato a quelle delle Regioni. Ciò ha fatto sì che varie regioni abbiano avviato:

Percorsi per il superamento dell’obbligo vaccinale e/o sospeso l’applicazione di sanzioni amministrative; tra queste, la Lombardia (delibera regionale VIII/1587 del 22/12/2005), la Toscana (linee guida per il consenso informato nelle vaccinazioni – Allegato A della delibera della giunta regionale 369/2006), il Piemonte (Piano piemontese di promozione delle vaccinazioni 2006), la Sardegna (delibera regionale 71/12 del 2008) e l’Emilia Romagna (delibera n. 256/2009)²⁹.

Ed è proprio grazie a questa Riforma se il Veneto è riuscito a emanare la legge n. 7 del 23 marzo 2007 (entrata in vigore il 1° gennaio 2008) che ha sospeso l’obbligo vaccinale anche per tetano, difterite, epatite B e poliomielite. Uno degli estensori della legge, Antonio Ferro, ha spiegato cosa ha fatto pensare all’emanazione di tale provvedimento: la volontà di un clima di dialogo piuttosto che di imposizione nei confronti dei cittadini, accompagnata da propaganda e informazioni relative ai vantaggi delle vaccinazioni, la constatazione che la copertura vaccinale contro le 4 patologie sopra indicate era comunque molto buona e la necessità di non inasprire lo scontro con le molte associazioni *novax*, sono state le motivazioni principali che hanno guidato gli estensori della legge. Inoltre, ha sottolineato Ferro «la legge in ogni caso ha previsto all’articolo 4 una veloce reintroduzione dell’obbligo nel caso in cui il Comitato Scientifico ne ravvedesse la necessità»³⁰.

Tutte queste ultime novità, osannate a gran voce dai comitati antivaccinisti, sono state infine coronate nel 2013 dalla cancellazione «dell’obbligo di segnalare l’inadempienza alle vaccinazioni obbligatorie alla Procura della Repubblica presso il tribunale per i minori»³¹.

Sono passati quasi quaranta anni dall’inizio delle prime obiezioni contro le vaccinazioni e abbiamo visto come quelle che inizialmente erano solo sin-

gole voci dissonanti, sono diventate oggi associazioni locali e nazionali. Tra le più rappresentative sul territorio nazionale vi sono sicuramente il Condav e il Comilva, comitati autonomi formati da genitori e comuni cittadini che si appoggiano, per la parte scientifica, a medici come Roberto Gava e Dario Miedico, dichiaratamente schierati contro le pratiche immunizzanti e, per la parte legale, ad avvocati di fiducia e specialisti che redigono perizie utili a stabilire il nesso causale tra vaccini e le più svariate malattie³². Oltre alle associazioni organizzate, però, a fomentare la circolazione di credenze “no-vax” contribuiscono sia quei genitori che, dubbiosi riguardo all’argomento “vaccini” cercano informazioni in rete piuttosto che affidarsi al proprio pediatra di fiducia³³, sia quei personaggi della politica e dello spettacolo³⁴, che, proprio per la loro notorietà, hanno ampio impatto sull’opinione pubblica.

Tutto ciò dimostra come il movimento “no-vax” sia complesso, eterogeneo, articolato e sviluppato. Ed è proprio grazie a queste caratteristiche se esso, nel corso del tempo, è riuscito a ottenere i grandi traguardi di cui abbiamo parlato precedentemente. Tali traguardi, però, hanno portato con sé anche importanti conseguenze: nel giro di quarant’anni, infatti, si è passati dall’essere uno dei maggiori Paesi produttori di vaccini, con strategie politiche che promuovevano una copertura della popolazione ben al di sopra di quel 95% utile a garantire il non ritorno di malattie infettive, all’essere sempre una delle nazioni più attive nella produzione di preparati immunizzanti, ma non più capace di mantenere quel 95% di immunità di gregge. Questa mutata situazione ha fatto sì che focolai di patologie contagiose, precedentemente ben controllate, tornassero a ripresentarsi sulla nostra Penisola. Eclatanti e attualissimi risultano ad esempio essere i numerosi contagi di morbillo registrati dal 1° gennaio 2017 a oggi che hanno già raggiunto quota 2395³⁵.

Di fronte a questa escalation di casi di malattie infettive, le autorità politiche e sanitarie si stanno rendendo sempre più conto della necessità di ritornare a una situazione simile a quella precedente gli ultimi decenni del secolo scorso, a una situazione, insomma, in cui quasi tutte le vaccinazioni erano obbligatorie e in cui l’opporsi a esse era considerato un vero e proprio illecito. È così che negli ultimissimi tempi non solo si è potenziata l’informazione circa i benefici e la sicurezza delle pratiche immunizzanti, ma si sono presi anche seri provvedimenti utili, da una parte, ad arginare la disinformazione, dall’altra, a far sì che un numero sempre maggiore di persone venga sottoposta alle vaccinazioni. Rientrano in questi provvedimenti sia le radiazioni dall’ordine dei medici del

padovano Roberto Gava e del milanese Dario Miedico³⁶, sia le leggi regionali dell'Emilia Romagna e della Toscana che prevedono l'obbligatorietà delle vaccinazioni per essere ammessi nelle scuole dell'infanzia, sia il Piano nazionale prevenzione vaccinale 2017-19³⁷. Di decisiva importanza, inoltre, si presenta essere la recentissima legge n. 119 del 31 luglio 2017, conversione del decreto legge n. 73 del 7 giugno 2017 "Disposizioni urgenti in materia di prevenzione vaccinale"³⁸. Tale legge, seppur in parte modificata rispetto all'iniziale decreto, prevede l'obbligatorietà per i minori di età compresa da zero a sedici anni delle vaccinazioni antipoliomielitica, antidifterica, antitetanica, antiepatite B, antipertosse, anti *Haemophilus influenzae* tipo B, antimorbillo, antirosolia, antiparotite e antivaricella³⁹ e introduce sanzioni severe per gli inadempienti. Coloro i quali non siano in regola con il libretto vaccinale, infatti, non potranno accedere agli asili nidi e alle scuole dell'infanzia, mentre potranno essere ammessi alle scuole dell'obbligo previa attivazione da parte dell'Asl di un percorso di recupero vaccinale e del pagamento della sanzione amministrativa di importo variabile da 100 a 500 euro.

Il decreto n. 73 e la legge n. 119, però, non sono passati inosservati e, anzi, hanno sollevato lamentele e opposizioni su molteplici fronti. Immediata è stata, ad esempio, la risposta politica: alcuni partiti hanno votato contro la conversione in legge⁴⁰ e hanno espresso forti pareri contrari alla legge stessa. Non si è fatta attendere più di tanto nemmeno la reazione di alcune Regioni: proprio il Veneto, che, come già abbiamo avuto modo di vedere, era stata l'unica Regione a sospendere completamente dal 2007 l'obbligo vaccinale, ha deciso di presentare un ricorso alla Corte costituzionale in merito al decreto vaccini⁴¹ e di emanare un decreto, poi sospeso, con il quale predisponendo una moratoria per l'obbligo vaccinale da 0 a 6 anni. Le repliche più intense e significative, però, si sono avute soprattutto dal fronte di quei genitori che difendono strenuamente la libertà di vaccinazione, sostenendo la pericolosità delle pratiche immunizzanti. In tutta Italia, infatti, si sono rinvigorite le proteste dei "no-vax" che attraverso cortei, riunioni pubbliche, dibattiti e, a volte, anche attraverso provvedimenti alquanto paradossali e discutibili⁴², manifestano giornalmente il loro dissenso.

In questo periodo di forte fermento e di continua trasformazione per quanto riguarda il tema delle vaccinazioni, è difficile prevedere quale sarà la situazione futura: come verrà applicata la legge n. 119? Quali effetti sortirà sull'immunità di gregge? Fin dove si spingeranno le rimostranze e quali concessioni saranno in grado di ottenere? Staremo a vedere.

Note

1. Per una storia della vaiolizzazione, pratica immunizzante che consisteva nel far entrare in contatto un individuo sano con derivati (croste, pus, vestiti infetti, ecc.) di vaioloso, si veda Bianca Fadda, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Franco Angeli, Milano 1983. Per la storia della vaccinazione e del dibattito insorto attorno a essa si consultino Baroukh M. Assael, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Laterza, Roma-Bari 1996 e Michele Pontecorvo, *Storia delle vaccinazioni. Dalle origini ai nostri giorni*, Ciba-Geigy, Origgio 1991.

2. A tale proposito si pensi, per esempio, alle migliorie introdotte dai napoletani Toja, Galbiati e Negri che contribuirono a standardizzare la procedura di produzione di pus vaioloso a partire dalla cute delle vacche: Pontecorvo, *Storia delle vaccinazioni*, cit., pp. 36-39.

3. Ricordiamo il vaccino di Maragliano contro la tubercolosi (1902), quello fenicato di Fermi contro la rabbia (1900) e il primo vaccino trivalente, il Tab, ideato da Castellani nel 1913 e ritenuto particolarmente efficace contro il tifo addominale e i paratifi A e B. Degna di nota risulta essere anche la *reverse vaccinology*, modernissima tecnologia messa a punto dall'italiano Rino Rappuoli negli ultimi anni del secolo scorso, tecnologia che ha permesso di costruire il ricercatissimo vaccino contro il meningococco di tipo B. Per approfondire la storia dei vaccini citati si vedano anche: Andrea Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, Codice, Torino 2016; Gianfranco Donelli, Valeria Di Carlo, *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale*, Armando, Roma 2016.

4. Innumerevoli furono le strategie messe in atto dal nostro Paese al fine di controllare le malattie infettive attraverso i vaccini. Non risulta possibile parlare in dettaglio di ognuna di esse, basterà ricordare i diversi istituti fondati per la produzione di preparati immunizzanti (l'Istituto vaccinogeno dello Stato, i Laboratori della Sanità pubblica, l'Istituto sieroterapico milanese, l'Istituto sieroterapico e vaccinogeno toscano, l'Istituto Maragliano e l'Istituto Alessandro Bruschetti), le leggi che sancirono l'obbligo vaccinale per l'antivaiolosa (legge n. 5849 del 22 dicembre 1888), per l'antidifterica (decreto legge n. 891 del 6 giugno 1939), per l'antitetanica (legge n. 292 del 5 marzo 1963), per l'antipolio (legge n. 51 del 4 febbraio 1966) e per l'antiepatite B (legge n. 165 del 27 maggio 1991) e, infine, il ruolo giocato dall'Italia nei piani di eradicazione di vaiolo e poliomielite promossi dall'Oms a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

5. Cfr. Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, cit. p. 77.

6. Giorgio Tremante, *«Maggiorenne e vaccinato» o diritto alla vita?*, Macro, Cesena 2001, p. 19.

7. Qui si annida uno dei primi problemi interpretativi di questo caso: Tremante ha sempre accusato la vaccinazione antipolio di essere la causa, come vedremo, della morte di due dei suoi quattro figli e dei gravi handicap rimasti al terzo e ciò sulla base del fatto che proprio pochi giorni dopo l'immunizzazione dei bambini si sono manifestati i sintomi patologici. Quel che però non viene mai specificato da Tremante è se Marco sia stato sottoposto alle

altre vaccinazioni antipolio. Secondo il calendario, infatti, le prime due somministrazioni del “Sabin” avvenivano già entro i primi cinque mesi di vita dei bambini, mentre Tremante afferma che la malattia di Marco si è presentata a circa un anno e mezzo, quindi, plausibilmente, alla terza dose di vaccino. Anche le parole riportate sulla cartella clinica «dopo l’ultima vaccinazione antipolio» fanno presumere che altre somministrazioni fossero avvenute in precedenza. Se così fosse non si capirebbe perché Marco non abbia risentito delle prime due dosi e abbia iniziato a presentare i sintomi solo dopo la terza dose. Diverso, vedremo, il caso degli altri due figli.

8. Nel raccontare la sua vicenda Tremante non ha mai precisato se anche Luca, come i suoi tre fratellini, sia stato sottoposto alle vaccinazioni obbligatorie.

9. Si ricordi che l’immunodeficienza è considerata ancora oggi l’unica vera controindicazione grave per la somministrazione di vaccini a base di virus vivi come, ad esempio, è il “Sabin”.

10. Preparato realizzato dai genitori di Lorenzo Odone per tentare di alleviare i sintomi della adrenoleucodistrofia, malattia che ha afflitto Lorenzo Odone dal 1983 al 2008, anno della sua morte. L’olio di Lorenzo è composto prevalentemente da acido oleico e acido erucico (derivato dall’olio di colza) e si è dimostrato utile al rallentamento e alla prevenzione, ma non alla cura, della adrenoleucodistrofia.

11. Per la teoria presentata da Pantellini riguardo all’ascorbato di potassio per la cura dei tumori e per i dubbi sollevati dalla comunità scientifica nei confronti di questa pratica si consulti Salvo Di Grazia, *Pantellini, Pauling et al: vitamine, limonate e cancro*, «MedBunker», 2011, <http://medbunker.blogspot.it/2011/12/pantellini-pauling-et-al-vitamine.html> (03-05-2018).

12. Malattia autosomica-recessiva che si manifesta nella prima infanzia e comporta un progressivo peggioramento dello sviluppo psicomotorio associato ad altri vari sintomi che inducono alla morte, generalmente, entro il secondo anno di vita. A far pensare alla “Sindrome di Leigh” fu, probabilmente, proprio la presenza di necrosi bilaterale del tessuto cerebrale, caratteristica tipica di tale malattia.

13. Giorgio Tremante accusa ancora oggi la sanità veronese di non aver capito lo stato di immunodepressione in cui versavano i suoi tre figli e per aver prima somministrato loro un vaccino a virus vivi attenuati, poi tentato di curare Andrea con il cortisone, medicinale che, in quanto immunodepressore, sarebbe stata la vera causa del decesso di Andrea.

14. Cfr. Tremante, «*Maggiorenne e vaccinato*», cit., p. 57.

15. Ivi, p. 127.

16. Si ricordi che nel nostro paese il vaccino orale “Sabin” è stato sostituito con il vaccino iniettabile “Salk” nel 2002. Questo è accaduto perché ci si è resi conto che «raramente (un caso su 750.000 vaccinazioni) il virus attenuato replicandosi “retromutava”, tornando identico al virus originario e riacquistando la capacità di raggiungere il sistema nervoso centrale e di causare una poliomielite molto simile a quella causata dal virus “vero”». Si veda: Roberto Burioni, *Il vaccino non è un’opinione*, Mondadori, Milano 2016, p. 88. Davanti a queste evidenze si valutò che «quando i casi di poliomielite nel nostro Paese erano molte migliaia ogni anno, il rischio era più che tollerabile; anche quando erano centinaia all’anno il vaccino andava bene.

Ma a un certo punto il virus della poliomielite in Italia spari e tra il 1992 e il 2002 ci furono nove casi di paralisi associata alla vaccinazione antipolio e nessun caso di poliomielite. Il rapporto rischio-beneficio non era più accettabile e per questo si decise di cambiare il protocollo di vaccinazione»: *ibid.*

17. Come vedremo in seguito, tale associazione è stata sciolta dallo stesso Tremante nel 1992 per dar vita all'associazione nazionale Comilva. Cfr. *La storia*, Comilva, 2014, <http://www.comilva.org/la-storia/> (03-05-2018).

18. Art. 47, decreto Presidente della Repubblica n. 1518, 22 dicembre 1967, http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1968/06/06/067U1518/sg;jsessionid=nDahiX3AaR6mtMGI6PYuEQ___.ntc-as2-guri2b (03-05-2018).

19. Le leggi sancenti l'obbligatorietà dell'antitetanica, dell'antipoliomielitica e dell'antipatite B presentano commi nei quali viene specificata la sanzione amministrativa prevista qualora ci si astenga dal sottoporre i propri figli a tali immunizzazioni. Solo la legge 891/1939 non prevede ammenda, ma specifica che il certificato di avvenuta vaccinazione è necessario per l'ammissione a qualsiasi collettività infantile.

20. Marina Verna, *Bimbi «sequestrati» per vaccinarli*, «La Stampa», 27 novembre 1993.

21. Oltre al già citato Corvelva, a Bressanone era nato il «Comitato per la libertà delle vaccinazioni dell'Alto Adige» (Iifuk). A queste associazioni locali, inoltre, vanno aggiunti i movimenti di genitori che in varie regioni avevano iniziato a raccogliere firme e a protestare per ottenere la libertà di vaccinazione.

22. Tremante, «*Maggiorenne e vaccinato*», cit., p. 149.

23. Interessante, a questo proposito, è il dato secondo il quale «l'eradicazione del vaiolo tra il 1978 e il 1997 ha significato a livello mondiale un risparmio di 168 miliardi di dollari»: Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, cit., p. 52.

24. Per approfondire il “caso Wakefield” si consulti *Vaccini, complotti e pseudoscienza. Tra fobia, disinformazione e consapevolezza*, a cura di Armando De Vincentis, Scientia et Causa, Roma 2015, pp. 45-59.

25. A questo proposito ricordiamo i servizi di Stefania Rimini apparsi nelle puntate del programma *Report* del 1-10-2000 e del 1-03-2001: *Vaccini al mercurio*, «Report», Rai, 2000, <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-0e43053e-a819-4099-b276-171ec6f5eb45.html>; *Vaccini al mercurio (aggiornamento)*, «Report», Rai 2001, <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-a8848ec1-06af-47db-bead-950842d7e1bd.html> (03-05-2018). In questi luoghi si parla diffusamente del «problema» mercurio nei vaccini pediatrici.

26. Per rendersi conto delle accuse sostenute dai “no-vax” contro alluminio, squalene, mercurio e altri componenti dei vaccini è sufficiente consultare la pagina web del Comilva attraverso il seguente link: <http://www.comilva.org/category/karkoli/studi/> (03-05-2018).

27. Significativo, a questo proposito, è lo studio condotto su 300.000 bambini giapponesi nati tra il 1988 e il 1996 e analizzati per sette anni. Il Giappone è stato l'unico paese, nel 1993, ad aver sospeso l'uso della “trivalente Mpr”, utilizzata dal 1989, e ad aver optato per dosi singole di morbillo, parotite e rosolia. Nonostante ciò, dallo studio è emerso che l'incidenza di disturbi legati all'autismo è teso ad aumentare anche dopo la sospensione della “trivalente

Mpr”, proprio quella accusata da Andrew Wakefield di essere responsabile dell’insorgenza della patologia autistica (cfr. Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, cit., pp. 71-73). Altre ricerche che confutano la correlazione vaccini e autismo sono disponibili ai seguenti link: <http://tinyurl.com/672rpkd>; <http://tinyurl.com/ovu7d90>; <http://jamanetwork.com/journals/jama/fullarticle/2275426> (03-05-2018).

28. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994*, n. 273, http://www.camera.it/_dati/leg12/lavori/stampati/pdf/44936.pdf (03-05-2018).

29. Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, cit., p. 39.

30. *La legge del Veneto sulla sospensione dell’obbligo vaccinale: il rationale della scelta e lo stato dell’arte*, a cura di Antonio Ferro, «VaccinarSi», 2016, <http://www.vaccinarsi.org/pro-eccontro/veneto-sospensione-obbligo-vaccinale.html> (03-05-2018).

31. Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, cit., p. 39

32. Particolarmente conosciuto risulta essere Massimo Montinari, medico della Polizia di Stato che ha scritto diversi libri e articoli nei quali accusa i vaccini di essere responsabili di svariate malattie, prima tra tutte l’autismo. Il camice bianco, inoltre, è rinomato per aver redatto quasi tutte le perizie delle cause intentate dai genitori di «bambini lesi da vaccino».

33. A questo proposito è interessante notare come, se si esegue una ricerca in rete con le parole «vaccini» o «vaccinazioni», i primi risultati siano relativi agli effetti avversi dei vaccini. Altre ricerche hanno inoltre dimostrato come, gli individui fermamente convinti circa la pericolosità dell’immunizzazione attiva, non cambiano idea nemmeno quando viene spiegata loro l’assoluta innocuità della stessa. Per approfondire le dinamiche psicologiche che si celano dietro la credenza “no-vax” si consulti: Grignolio, *Chi ha paura dei vaccini?*, cit.

34. A questo proposito si ricordi l’incontro organizzato dal Senatore Bartolomeo Pepe nell’ottobre 2016, data in cui si sarebbe dovuto proiettare, in un’aula del Senato della Repubblica, il film *Vaxxed*, alla presenza di Wakefield. L’incontro venne poi annullato su istanza del Presidente del Senato Pietro Grasso. Degni di nota sono anche gli interventi contro le pratiche immunizzanti del conduttore televisivo Red Ronnie (puntata dell’12 maggio 2016 della trasmissione *Virus* <https://www.raiplay.it/video/2016/05/Maria-Antonietta-Farina-Coscioni--Virus-del-120516-daf192c8-9a56-4143-82e9-c6006163254f.html> (03-05-2018) e del cantante Giuseppe Povia.

35. Dato aggiornato al 16 maggio 2017. Cfr. Epicentro, *Copertura vaccinale in Italia*, http://www.epicentro.iss.it/temi/vaccinazioni/dati_Ita.asp (03-05-2018).

36. Roberto Gava, cardiologo, farmacologo e omeopata, e Dario Miedico, epidemiologo e medico legale, sono stati tra i medici più attivi nella lotta contro le vaccinazioni. Punti di riferimento del Comilva, del Condav e di altre associazioni “no-vax”, i due camici bianchi hanno scritto diversi libri e articoli sulla possibile correlazione tra vaccini e malattie e sono stati tra i primi firmatari, insieme a Eugenio Serravalle, della lettera aperta spedita nel 2015 al Presidente dell’Istituto superiore di Sanità per esprimere dubbi circa le quantità e i componenti tossici contenuti nelle vaccinazioni. Proprio per la loro avversione alle pratiche immunizzanti, l’Ordine dei medici di Treviso ha deciso la radiazione di Gava il 21 aprile 2017, mentre l’Ordine dei medici di Milano ha radiato Miedico il 24 maggio 2017.

37. *Piano Nazionale Prevenzione Vaccinale Pnpv 2017-19*, 2017, http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2571_allegato.pdf#page=52 (03-05-2018); Stefania Iannazzo, Fortunato Paolo D'Ancona, Raniero Guerra, *Una nuova politica nazionale di vaccinazione: il Piano nazionale di prevenzione vaccinale (Pnpv) 2017-2019*, «Epicentro», 2017, <http://www.epicentro.iss.it/temi/vaccinazioni/Pnpv2017-19.asp> (03-05-2018).

38. Ministero della Salute, *Decreto legge vaccini*, 2017, <http://www.salute.gov.it/portale/vaccinazioni/dettaglioContenutiVaccinazioni.jsp?lingua=italiano&id=4824&area=vaccinazioni&menu=vuoto> (03-05-2018).

39. Si ricordi che le vaccinazioni contro la difterite, il tetano, la poliomielite e l'epatite B sono già obbligatorie per legge rispettivamente dal 1939, 1963, 1966 e 1991, ma nel corso del tempo, come abbiamo visto, è stato trovato il modo per eluderne la tassatività. La novità della legge n. 119 risiede nel fatto che una nuova vaccinazione, l'antipertosse, viene sancita come definitivamente obbligatoria, mentre altre quattro pratiche immunizzanti vengono stabilite temporaneamente obbligatorie (la loro obbligatorietà, infatti, è soggetta a revisione ogni tre anni sulla base dei dati epidemiologici e delle coperture vaccinali raggiunte).

40. Il Senato ha approvato la conversione in legge del decreto con 171 voti favorevoli, 63 contrari e 19 astenuti. Successivamente la Camera ha deliberato la conversione con 296 voti a favore, 92 contrari e 15 astenuti. In particolar modo contro il decreto si sono espressi Movimento cinque stelle e Lega nord.

41. Per approfondire si veda Laura Biarella, *Decreto vaccini, depositato il ricorso della Regione Veneto*, «Altalex», 2017, <http://www.altalex.com/documents/news/2017/08/17/vaccini-ricorso-regione-veneto> (03-05-2018).

42. Ci si riferisce, ad esempio, alla denuncia per «procurato allarme» presentata da un gruppo di genitori ravennati contro il Governo e il suo decreto («Ravennatoday», 21 luglio 2017, <http://www.ravennatoday.it/cronaca/vaccinazioni-genitori-ravennati-denunciano-il-governo-per-procurato-allarme.html>) (03-05-2018).

L'equilibrio normativo. Uno sguardo giuridico sulle vaccinazioni fra doveri collettivi e volontà individuali

di Marta Tomasi

Nonostante la fiducia mostrata dalla comunità scientifica nei confronti delle prassi vaccinali, il generale calo nei livelli di immunizzazione – anche in Italia – ha visto la copertura scendere al di sotto della soglia di attenzione, portando a ipotizzare un sostanziale fallimento delle politiche sino a oggi attuate e determinando una loro sostituzione con modelli orientati in senso più impositivo¹. La delicata questione di carattere sanitario presenta profili di estrema rilevanza anche dal punto di vista del diritto pubblico. Si discute, infatti, del «rapporto fra chi detiene il potere e coloro che ne rimangono assoggettati» e quindi del «vario modo di realizzarsi della correlazione fra autorità e libertà»². L'esigenza di fondo è quella di bilanciare i due volti del diritto alla salute costituzionalmente riconosciuti: quello individuale e soggettivo con quello sociale e oggettivo, allorché questi «secondo un'eventualità presente nei rapporti tra il tutto e le parti» possano entrare in rotta di collisione³. La scelta dei genitori di non sottoporre a vaccinazioni i propri figli determina concreti rischi per i bambini stessi e per tutti coloro che, per diversi motivi, non siano a loro volta vaccinati. Si vaglia, quindi, l'opportunità di comprimere «quella autodeterminazione dell'uomo che inerisce al diritto di ciascuno alla salute in quanto diritto fondamentale» al fine di «preservare lo stato di salute degli altri», in nome di un vincolo di solidarietà che, come si vedrà, non può che essere reciproco⁴.

Il presente articolo si propone di riflettere circa il possibile ruolo del diritto nel comporre la tensione fra i fautori delle scelte individuali in ambito sanitario e i promotori di atteggiamenti più solidali. La strada è quella della costruzione di un modello giuridico misurato, in grado di individuare il miglior punto di equilibrio fra astensione dal regolare la realtà e coazione della volontà individuale. Non si tratta, quindi, di discutere di assunti scientifici in merito all'efficacia delle

vaccinazioni e delle profilassi mediche che il diritto dà per presupposti, bensì di tradurre gli stessi nel discorso giuridico. Ci si propone di comprendere se, e come, le politiche pubbliche possano contribuire a razionalizzare timori ed entusiasmi, a guidare il consenso e a costruire fiducia.

Il composito panorama comparato degli ordinamenti giuridici in tema di vaccinazioni

Tutti gli stati europei hanno una lunga tradizione nell'implementazione di programmi vaccinali. Lo spettro degli atteggiamenti dei poteri statali nei confronti delle politiche vaccinali è ampio e variegato e va da legislazioni fortemente impositive a ordinamenti all'interno dei quali prevale la scelta di lasciare, ai singoli individui, la libertà di aderire autonomamente alle profilassi vaccinali offerte dai sistemi sanitari⁵.

I dati di recente raccolti⁶ nell'ambito del progetto *Vaccine european new integrated collaboration effort* (Venice), in effetti, raccontano di un'Europa caratterizzata da atteggiamenti differenti da parte dei poteri pubblici: dei ventinove paesi coinvolti nella ricerca (ventisette stati membri, cui si sono aggiunti Norvegia e Islanda), quindici non prevedono alcuna forma di vaccinazione obbligatoria, mentre negli altri quattordici almeno una risulta tale⁷.

Così, Germania⁸, Spagna e Regno Unito, per esempio, non conoscono leggi *ad hoc* che impongano la sottoposizione a vaccinazioni obbligatorie. All'estremo opposto, fra gli ordinamenti nei quali l'impronta paternalistica risulta ancora fortemente marcata si contano Bulgaria, Lettonia, Polonia, Repubblica Slovacca, Romania e Ungheria, che impongono fino a nove vaccinazioni. La vaccinazione contro la poliomielite è prevista come obbligatoria sia per i bambini, sia per gli adulti in dodici Stati; le vaccinazioni contro difterite e tetano in undici e quella contro l'epatite B in dieci paesi. Per otto delle quindici vaccinazioni considerate nello studio, alcuni ordinamenti prevedono modelli ibridi, in parte impositivi (spesso nei confronti di gruppi identificati come a rischio), in parte basati su semplici raccomandazioni.

Anche in un paese come gli Stati Uniti d'America, nel quale gli ideali liberali e le logiche dell'individualismo, sono particolarmente radicati, le politiche statali di immunizzazione obbligatoria – seppure di carattere indiretto – sono ben salde e affermate. Questa constatazione mette in luce l'esigenza costante di bilanciare i valori dell'autodeterminazione con il perseguimento della tutela

salute, intesa, come anticipato, nella sua dimensione collettiva di rilevanza costituzionalistica⁹.

I bilanciamenti tra dimensione collettiva della salute e scelte individuali passano dai rapporti fra regole ed eccezioni

Le complesse esigenze di bilanciamento fra dimensione collettiva e individuale sottese alla questione delle vaccinazioni, sono rese evidenti anche dal fatto che pure nei modelli più “estremi”, di imposizione o facoltatività, si conoscono meccanismi di carattere più o meno eccezionale, volti a mantenere un certo equilibrio fra istanze che possono entrare in conflitto. Così, anche all'interno di ordinamenti orientati alla promozione di forme di adesione volontaria, si manifestano esigenze di tutela degli interessi dei soggetti vulnerabili coinvolti in questo tipo di determinazioni. Ciò può avvenire a fronte di un dissenso fra i soggetti titolari della responsabilità genitoriale oppure in caso di condizioni epidemiologiche particolarmente preoccupanti.

La prima ipotesi si è verificata, per esempio, nel Regno Unito: il caso riguarda una richiesta, presentata dall'amministrazione sanitaria locale alla *family division* della *High court of justice*¹⁰, per ottenere una dichiarazione che confermasse essere nell'interesse di un minore la sottoposizione ad alcune vaccinazioni obbligatorie, nonostante il netto rifiuto opposto dalla madre, con la quale l'amministrazione condivideva l'affidamento del bambino. La decisione del giudice, favorevole all'immunizzazione, è fondata sulle determinazioni del perito incaricato. Questi rilevava la totale assenza di controindicazioni di tipo medico legate alla somministrazione dei vaccini in questione, la cui mancanza avrebbe lasciato il bimbo di appena otto mesi in uno stato di vulnerabilità. Proprio questo ultimo punto allinea la soluzione del caso all'approccio facoltativo adottato a livello ordinamentale. La coazione è giustificata con il richiamo all'interesse individuale del minore e non a considerazioni di rilievo generale.

La seconda fattispecie eccezionale fonda la legittimazione dell'intervento del potere pubblico a fronte di circostanze straordinarie e costituisce il fondamento di una decisione adottata nel 2010 da un giudice amministrativo nell'ordinamento spagnolo¹¹. In questo caso la giurisprudenza amministrativa, contro il rifiuto opposto dai genitori o la mancata risposta ai solleciti ricevuti¹², autoriz-

zava la vaccinazione coattiva nei confronti di una trentina di minori, a seguito del verificarsi di un focolaio di morbillo nella città di Granada.

In via del tutto speculare, le legislazioni orientate in senso impositivo conoscono, generalmente, delle deroghe anche piuttosto ampie motivate dall'esigenza di tutelare interessi particolari.

Si pensi alle legislazioni degli Stati Uniti d'America che, sensibili all'esigenza di bilanciare una pluralità di interessi in gioco, introducono specifiche *medical exemptions* rispetto all'obbligo di presentare una certificazione di avvenuta vaccinazione per poter avere accesso alla scuola pubblica¹³. Tali clausole¹⁴ consentono eccezioni rispetto all'obbligo vaccinale e sono generalmente applicabili nei confronti di soggetti con sistemi immunitari deficitari, che abbiano manifestato in passato reazioni avverse ai vaccini, che presentino comprovate allergie alle componenti vaccinali o che siano affetti da specifiche malattie. A queste eccezioni, globalmente riconosciute, fondate sull'esigenza di tutelare la salute di chi, sottoponendosi a un vaccino, andrebbe incontro con maggior probabilità a un rischio concreto, piuttosto che a un beneficio, solo alcuni stati ne affiancano altre, basate sulle credenze religiose o sui convincimenti filosofici dei genitori (c.d. *religious/belief or philosophical exemptions*).

La validità di tutte le eccezioni *non medical* può essere sostenuta facendo appello a due argomenti di diversa natura, uno di carattere teorico e uno di taglio eminentemente pratico. Sul primo fronte, si ritiene ragionevole, in ipotesi eccezionali e qualificate (in termini morali, religiosi o filosofici), ri-espandere il valore della libertà individuale che sul piano generale era stata compressa, attribuendo rilevanza alle connesse considerazioni di giustizia liberale; sull'altro, applicando una logica di proporzionalità del sacrificio imposto, si ragiona sul fatto che l'immunità di comunità (cfr. *community immunity*¹⁵) possa dirsi conseguita e produca i suoi effetti anche quando meno del 100% dei soggetti sia stato immunizzato.

Di recente, alcuni stati sono intervenuti per limitare il ricorso a queste eccezioni: il legislatore della California, per esempio, con il *Senate bill 277* del 2015, ha eliminato la possibilità per i genitori di sottrarre i propri figli alle profilassi vaccinali obbligatorie sulla base di "*personal beliefs*". Il nuovo testo di legge è stato oggetto di impugnazione di fronte alla Corte distrettuale del *Southern district* della California per violazione di principi costituzionali quali la libertà religiosa, l'eguaglianza, la clausola di "*due process*" e il diritto all'istruzione¹⁶. La Corte distrettuale ha negato la sospensione in via cautelare della nuova normativa,

riconoscendo la liceità della compressione dell'autodeterminazione individuale introdotta. Anche la consolidata e costante giurisprudenza statunitense, favorevole al mantenimento dell'obbligo, e incline a riconoscere un certo grado di discrezionalità del legislatore statale nel calibrare il delicato meccanismo che mette in relazione regola ed eccezione, fa emergere l'impossibilità di assolutizzare le libertà individuali. Viene infatti richiamata l'attenzione su doveri di solidarietà, che mirano al perseguimento di un interesse generale e che costituiscono le imprescindibili fondamenta di ogni organizzazione sociale¹⁷.

La copertura vaccinale: dialoghi fra diritto e sentire sociale

Due considerazioni possono essere tratte dal panorama comparatistico, contribuendo a far riflettere sul ruolo della componente normativa in questo delicato intreccio. In primo luogo, le scelte ordinamentali non sono costanti nel tempo, ma variano al variare delle condizioni epidemiologiche e degli atteggiamenti manifestati a livello di società civile: talvolta nel senso di adeguarsi al sentire sociale, talvolta nel senso di orientarlo e dirigerlo, finanche coartandolo.

Oltre alle vicende del sistema giuridico Italiano, che si andranno a descrivere a breve¹⁸, si può notare come il Regno Unito sia stato storicamente uno dei pionieri dell'obbligo vaccinale¹⁹. L'immunizzazione obbligatoria era perseguita in maniera così rigorosa da determinare, in caso di violazione dell'obbligo, conseguenze particolarmente gravi, in casi eccezionali, anche limitazioni definitive della libertà personale. Ripetuti episodi di reazione, anche violenta, nei confronti di questa severa legislazione²⁰ portarono all'approvazione del *Vaccination Act* del 1898 che, riconoscendo la possibilità per i genitori di rifiutarsi di sottoporre i propri figli a vaccinazione, ha introdotto per la prima volta il concetto di "obietto di coscienza" nell'ordinamento del Regno Unito. L'obbligatorietà è stata poi definitivamente eliminata con il *National health service act* del 1946²¹.

In anni più recenti, il trend di copertura costantemente crescente, inaugurato intorno al 2007-08 (trend che, peraltro, non ha mai consentito di raggiungere – se non in alcune regioni – le soglie critiche indicate dalla *World health organization*) ha visto un'inversione di tendenza. Nel settembre 2016, di conseguenza, il *National institute for health and care excellence* ha aperto una consultazione pubblica su un documento volto a verificare quali possano essere le strategie per far fronte al calo di copertura rilevato negli ultimi due anni. Anche in un

ordinamento di *common law*, ci si sta interrogando, dunque, sull'opportunità di intervenire con una previsione normativa esplicita nel senso della coazione. Sembra comunque prevalere, almeno per il momento, il *favor* nei confronti di un approccio volontaristico, appoggiato anche dalla *British medical association*, modello che sarebbe in grado di garantire un pieno rispetto dell'autodeterminazione individuale, specialmente là dove integrato da accorti processi di informazione e formazione collettiva²².

Il secondo dato deriva dal raffronto fra la scelta – impositiva o liberale – adottata dai diversi ordinamenti e i tassi di copertura riscontrati. Così, per esempio, il confronto fra due ordinamenti orientati nel senso della facoltatività evidenzia come il comportamento della società sia chiaramente influenzato, più che dall'assenza del comando normativo per sé stessa, da fattori a esso esterni. In questo senso, il confronto fra i tassi di copertura vaccinale molto elevati in Spagna (messi a disposizione dal *ministerio de Sanidad, servicios sociales y igualdad* della Spagna²³) e quelli più preoccupanti, in particolare in Inghilterra (riportati dal *Health and social care information centre* per l'Nhs del Regno Unito²⁴), mette in risalto una situazione difforme. Si riscontrano due ordinamenti che similmente non impongono alcuna vaccinazione, ma che affondano le divergenze in radici profonde che hanno ragioni storiche, sociali e culturali particolarmente complesse e articolate. Analogamente, nei paesi baltici, la Lettonia, dove alcune vaccinazioni sono obbligatorie, non mostra una copertura superiore rispetto a Lituania ed Estonia; ancora, i paesi scandinavi evidenziano tassi di copertura differenti in presenza di analoghe legislazioni²⁵. A dire, insomma, che le scelte di politica sanitaria pubblica giocano un ruolo determinante, ma non esclusivo, in questo ambito.

Alla ricerca dell'effettività per i doveri di solidarietà: la tortuosa strada del modello italiano

Il modello italiano, nell'ambito dell'inquadramento proposto, risulta di particolare interesse in ragione della sua natura ibrida. Tale carattere deriva non solo dal fatto di prevedere alcune ipotesi di vaccinazioni obbligatorie e di raccomandarne molte altre, ma anche dalla curiosa struttura delle fonti giuridiche che, nel corso degli anni, si è andata definendo. Per molti anni il quadro normativo italiano si incardinava sulle norme che prescrivevano come obbligatorie le vaccinazioni

contro difterite, tetano, poliomielite ed epatite virale B²⁶. Questa parvenza impositiva, in realtà, ha perso consistenza nel corso degli anni, in ragione del progressivo e costante indebolimento di tutti gli “stimoli” all’adempimento degli obblighi.

Possiamo individuare una prima fase nella progressiva perdita di “forza” dell’obbligo. In origine, per esempio, le norme erano corredate di una duplice sanzione: una diretta, consistente in una pena pecuniaria, e una indiretta, derivante dall’introduzione di una previsione che subordinava l’ammissione alla scuola dell’obbligo primaria alla presentazione della certificazione vaccinale²⁷.

Per quanto riguarda le sanzioni pecuniarie, il primo passaggio è stato quello della depenalizzazione delle stesse, realizzata con l’entrata in vigore della legge 689 del 24 novembre 1981 recante “Modifiche al sistema penale”. Con riferimento, poi, alla sanzione indiretta, a seguito di un ampio dibattito circa i rapporti fra obbligatorietà e coercibilità dei vaccini, il legislatore, nel corso degli anni Novanta, è intervenuto con alcuni provvedimenti che hanno riscritto i termini del bilanciamento fra salvaguardia della salute pubblica e protezione di un ambito individuale di autodeterminazione etica. Prima il d.l. 6 maggio 1994, n. 273 ha stabilito che «l’esecuzione delle vaccinazioni obbligatorie su minori non può essere coercitivamente imposta con l’intervento della forza pubblica» – salva la responsabilità che, in caso di danni subiti dal bambino o da terzi, da ciò possa derivare in capo a genitori o tutori legali – e, poi, il D.p.r. 26 gennaio 1999, n. 355 ha estinto la possibilità di rifiutare l’ammissione alla scuola dell’obbligo e agli esami per i minori non sottoposti alle vaccinazioni obbligatorie.

Sostanzialmente svuotato di sanzioni e incentivi, il quadro normativo obbligatorio creato negli anni sessanta – pur senza mutare oltre nella forma – ha progressivamente ceduto il passo a un percorso di apertura verso forme di adesione consapevole.

Le costanti perplessità e obiezioni rispetto alle norme impositive hanno fatto sì che la questione relativa legittimità dell’obbligo legislativo fosse oggetto di ripetuta attenzione da parte della giurisprudenza della Corte di cassazione e della Corte costituzionale.

Entrambe le corti riflettono sui motivi che fondano l’obiezione all’obbligo legislativo e paiono riconoscerne la legittimità solo a fronte dell’esistenza di solide basi scientifiche che suggeriscano di agire in tal senso, al fine generale di garantire la tutela del miglior interesse del minore. La Corte di cassazione osserva, infatti, che

[i]l dovere di tutelare la salute del minore da parte del genitore che costituisce causa di giustificazione della infrazione non può risolversi [...] nel timore generico di un pregiudizio per il minore, ma deve concretarsi nella prospettazione di specifiche ragioni che nel singolo caso rendono la vaccinazione pericolosa e nella dimostrazione di particolari controindicazioni, desunte dalla salute del soggetto da vaccinare, o quanto meno di fatti concreti che siano comunque tali da giustificare l'erronea persuasione di un pericolo per il minore²⁸.

Il giudice di legittimità richiede, dunque, una qualificazione scientifica dell'interesse che i genitori intendano far valere, e subordina l'operatività di una causa di giustificazione alla sussistenza di prove empiriche rendano concreto il pericolo. Similmente, la Corte costituzionale, chiamata a esprimersi circa la compatibilità con il dettato costituzionale della normativa italiana, dichiara la manifesta inammissibilità della questione, evidenziando l'esigenza di distinguere l'opposizione dei genitori alla vaccinazione motivata solo dalla «*convinzione della illegittimità del relativo obbligo legale*» da quella fondata su una «*pericolosità in concreto*, per il minore, della somministrazione del vaccino, in ragione di specifiche condizioni cliniche» o in ragione del fatto che il vaccino in uso contenga sostanze pericolose (i.e. mercurio). Nel caso di opposizione motivata da specifiche condizioni sanitarie del minore, «il giudice minorile dovrebbe operare i necessari *approfondimenti tecnico-sanitari*», mentre, nel caso di opposizione motivata dalla allegata pericolosità del vaccino in uso, si dovrebbe valutare, «sulla base di comprovati *elementi di natura tecnico-scientifica*, la fondatezza di tale allegazione²⁹».

Nonostante le ripetute conferme circa la legittimità dell'obbligo vaccinale³⁰, il punto di inversione di rotta può identificarsi nel Piano nazionale vaccini 2005-07 il quale, rilevando che «sarebbe preferibile [...] l'impegno per l'informazione e la persuasione, piuttosto che l'imposizione legale», consentiva ad alcune Regioni di intraprendere «un percorso per una futura sperimentazione della sospensione dell'obbligo vaccinale». Con un atto amministrativo, quindi, curato dal Ministero della Salute e approvato dalla Conferenza Stato Regioni, si pongono le basi affinché, a livello regionale, si superino obblighi imposti dalla legge nazionale. Si tratta, evidentemente, di un tentativo – giuridicamente difficilmente inquadrabile nel corretto riparto di competenze fra Stato e Regioni individuato dall'art. 117 cost.³¹ – di allineare l'ordinamento italiano ai modelli favorevoli a un approccio facoltativo alle vaccinazioni, superando anche la concreta ineffettività dell'applicazione dell'obbligo. Questa scelta apre un credito di

fiducia nei confronti degli “utenti”, ritenendo sufficienti politiche di informazione e formazione per il mantenimento di un adeguato standard di copertura.

A questa strategia hanno dato corso alcune Regioni: per esempio, nel 2006 la Regione Piemonte ha sospeso ogni sanzione pecuniaria amministrativa nel caso di rifiuto di sottoporsi alle vaccinazioni³²; nel 2007 il Veneto ha sospeso l'obbligo vaccinale per i nuovi nati³³; altre regioni, pur mantenendo l'obbligo, hanno introdotto procedure di razionalizzazione dell'inadempienza, riconoscimento di forme di obiezione di coscienza alle vaccinazioni attraverso la procedura di dissenso informato³⁴.

L'esperienza peculiare del Veneto

Come anticipato, il Veneto è stata la prima e, di fatto, l'unica regione italiana a cogliere a pieno l'invito contenuto nel Piano nazionale vaccini 2005-07, mediante l'adozione della legge regionale n. 7 del 2007, la quale ha sospeso le vaccinazioni rese obbligatorie dalle leggi nazionali sopra indicate. La questione è da lungo tempo percepita come particolarmente delicata nel territorio regionale e, già agli inizi degli anni Novanta, era giunta all'attenzione delle autorità giudiziarie. Proprio in quegli anni, in effetti, la fiducia nei confronti delle profilassi vaccinali ha iniziato a incrinarsi e in più occasioni la loro legittimità è stata contestata in diverse sedi.

Uno dei casi più dibattuti ha avuto origine proprio nel territorio della Regione Veneto ed è stato discusso dai tribunali di Venezia, per arrivare, poi, fino alla Corte di cassazione³⁵. Con decreto 15 giugno 1992, il Tribunale per i minorenni di Venezia, dopo aver accertato che due genitori non avevano sottoposto la figlia minore alla vaccinazione antipoliomielitica, aveva disposto l'affievolimento della loro potestà genitoriale. Il tribunale dava atto che i coniugi avevano giustificato il proprio comportamento adducendo la preoccupazione di un possibile collegamento tra la vaccinazione e patologie che si erano manifestate in famiglia. La consulenza tecnica richiesta dal giudice aveva, tuttavia, escluso l'esistenza di un nesso di causalità fra le vaccinazioni eseguite e i decessi e le patologie dei congiunti del padre. Con decreto del 26 ottobre 1992 la Corte d'appello di Venezia – sezione per i minorenni – aveva respinto il reclamo proposto dai genitori confermando la decisione di primo grado con la specificazione che ai fini della verifica della mancanza di eventuali incompatibilità o di cause che consiglino

la procrastinazione delle vaccinazioni o la loro effettuazione con metodologie particolari, sia anche eseguita una indagine immunologica completa che accerti la normale reattività della bambina.

I genitori impugnavano la decisione di fronte alla Corte di cassazione perché ritenevano che il decreto adottato, comportando un affievolimento della potestà genitoriale, determinasse un assoggettamento a vaccinazioni obbligatorie. La decisione della cassazione fornisce alcuni importanti chiarimenti relativi alla forza dell'obbligo vaccinale e alla portata dell'affievolimento della potestà genitoriale per mancato adempimento. La suprema corte mette in evidenza come, di fronte alla condotta dei genitori che abbiano scelto di astenersi dall'assoggettare il figlio alla vaccinazione per specifici timori, il giudice minorile possa solo adottare un decreto contenente il comando che il minore sia presentato all'autorità sanitaria per i necessari accertamenti, «ma non anche una statuizione, sull'esistenza o no di una situazione di pericolo e, ancor meno, un comando di assoggettamento coattivo alla vaccinazione».

La Corte d'appello, pur respingendo il ricorso, aveva sostanzialmente modificato il contenuto del decreto, escludendo che sia il giudice, il quale si pronuncia a norma dell'art. 333 c.c., a poter statuire se una vaccinazione antipoliomielitica sia fonte di pericolo per la minore. Escludeva, inoltre, che le autorità sanitarie locali dovessero procedere coattivamente a quel trattamento sanitario. L'affievolimento della potestà genitoriale, insomma, sarebbe volto solo ad «assicurare la presentazione» del minore all'autorità sanitaria per i necessari accertamenti. Restano salve, in ogni caso, le eventuali difese, in via amministrativa o giudiziaria, contro il provvedimento che, a seguito del praticato accertamento, abbia escluso il pericolo di una reattività anomala e abbia disposto di procedersi alla vaccinazione.

Nella lettura della cassazione, un siffatto *decisum* mira solo a tutelare, in via dichiaratamente interinale, gli interessi della minore, non risolve il contrasto fra contrapposti diritti soggettivi, non incide sul diritto alla salute della minore e non la assoggetta coattivamente a un trattamento sanitario³⁶.

Queste decisioni mettono in evidenza la delicatezza delle questioni coinvolte e la necessità di procedere per mezzo di valutazioni strettamente ancorate a elementi concreti di giudizio. Sarà centrale l'individuazione di accertamenti medici preventivi specifici che, nel caso concreto, consentano di verificare la presenza di eventuali incompatibilità del soggetto con le prescritte vaccinazioni. Andrà valutato se siano tali da escludere la sottoposizione a trattamenti obbligatori o da rendere consigliabile una somministrazione con tempi e modalità particolari.

Non è una coincidenza che, appena un paio di anni dopo questa decisione, il legislatore sia intervenuto con due interessanti previsioni, contenute nel testo del decreto legge n. 273/1994, art. 9, ai sensi del quale:

l'esecuzione delle vaccinazioni obbligatorie su minori non può essere coercitivamente imposta con l'intervento della forza pubblica» (co. 1). Lo stesso articolo, peraltro, prevedeva al comma 3 che i genitori fossero «personalmente responsabili di ogni effetto dannoso subito dal minore o da terzi, conseguente all'inosservanza delle disposizioni di legge sulle vaccinazioni obbligatorie.

Come anticipato, il percorso personale del Veneto è proseguito con l'adozione della legge regionale n. 7/2007 che ha provveduto a cogliere la sollecitazione contenuta nel Piano nazionale vaccini, sospendendo gli obblighi vaccinali nazionali. In particolare, la legge prevede: i) la sospensione dell'obbligo vaccinale disposto dalle leggi statali per i nuovi nati (a partire dal 1 gennaio 2008); ii) la prosecuzione dell'offerta gratuita di tutte le vaccinazioni da parte delle Usl; iii) l'attivazione di un piano di monitoraggio semestrale del sistema vaccinale; iv) la temporanea sospensione dell'applicazione della legge regionale da parte del Presidente della Giunta qualora si verificassero eventi epidemiologici rilevanti o qualora il Comitato tecnico scientifico segnali una situazione di allarme in relazione ai tassi di copertura vaccinale (art. 4).

L'art. 4³⁷, in particolare, dimostra l'attenzione rivolta da questo tipo di intervento alle esigenze di necessario bilanciamento fra contrapposti interessi: la possibilità di valorizzare il dissenso individuale dipende, in sostanza, dalla diffusione dello stesso, dalle concrete situazioni di rischio che ne discendono e dalla stabilità del tasso di immunizzazione. La volontà politica sceglie di percorrere nuove strade rispetto all'imposizione di un obbligo ormai non coercitivo, per cercare di costruire consenso intorno alle prassi vaccinali e per ridurre a un grado sostenibile il pluralismo interno all'ordinamento. L'introduzione della normativa, comunque, ha creato una situazione giuridicamente complessa, non solo rispetto alle altre Regioni, ma anche all'interno del territorio del Veneto, considerato che la sospensione dell'obbligo era valida per i nati a partire dal 1 gennaio 2008.

Una delle aporie del sistema è stata affrontata in una decisione resa dalla Corte d'appello di Venezia nel 2012³⁸, chiamata a decidere di un ricorso proposto avverso un decreto del Tribunale per i minorenni di Venezia³⁹. Quest'ultimo aveva disposto l'affievolimento della potestà genitoriale ai sensi dell'art. 333 del codice civile, ai fini della somministrazione della vaccinazione antitetanica, la quale era stata considerata, dal tribunale, nell'interesse della minore. La Corte

d'appello accoglieva il ricorso, basando la propria decisione su elementi legati alla specifica natura della malattia e del vaccino oggetto di attenzione e su considerazioni di carattere più generale. Per quanto riguarda l'antitetanica, i giudici riconoscono che lo scopo di tale vaccinazione – che contrasta una malattia non trasmissibile per contatto – è precipuamente quello di tutelare direttamente il bambino/individuo da un rischio che non viene percepito come elevato (secondo i dati riportati, tra il 1999 e il 2010 si sarebbero riscontrati n. 98 casi di tetano).

Nonostante l'assenza, nel caso specifico, di particolari controindicazioni alla somministrazione del vaccino, secondo la Corte, il consulente tecnico non aveva escluso con assoluta certezza la possibilità di complicanze conseguenti alla somministrazione dello stesso. Più in generale, secondo i giudici:

nella ponderazione dei rischi rispettivamente connessi alla somministrazione ovvero alla elusione del vaccino non risulta essere [...] significativa di pregiudizievole negligenza o incuria la condotta del genitore che – senza incidere sull'interesse della collettività – abbia maturato la ponderata scelta di non vaccinare la prole contro il tetano, valutando prevalenti i rischi di complicanze derivanti dal vaccino (che lo stato della tecnica e la stessa legislazione attuale non escludono) sulla eventualità di contaminazione che, nella cultura sociale e sanitaria attuale, appare ormai remota e controllabile.

Si esclude, infine, sulla scorta delle previsioni del d.l. n. 273/94, la somministrazione coattiva e che, nel caso di specie, la condotta omissiva del genitore costituisca un indizio certo di pregiudizio per il minore, cui il Giudice minorile debba porre rimedio con l'intervento regolato dagli artt. 333 e 336 c.c.

Il quadro tracciato dalla descritta giurisprudenza, insomma, evidenzia la cautela con la quale sia necessario procedere in questo ambito, la difficoltà di riassumere la mancata sottoposizione ai vaccini in forme di incuria da parte dei genitori⁴⁰ e l'esigenza di procedere con giudizi e valutazioni strettamente connessi alle peculiarità dei casi concreti.

Il rinsaldamento dell'obbligo vaccinale

Al di là della peculiare esperienza del Veneto, che ha profuso impegno nel tentativo di razionalizzazione di un superamento dell'imposizione normati-

va, la tendenza, inaugurata con il Piano nazionale vaccini 2005-07, favorevole a forme di adesione consapevole, sembra essersi dimostrato – dati alla mano – sostanzialmente fallimentare. Nel corso degli anni, infatti, il movimento di opposizione agli obblighi vaccinali è andato crescendo anche in Italia, provocando – stando a quanto riportato dal Ministero della Salute – un progressivo e preoccupante calo della copertura che, nel 2014, è scesa per tutte le vaccinazioni obbligatorie, al di sotto del 95%, soglia per il mantenimento dell'immunità di comunità.

La reazione è stata immediata e si è manifestata su più fronti: in primo luogo, il nuovo «Piano nazionale della prevenzione vaccinale 2017-2019», tutto orientato alla promozione e al rafforzamento delle prassi vaccinali, chiarisce che:

la diffusione di informazioni non basate su prove scientifiche da parte di operatori sanitari è moralmente deprecabile, costituisce grave infrazione alla deontologia professionale oltretché essere contrattualmente e legalmente perseguibile⁴¹.

Inoltre, tutti i vaccini previsti nel nuovo calendario del Piano vaccinale sono stati inseriti nel Decreto ministeriale che fissa i nuovi Lea. Sul versante della legislazione, sono stati presentati diversi disegni di legge volti a reintrodurre l'obbligo vaccinale come preconditione per l'ammissione alla scuola dell'obbligo e agli esami⁴². Questa inversione di tendenza ha interessato, di recente, anche alcune regioni. In particolare, l'Emilia Romagna, dopo che il tasso di copertura era sceso al 93,4% nel 2015 (dato che ha segnato un calo ulteriore rispetto al 2014), è stata la prima a introdurre come requisito di accesso ai servizi educativi e ricreativi pubblici e privati per la prima infanzia quello di aver assolto gli obblighi vaccinali prescritti dalla normativa⁴³. L'eccezione per ragioni mediche, individuata dalla Corte costituzionale con sentenza n. 262/2004, è esplicitata mediante il riconoscimento della possibilità di omettere o differire la vaccinazione «solo in caso di accertati pericoli concreti per la salute del minore in relazione a specifiche condizioni cliniche». La normativa, inoltre, incarica la Giunta regionale di specificare le forme concrete di attuazione della previsione e alla Regione di implementare parallelamente le azioni e gli interventi di comunicazione e informazione sull'importanza delle vaccinazioni e sulle evidenze scientifiche a supporto.

Anche la Giunta regionale toscana ha approvato un disegno di legge denominato *Disposizioni in merito alle vaccinazioni per i minori di età*⁴⁴ che, al primo

comma dell'articolo 1, rubricato "Obbligo vaccinale", stabilisce che costituisce requisito di iscrizione ai nidi e alle scuole dell'infanzia l'aver assolto gli obblighi vaccinali prescritti dalle leggi vigenti, nonché le vaccinazioni raccomandate. Il testo, tuttavia, contiene una contraddizione poiché, nel terzo comma dello stesso articolo, si stabilisce che nella eventualità di minori di età non in regola con gli "obblighi vaccinali" (evidentemente il riferimento è a vaccinazioni vestite di obbligatorietà a livello regionale), i responsabili delle strutture non procedono all'iscrizione. Anche questo esempio riporta, dunque, alla generale confusione della disciplina nazionale, fatta di obblighi sostanzialmente sprovvisti di sanzioni, sulla quale rischiano di innestarsi disposizioni regionali che complicano ulteriormente un quadro di per sé poco lineare.

Analogamente, il Comune di Trieste è stato primo in Italia ad adottare una delibera che, modificando il regolamento delle scuole materne comunali e dei servizi per la prima infanzia, ha posto quale requisito di accesso l'assolvimento dell'obbligo vaccinale⁴⁵. Riscontrando in questa misura una costrizione eccessiva della libertà personale, i genitori di due bambini in età prescolare hanno presentato ricorso avverso il provvedimento⁴⁶. Secondo i ricorrenti, in particolare, la delibera: I) avrebbe determinato una violazione dell'art. 1 del D.p.r. n. 355 del 1999 che, statuendo che la mancata vaccinazione non comporta il rifiuto di ammissione dell'alunno alla scuola dell'obbligo, fisserebbe un principio generale estendibile anche alla scuola dell'infanzia; II) esorbiterebbe dalla competenza comunale; III) si fonderebbe su un presupposto (quello della necessità di riportare il tasso di copertura vaccinale obbligatoria a valori maggiori del 95%) derivante da un travisamento dei dati; IV) non avrebbe, infine, tenuto in dovuto conto il rischio derivante dalla vaccinazione obbligatoria per i bambini.

Nel rispondere a tutti i motivi di ricorso, il Tribunale evidenzia che i rischi da sottoposizione a vaccino sono superiori rispetto ai rischi che si corrono a non vaccinarsi solo in tanto in quanto la maggioranza dei soggetti scelga di sottoporsi a vaccinazione. I rischi minimi di eventi avversi che possono derivare dall'inoculazione di un vaccino appaiono, insomma, superiori rispetto ai rischi che la mancata sottoposizione al vaccino potrebbe provocare solo perché si pretende di fare affidamento sul rispetto, da parte degli altri, dei doveri di solidarietà cui si intende sottrarre. Secondo il Tribunale l'esistenza stessa – e non solo l'ampiezza – del diritto individuale di decidere di non vaccinare i propri figli (e non, si noti, del diritto del minore) è condizionata dalla scelta in senso opposto della maggior parte degli altri genitori. Per queste ragioni la scelta della pubbli-

ca amministrazione non potrebbe essere altro che favorevole alle vaccinazioni, l'unico strumento in grado di tutelare la salute della collettività che deve «per la sua natura prevalere sulla tutela della salute dei singoli individui».

Pur riconoscendo il valore di una scelta individuale – testimoniata anche dalla compensazione delle spese – i giudici ne dichiarano la contrarietà alla legislazione vigente e l'inevitabile cedevolezza rispetto alle esigenze di tutela della salute pubblica. I più recenti passaggi dell'evoluzione dell'ordinamento italiano in tema di vaccinazioni, noti e discussi, sono l'approvazione, da parte del Governo, del decreto legge 7 giugno 2017, n. 73, e l'approvazione della relativa legge di conversione.

Il decreto legge estende a dodici, secondo specifiche modalità, il numero di vaccinazioni obbligatorie, aggiungendo, alle quattro vaccinazioni già imposte, anti-pertosse, anti-*Haemophilus influenzae* tipo b, anti-meningococcica B, anti-meningococcica C, anti-morbillo, anti-rosolia, anti-parotite, anti-varicella. Per quanto riguarda i bambini da zero a sei anni, le dodici vaccinazioni obbligatorie sono, a partire dall'anno scolastico 2017-18, un requisito per l'ammissione all'asilo nido e alle scuole dell'infanzia, incluse quelle private non paritarie.

Per quanto concerne i minori fino ai 16 anni, il decreto impone di sottoporsi alle vaccinazioni indicate dal Calendario vaccinale nazionale relativo a ciascuna coorte di nascita. L'eventuale mancata presentazione della documentazione non impedisce comunque di frequentare la scuola. Le vaccinazioni sono gratuite anche quando è necessario “recuperare” somministrazioni che non sono state effettuate “in tempo”. Il decreto, inoltre, prevede esenzioni per i minori soggetti a comprovata immunizzazione naturale o versanti in specifiche condizioni cliniche documentate, attestate dal medico di medicina generale o dal pediatra di libera scelta. In caso di inadempimento, i genitori saranno convocati per un colloquio informativo e, in caso di mancata presentazione o protratto inadempimento, essi saranno segnalati all'Azienda sanitaria locale di riferimento. Sarà inoltre comminata una sanzione amministrativa pecuniaria (da 500 a 7500 euro) per ogni anno di mancata vaccinazione e interverrà una segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni per valutare se aprire un procedimento per gli eventuali adempimenti di competenza.

L'atto governativo ha sostituito un Parlamento che, in più di una occasione, ha dimostrato di aver rinunciato al proprio ruolo di decisore e propulsore. Questo provvedimento, inoltre, sposta la collocazione dell'Italia in maniera netta all'interno del panorama comparato, portandola a superare, oggi, per quanto

riguarda il numero di vaccinazioni obbligatorie, le legislazioni più impositive in Europa, incidendo in maniera rilevante sui rapporti fra potere pubblico e libertà individuale e sul bilanciamento di diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione. In particolare tra diritto alla salute e diritto all'istruzione.

Tutte le criticità formali e sostanziali del decreto governativo sono state riversate nel ricorso per questione di legittimità costituzionale depositato in Corte costituzionale il 21 luglio 2017 dalla Regione Veneto⁴⁷. La Regione, in particolare, contestava un intervento statale, impropriamente attuato con lo strumento della decretazione d'urgenza, adottato in assenza dei requisiti di straordinarietà, necessità e urgenza imposti dall'art. 77, co. 2 Cost. La Regione escludeva l'esistenza di una situazione emergenziale d'allarme ed evidenzia come il limite di copertura del 95% sia indicato dall'Organizzazione mondiale della sanità come soglia ottimale – e non critica – per il solo complesso difterite-tetano-pertosse, non estendibile a tutte le malattie. Le norme del decreto, inoltre, ammettendo la sostituzione della prova dell'avvenuta vaccinazione con una prenotazione o con una autodichiarazione, non sarebbero destinate a operare immediatamente al fine di dare risposte normative a necessità sopravvenute come urgenti.

In assenza di una situazione emergenziale, la norma statale, comporterebbe una violazione I) del diritto alla salute e del diritto allo studio (artt. 2, 32 e 34 della Costituzione); II) dei principi di ragionevolezza e di proporzionalità (art. 3 della Costituzione), III) del principio di buon andamento dell'amministrazione (art. 97 della Costituzione). Tutte le suddette violazioni risulterebbero in una ingiustificata compressione dell'autonomia regionale e delle sue prerogative. In particolare, la nuova normativa, travolgendo il sistema in vigore nella Regione Veneto – fondato sul consenso informato – e condizionando l'accesso dei minori ai servizi scolastici ed educativi, lederebbe le competenze regionali in materia di «tutela della salute» (relative all'organizzazione e al funzionamento del Servizio sanitario regionale) e di «istruzione» (relative all'erogazione dei servizi educativi per l'infanzia e alla garanzia da parte della Regione del diritto allo studio nell'ambito delle istituzioni scolastiche ed educative).

Gli ottimi risultati conseguiti dal sistema sperimentato in Veneto, che si colloca tra le migliori Regioni italiane per copertura vaccinale rispetto a tutte le imposte dal decreto, fanno apparire alla Regione ricorrente del tutto irragionevole e mancante di proporzionalità la decisione, immediata e automatica, del legislatore statale di imporre il passaggio da una strategia vaccinale basata sulla convinzione a una basata sulla coercizione.

Altro punto critico, rilevato sempre dall'amministrazione regionale del Veneto, riguardava l'operatività temporale delle norme contenute nel decreto. Il Direttore generale della Sanità della regione Veneto ha di recente emanato un decreto volto a introdurre una moratoria di due anni che concedeva alle famiglie di presentare tutta la documentazione vaccinale per i bimbi da 0 a 6 anni entro il 2019⁴⁸. Questa azione di contrasto ha però avuto vita breve e il decreto è stato ritirato dal Presidente della regione nello stesso mese di settembre. Sul punto un chiarimento è arrivato dal Consiglio di Stato che ha confermato la piena operatività dell'obbligo vaccinale già a partire dall'anno scolastico 2017-18⁴⁹.

Il bisogno di tenere in conto, anche nella formulazione delle regole giuridiche, il pluralismo degli universi culturali ed etici che caratterizza le società contemporanee ha trovato forme di maggior rispetto nell'intervento del Parlamento che, dopo più di cinquanta giorni di confronto serrato, ha adottato la legge di conversione, apportando significative modifiche al decreto. L'intervento parlamentare porta a dieci le vaccinazioni obbligatorie: anti-poliomielitica, anti-difterica, anti-tetanica, anti-epatite B, anti-pertosse, anti-*Haemophilus influenzae* tipo b, anti-morbillo, anti-rosolia, anti-parotite e anti-varicella.

Le ultime quattro, in particolare, sono previste come obbligatorie per tre anni: con un interessante meccanismo di bilanciamento, infatti, il legislatore ha previsto la possibilità di far cessare l'obbligatorietà per una o più di queste vaccinazioni sulla base dei dati epidemiologici e delle coperture vaccinali raggiunte. Alle vaccinazioni obbligatorie, poi, si affiancano quelle "consigliate", le quali verranno comunque offerte in maniera attiva e gratuita: anti-meningococcica B, anti-meningococcica C, anti-pneumococcica e anti-rotavirus.

Sempre nell'ottica di un temperamento fra istanze di diversa natura, restituendo attenzione alle obiezioni sollevate da coloro che, pur non essendo *tout court* contrari ai vaccini si siano comunque mostrati esitanti, la legge di conversione riconosce alle Regioni la possibilità di richiedere nelle gare d'acquisto i vaccini in formula monocomponente o combinata in cui sia assente l'antigene per la malattia infettiva per la quale già sussista l'immunizzazione naturale.

In linea, poi, con l'approccio più mite adottato in sede di conversione, si diminuiscono drasticamente le sanzioni che in caso di mancato adempimento dell'obbligo passano da un tetto massimo di 7500 euro per anno scolastico a 500 euro. Si elimina, inoltre, lo specifico riferimento al dovere di attivazione della procura presso il Tribunale dei minorenni per l'apertura di eventuali procedimenti di competenza, in caso di protratto inadempimento. Permane, eviden-

temente, la possibilità, nei casi più gravi, di agire ex art. 333 del codice civile per condotta del genitore pregiudizievole ai figli. In questo senso è interessante notare che, negli anni, si è consolidato un orientamento giurisprudenziale che non ravvisa incuria nel solo fatto di non vaccinare i figli, ma ritiene che siano altri gli indici di trascuratezza genitoriale. Tale interpretazione, tuttavia, riposava sulla valutazione dei concordanti dati normativi che sembravano escludere l'obbligo di vaccinazione dai casi di trattamento sanitario imposto a sicuro e immediato presidio del diritto alla vita e alla salute del minore. La sospensione dell'obbligo vaccinale per l'iscrizione a scuola (D.p.r. n. 355 del 1999), le leggi regionali che sospendevano le sanzioni amministrative e infine la legge Veneto che sospendeva l'obbligo vaccinale posto dalla normativa nazionale, facevano pensare che la vaccinazione fosse da valutarsi più sul piano dell'interesse pubblico che su quello del diretto interesse del singolo minore. Inoltre, il rifiuto a procedere alla vaccinazione non poteva integrare un comportamento pregiudizievole nei confronti del minore nemmeno sotto l'aspetto dell'impedimento alla frequenza scolastica che era, appunto, garantita in ogni caso⁵⁰. I più recenti interventi normativi potrebbero portare a rivedere il bilanciamento sotteso a queste determinazioni.

Ancora, al fine di promuovere un clima di fiducia la nuova legge prevede che l'Agenzia italiana del farmaco, avvalendosi di una Commissione tecnico-scientifica, integrata da esperti indipendenti e che non si trovino in situazioni di conflitto di interesse, e in collaborazione con l'Istituto superiore di sanità, predisponga e trasmetta al ministero della Salute una relazione annuale sui risultati del sistema di farmacovigilanza e sui dati degli eventi avversi per i quali sia stata confermata un'associazione con la vaccinazione. Il confronto interno alla sede parlamentare riporta quindi a un testo fermo ma, almeno in parte, più equilibrato e misurato rispetto al decreto, dotato di meccanismi utili a integrare il pluralismo e ad adattare il comando normativo a una realtà in continua evoluzione.

Se l'efficacia non basta a convincere, cosa e come può il diritto? Cenni conclusivi

Dopo un tentativo a livello nazionale di apertura nei confronti di forme di assunzione di responsabilità individuale, si è assistito, da ultimo, a un reinserimento di sanzioni indirette, prima a livello regionale e locale, poi a livello nazionale.

Le vicende descritte in queste pagine mettono in luce una interconnessione di diritti e interessi difficilmente districabile. L'intervento del potere pubblico risponde alla necessità di dare composizione a rapporti di proporzionalità diretta e indiretta. Da un lato, al diffondersi di atteggiamenti rispettosi dei doveri di solidarietà può corrispondere un'augmentata ampiezza della libertà di autodeterminazione individuale; dall'altro, il rischio derivante dal non sottoporsi a vaccino diminuisce all'aumentare del numero di soggetti vaccinati. Tali rapporti si snodano all'interno di una relazione triadica costruita su tre poli rappresentati dall'interesse della collettività al mantenimento della salute pubblica, dalla libertà dei genitori di effettuare scelte relative alla salute dei figli, e dagli interessi – preminenti su qualsiasi altra considerazione – dei minori stessi. Ogni valutazione di queste politiche, comunque, non può che muovere dalla considerazione centrale del fatto che, da anni, la comunità scientifica sia unanime nel sostenere l'efficacia e la sicurezza dei vaccini⁵¹. Pur riconoscendo che questi, così come ogni altro trattamento sanitario, possano produrre in casi eccezionali reazioni avverse, anche gravi, i benefici che le prassi vaccinali apportano, in termini di salute individuale e collettiva, paiono decisamente prevalenti.

Come emerso, è complicato ridurre l'argomento a unità, in particolare se si considera che, per ogni malattia, potrebbero valere discorsi epidemiologici in parte differenti. Inoltre, ogni obiezione – sollevata spesso non contro i vaccini *tout court*, ma avverso un calendario vaccinale troppo fitto, trova risposte specifiche a seconda dei contesti: contro l'impiego di adiuvanti potenzialmente dannosi per la salute o contro strategie di farmacovigilanza poco efficaci e attente. Se dal punto di vista scientifico, quindi, non sono in dubbio validità ed efficacia dei trattamenti di cui si discute, il diritto non può rinunciare a interrogarsi e a riflettere sulle modalità più opportune di intervento, nonché sul proprio ruolo e sulla propria funzione nella costruzione di un consenso anche intorno a ciò che, più o meno irrazionalmente, può fare paura.

Il preoccupante andamento dei dati epidemiologici, in Italia come in altri paesi, sembra suggerire l'ineluttabilità dei descritti percorsi di rinsaldamento dell'obbligo vaccinale. Tuttavia, non si può perdere di vista la delicatezza delle questioni coinvolte, dato che l'introduzione di una forma di "dovere alla salute" tocca innegabilmente le corde più profonde del rispetto della persona umana e per questo richiede educazione e informazione. Interventi emergenziali e gravosi, come il decreto legge approvato nel 2017, non paiono avere le caratteristiche necessarie per rispondere in maniera puntuale ed effettiva alle esigenze di

una società pluralista. Simili decisioni, consolidando la strada della coercizione, portano con sé l'inevitabile conseguenza di inasprire un dibattito incancrenito all'interno di una società sempre più dominata dall'ideale della disobbedienza e da un diffuso atteggiamento di sfiducia nei confronti delle istituzioni sanitarie.

Come in parte avvenuto in sede di conversione, il diritto dovrebbe attingere al proprio strumentario e individuare quei meccanismi che si rivelino idonei a conferire alla regola giuridica un ruolo di promozione di forme di responsabilizzazione consapevole e di rapporti di fiducia, rendendola il più possibile adesa alle circostanze fattuali rilevanti⁵². Solo così, la norma di diritto, nel suo ruolo ordinatore e generativo, più incisiva e persuasiva del mero raccomandare e più mite e fattiva del mero comandare, garantisce che il diritto costituzionale alla salute non sia ridotto a un dovere imposto, ma diventi un responsabile impegno di tutti.

Note

1. Il movimento antivaccini è spesso ricollegato al celebre articolo di Andrew Wakefield, prima pubblicato e poi ritirato da «The Lancet», relativo al supposto legame causale fra vaccino contro il morbillo e sindromi riconducibili allo spettro dell'autismo. Tale movimento vanta in realtà origini più risalenti nella storia: si veda Gregory A. Poland, Robert M. Jacobson, *The age-old struggle against the antivaccinationists*, «New England Journal of Medicine», 2011, 364, n. 2, pp. 97-99. Sulla vicenda Wakefield, per tutti, Fiona Godlee, Jane Smith, Harvey Marcovitch, *Wakefield's article linking MMR and autism was fraudulent*, «The British Medical Journal», 2011, 342, c. 7452.

Secondo quanto riportato nel Piano nazionale per la prevenzione vaccinale 2017-2019: «nel 2015 la copertura media per le vaccinazioni contro poliomielite, tetano, difterite, epatite B, pertosse e *Haemophilus influenzae* tipo B è stata del 93,4% (94,7%, 95,7%, 96,1% rispettivamente nel 2014, 2013 e 2012). Sebbene esistano importanti differenze tra le regioni, solo sei riescono a superare la soglia del 95% per la vaccinazione anti-polio, mentre 11 sono addirittura sotto il 94%. Particolarmente preoccupanti sono i dati di copertura vaccinale per morbillo e rosolia che hanno perso addirittura 5 punti percentuali dal 2013 al 2015, passando dal 90,4% all'85,3%» (Ministero della Salute, *Piano nazionale per la prevenzione vaccinale*, 2017-19, 17 gennaio 2017, p. 25). Meritano particolare attenzione i dati relativi alla Regione Veneto. Per le vaccinazioni ex-obbligatorie e per le altre offerte nel vaccino esavalente, complessivamente, si ha una copertura del 91,6% per prima dose dell'esavalente (tetano, difterite, poliomielite, epatite B, pertosse e Hib) per la coorte 2016. Per molte delle vaccinazioni raccomandate, i tassi raggiunti con riferimento ai nati della coorte 2014, cui si riferiscono gli ultimi dati disponibili sono superiori alla media nazionale: morbillo 89,19% (media nazionale: 87,26%); varicella 85,53% (media nazionale 46,06%); meningococco C 90,64% (media nazionale: 80,67%); parotite 89,07% (media nazionale: 87,20%); rosolia 89,14% (media nazionale 87,19%).

2. Così la definizione di "forma di Stato" di Costantino Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, I, 9° ed., Cedam, Padova 1975, p. 135.

3. Corte costituzionale, sentenza n. 118 del 15-18 aprile 1996.

4. Corte costituzionale, sentenza n. 307 del 14-22 giugno 1990.

5. In alcuni paesi il mancato adempimento dell'obbligo imposto legislativamente può comportare sanzioni anche piuttosto rigorose. Si veda, per esempio, il recente e discusso caso dei genitori condannati in Francia dal *Tribunal correctionnel d'Auxerre* a due mesi di carcere, con la condizionale (7 gennaio 2016).

6. Manon Haverkate, Fortunato D'Ancona, Cristina Giambi, Kari Johansen, Pier Luigi Lopalco, Vanessa Cozza, Eva Appelgren, *Mandatory and recommended vaccination in the EU, Iceland and Norway: results of the VENICE 2010 survey on the ways of implementing national vaccination programmes*, in *Euro Surveillance*, 2012, 17, n. 22, online <https://www.eurosurveillance.org/images/dynamic/EE/V17N22/art20183.pdf> (18-04-2018).

7. Oltre che delle riforme recenti relative all'ordinamento italiano, il report non tiene conto della nuova normativa francese che ha portato a undici il numero delle vaccinazioni obbligatorie: ai vaccini contro difterite, tetano e polio, la legge n.2017-1836 del 30 dicembre 2017 ha aggiunto pertosse, morbillo, parotite, rosolia, epatite B, *Haemophilus influenzae* B, pneumococco e meningococco C.

8. Anche in Germania, dove si è rilevato un recente calo della copertura vaccinale e nonostante alcuni preoccupanti episodi, si conferma l'approccio favorevole a forme di adesione volontaria alle profilassi vaccinali. Si veda il comunicato stampa dell'istituzione federale responsabile del controllo e della prevenzione delle malattie: Robert Koch-Institut *Zu selten, zu spät, mit großen regionalen Unterschieden: Neue Impfquoten zu Rota, HPV, Masern und Influenza-Impfung*, 5 gennaio 2017.

9. Gary L. Freed, *Vaccine Policies Across The Pond: Looking At The U.K. And U.S. Systems*, «Health Affairs», 24 (2005), n. 3, p. 755.

10. Re 2017; Ewhc 125 (Fam), 2017; Ewhc 125 (Fam) , 30 gennaio 2017.

11. *Auto del Juzgado de lo contencioso administrativo* n. 5, Granada, 24 novembre 2010 (Rjca\2010\841).

12. L'ordinamento spagnolo, che come si è anticipato non prevede alcuna vaccinazione obbligatoria, richiede però una rinuncia espressa nel caso in cui ci si intenda sottrarre agli interventi previsti dal calendario vaccinale: Orden SLT/318/2011, *de 15 de noviembre, por la que se actualiza el calendario de vacunaciones sistemáticas*.

13. La legittimità dell'obbligo è sancita dalla celebre sentenza della Corte suprema del 1906 *Henning Jacobson v. Commonwealth of Massachusetts*, 197 U.S. 11, 25 S. Ct. 358. Secondo la *Supreme court*: «[I]t was the duty of the constituted authorities primarily to keep in view the welfare, comfort, and safety of the many, and not permit the interests of the many to be subordinated to the wishes or convenience of the few» (p. 29).

14. Si veda, a titolo esemplificativo, la Section 120335 b) dello *Health and safety code* della California, che condiziona l'ammissione alle scuole pubbliche e private, alle primarie e secondarie e ai centri diurni, alla presentazione di un certificato vaccinale completo relativo a dieci patologie «The governing authority shall not unconditionally admit any person as a pupil of any private or public elementary or secondary school, child care center, day nursery, nursery school, family day care home, or development center, unless, prior to his or her first admission to that institution, he or she has been fully immunized. The following are the diseases for which immunizations shall be documented: (1) Diphtheria, (2) *Haemophilus influenzae* type b, (3) Measles, (4) Mumps, (5) Pertussis (whooping cough), (6) Poliomyelitis, (7) Rubella, (8) Tetanus, (9) Hepatitis B, (10) Varicella (chickenpox)».

15. T. Jacob John, Reuben Samuel, *Herd immunity and herd effect: new insights and definitions*, «European journal of epidemiology», 2000, 16, pp. 601-606 Su alcune criticità relative al concetto di "herd immunity", si veda Alison M. Buttenheim, David A. Asch, *Making vaccine refusal less of a free ride*, «Human vaccines and immunotherapeutics», 9, 2013, pp. 2674-2675.

16. *Whitlow v. California*, US District court southern district of California, Case n. 16-cv-1715 DMS (BGS) (S.D. Cal. Jul. 5, 2016).

17. Come già riconosciuto in *Henning Jacobson v. Commonwealth*: «the liberty secured by

the Constitution [...] does not import an absolute right in each person to be, at all times and in all circumstances, wholly freed from restraint. There are manifold restraints to which every person is necessarily subject for the common good. On any other basis organized society could not exist with safety to its members. Society based on the rule that each one is a law unto himself would soon be confronted with disorder and anarchy. Real liberty for all could not exist under the operation of a principle which recognizes the right of each individual person to use his own, whether in respect of his person or his property, regardless of the injury that may be done to others».

18. Sull'affermarsi, in Italia, di un movimento contrario alle pratiche immunizzanti, si veda, in questo numero della rivista, il contributo di Silvia Garofalo.

19. Introdotto con il *Vaccination act* del 1853. Per una ricostruzione, anche storica, si veda Robert M. Wolfe, Lisa K. Sharp, *Anti-vaccinationists past and present*, «British medical journal», 2002, 325 (7361), pp. 430-432.

20. Le vicende sono riportate in Poland, Jacobson, *The age-old struggle against the anti-vaccinationists* e Dorothy Porter, Roy Porter, *The politics of prevention: anti-vaccinationism and public health in nineteenth-century England*, «Medical history», 32(1988), 3, pp. 231-252. In riferimento a quella che è la percepita intrusione indebita da parte dei poteri pubblici si riporta una dichiarazione di un membro della *Anti-Compulsory vaccination league*, secondo il quale: «It is the bounden duty of parliament to protect all the rights of man. [...] By the vaccination acts, which trample upon the right of parents to protect their children from disease, parliament has reversed its function. [...] As parliament, instead of guarding the liberty of the subject, has invaded this liberty by rendering good health a crime, punishable by fine or imprisonment, inflicted on dutiful parents, parliament is deserving of public condemnation».

21. Colin Robert Seaton, *Aspects of the National Health Service Acts: The Westminster Series, Volume 6*, Oxford 2013, p. 46.

22. British medical association, *Medical Ethics Today: The BMA's Handbook of Ethics and Law*, Oxford 2012.

23. Tutti i dati, presentati sul sito del Ministero della salute spagnolo (<http://www.msssi.gob.es/>), mostrano coperture ampiamente superiori al valore soglia del 95%.

24. Per il Regno Unito: *Quarterly vaccination coverage statistics for children aged up to five years in the UK (Cover programme): January to March 2016*, in *Health Protection Report*, Vol. 10, no. 20, 24 giugno 2016; per l'Inghilterra, *NHS Immunisation Statistics England, 2015-16*, 22 settembre 2016.

25. I dati sono riportati nel Report, prodotto in seno al progetto Asset (finanziato dall'Unione Europea), *Compulsory vaccination and rates of coverage immunisation in Europe*, accessibile al link http://www.asset-scienceinsociety.eu/reports/pdf/asset_dataviz_I.pdf (28-04-2018)

26. Le leggi di riferimento sono: per l'antidifterica, la legge del 6 giugno 1939, n. 891 e la legge del 27 aprile 1981 n. 166, per l'antitetanica, la legge 292 del 1963 e la legge del 20 marzo 1968 n. 419; per l'antipoliomielitica, la legge del 4 febbraio 1966 n. 51; per l'antiepatite virale B, la legge del 27 maggio 1991 n. 165. Tutte le altre vaccinazioni sono facoltative, anche se il Sistema sanitario nazionale ne favorisce l'uso e garantisce la gratuità.

27. Si veda, per esempio, l'art. 3 della legge n. 891/1939. Questa impostazione fu estesa agli

altri gradi dell'istruzione dall'art. 47 del D.p.r. 22 dicembre 1967, n. 1518, ai sensi del quale «I direttori delle scuole e i capi degli istituti di istruzione pubblica o privata non possono ammettere alla scuola o agli esami gli alunni che non comprovino, con la presentazione di certificato rilasciato ai sensi di legge, di essere stati sottoposti alle vaccinazioni e rivaccinazioni obbligatorie».

28. Corte di cassazione, I sezione civile, sentenza n. 14384 dell'8 luglio 2005.

29. Corte costituzionale, ordinanza n. 262 dell'8-22 luglio 2004 (corsivi in citazione agiunti).

30. Si vedano, in particolare, la sentenza n. 142 del 12-31 maggio 1983 e l'ordinanza n. 134 del 2 febbraio 1988 con le quali la Corte costituzionale nega, in maniera piuttosto stringata, la possibilità di «contrapporre ad una legge palesemente intesa alla tutela della salute un generico e soggettivo convincimento della sua inopportunità». A queste prime sentenze fa seguito la sentenza n. 258 del 20-23 giugno 1994 nella quale si afferma che la legge impositiva di un trattamento sanitario non è incompatibile con l'art. 32 della Costituzione «se il trattamento sia diretto non solo a migliorare o a preservare lo stato di salute di chi vi è assoggettato, ma anche a preservare lo stato di salute degli altri, giacché è proprio tale ulteriore scopo, attinente alla salute come interesse della collettività, a giustificare la compressione di quella autodeterminazione dell'uomo che inerisce al diritto di ciascuno alla salute in quanto diritto fondamentale (cfr. sentenza 1990 n. 307)».

31. In questo senso Fabio Corvaja, *Le materie di potestà legislativa ripartita*, in *Lineamenti di diritto costituzionale della Regione del Veneto*, a cura di Paolo Cavaleri, Eduardo Gianfrancesco, Giappichelli, Torino 2013, p. 233; Id., *La legge del veneto sulla sospensione dell'obbligo vaccinale per l'età evolutiva: scelta consentita o fuga in avanti del legislatore regionale?*, in *Osservatorio delle fonti*, 1 (2008) e Donato Messineo, *Problemi in tema di discipline regionali sui trattamenti sanitari: il caso dei vaccini*, «Le Regioni», 2009, 331 ss.

32. Delibera della Giunta regionale del Piemonte n. 63/2598 del 10 aprile 2006.

33. Legge Regionale 23 marzo 2007, n. 7, Sospensione dell'obbligo vaccinale per l'età evolutiva. Per un commento alla legge, cfr. Fabio Corvaja, *La legge del veneto, La legge del veneto sulla sospensione dell'obbligo vaccinale per l'età evolutiva: scelta consentita o fuga in avanti del legislatore regionale?*, «Osservatorio delle fonti», 1 (2008), pp. 1-8.

34. Fra queste, per esempio, la Toscana (delibera della Giunta regionale n. 369 del 22 maggio 2006 - *Linee di indirizzo per la gestione dei casi di inadempienza all'obbligo vaccinale*) e l'Umbria (delibera della Giunta regionale del 18 gennaio 2016, n. 25 - *Linee di indirizzo per le Aziende Sanitarie per la promozione della qualità delle attività vaccinali*).

35. Corte di cassazione, 28 marzo 1994, n. 3009, «Rivista italiana di medicina legale», 3 (1997), pp. 797 ss.

36. Il ricorso è quindi dichiarato inammissibile perché il provvedimento, che non ha natura decisoria, è sempre revocabile e non è idoneo ad assumere forza di cosa giudicata.

37. Ai sensi dell'art. 4 - Ripristino dell'obbligo vaccinale: «1. In caso di pericolo per la salute pubblica conseguente al verificarsi di eccezionali e imprevedibili eventi epidemiologici relativi alle malattie per le quali la presente legge ha sospeso l'obbligo vaccinale, ovvero, derivante da una situazione di allarme per quanto attiene i tassi di copertura vaccinale evi-

denziata dal documento di cui all'articolo 3 redatto dal Comitato, il Presidente della Giunta regionale sospende, con motivata ordinanza, l'applicazione della presente legge».

38. Corte d'appello di Venezia – sezione per i minorenni, decreto 19 ottobre 2012.

39. Tribunale per i minorenni di Venezia, decreto 8/14 luglio 2011.

40. Circa il possibile impatto del mutato quadro normativo su queste considerazioni, cfr. *infra*.

41. Questa formulazione è anche conseguenza della ferma presa di posizione della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri che in un “Documento sui vaccini” dell'8 luglio 2016 ha precisato che solo «in casi specifici, quali ad esempio alcuni stati di deficit immunitario, il medico può sconsigliare un intervento vaccinale. Il consiglio di non vaccinarsi nelle restanti condizioni in particolare se fornito al pubblico con qualsiasi mezzo, costituisce infrazione deontologica». Tale affermazione rappresenta una specificazione da quanto previsto dagli articoli 15 e 55 del Codice di deontologia medica, là dove si ricorda che «il medico non deve sottrarre la persona assistita a trattamenti scientificamente fondati e di comprovata efficacia» e che «il medico promuove e attua un'informazione sanitaria accessibile, trasparente, rigorosa e prudente, fondata sulle conoscenze scientifiche acquisite e non divulga notizie che alimentino aspettative o timori infondati o, in ogni caso, idonee a determinare un pregiudizio dell'interesse generale».

42. Il più recente è il disegno di legge S. 2679 recante *Disposizioni per la reintroduzione dell'obbligatorietà delle vaccinazioni per l'ammissione alle scuole di ogni ordine e grado*, presentato in Senato il 2 febbraio 2017.

43. Legge regionale 25 novembre 2016, n. 19, *Servizi educativi per la prima infanzia. Abrogazione della l.r. n. 1 del 10 gennaio 2000*, «Bollettino Ufficiale», 351, 25 novembre 2016.

44. Il testo della delibera è accessibile sul sito del Consiglio regionale della Toscana: <http://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/10/CM35/affari/testo2667.pdf> (19-04-2018).

45. Delibera del Consiglio comunale di Trieste n. 72 del 28 novembre 2016.

46. Sulla legittimità della delibera si è espresso il Tribunale amministrativo regionale Friuli Venezia Giulia, sez. I con sentenza 16 gennaio 2017, n. 20.

47. Ricorso per legittimità costituzionale, n. 51 del 21 luglio 2017.

48. Si veda il comunicato stampa della regione Veneto n.° 1196 del 4 settembre 2017.

49. Consiglio di Stato, Commissione speciale, parere 26/09/2017 n° 2065. Nel parere, il Consiglio di Stato, estende le proprie valutazioni al tema dell'obbligatorietà, sostenendo che essa possa «essere imposta ai cittadini dalla legge, con sanzioni proporzionate e forme di coazione indiretta variamente configurate, fermo restando il dovere della Repubblica (anch'esso fondato sul dovere di solidarietà) di indennizzare adeguatamente i pochi soggetti che dovessero essere danneggiati dalla somministrazione del vaccino e di risarcire i medesimi soggetti, qualora il pregiudizio a costoro cagionato dipenda da colpa dell'amministrazione». Il collegio amministrativo, discostandosi dal quesito relativo ai profili di transitorietà della normativa, rileva anche che, all'opposto di quanto propugnato dai «sostenitori di alcune interpretazioni riduzionistiche del diritto alla salute, [...] la Costituzione non riconosce un'incondizionata e assoluta libertà di non curarsi o di non essere sottoposti trattamenti sanitari obbligatori (anche in relazione a terapie preventive quali sono i vaccini), per la semplice ragione che,

soprattutto nelle patologie ad alta diffusività, una cura sbagliata o la decisione individuale di non curarsi può danneggiare la salute di molti altri esseri umani e, in particolare, la salute dei più deboli, ossia dei bambini e di chi è già ammalato».

50. Si veda, per esempio, il decreto del Tribunale per i minorenni di Bologna (1 settembre 2016).

51. Nel *Global vaccine action plan 2011-20* la *World health organization* riconosce che «[o]verwhelming evidence demonstrates the benefits of immunization as one of the most successful and cost-effective health interventions known». L'attenzione su questa tematica è stata richiamata anche dal Comitato nazionale per la bioetica che, con mozione (*L'importanza delle vaccinazioni*) del 24 aprile 2015, «ribadisce come i vaccini costituiscano una delle misure preventive più efficaci, con un rapporto rischi/benefici particolarmente positivo e con un valore non solo sanitario, ma etico intrinseco assai rilevante».

52. Sull'idea di un diritto proporzionato, basato su dati e prove di efficacia, Carlo Casonato, *Evidence based Law*, «BioLaw journal – Rivista di biodiritto», 1 (2014), pp. 179-208.

MISCELLANEA

Alla conquista dell'università: l'associazionismo studentesco italiano della duplice monarchia

di Alessio Conte

Introduzione

Uno spunto di riflessione e approfondimento utile a capire le dinamiche del XX secolo circa i rapporti interetnici, interculturali e internazionali tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico può essere fornito dalla questione giovanile-borghese e in particolare dagli studenti esponenti di quella gioventù a cavallo tra i due secoli che più tardi si sarebbe resa protagonista del Novecento. In Austria, se per gli italo-austriaci potevano essere centrali la questione dell'autonomia trentina o la concessione di spazi atti a far valere il mantenimento della specificità nazionale e culturale nella Venezia Giulia e in Dalmazia, l'*italienische Universitätsfrage*, ovvero la questione dell'università in lingua italiana, fu il punto focale delle richieste della quasi totalità della gioventù universitaria italoфона e fu seguita con particolare sensibilità in Italia e, entro certi limiti, anche in Europa, con risvolti che portarono la discussione non solo ai più alti livelli parlamentari imperiali ma anche internazionali¹. Motore di tutto ciò fu una forma di associazionismo studentesco del tutto originale, spontanea, composita, non sempre strutturata in maniera uniforme e che, sebbene condizionata dalla provenienza, dal retroterra culturale e dalle possibilità organizzative dei vari nuclei studenteschi locali in base al contesto sociale e demografico, riuscì a trovare un'unità di vedute nel porsi l'obiettivo comune di un ateneo che fruisse di lezioni in lingua italiana. Una richiesta quindi che, al di là dell'utilità pratica, racchiudeva in sé un forte messaggio patriottico, nazionale e più tardi, irredentista.

Come è noto, la seconda metà del XIX secolo si caratterizza per il germogliare e per lo sviluppo del sentimento patriottico e nazionalista in tutta Europa, un sentimento condiviso non solo dalla classe dirigente borghese ma anche dalle

sue componenti più giovani. Nel caso specifico dell'Impero austro-ungarico ciò si traduceva, successivamente alla riforma della Duplice monarchia, in una fonte inesauribile di problemi, poiché le spinte centrifughe delle molteplici etnie e nazionalità spesso confliggevano con quel sistema di governo rigido – caratterizzato dall'intransigenza della sua classe dirigente – e relativamente poco propenso al riformismo². Nel caso della gioventù italiana d'Austria, specialmente per quanto riguarda il Litorale, ma anche il Trentino, sul finire del secolo si era già da tempo affermato un sentimento nazionale che, non ancora propriamente irredentista, tendeva non alla separazione dall'Impero e all'annessione all'Italia bensì a un'ulteriore inclusione che prevedesse il rispetto da parte delle autorità della specificità nazionale³. Questo sentimento, che muterà in irredentismo solo nel decennio immediatamente precedente alla Grande guerra, veniva trasmesso ai giovani in parte dalla famiglia e in parte dall'ambiente culturale in cui venivano immergendosi: se infatti nell'Europa coeva la ribellione giovanile aveva una componente generazionale che includeva anche l'insofferenza verso la famiglia e il desiderio di distinguersi non solo ideologicamente dalla vecchia classe dirigente, entro i confini dell'Impero erano invece proprio le famiglie, di estrazione principalmente borghese, che stimolavano i figli ad accogliere, sviluppare e avallare un sentimento di amore romantico incondizionato verso la propria cultura, molto spesso in un'ottica di difesa contro ciò che si riteneva essere una prevaricazione culturale di altre etnie incoraggiata dalle autorità. Tali insegnamenti patriottici maturavano poi in uno sviluppo ulteriore attraverso strutture e istituzioni culturali come la Lega nazionale e la Società Dante Alighieri, allo scopo di perfezionare e aumentare questo sentimento con ogni mezzo, anche tramite l'attività sportiva⁴.

Se l'insegnamento familiare e scolastico forniva una direttrice etica, lo sport e l'agonismo insegnavano a diventare cittadini in senso pieno, consci non solo dei diritti ma anche dei doveri nei confronti della patria, a partire dal valore in guerra. Tra le attività sportive veicolo principale era l'alpinismo, sia per una eventuale preparazione a evenienze future sia per la simbologia che esso portava con sé in una tradizione culturale per la quale da secoli le Alpi costituivano il confine della patria. A motivare ulteriormente quei giovani era il grande interesse per la letteratura romantica e risorgimentale, che a sua volta alimentata dalle cerchie amicali formatesi proprio in ambito scolastico, dava una decisa spinta nel senso indicato. Di qui l'aspetto più politico: allo stesso modo di come i loro coetanei europei e italiani rifiutavano il vecchio sistema “decadente” frutto della

società liberal-borghese, i giovani italo-austriaci rifiutavano emblematicamente il “vecchio” per eccellenza rappresentato dal sistema socio-politico-educativo austriaco e soprattutto dal suo anziano imperatore⁵.

Con questo retroterra culturale, ben evidente si rendeva la questione del contributo giovanile alla causa italiana: già da tempo, infatti, nei parlamenti locali e in quello viennese, la classe politica italoфона si batteva per l'ottenimento o l'attuazione di particolari diritti volti a conservare la specificità etnico-linguistica nazionale dinanzi a ciò che essi percepivano come una germanizzazione e slavizzazione dilaganti ai danni della comunità, ma che altro non era che un abile sistema di governo basato sul *divide et impera* scopertamente orientato a favore di quelle etnie considerate, per trascorsi storici, più fedeli alla corona⁶.

Come detto le possibilità di riunione dei giovani trovavano discrete opportunità nei luoghi di ritrovo culturale e sportivo e in ambito universitario. Per gli italo-austriaci le università di Innsbruck, Graz e Vienna erano i soli atenei fruibili per il completamento della propria carriera studentesca poiché, sebbene le università italiane fossero geograficamente più vicine e culturalmente più affini, i titoli da queste ultime rilasciati, come affermato da Scipio Sighele, non sempre avevano valore nell'Impero austro-ungarico; senza contare la grande propensione delle famiglie, specialmente nel caso dalmata, a desiderare per i loro figli un'educazione universitaria in lingua tedesca, ritenendo che il miglior futuro possibile per loro fosse un impiego entro l'apparato pubblico asburgico⁷. Se altre sedi, come l'ateneo di Praga, venivano scelte per preferenza personale e avevano un numero limitato di iscritti provenienti dal Tirolo meridionale o dal Litorale, le suddette università rappresentavano, per la vicinanza a casa, i maggiori centri per gli studenti di madrelingua italiana. I dati della Commissione imperial-regia di statistica forniscono un quadro dettagliato di ciò mostrando le proporzioni delle componenti etniche nei tre atenei. Bisogna premettere tuttavia che tali dati non sono affidabili in senso assoluto poiché si riscontrano evidenti manipolazioni o difformità sugli iscritti relativamente ad alcuni anni accademici, soprattutto tra il 1867 e il 1876⁸. Se nel 1851, anno d'inizio della raccolta statistica, su un totale di 3.091 studenti iscritti alle università asburgiche, solo 193 erano italiani (67 a Vienna, 61 a Graz, 65 a Innsbruck), nel 1892, su un totale di 8.486, essi erano aumentati a 496 (121 a Vienna, 219 a Graz, 156 a Innsbruck), per arrivare poi al picco massimo nell'anno accademico 1913-14, con 690 italiani su un totale di 13.811 studenti (271 a Vienna, 324 a Graz, 95 a Innsbruck). In linea di massima, come riportato da questi dati, l'ateneo preferito dagli ita-

liani era quello viennese, alternato con Graz e Innsbruck. Tuttavia la presenza in termini percentuali sul totale degli iscritti dimostra una tendenza inversa: Innsbruck era l'università con la più alta percentuale di italiani in rapporto alla totalità studentesca dell'ateneo, mentre a Vienna essa era nettamente minore (nell'arco di tempo tra il 1892 e il 1904, 17-20% in quella tirolese contro il 2-3% in quella viennese). Ciò si spiega col fatto che l'università viennese era ben più grande di quella tirolese, senza contare che Innsbruck era la capitale del Tirolo, unica regione con una grande presenza italiana vicina e pertanto più facile da raggiungere⁹.

«Centri di identità nazionale per la gioventù accademica»

Fu in particolare a Innsbruck che conversero tutte le dinamiche della questione giovanile italiana la quale, sviluppatasi nell'arco di un decennio, si concretizzò tramite l'organizzazione di una nuova forma di associazionismo universitario e interuniversitario inedito e del tutto particolare il cui scopo, trasversale rispetto alle singole componenti, era mirato esclusivamente al miglioramento e all'ottenimento di nuove infrastrutture accademiche destinate alla minoranza italiana. Tali associazioni non furono le prime in assoluto a svilupparsi essendo da ritenersi come l'ultimo prodotto e la sintesi finale di una rapida evoluzione, parallela al mutamento del pensiero politico-nazionale: infatti, dopo il periodo neo-assolutista seguito in risposta ai moti del 1848, intorno al 1859 già esistevano organizzazioni universitarie dal carattere prevalentemente goliardico aperte a tutti gli studenti indipendentemente dalla lingua e dalla nazionalità¹⁰. Tuttavia, all'affermarsi fino all'esasperazione del nazionalismo, gli universitari appartenenti a minoranze etniche in seno a esse avevano cominciato a far prevalere una loro autonomia, tradotta in tempi brevi in chiave nettamente politica tramite lo sviluppo della propria identità nazionale, sebbene con obiettivi, strutture e ordinamento ideologico diversi tra loro. Di qui la trasformazione di queste organizzazioni in «centri di identità nazionale per la gioventù accademica», monopolizzanti e catalizzanti il movimento giovanile¹¹.

Poiché la restrittiva legislazione imperiale ammetteva la formazione di associazioni che prevedessero per statuto un orientamento completamente apolitico, entro le università austriache il sistema associazionistico già presente si caratterizzava per un'estrema rigidità, trattandosi di circuiti associativi unificati

suddivisi in base alla provenienza dei membri e legati al singolo ateneo. L'istituzione della Gioventù accademica dell'impero rappresentava l'estrema sintesi di questo sistema, le cui componenti basilari erano i circoli accademici sparsi nelle varie università: queste entità di Vienna, Graz e Innsbruck – quest'ultimo primo a comparire nel 1878 – erano strettamente connesse tra loro poiché finalizzate a riunire in un unico gruppo gli studenti italiani delle rispettive università, aiutandoli a inserirsi e a integrarsi con l'ambiente locale, oltre a organizzare eventi goliardici di vario tipo¹². Non solo: su un livello molto moderato, in alcuni casi tramite essi potevano avere luogo discussioni di stampo politico su diverse questioni. Nel 1892 il circolo di Graz istituì un comitato interuniversitario fra tutti gli studenti italiani sudditi dell'Austria, con l'intento di promuovere la causa dell'università italiana; un'altra inchiesta, dal titolo *Per l'Università italiana a Trieste* analoga negli scopi all'iniziativa del circolo stiriano, venne promossa anche dal circolo di Innsbruck, e, pubblicata dal circolo trentino di Roma, ebbe vasta eco in Italia¹³. Tuttavia tali iniziative ebbero scarso successo: i circoli, già poco frequentati e dal carattere per lo più istituzionale, non erano politicamente, culturalmente e socialmente appetibili o adatti alle aspettative dinamiche e patriottiche di chi li frequentava¹⁴.

Sullo sfondo restava la questione dell'università nella propria lingua madre, una richiesta risalente al 1863 che l'Impero ben si guardava dal concedere data la scarsa propensione delle amministrazioni nel considerare, analogamente ad altri casi etnici entro i confini, qualunque iniziativa o associazione italiana come potenzialmente foriera di irredentismo. E ciò, come già sottolineavano gli italiani, nonostante la legislazione imperiale prevedesse la garanzia dell'insegnamento nella propria lingua madre¹⁵. Famoso nel contesto parlamentare è il discorso pronunciato il 18 marzo 1902 dal deputato triestino Attilio Hortis che, nel chiedere la realizzazione dell'università, si appellava ai diritti fondamentali dello Stato nel tentativo di valorizzare la cultura e la lingua italiana in Austria¹⁶. Di qui la mobilitazione degli italiani, studenti e no, per rivendicare l'applicazione di tale diritto: «Gli austriaci sono un po' duri d'orecchio e bisogna compatirli. È l'università italiana a Trieste che noi vogliamo», riporta un articolo de «La Sveglia», giornale politico-economico di Capodistria, a nome degli studenti il 3 dicembre 1903¹⁷. La scelta di Trieste non era casuale: non troppo distante né dal Trentino né dalla Dalmazia, la città rappresentava l'unico grande centro a maggioranza e di cultura italiana che potesse essere in grado di ospitare un ateneo nazionale¹⁸.

I circoli, nonostante restassero un importante punto di ritrovo, non potevano certamente dare voce sufficiente a questa esigenza: occorre operare in maniera più svincolata dalla formalità imperiale, anche a livello territoriale. Così, nell'ultimo decennio del XIX secolo, comparvero diverse associazioni giovanili, ciascuna relazionata sia al proprio retroterra sociale e culturale sia all'aspetto più propriamente politico. Queste nuove realtà associative in seno alla comunità italiana erano quindi variopinte nella simbologia e nei contenuti: se nell'ambiente trentino a scontrarsi erano differenti vedute sociali accomunate dall'idea di una nazionalità italiana contrapposta al germanismo tirolese, nell'ambiente giuliano-dalmata esse assumevano un connotato unicamente volto alla sopravvivenza dell'elemento italofono dinnanzi all'avanzata di una slavizzazione coatta ritenuta da più parti promossa da Vienna. Le prime a nascere e di cui si ha maggiore documentazione, la Società degli studenti trentini e l'Associazione universitaria cattolica trentina (Auct), ebbero un particolare successo nella mobilitazione studentesca e nelle proteste di cui si resero protagoniste, mentre di ben più bassa influenza furono le consorelle della Venezia Giulia e della Dalmazia, anch'esse di origine indipendente, a partire dal Circolo dei Giovani e dal Vita dei Giovani i quali, essendo gruppi goliardici studenteschi, non oltrepassarono, nei loro svaghi, il gesto dimostrativo – come durante il carnevale del 1899, quando il Vita organizzò una manifestazione ludica, sventolando drappi italiani a Trieste a puro scopo di provocare le autorità¹⁹ – fino alla comparsa dell'Innominata e alla sua successiva frammentazione in una serie di gruppi minori, sempre con scarso seguito.

La Società degli studenti trentini nacque nel 1893 su iniziativa degli studenti Antonio Piscel e Giovanni Lorenzoni, con il contributo di un giovane Cesare Battisti – allora iscritto alla Facoltà di giurisprudenza di Vienna – dalle ceneri della Società degli studenti e candidati trentini, a sua volta fondata nel 1870 e già protagonista politica, nel 1873, della presentazione al parlamento tirolese delle richieste per l'istituzione di un'università a Trieste nel 1873²⁰. La nuova Società, con sede a Trento e amministrata da un consiglio direttivo composto da cinque membri, nel proporsi di «stringere legami fra gli studenti iscritti all'università o a istituti ad essa pareggiati, di tutelarne gli interessi, di concorrere a promuovere la cultura», si concepiva come un forum aperto a tutti i giovani studenti trentini e proteso a far applicare la legislazione che prevedeva si impartisse un'istruzione nella lingua madre degli studenti nonché, non meno importante, a creare un nuovo modello di classe dirigente, di giovani professionisti del tutto svincolati

dal «troppo vecchiume» e improntati al servizio del popolo al fine di liberarlo dalle «miserie che lo tengono stretto»²¹. Inizialmente di ispirazione liberal-nazionale, ma attenta anche agli ambienti socialisti, essa si caratterizzò ben presto di un'ideologia basata su un binomio inscindibile tra cultura nazionale e aspirazioni di ceto dirigente. Piscel, nel discorso successivo alla sua nomina a presidente, in occasione del primo congresso tenuto a Pergine nell'agosto 1894, sosteneva che solo migliorando le condizioni delle componenti nazionali dell'Impero nell'ambito educativo, tramite la valorizzazione delle loro culture, si sarebbe potuto creare una classe dirigente solida in grado di riconoscere e sconfiggere «i mali sociali e di altra natura che intristiscono il nostro tempo ed il nostro Paese»²². Sempre in quell'occasione lo studente Carlo Donati, incaricato un anno prima di presiedere la commissione incaricata della stesura dello statuto, definì gli scopi e le aspirazioni del sodalizio: rappresentando e sostenendo gli interessi della gioventù italo-austriaca tramite un «indirizzo scientifico-letterario» che sapesse «promuovere l'alpinismo e [cercasse] con tutti i mezzi di conservar forte la gioventù», in grado di far «fiorire tra i giovani che vengono ogni anno a ingrossare le nostre file, la coltura nazionale», la Società si sarebbe finalizzata e posta come un baluardo nella difesa dei diritti degli studenti italiani e della battaglia per l'università²³. Su questa linea si attestava il viscerale anticlericalismo di una buona parte dei giovani italo-austriaci, che diffidavano dei cattolici considerandoli disponibili o acquiescenti alla politica del governo imperiale e ostacolo alle iniziative caratterizzate in senso nazionale. In occasione dell'ottavo congresso del settembre 1901 il presidente dell'associazione, Gino Marzani, sottolineava con veemenza come i clericali dovessero essere combattuti «non solo perché [...] nemici di ogni idea moderna, ma perché [...] nemici delle nostre più sacre aspirazioni patriottiche»²⁴. Al di là dello stretto rapporto con gli ambienti socialisti trentini, da cui provenivano alcuni degli iniziali membri del direttivo e da cui scaturiva una parte del pensiero del sodalizio, non mancavano poi i contatti con altre associazioni, anche italiane, dal carattere decisamente più irredentistico in grado di mobilitare all'occorrenza ben oltre il semplice bacino studentesco universitario: l'ala radicale della Società, rappresentata da Dario Pedrotti, già sorvegliato speciale dalla polizia per il suo orientamento politico, era infatti in stretto contatto con realtà italiane come la Società Dante Alighieri e l'Associazione Trento e Trieste²⁵.

Organizzazione di maggior rilievo tra tutte le associazioni studentesche italofone dell'epoca, per merito soprattutto delle attive componenti della stessa in grado di tessere una fitta rete di contatti, la Società si dimostrò sempre inten-

samente, se non del tutto, impegnata nell'ambito della questione universitaria: obiettivo era quello non solo di far valere le proprie esigenze ma anche di rendere partecipe a esse una buona parte della popolazione italiana. Tra tutte le attività di quel periodo – puntualmente registrate in un Annuario, fortemente critico verso la Chiesa cattolica, ma ricco di articoli e saggi esaltanti la scienza e il positivismo nel quale si voleva esprimere l'esigenza di «vita comune, condizione quasi necessaria allo sviluppo perfetto dell'intelligenza e del carattere della prima gioventù»²⁶ – degno di nota sicuramente è l'attivismo della Società in occasione dell'inaugurazione del monumento a Dante a Trento, a partire dalla quale già dall'ottobre 1896, gli studenti si resero protagonisti di una serie di diciotto conferenze tese a valorizzare l'importanza culturale dell'opera²⁷. Non va inoltre tralasciata tutta una serie di lezioni successive a carattere popolare, sempre da loro tenute, su vari argomenti allo scopo di tenere vivo nel popolo il sentimento e la cultura italiana²⁸.

L'Università libera di Innsbruck

Un'iniziativa particolarmente eclatante ideata e organizzata per buona parte dal sodalizio e che avviò quell'effetto domino che porterà alle violenze tirolese del novembre 1904, fu il tentativo di istituire a Innsbruck, su proposta di Battisti, l'Università libera: con il sostegno economico della Dante Alighieri, tale progetto, a cui contribuirono quaranta professori aderenti, provenienti anche dal Regno d'Italia, si concretizzò all'interno di una struttura privata parallela all'ateneo tirolese. L'intento era quello di formare un'università sul modello dell'*Université Nouvelle* di Bruxelles, ove ciascun docente avrebbe potuto esporre la sintesi delle proprie ricerche in un clima di conoscenza universale e di apprendimento²⁹. Un intento questo ribadito nel comunicato del 14 ottobre 1903 nel quale la Società, rivolgendosi «agli studenti e cittadini italiani dell'Austria» e dando annuncio della prossima apertura dell'Università «nella città tanto ostile ad ogni affermazione della scienza nostra», dichiarava gli intenti di questo «centro provvisorio di cultura italiana» e soprattutto informava sui contenuti e i collaboratori provenienti dall'Italia, quali Giosué Carducci, Gaetano Salvemini, Antonio Fogazzaro e Cesare Lombroso³⁰.

Grazie all'ampia adesione di professori regnicoli al momento dell'avvio dell'anno accademico, previsto per il 23 novembre, l'Università Libera avrebbe

potuto contare su centoventi lezioni, sufficienti per un intero semestre con «cicli di dieci o dodici lezioni in tutti i campi dello scibile»³¹. Tuttavia essa venne bloccata sul nascere dall'intervento della polizia su mandato del governo proprio durante il discorso d'inaugurazione, incentrato sulla figura di Francesco Petrarca, tenuto dal professor Angelo de Gubernatis. Un provvedimento censorio, seguito da un tumulto tra studenti italiani e tedeschi presenti in quell'occasione, che venne sentito come un sopruso anche all'estero: a Padova e a Roma si formarono spontanee manifestazioni e dimostrazioni di solidarietà da parte degli studenti del Regno, mentre a Parigi gli studenti francesi, il 2 dicembre 1903, inviarono un telegramma in cui si dimostravano solidali nel progetto degli *étudiants italiennes des provinces autrichiennes* verso le «loro legittime aspirazioni per la creazione di un'università italiana a Trieste»³².

Sebbene l'idea di conquistare un'università parallela nel Tirolo sembrasse essere l'unico obiettivo degli studenti italiani, essa, in quanto “centro provvisorio”, era una falsa intenzione utile, tramite l'iscrizione massiccia di studenti italofoeni nel triennio 1901-1903 al motto «Tutti a Innsbruck!», a far comprendere al governo locale e imperiale il problema della mancata realizzazione di un'università italiana. Tale strategia di mirare a Trieste attraverso Innsbruck era stata elaborata e promossa principalmente dalla Società trentina con la collaborazione unitaria e assoluta di tutte le altre varie associazioni studentesche italofone e su parziale ispirazione di quanto era avvenuto a Praga nel 1882, quando i ceki ottennero una loro università nazionale spezzando il monopolio tedesco in campo universitario³³.

Il piano, strutturato in quattro fasi distinte e contraddistinto da toni cospirativi nelle modalità di diffusione, prevedeva l'iniziale concentrazione a Innsbruck del maggior numero di studenti italiani possibile, al punto da rendere difficile, se non impossibile, lo svolgimento delle “lezioni parallele” in lingua italiana, queste ultime una vecchia mezza concessione del governo austriaco alla minoranza italofoena atta a posporre il problema universitario³⁴; a quel punto, come nel caso ceco, ci si sarebbe indirizzati verso una divisione dell'università in due entità nazionalmente distinte: una volta ottenuto l'ateneo italiano, sarebbe quindi entrata in gioco l'opposizione della popolazione della città, la quale avrebbe spinto il governo, sollecitato ormai da più parti, a trasferire l'università a Trieste, dove il progetto definitivo avrebbe preso vita utilizzando come base proprio le “cattedre parallele” lì trasferite³⁵. Un volantino, pubblicato in quel periodo da un esponente della Società, Mario Scotoni, testimonia inoltre come la visione della presenza italiana

a Innsbruck fosse percepita dagli studenti in maniera radicale, nonostante fosse pienamente legale, poiché «quando suonerà l'ora prossima dell'allontanamento definitivo, e il governo avesse voglia di corbellarci nuovamente, gli avamposti di Innsbruck, simili ai trecento delle Termopili, intimeranno con voce ferma e risoluta: Di qui non si passa!»³⁶. L'iniziativa in ogni caso, a prova della nobiltà d'intento, non voleva essere una promozione della Società trentina e nemmeno rendersi tale agli occhi dei connazionali: sempre Scotoni, nel settembre 1902, scriveva una lettera indirizzata all'Innominata pregando l'associazione giuliana di non fare pubblicità né alla Società né dell'iniziativa poiché essa «si trova ancora allo stato [...] di incubazione e vi sarebbe pericolo d'aborto»³⁷.

Il piano ebbe un'improvvisa accelerazione proprio in seguito alla chiusura dell'Università Libera e sembrò in un primo tempo funzionare. L'università di Innsbruck per l'anno 1903-4 ebbe un aumento improvviso di iscrizioni: 172 studenti iscritti contro i 110 dell'anno precedente, con un aumento vertiginoso degli iscritti provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia. Si trattò dell'unica occasione in cui l'ateneo tirolese superò per iscrizioni italiane quello di Graz, il quale, rispetto all'anno precedente, subì un calo: 167 iscritti contro i 222 dell'anno 1902-03³⁸. Tuttavia fallito il tentativo del governo di Vienna di creare un ateneo a Rovereto, in una città in cui i sentimenti di protesta e antagonismo all'Impero non erano forti come sul Litorale³⁹, nel novembre 1904 sulla base dell'ordinanza ministeriale del 22 settembre si istituì a Wilten, sobborgo di Innsbruck, quella facoltà giuridica italiana provvisoria al centro dei successivi scontri del novembre di quell'anno, punto culminante dell'intera questione universitaria.

Nel suo contesto locale la Società degli studenti trentini, nonostante i suoi numerosi collegamenti con sodalizi non solo studenteschi e la sua centralità nel movimento studentesco italo-austriaco, non deteneva però il monopolio della rappresentanza. Già nel 1896 si era formata all'università di Vienna l'Unione accademica cattolica italiana (Uaci), una prima cellula di ciò che sarebbe diventata nell'arco di due anni l'Associazione universitaria cattolica trentina (Auct), destinata a raccogliere tutti quei «figli del popolo» distinti dai «signorini» in grado di frequentare le università italiane, intenzionati a combattere con loro mezzi e forma il laicismo dilagante tra i giovani. Una scelta dovuta alla situazione del locale circolo studentesco, «caratterizzato da una forte tendenza laicista e da uno spirito goliardico spinto oltre i limiti della decenza»⁴⁰. Lo scopo del sodalizio, differentemente dalla sua controparte laica, era quello di «mostrare che bene armonizzava la vera scienza con gli insegnamenti della rivelazione e che la pro-

fessione di studente cattolico bene si addiceva all'amore della propria terra e alla propria lingua, amore che non poteva essere monopolio di nessuno. L'Associazione mirava sulla scorta di questi principi a formare il carattere e la conoscenza dello studente cattolico e preservarlo dai numerosi pericoli morali che offre al giovane la vita universitaria» in un contesto più ampio in cui si professava l'assoluta lealtà alla corona asburgica, il rifiuto totale di qualsiasi posizione irredentistica e l'applicazione dei dettami della dottrina sociale della Chiesa⁴¹.

Sotto la guida dei giovani studenti Edoardo de Carli ed Emanuele Lanzerotti – il primo studente di agronomia, il secondo studente tecnico, entrambi a Vienna – già fondatori dell'Uaci, coadiuvati dal futuro vescovo di Trento don Celestino Endrici e dal deputato Enrico Conci, questo primo nucleo prese rapidamente a relazionarsi altrove fondando una seconda cellula a Innsbruck, l'Unione studentesca⁴². Ai primordi del sodalizio, la partecipazione giovanile a esso fu molto modesta: nell'agosto del 1898 a Cles, in occasione del primo convegno feriale degli studenti cattolici trentini, nel quale si prese la decisione di creare, con l'Auct, un'associazione generale che valesse per tutti gli studenti trentini cattolici di tutte le università imperiali, vi presero parte soltanto undici studenti universitari e cinque studenti del ginnasio, sebbene l'iniziativa, come buona parte di quelle cattoliche, avesse raccolto attorno a sé in quell'occasione un buon numero di sacerdoti e operai⁴³.

Queste due ultime categorie costituirono l'appiglio di base per la successiva espansione dell'Auct: di fatto, sin dal momento della fondazione, avvenuta tra il 2 febbraio 1897, con l'approvazione dello statuto, e l'8 agosto, data del I Congresso a Pergine, l'Associazione aveva cominciato a stendere una fitta rete di rapporti e contatti con le società operaie cattoliche, in particolare con gli operai trentini a Vienna, promuovendo una serie d'incontri dal «doppio valore: anzi tutto per gli operai stessi che ritrovarono nella riunita famiglia trentina la patria lontana, poi per gli studenti che dal contatto col popolo lavoratore sempre ritraggono ammaestramenti utilissimi alla loro vita pubblica e privata»⁴⁴. Non solo: già nel 1902 il sodalizio si proponeva di discutere e attuare delle disposizioni a carattere sociale e lavorativo a livello locale. Al V congresso cattolico universitario trentino, tenutosi a Trento tra il 28 e il 31 agosto di quell'anno, oltre alla questione universitaria, si discussero problemi inerenti lo sviluppo dei consorzi agrari e professionali, nonché circa la creazione di forni essiccatori per le imprese dedite al commercio e alla produzione di latticini⁴⁵. Grazie all'attivismo dei suoi membri e ai legami con il territorio, nonostante la notevole opposizione degli

studenti non votati alla causa, nell'arco di cinque anni l'associazione accrebbe il numero di soci, dai 30 del 1901 agli 80 del 1905⁴⁶.

Tra tutti riuscì presto a distinguersi un giovane Alcide De Gasperi, già studente di filologia a Vienna, che divenne uno dei membri più attivi del sodalizio, per il quale l'Associazione era nata per distaccarsi «da quella parte cattolica, rappresentata dal vecchio clericalismo bigotto, ancora troppo legata alla politica e ai compromessi con essa», poiché, a suo dire, l'Auct voleva rendersi «un'accusa contro i compromessi morali e religiosi»⁴⁷. L'ottica infatti restava quella di rappresentare un'alternativa giovanile cattolica che si rifacesse, in maniera fresca e dinamica, alla dottrina sociale della Chiesa al meglio delle sue possibilità, rifiutando in ogni ambito l'antica intransigenza cristiano-radicalista che più contraddistingueva la politica austriaca e restando aperta a nuove forme di dialogo tra la base e la classe dirigente⁴⁸. Nonostante queste premesse e sebbene esso si vedesse come un'associazione puramente giovanile, il sodalizio si rendeva del tutto inappetibile: essendo l'Auct caratterizzato da una forte impronta confessionale, in netto contrasto con la naturale inclinazione laica e post risorgimentale di rifiuto della società tipica della gioventù italoфона, esso figurava come del tutto contrapposto agli ideali degli altri gruppi studenteschi italiani, primo tra tutti la Società trentina, poiché ritenuto foriero di "austriacantismo" e pertanto oggetto di ostilità⁴⁹. Tuttavia, se il contatto mancava a livello ideologico e, anzi, era esasperato dalle reciproche accuse, esso era ben presente nella questione dell'università italiana, sebbene con qualche differenza sostanziale: sempre in occasione del V congresso del 1902, in relazione alla questione delle cattedre parallele, considerate come provvedimento «indegno da parte di un popolo che può vantare una coltura nazionale non inferiore a quella d'ogni altro popolo civile», nell'ordine del giorno, appellandosi anche ai deputati cattolici italiani nel chiedere loro ogni sforzo possibile affinché ciò avvenisse, si chiedeva al governo di adoperarsi al fine di concedere quanto richiesto dagli studenti⁵⁰.

In sostanza si trattava di pervenire all'obiettivo per vie decisamente più moderate, non elaborate per contrastare o aggirare il sistema, sebbene alcuni membri dell'Auct avessero comunque partecipato ad alcune iniziative della Società trentina, come la chiamata all'iscrizione massiccia a Innsbruck. A conferma di questa linea, subito dopo gli scontri tirolesi del novembre 1904, in un clima sempre più radicato nell'intransigenza italiana del motto «Trieste o nulla!», se buona parte della comunità studentesca e non italoфона, non solo in ambiente trentino, si era arroccata sempre più sulle posizioni volte ad avere a ogni costo e senza più

mezze concessioni l'ateneo italiano sul Litorale, i giovani cattolici, contrari alla più generale inflessibilità sulla questione, propendevano per accettare una via di mezzo rappresentata da una concessione che il governo di Vienna era disposto a fare: un ateneo italiano a Rovereto o a Trento⁵¹. Si trattava della riproposizione di un'offerta di per sé potenzialmente utile a dividere e indebolire le richieste del fronte italiano. Infatti, sebbene già nel gennaio 1905 gli studenti cattolici avessero chiesto alle autorità l'immediato trasferimento della facoltà di Wilten a Trieste, data «l'impossibilità loro creata di recarsi ulteriormente a Innsbruck»⁵² nel settembre di quell'anno, in occasione del comizio dell'Unione politica popolare tenutosi a Fondo in val di Non, venne votato un ordine del giorno che prevedeva, in ottica provvisoria, l'accettazione della proposta trentina, poiché «in via di fatto esclusa la possibilità di ottenere per ora la istituzione della Facoltà giuridica a Trieste»⁵³. Una linea che risulterà confermata nell'agosto dell'anno successivo al comizio per l'Università a Trieste tenutosi a Riva nel quale, ribadendo la provvisorietà di Trento, si faceva presente come fosse del tutto assurda un'intransigenza che sicuramente non avrebbe portato a risultati concreti⁵⁴. Sebbene ciò fosse prova di mano tesa a chi, tra gli studenti e più in generale gli italiani del Litorale, attendeva una soluzione definitiva, tale linea non portò a nulla se non l'auspicata divisione, da parte delle autorità, del fronte italiano e il successivo rifiuto parlamentare a procedere in alcun modo, conseguente al ritiro della proposta trentina in contemporanea alla chiusura della facoltà di Wilten⁵⁵.

Il "fronte" giuliano-dalmata

Sulla questione del radicalismo, come Eva Bauer sottolinea, a rappresentare una maggiore risolutezza, assieme alla Società trentina, era un gruppo gravitante in buona parte nell'area giuliano-dalmata⁵⁶. In un memoriale degli studenti favorevoli a Trieste, dal titolo *Per l'Università italiana a Trieste*, pubblicato in tutte le lingue dell'Impero, nonché in francese, destinato a tutti i rappresentanti del parlamento austriaco, agli enti morali, alle associazioni e a tutta la stampa periodica dell'Austria, in cui venivano elencate le ragioni pratiche della scelta triestina piuttosto che roveretana, quattro delle cinque firme, corrispondenti ciascuna a un areale italofono, provenivano dalla costa e/o dall'entroterra adriatico: se per la Società trentina la firma era quella di Mario Scotoni, per la Dalmazia figurava lo spalatino Alessandro Dudan, per Trieste Mario Gius, per Gorizia

Ugo Pellis e per l'Istria il capodistriano Oliviero Ponis, tutti uniti nel richiedere «che finalmente gl'Italiani dell'Austria [avessero] un loro istituto superiore a Trieste e non altrove»⁵⁷. Sebbene il Trentino si caratterizzasse per un'estrema vitalità e iniziativa giovanile non minore era quindi l'attivismo dei giovani giuliano-dalmati, seppur nelle origini decisamente più limitato e vincolato, nonché segnato, alla ben più ampia battaglia contro lo slavismo. È il caso della prima associazione giovanile dalmata, la Società degli studenti italiani della Dalmazia, nota anche come Associazione politica tra gli studenti della Dalmazia, nata per iniziativa del locale Partito autonomista dalmata capeggiato dal patriota zaratino Roberto Ghiglianovich. In quanto sodalizio studentesco essa raccoglieva tutti gli studenti italiani dell'arcipelago ed era diffusa in più città oltre a Zara, dove risiedeva la Direzione generale, tra cui Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro, ognuna presieduta da un delegato centrale⁵⁸.

L'occasione del primo congresso di Zara nell'ottobre del 1899, alla presenza di più di un centinaio di giovani convocati con inviti *ad personam* e provenienti da tutta la Dalmazia, importante non solo per l'approvazione di uno statuto segreto ufficioso – la cui legalizzazione da parte dell'autorità austriaca avverrà solo tre anni dopo⁵⁹ – e per l'elezione delle cariche sociali, fu caratterizzata da una serie di infuocati discorsi patriottici: sebbene l'Associazione si proponesse ufficialmente come sodalizio dagli scopi puramente culturali e assistenziali, nel ritenersi «una palestra, una fucina d'irredentismo», in tale ambito concorreva appieno con i coetanei della Venezia Giulia e del Trentino, con le quali condivideva questa vocazione⁶⁰. Essa infatti si rendeva di estrema utilità al Partito italiano poiché utile a giustificare determinate attività culturali che altrimenti sarebbero potute risultare sovversive agli occhi delle autorità: tra tutte una lettura commemorativa su Francesco Petrarca, organizzata dalla Società dalmata e tenuta a Spalato il 26 giugno 1904 da Giacomo Marmocchia e l'apertura, nel 1905, delle Biblioteche popolari di Zara e di Spalato, diverse dalle corrispondenti italiane della penisola in quanto fondate unicamente a scopi irredentistici⁶¹. Non passò però molto tempo che il sodalizio prese a distanziarsi dalle iniziative e dalla direzione degli autonomisti in quanto, nel suo essere un organo giovanile, divenuto in breve punto di riferimento di un nuovo nazionalismo italiano, riteneva costoro troppo moderati e conservatori verso l'Impero. Emblematica fu la manifestazione zaratina che la Società tenne il 16 dicembre 1899 in polemica con una disposizione del Partito ritenuta un po' troppo remissiva nei confronti delle autorità superiori, alla quale seguì l'intervento della polizia e l'arresto

di tre studenti, rilasciati la sera stessa. D'altro canto, l'entusiasmo dei giovani «correva spesso il rischio di compromettere la prudente e paziente attività degli anziani, che riuscivano sempre a “tamponare” gli eccessi, senza pregiudizio per la “causa”»⁶².

Nel merito più stretto della questione universitaria, che pure in questo ambiente era sotto ogni aspetto del tutto centrale, ogni prima domenica di ottobre il sodalizio, richiamando studenti da tutto l'arcipelago dalmata, si riuniva a Zara per discutere principalmente di tale problematica: tra tutte, il 14 settembre 1903, presso il teatro Verdi – allora uno dei simboli degli italiani della Dalmazia – in occasione del secondo Congresso dell'Associazione, venne approvato l'ordine del giorno che chiedeva l'istituzione dell'ateneo a Trieste, nonché il trasferimento in esso dei corsi italiani di Innsbruck⁶³. La Società dalmata, che in quegli anni aveva tra i suoi dirigenti l'universitario spalatino Antonio Tacconi, allora studente di giurisprudenza a Graz, fu inoltre partecipe sia all'iniziativa dell'Università libera che della campagna di iscrizione massiccia a Innsbruck, prendendo parte sia agli scontri tirolesi del novembre 1904 che alle successive manifestazioni del 1908, in entrambi i casi vedendo trattenuti dalle autorità alcuni dei suoi consoci: tra il 22 e il 27 novembre 1908, a un nuovo rifiuto del governo alla richiesta dell'ateneo italiano, 157 studenti italo-foni viennesi di varia provenienza, guidati da Alessandro Dudan, allora studente di giurisprudenza a Vienna, chiesero al rettore dell'università un'aula per una riunione di protesta. Negato loro il consenso, essi si raccolsero nell'atrio dell'ateneo intonando l'inno di Mameli al quale gli studenti tedeschi lì presenti risposero dapprima cantando *Die Wacht am Rhein* per poi passare alla violenza⁶⁴. Tra le ultime nonché importanti iniziative della Società, infine, si registra nell'ottobre del 1913, in un clima ormai esasperato e prossimo al conflitto mondiale, l'organizzazione di un grande evento giovanile, il “Convegno studentesco degli Universitari delle cinque provincie italiane soggette all'Austria”, tenutosi a Zara e sempre incentrato sulla battaglia per l'università, più tardi definito come «l'ultima sfida all'Impero di Francesco Giuseppe»⁶⁵.

Sul versante della Venezia Giulia di capillare importanza, ma pur sempre in subordine rispetto all'organizzazione della Trentina, fu la Società degli studenti della regione giulia, altrimenti nota come l'Innominata. Fondata a Trieste il 28 settembre 1902 da un gruppo di studenti istriani, triestini e friulani, sull'onda degli eventi dell'Università libera, allo scopo di unire sotto un'unica associazione tutti quegli studenti provenienti dal Friuli austriaco, da Trieste e dall'Istria, il

suo nome derivava dal diniego dell'autorità a concedere la denominazione estesa, in quanto il nome «regione giulia» era stato ricavato dalle recenti manifestazioni nazional-patriottiche italiane⁶⁶. Trovando in un primo momento l'adesione di 190 studenti su un totale di 260 universitari giuliani di lingua italiana, essa si componeva di un consiglio direttivo di quindici soci, cinque per ogni area territoriale del Litorale – Trieste, Gorizia e Gradisca, Istria –, i quali eleggevano annualmente il presidente, due vice, sei direttori effettivi e due sostitutivi⁶⁷.

Similmente alla Società dalmata, nel contesto borghese della Venezia Giulia, l'associazione non si prefigurava come subalterna alla classe imprenditoriale italiana che pure aveva molto interesse nel sostenerla, al contrario: ritenendosi essenzialmente come un luogo e momento di passaggio, analogamente alla carriera studentesca, utile alla formazione socio-culturale del nuovo cittadino, ispirandosi al collettivismo e ponendosi pertanto in sensibile disaccordo con la borghesia, essa voleva rendersi un centro di rappresentanza autonomo dei giovani, nell'intento dichiarato di modificare il sistema vigente⁶⁸. Caratterizzata da una linea politica a tratti simile a quella della Società trentina delle origini basata sui valori della borghesia liberale triestina quali laicità, anticlericalismo e italianità, essa, in tutto il suo breve periodo d'attivismo (fu sciolta d'autorità nell'ottobre 1903) si prodigò a cercare un accordo alla base tra intellettuali e classe operaia, promuovendo lo sviluppo culturale di quest'ultima in quanto «argine alle mire snazionalizzatrici di slavi e tedeschi». Su questa linea il sodalizio promuoveva l'istituzione di biblioteche popolari circolanti, contribuendo inoltre a raccogliere testi in italiano da far avere ai ragazzi meno abbienti, allo scopo di promuovere la cultura italiana fra la popolazione rurale dell'Istria e del Friuli⁶⁹. La battaglia in questo senso era rivolta anche contro l'ambiente clericale, già ostile all'associazionismo della più attiva Lega nazionale, il quale non perdeva occasione per contrastare qualunque iniziativa che l'Innominata prendesse⁷⁰.

Oltre a ciò, tra i punti saldi di tutte le iniziative dell'associazione figuravano puntualmente la prosecuzione della campagna per l'università italiana e la costituzione di una federazione delle tre principali società di studenti italiani dell'Austria, un progetto questo ambizioso ma di difficile realizzazione⁷¹. Nel campo pratico l'Innominata, pur avendo partecipato, su richiesta della Società trentina e senza grandi risultati, a una raccolta fondi in favore dell'Università libera, ottenendo dalle autorità soltanto di portare come distintivo il tricolore nazionale alle manifestazioni – poca cosa ma dall'alto valore simbolico per quegli anni – diede un suo contributo nella preparazione e nella presenza alle più importanti manife-

stazioni studentesche di quegli anni, organizzando essa stessa importanti raduni di protesta, come a Trieste, Gorizia e Pola nel maggio 1903⁷².

Nell'autunno 1904 nacque, sulle ceneri dell'Innominata, la Società degli studenti triestini, finalizzata, secondo il suo statuto, anch'esso non troppo dissimile dalla Società trentina, «a unire la gioventù accademica di nazionalità italiana di Trieste e di promuoverne gli interessi morali e materiali»⁷³. Pur avendo contatti diretti con la Corda Fratres e la Società Dante Alighieri, finalizzati principalmente all'ampliamento della biblioteca del sodalizio, diversamente dall'associazione giuliana precedente, la Società triestina fu meno organizzata, non essendo in grado di porsi come centro unitario di tutti gli studenti giuliani, difettando persino di una vera e propria lista di soci iscritti. Mancava del tutto l'interesse per i ceti sociali più disagiati e poche erano anche le iniziative, tra cui serate di recitazione e balli accademici di beneficenza⁷⁴.

Di rimarchevole questo sodalizio, tra il 23 e il 24 settembre 1911, riuscì a organizzare un convegno studentesco a Trieste sul tema dell'università a cui aderirono molte altre associazioni minori provenienti da tutte quelle province in cui vi era una certa presenza italiana: a essere presenti furono, oltre alla Società degli studenti trentini e a quella degli studenti dalmati, la Società degli studenti friulani, la Società degli studenti istriani, il circolo studentesco "Giosuè Carducci" di Graz, il circolo accademico di Vienna, di Praga e alcuni gruppi provenienti dagli atenei di Monaco di Baviera e Innsbruck⁷⁵. Al movimento studentesco italiano, questa occasione confermò ulteriormente la linea radicale già adottata in precedenza senza possibilità di compromesso, rigettando e andando oltre il motto «Trieste o nulla!», focalizzandosi interamente sull'agitazione⁷⁶.

Nel complesso, tuttavia, il contributo del sodalizio alla causa fu ben poca cosa se paragonato a quanto fatto in precedenza dalle altre associazioni e la sua esperienza ebbe una conclusione funzionale alle autorità austriache nel negare definitivamente l'università a Trieste: infatti a seguito di una perquisizione presso la sua sede, in cui vennero rinvenuti dalla polizia diversi oggetti in riferimento ideale a un secessionismo italiano – nella sede era presente un ritratto di Garibaldi, nonché una serie di copie dello stesso ritratto destinate allo smercio clandestino –, nel maggio 1912 la Società venne chiusa con l'arresto di tutta la direzione, imputata di alto tradimento⁷⁷. Nel 1909 il governo austriaco, dopo un lungo iter parlamentare, aveva proposto un disegno di legge che concedeva una Facoltà giuridica italiana a Vienna, da spostare dopo quattro anni in una città italiana da destinarsi. La radicalizzazione era del tutto centrale nelle attività non solo dell'associazionismo

studentesco ma anche nel contesto della rappresentanza parlamentare italoфона, tale per cui l'ostilità dei partiti impedì per ben due anni che il progetto venisse approvato, di fatto, per convenienza dello stesso governo, facendolo cadere nel vuoto. Un anno dopo questi lavori al parlamento giunse una proposta, da parte dei deputati italiani, di trasferimento in via provvisoria dei corsi della distrutta facoltà italiana di Wilten alla Scuola superiore di commercio "Revoltella" di Trieste. Una proposta destinata a cadere nel vuoto: l'arresto della direzione della Società triestina funse da pretesto al governo per impedire qualunque tipo di discussione a riguardo, poiché a Trieste si sarebbero potuti moltiplicare i reati politici, già numerosi in quei mesi⁷⁸.

Nota conclusiva

Nel complesso, al di là del pervasivo mito risorgimentale e della trasversale comunanza del sentimento italiano, l'intera questione dell'associazionismo studentesco rappresentava un'assoluta unicità in relazione al territorio: le diverse associazioni si contraddistinguevano tra loro non solo per il loro areale d'azione ma soprattutto per le singole particolarità socio-politiche derivate dallo stesso contesto regionale che le aveva generate. In un clima pervaso dallo scontro diretto con altre etnie di sempre più acceso nazionalismo, caratterizzato da una propensione all'autonomismo regionale, come appunto in Trentino e in Dalmazia, la lotta giovanile ricalcava e rilanciava, con nuove modalità e su un piano di relativa indipendenza, quella già navigata degli esponenti politici più anziani della comunità italo-austriaca. Si può osservare così l'intero percorso della richiesta dell'ateneo come un'occasione di formazione e temperamento della futura classe dirigente trentina e giuliano-dalmata della prima metà del XX secolo, in linea con la tendenza all'attivismo e alla considerazione generale e culturale di una nuova generazione che, con questi presupposti di rottura con il passato, si riteneva in grado di riformare l'intera società. La stessa battaglia altro non era che una modalità di scontro e crescita tramite cui i giovani avrebbero ottenuto gli strumenti per affrontare le nuove sfide del futuro, una sorta di campo pratico di formazione socio-politica, utile ad affrontare gli eventi che avrebbero segnato gli anni successivi al primo conflitto mondiale.

Note

1. Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, UTET, Torino 2008, p. 149; Catia Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 29; Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995, pp. 77-78.

2. François Fejtö, *Requiem per un Impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1999.

3. Darko Darovec, *Rassegna di storia istriana*, Società Storica del Litorale-Primoske novice, Lipa 1993, pp. 66 ss.; Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2001; Alcide de Gasperi, *La coscienza nazionale positiva* (1908), in Id., *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con discorsi al Parlamento austriaco*, vol. I, a cura di Gabriele de Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, pp. 288-289.

4. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al Fascismo*, cit., p. 29; Fabio Todero, *Percorsi: giovani irredentisti del Litorale verso la Grande guerra*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*. Atti del convegno di studi, vol. I, a cura di Id., Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, Trieste 2015, pp. 59-84.

5. *Ibid.*

6. Darovec, *Rassegna di storia istriana*, cit., p. 66; Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Le lettere, Firenze 2004, pp. 69-70.

7. Scipio Sighele, *Pagine nazionaliste*, Treves, Milano 1910, p. 83; Monzali, *Antonio Taccioni e la Comunità italiana di Spalato*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XXXIV (2007), p. 96.

8. Stefan Malfèr, *Studenti italiani a Vienna, Graz e Innsbruck, 1848-1918*, «Il Politico», L (1985), n. 3, pp. 493-508.

9. Ivi, vedi tabelle *Tafeln zur Statistik der Österreichischen Monarchie (1849-1865)*; *Statistische Jahrbuch der Österreichischen Monarchie (1863-1881)*; *Österreichisches statistisches Handbuch für die im Reichstrate vertrenten Königreiche und Länder (1881-1915)*, pp. 497-499 e 504.

10. Eva M. Bauer, *Camerati commilitoni e complici: struttura organizzativa del movimento studentesco italiano nella monarchia asburgica all'inizio del Novecento*, in *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di Giurisprudenza italiana*, a cura di Gunther Pallaver, Michael Gehler, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2010, p. 124.

11. *Ibid.*

12. Anna Maria Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Quaderni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Trieste, Lint, Trieste 1997, p. 47.

13. Joanna Sondel-Cedarmas, «Trieste o nulla!». *La richiesta dell'università italiana in Austria negli scritti degli irredentisti-nazionalisti italiani (1903-1914)*, in *Per Rita Tolomeo, scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, tomo 2, a cura di Ester Capuzzo, Bruno Creva-to-Selvaggi, Francesco Guida, La Musa Talia, Società dalmata di storia patria, Roma 2014, p. 27.

14. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., p. 47.

15. Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Treves, Milano 1915, pp. 88-89; Art. 19 della Legge costituzionale sui diritti fondamentali del cittadino del 21 dicembre 1867 (R.G.BL. 142/1867).

16. Attilio Hortis, *Per l'Università italiana di Trieste. Discorso di Attilio Hortis alla Camera dei Deputati in Vienna la sera del 18 marzo 1902*, Il Municipio, Trieste 1902.

17. In *tedescheria*, «La Sveglia», 3 dicembre 1903.

18. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit., p. 92; Hortis, *Per l'Università italiana di Trieste*, cit.

19. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p. 51.

20. De Gasperi, *Gli universitari cattolici trentini e l'università italiana* (1905), in Id., *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*, vol. I, (1902-1908), cit. p. 39.

21. Bauer, *Camerati commilitoni e complici*, cit., p. 128; Cesare Battisti, *Relazione sul secondo Congresso degli studenti trentini a Riva*, «Annuario degli studenti trentini», II (1895-1896), pp. 6 e 24.

22. Cit. in Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p. 49.

23. Graziano Riccadonna, *Il mito dell'Università*, in *Università e nazionalismi*, cit., p. 199.

24. *L'VIII Congresso della Società Studenti Trentini a Rovereto*, «L'Alto Adige», 23-24 settembre 1901.

25. Mirko Saltori, *Un triestino all'origine del partito socialista trentino. Per una biografia di Antonio Gerin (1856-1926)*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Memorie della Accademia roveretana degli Agiati, Atti del Convegno, 1-3 dicembre 2011, Osiride, Rovereto 2014, p. 168; Bauer, *Camerati commilitoni e complici*, cit., pp. 129 e 132.

26. Paolo Piccoli, Armando Vadagnini, *De Gasperi. Un trentino nella storia d'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 31; Riccadonna, *Il mito dell'Università. Gli studenti trentini e le origini dell'Università di Trento*, Curcu e Genovese, Trento 1999, p. 48.

27. Vincenzo Calì, *Patrioti senza patria. I democratici trentini fra Otto e Novecento*, Temi editrice, Trento 2003, p. 215; Battisti, *Relazione dell'attività sociale della Società studenti trentini nel suo Terzo Congresso*, «Annuario degli studenti Trentini», III (1896-1897), Passeri, Firenze 1897, p. 9.

28. Riccadonna, *La società degli studenti trentini*, «Studi trentini di scienze storiche», I (1998), pp. 67-96.

29. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit.; Castellini, *Trento e Trieste*, cit., pp. 88-89.

30. *Una università libera italiana ad Innsbruck*, «La Sveglia», 14 ottobre 1903.

31. *Ibid.*

32. Sighele, *Pagine Nazionaliste*, cit., p. 107; Isidoro Reggio, *Storia della Grande Guerra d'Italia*, vol. II, *L'Italia incatenata, 33 anni di Triplice Alleanza*, Istituto editoriale italiano, Milano 1916, p. 114; Biguzzi, *Cesare Battisti*, cit., p. 149.

33. In seguito ai moti del 1848, la questione del bilinguismo ceco-tedesco all'Università Carolina di Praga aveva portato a uno scontro diretto tra le due etnie, risoltosi con la divisione in due sezioni indipendenti, distinte in base alla lingua, entro lo stesso Ateneo. Karl Hilgenreiner, *University of Prague in Catholic Encyclopedia*, vol. XII, Robert Appleton Company, New York 1913; cfr. Biguzzi, *Cesare Battisti*, cit.

34. Alessio Quercioli, *Studenti "italiani d'Austria" nelle università del regno tra passione nazio-*

nale e mito culturale, 1880-1915, tesi di dottorato, Università degli studi di Verona, a.a. 2007-2008, p. 121; Ferdinando Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, Casa editrice italiana, Firenze 1910, p. 12.

35. Biguzzi, *Cesare Battisti*, cit., pp. 143-144.

36. Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Statthaltereipräsidium, 1904/4701 ex 1902/109, in Bauer, *Camerati commilitoni e complici*, cit., p. 131.

37. Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi Ast), *Direzione di polizia*, «Società», lettera su carta intestata «*Società Studenti Trentini*», datata Trento, 22 settembre 1903, b. 245/272 in Quercioli, *Studenti "italiani d'Austria"*, p. 121.

38. Vedi tabelle: *Tafeln zur Statistik der Österreichischen Monarchie (1849-1865)*; *Statistische Jahrbuch der Österreichischen Monarchie (1863-1881)*; *Österreichisches statistisches Handbuch für die im Reichstrate vertrenten Königreiche und Länder (1881-1915)*, in Malfer, *Studenti italiani a Vienna*, cit., pp. 497-499 e 504; Bauer, *Camerati commilitoni e complici*, cit.

39. Tentativo a cui gli studenti della Società, sempre più intenzionati a mantenere Trieste come località su cui fondare il loro ateneo, risposero con una manifestazione al Teatro Sociale di Trento e con la pubblicazione e la diffusione di un volantino riguardante il caso. Bauer, *Camerati commilitoni e complici*, cit., p. 131.

40. Riccadonna, *Il mito dell'Università*, in *Università e nazionalismi*, cit., p. 200.

41. Celestino Endrici, in *Associazione universitaria cattolica trentina: quarantesimo*, Arti grafiche Saturnia, Trento 1934, p. 3.

42. Nilo Piccoli, *Auct. Quarant'anni di vita. Le origini e l'anteguerra*, in *Associazione universitaria cattolica trentina: quarantesimo*, cit., p. 5.

43. Riccadonna, *Il mito dell'Università*, in *Università e nazionalismi*, cit., p. 201; Piccoli, Vadagnini, *De Gasperi: un trentino nella storia d'Europa*, cit., p. 24.

44. Piccoli, *Le origini e l'anteguerra*, cit., p. 6.

45. De Gasperi, *Gli universitari cattolici trentini (1902)*, in Id., *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., p. 20.

46. Piccoli, *Le origini e l'anteguerra*, cit., p. 6.

47. De Gasperi, *Gli universitari cattolici trentini*, cit., p. 28.

48. *Ibid.*

49. Quercioli, *La Società degli studenti trentini, la questione universitaria*, in *L'irredentismo armato*, cit., p. 235.

50. De Gasperi, *Gli universitari cattolici trentini*, cit., p. 20.

51. La questione slava sarà costantemente un problema per gli ultimi anni dell'Impero, al punto che istituire un ateneo a Trieste avrebbe generato un pericoloso precedente, non solo circa l'irredentismo italiano e lo scontro con la comunità sloveno-croata ma anche in merito a richieste analoghe da parte degli slavi. Castellini, *Trento e Trieste*, cit., p. 89; Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, cit., p. 57.

52. «La Voce Cattolica», 11 gennaio 1905.

53. Alcide De Gasperi. *Scritti e discorsi politici*, vol. I, *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, t. I, a cura di Elena Tonezzer, Mariapia Bigaran e Maddalena Guiotto, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 365-366.

54. *Il Comizio di Riva*, «La Voce Cattolica», 28 agosto 1906.

55. Vittorio Carrara, *L'età contemporanea*, in *Storia di Trento. Dall'antichità all'età con-*

temporanea, a cura di Giuseppe Gullino, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2011, p. 218; Castellini, *Trento e Trieste*, cit., p. 92.

56. Bauer, *Camerati commilitoni e complici*, cit., p. 143.

57. Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, cit., p. 57.

58. Pompeo Allacevich, *La Società degli studenti italiani della Dalmazia. Tutto il suo prezioso archivio venne sequestrato e disperso*, «L'Arena di Pola», 1 aprile 1953.

59. Id., *Al tempo delle più ferventi lotte irredentiste. Pagine indelebili di storia scritte dai goliardi dalmati*, «L'Arena di Pola», 11 marzo 1953.

60. Silvio Brunelli, *Palestra e fucina d'irredentismo. La Società degli Studenti italiani della Dalmazia*, «L'Arena di Pola», 28 gennaio 1953.

61. Giuseppe Praga, *Zara*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 35, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1937, *ad nomen*; Giacomo Marcocchia, *Lettura commemorativa su Francesco Petrarca tenuta a Spalato addì 26 giugno 1904 da Giacomo Marmocchia nel Gabinetto di Lettura per iniziativa della Società degli studenti italiani della Dalmazia*, Spalato 1904.

62. *Quattro passi fra le Muse. La Rivista Dalmatica*, «L'Arena di Pola», 4 marzo 1970.

63. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit., p. 97; Cfr., Brunelli, *Palestra e fucina d'irredentismo*, cit.

64. Oddone Talpo, *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata. 1797-1947*, Editrice periodico Zara, Ancona 1987.

65. Brunelli, *Palestra e fucina d'irredentismo*, cit.

66. Ast, *Dp*, b. 245/272, «Società», *Protocollo dell'Assemblea costitutiva della Società fra studenti di nazionalità italiana «Innominata»*, in Quercioli, *Studenti italiani d'Austria*, cit., p. 123; Cfr. Giuseppe Stefani, *Gabriele d'Annunzio e gli Irredenti*, «La porta orientale», IX (1939), n. 1-2, pp. 295-341; Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., pp. 57-58.

67. *Il Congresso de "L'Innominata" a Pisino*, «La Sveglia», 22 settembre 1903; *Il congresso straordinario de "L'Innominata"*, «La Sveglia», 30 settembre 1903.

68. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., p. 59.

69. *Appello dell'Innominata alla raccolta fondi e libri*, «La Sveglia», 14 ottobre 1903; *Il Congresso de "L'Innominata" a Pisino*, ivi, 22 settembre 1903.

70. *Amicheide*, «La Sveglia», 7 ottobre 1903.

71. *Il congresso straordinario de "L'Innominata"*, «La Sveglia», 30 settembre 1903.

72. Quercioli, *La Società degli studenti trentini*, cit., p. 247; Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., pp. 60-63; *Il Congresso de "L'Innominata" a Pisino*, cit.

73. Ast, *Dp*, b. 297/315, «Società», *Statuto della Società degli studenti triestini*, riportato da Quercioli, *Studenti italiani d'Austria*, cit., p. 123.

74. Ruggero Fauro Timeus, *Scritti politici (1911-1915)*, Tip. del Lloyd triestino, Trieste 1929, pp. 92-94; Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., pp. 70-72.

75. Sondel-Cedarmas, «*Trieste o nulla!*». *La richiesta dell'università italiana in Austria negli scritti degli irredentisti - nazionalisti italiani (1903-1914)*, cit., p. 34.

76. Timeus, *Scritti politici*, cit., p. 120.

77. Ivi, pp. 92-94.

78. *Ibid.*

INTERVENTI

Giuseppe Berto e la medaglia d'oro Edgardo Feletti

di Giuseppe Sorge

1.

Il viaggio di Giuseppe Berto nella narrativa e nella letteratura italiana del secolo scorso inizia con una pagina di neorealismo che nasce non da una libera fantasia creativa ma dal trauma della storia e della guerra¹. Una esperienza reale sta alla base della sua opera di esordio, il lungo racconto *La colonna Feletti*, opera ancora poco conosciuta e di limitata presenza nel mondo letterario. *La colonna Feletti* precede di sette anni *Il cielo è rosso*, il romanzo di impronta neorealista, premio Firenze per la letteratura del 1948, da sempre considerato l'opera prima di Berto anche per il grande successo a livello internazionale. Scritto nel 1940, quando il regime fascista esaltato dalle piazze si sta avviando alla catastrofe della Seconda guerra mondiale, il primo racconto di Berto non soltanto anticipa un nuovo linguaggio narrativo semplice e antiretorico, ma determina la scelta della sua vocazione di scrittore come testimone di verità fra storia, memoria e realtà vissuta.

Il racconto narra la storia degli ultimi giorni di vita del comandante del 25° Battaglione coloniale, maggiore Edgardo Feletti, e di tutti i suoi ufficiali e ascari che nell'estate del 1937, nel corso di una operazione di vigilanza su una vasta area del territorio etiopico, cadono in un agguato che si conclude con un massacro². Il neorealismo che nasce con questo primo racconto scritto tre anni dopo il tragico evento, ha richiesto una complessa elaborazione per fissare la realtà storica di una sconfitta, ma per rappresentare anche la dinamica degli umani comportamenti di fronte agli assalti di ribelli in agguato, fino alla morte consapevole dello stesso protagonista. Suddiviso in quattro puntate per il quotidiano della sera che lo ospita, il racconto di Berto inizia come una cronaca giornalistica, per incentrarsi sui vari ufficiali e ascari, fino alle scelte finali del maggiore

Feletti, che finisce massacrato. Per la tematica scabrosa e violenta che adombra anche un giudizio sul militarismo coloniale della guerra d'Etiopia, il racconto di Berto, dopo la fugace apparizione sulle pagine di un quotidiano, scompare dalla circolazione per rivedere la luce, come opera postuma, molti anni dopo la morte dello stesso scrittore.

Berto in tutta la sua carriera letteraria di successo non ha dimenticato e tanto meno disconosciuto quel suo primo impegno narrativo. Ne accenna alcune volte nel dopoguerra, per parlarne diffusamente ne *L'inconsapevole approccio*, un documentato profilo critico e biografico di se stesso che premette alla edizione del 1965 de *Le opere di Dio*³. Nell'analizzare quel suo primo racconto, lo colloca nell'area del neorealismo, consapevole che la nuova forma espressiva è lontanissima dalla letteratura nazionale acclamata in quegli anni. Le date della creazione e della pubblicazione («Gazzettino Sera», 17, 19, 21, 24 settembre 1940) lo confermano. All'inizio degli anni Quaranta la civiltà fascista domina nelle piazze anche attraverso la retorica espressiva di Benito Mussolini. L'emergente scrittore non sembra allinearsi al conformismo della cultura d'epoca, comunque non lo critica. Il racconto del massacro è una dettagliata descrizione dell'eroismo possibile anche in una sconfitta militare, quasi a sottolineare in quella circostanza il senso antistorico della campagna d'Africa e della conquista di un impero. Per questa ragione lo stesso Berto, se non esclude il racconto dal novero delle sue creazioni letterarie, lo sottrae a una qualsiasi forma di divulgazione. Solo dieci anni dopo la morte, nel 1987, Cesare De Michelis cura per la Marsilio la pubblicazione di quel racconto. E con una acuta nota critica e biografica lo colloca tra le pagine significative di letteratura e di riflessione del nostro Novecento, con altri racconti di guerra che Berto aveva scritto ma anche lasciato nell'ombra⁴. La ripubblicazione del racconto nel 1987, in un diverso contesto storico e culturale, non poteva sfuggire alle persone con un diretto interesse alla conoscenza e divulgazione del racconto stesso: la famiglia Feletti che vive a Conegliano e l'Associazione nazionale Bersaglieri che, nel dicembre 1987, consacra al nome della medaglia d'oro Edgardo Feletti il labaro e la sezione di Conegliano.

La storia di quel primo racconto finisce nel 2015 nel contesto delle manifestazioni della ricorrenza dei cento anni della nascita di Giuseppe Berto. Mario Feletti, il figlio della medaglia d'oro protagonista del racconto del 1940, presenta documenti di famiglia (lettere, ritagli di giornale e ricordi personali) che confermano l'interesse letterario di quell'opera ancor poco conosciuta, ma già esaurita anche nell'edizione della Marsilio, e soprattutto mettono in luce il rapporto a

suo tempo intercorso fra lo scrittore esordiente e la famiglia del protagonista, perché quel massacro aveva segnato fin da subito la coscienza del giovane militare Berto. Nato nel 1935, Mario Feletti ha due anni quando il padre finisce ucciso sulle alture dell'Etiopia con la colonna di militari e ascari che porta il suo nome. Ne ha sette quando, nel 1942, casualmente apprende i rapporti intercorsi tra il maggiore Feletti, suo padre, e un giovanissimo sottotenente in divisa che incontra sul viale della stazione di Conegliano⁵. Storia privata della nascita di uno scrittore ma anche inizio e avvio di una attività letteraria segnata dal trauma della guerra e destinata a un grande successo

Berto e il maggiore Feletti sono personaggi legati dagli accadimenti che entrambi vivono nella guerra d'Etiopia e dell'imperialismo fascista. Quelle morti per massacro descritte come un barbaro rituale, fanno parte della vita di entrambi: di Berto, della sua giovinezza di militare di leva e volontario in Africa; del maggiore Feletti che paga con la propria vita le conseguenze della violenza scatenata per la conquista di un impero. Sono entrambi veneti della provincia di Treviso. Berto nasce e vive a Mogliano Veneto; non è solo l'autore del racconto ma anche l'ufficiale dell'esercito italiano che nel massacro del 1937 perde tre suoi camerati⁶. Il maggiore Feletti, che nasce a Colle Umberto, vicino a Conegliano, è il comandante della colonna che accorre in soccorso di due compagnie in pericolo, distanti tre giorni di marcia, per finire ucciso in una inutile operazione di soccorso. Sono tutti elementi di una pagina di storia pubblica, ma anche di traumi personali di quanti hanno vissuto, non solo in presa diretta, l'esperienza della morte su un campo di battaglia. Nell'intervista del 2015 in Conegliano, Mario Feletti lascia intravedere i segni lasciati da quella morte sia nella famiglia dell'ufficiale sia nella vita dello scrittore con i suoi primi sensi di colpa. In tutta la vita mondana, a volte quasi scandalosa, dello scrittore divenuto famoso soprattutto con *Il male oscuro*, mai sono emersi i veri problemi interiori dell'uomo, come sul valore della morte o della salvezza. Salvo alcune improvvise folgorazioni come in *Anonimo veneziano* del 1976, o nel presagio di morte del protagonista del racconto del 1940 che segna l'esordio dello scrittore⁷.

2.

Il neorealismo di Giuseppe Berto è una voce nuova del primo dopoguerra che rompe la tradizione della bella prosa e disegna personaggi reali (inventati) di grande spessore umano, ma con i segni dei traumi e della disperazione causati dalla guerra. Due sono le opere di successo che diventano i primi classici del

neorealismo del dopoguerra, opere che Berto ha scritto nel campo di prigionia a Hereford, nel Texas, pubblicate nel 1947 e 1948, poco dopo il suo rientro in Italia: *Il cielo è rosso* e *Le opere di Dio*. Il neorealismo di Berto continua ne *Il brigante* del 1951 (anche se nella prefazione alla terza edizione ne modifica sostanzialmente finalità e contenuti) per giungere fino al diario *Guerra in camicia nera*, del 1955.

All'inizio degli anni Cinquanta a Verona l'élite del Liceo Maffei e dei primi cineforum presso i padri Stimatini aveva analizzato i primi romanzi di Berto, soprattutto *Il cielo è rosso*, dove si vive l'evolversi del dramma di alcuni ragazzi che cercano, nella desolante atmosfera di una città distrutta da un bombardamento, di ricostruire un gruppo familiare per ritrovare, tra ruderi e macerie, sentimenti che i tragici giorni della guerra sembrano avere per sempre cancellato⁸. Un insegnante di lettere, Gianni Santerato, aveva intuito la grandezza dello scrittore attraverso lo sconvolgente realismo dei personaggi liberamente creati nella prigionia del Texas⁹. Aveva animato più di una discussione "critica" sulla assurda morte del giovane Daniele, che paga per le altrui colpe le conseguenze della guerra. In quel momento, rimane del tutto ignorato il realismo del primo racconto del 1940 dove il protagonista soccombe nel massacro con tutti i suoi ascari per le medesime ragioni.

Negli anni Cinquanta anche Carlo Bo, il maggiore critico letterario del Novecento, nella sua inchiesta sul neorealismo condotta tra gli intellettuali italiani, per le edizioni Rai, dedica solo poche righe a Berto, a conferma della scarsa attenzione della critica alle opere innovative dello scrittore emergente. Non cita quel primo racconto del 1940, che forse non conosce¹⁰. Per Bo solo alcuni giovani della stessa età di Italo Calvino, come Angelo Del Boca, sono presenti «nel comune edificio letterario del neorealismo» di quegli anni. Del Boca vi compare con la sua prima raccolta di racconti *Dentro mi è nato l'uomo* (Einaudi, 1947), e nelle conclusioni dell'inchiesta stessa ricorda Berto e alcuni altri compagni di viaggio come Pratolini e Jovine, Vittorini e Pavese, per qualche cosa di più che già si legge nel tessuto delle loro opere. Segno evidente che il giovanissimo Del Boca conosce il mondo creativo di Berto de *Il cielo è rosso* e *Le opere di Dio*. Forse anche quello de *La colonna Feletti*.

Del Boca, dopo l'esordio con *La guerra di Abissinia 1935-1941* del 1965, si afferma come storico delle guerre d'Africa e documenta tutte le tematiche del colonialismo italiano in oltre trent'anni di attività e di ricerche in archivi pubblici e privati¹¹. Nella monumentale storia *Gli italiani in Africa orientale* definisce nei

dettagli tutte le fasi della avventura coloniale di Mussolini: dal passaggio del Mareb senza alcun preavviso con l'esercito schierato da alcuni giorni sulla linea del confine, al dissesto economico del bilancio dello Stato sull'orlo della bancarotta per le ingenti spese prodotte dalla guerra d'Etiopia, fino alla conquista di Addis Abeba e alla proclamazione dell'impero annunciata da Benito Mussolini nello storico discorso del 5 aprile 1936¹². Documenta anche quello che non era stato mai detto agli italiani: che si trattava di una conquista parziale, limitata solo a un terzo dell'immenso territorio (oltre 1.700.000 chilometri quadrati) che entra a far parte dell'Africa orientale italiana che fu istituita con la legge organica del 1 giugno 1936. Soprattutto, la conquista dell'impero non aveva mai messo a tacere la resistenza abissina che reagirà fin da subito con mezzi estremi contro le sistematiche violenze dei militari e dell'esercito del generale Rodolfo Graziani, soprattutto dopo l'attentato del febbraio 1937. Le disposizioni che partono dai vertici militari e dallo stesso Mussolini sono drastiche, sintetizzate in una sola parola: reprimere. Solo sull'uso dei gas all'iprite per il massacro delle popolazioni etiopi c'è la trentennale polemica fra lo stesso Del Boca e Indro Montanelli che, come già Berto, partecipa alla campagna d'Etiopia e pubblica nel 1936 un libro di grande successo, subito fatto sparire dal mercato¹³.

Le operazioni di "grande pulizia coloniale" condotte e orchestrate nel 1937 e nel 1938 da Graziani, viceré d'Etiopia e governatore dell'Africa orientale italiana, seguono la grande rivolta dell'estate del 1937 e costituiscono causa e ragione a un tempo dell'eccidio della colonna del maggiore Feletti, dopo essere stata attratta sulle alture verso Gondar il 30 agosto 1937. La necessità di raccontare la cronaca del massacro nasce non solo dalla rappresentazione reale, fin nei dettagli, dell'eroismo di una sconfitta del regime, quanto dalla intensità del trauma, unico sotto ogni aspetto a segnare l'irrequieta giovinezza del militare Berto, contagiato dal "mal d'Africa" dove trascorre, in divisa, quattro anni della sua vita. Si tratta infatti di un evento tragico che lo riguarda direttamente e lo porta, in breve, alla ragione, alla riflessione, soprattutto alla necessità di una chiara scelta di vita.

Dei quattro anni di esperienze nelle quali Berto è rimasto invischiato in Africa rimane quel primo racconto del 1940, al quale si aggiungono i documenti e i ricordi di Mario Feletti della conversazione del 2015¹⁴. Le operazioni della colonna Feletti, attratta in un agguato e sbaragliata con la colonna del capitano Nobile e i tre militari di Berto, suscitano lo sdegno e la riprovazione dei militari e degli alti ufficiali dell'esercito italiano perché quel massacro, con quel rituale, rappresenta

la significativa riposta dei “ribelli” locali alle precedenti violenze praticate dagli stessi militari. Violenze nelle quali mai era stato coinvolto il maggiore Feletti, che aveva sempre tenuto in grande rispetto la dignità delle persone, anche nelle contese militari. Quelle violenze consentono agli stessi militari di risalire e identificare il responsabile, che lo storico Del Boca riporta in un documento circostanziato¹⁵. Il colonnello di cavalleria Giuseppe Pirzio Biroli, comandante la XVI Brigata indigena, fratello del generale Pirzio Biroli, governatore della Amhara, regione nella quale era avvenuto il fatto d’armi, dopo aver riunito ufficiali e graduati indigeni del XXV Battaglione coloniale già comandato dal maggiore Feletti, aveva tenuto la commemorazione ufficiale del comandante e degli ascari caduti nell’agguato. Il colonnello Pirzio Biroli aveva poi spiegato che le cause dei reati di ribellione verificatisi nel Beghemeder, all’origine del massacro della colonna Feletti, erano da attribuirsi unicamente a una giusta reazione delle popolazioni per le atrocità commesse dal vice-residente del Mechetoà, indicato con nome, cognome e grado, definito letteralmente un boia. Ed aveva anche aggiunto che proprio per questa tragica dinamica non era giustificato il risentimento per l’uccisione del loro comandante, maggiore Feletti, che aveva pagato con la sua vita per colpe di altri, tanto più che fra un bianco e un nero non c’è alcuna differenza e la vita di uno vale la vita dell’altro. Infelice verità per la quale venne rimosso dall’incarico.

Nel 1939 Berto, ultimato il servizio militare, viene restituito alla madrepatria e fa ritorno a casa, a Mogliano. Porta i segni evidenti della sua avventura d’Etiopia: la ferita al tallone del piede destro e, per il suo eroico comportamento in battaglia, una medaglia d’argento e una di bronzo al valor militare¹⁶. Ma porta con sé anche il trauma di quell’eccidio che maturerà nel primo racconto, ma anche nella scelta fondamentale della sua vita di scrittore. Ripresi gli studi e iscritti alla facoltà di Lettere dell’università di Padova, Giuseppe Berto completa in breve il piano degli esami universitari e consegue la laurea in Storia dell’arte. Assume nell’autunno del 1940 un incarico di insegnamento dapprima all’Istituto magistrale, quindi all’Istituto per geometri di Treviso. Si accinge a scrivere la cronaca di quegli eventi vissuti in prima persona per i quali, ancora quando era in Africa, aveva iniziato a raccogliere documenti e testimonianze di alcuni ascari sopravvissuti all’imboscata e al massacro.

3.

A rileggere con la cultura dell’immagine e dell’informazione di oggi il racconto di Berto, colpisce la lineare semplicità di un linguaggio, la grande efficacia

delle sequenze: campi lunghi e primi piani che definiscono personaggi, atteggiamenti, solidarietà e valori¹⁷. L'ascaro Maharenà, il capo dei portaordini, apre la sfilata. Porta con dignità dei vistosi galloni da *buluc basi* e quando il battaglione è in marcia anche un «povero gagliardetto». Berto indugia a lungo sulla figura del protagonista, il maggiore Feletti, che con quella normale operazione di vigilanza stava in realtà vivendo gli ultimi giorni di vita con ufficiali e ascari fra impervie vie e boscaglie. La figura umana del maggiore prende il sopravvento, diventa il centro di tutta la storia. Del suo superiore, con pochi tratti di penna, Berto descrive qualità e competenze di militare attento e misurato, che forse gli ricorda il padre, già sottufficiale dei carabinieri:

Un uomo anziano, ma molto robusto. I pochi capelli che ancora gli restavano intorno alla grossa testa erano bianchi, la pelle fortemente abbronzata dal sole, gli occhi azzurri chiari con una espressione indicibilmente buona nello sguardo aperto. Figura piuttosto tozza, quadrata. Parlava con un incorreggibile accento veneto. Lavorava sodo, senza stancarsi mai.

Il maggiore Feletti di Berto è un militare che non ama la guerra, ancor meno aspira a una morte gloriosa sul campo di battaglia. Ma sa morire da valoroso. Non ama nemmeno la burocrazia. Sbriga la corrispondenza con impegno, tra mitigate imprecazioni. Ma da militare di classe sa affrontare emergenze e doveri con preparazione, responsabilità ed esperienza, con la costante attenzione per la vita dei suoi militari oltre che della popolazione a tutela della quale sta operando. È un uomo generoso, come prova la sua ultima missione. Ancora convalescente da una malattia, non esita ad accorrere in aiuto di due sue compagnie rimaste accerchiate su lontane alture, a tre giorni di marcia, consapevole dei rischi ai quali va incontro. Per questo organizza rapidamente e bene la colonna di 140 militari tra ufficiali e ascari che deve condurre nella difficile operazione. Anche negli ultimi tre giorni di vita dirige con decisione e prudenza tutti i suoi uomini nell'intrico delle boscaglie. Nel racconto di Berto, il maggiore Feletti mai lascia trasparire preoccupazioni o problemi. Impartisce disposizioni per determinare azioni chiare e precise. Senza mai mutare il tono della voce e lo stile del comando. Quando viene gravemente ferito ha una visione precisa della situazione anche nei dettagli. Poche parole sintetizzano gli ordini che impartisce. Al primo posto sono gli ultimi, i suoi ascari, quei soldati indigeni prodotti dall'Eritrea e da sempre utilizzati nelle guerre coloniali. Sa bene che sono il primo bersaglio e quindi i più a rischio. Le

sue ultime disposizioni riguardano proprio gli ascari. L'ultima raccomandazione è rivolta al giovane ufficiale che lo sorregge: «Fa presto a partire. Io rimango. Spero che riuscirai a salvarti». Nessuno dei militari, anche quelli di colore, obbedisce agli ordini del comandante. Aiutato dal capo dei portaordini, il giovane tenente si carica sulle spalle il comandante ferito. Inizia con passi decisi un'affannosa corsa nella boscaglia, tanto convulsa quanto inutile perché, accerchiati, soccomberanno tutti poco dopo, nell'impietoso barbaro rituale a colpi di sciabola. La sequenza si conclude con il gesto finale dell'ascaro Maharenà che con il proprio corpo cerca inutilmente di proteggere fino all'ultimo il suo comandante.

4.

La storia della colonna Feletti non si esaurisce nelle formalità delle partecipazioni ufficiali alla famiglia della morte del maggiore Feletti sulle alture dell'Etiopia e nel successivo conferimento della medaglia d'oro alla memoria al maggiore Feletti e al tenente Dall'Oro, che gli era rimasto accanto fino all'ultimo. Berto non solo sente la necessità, o dovere morale che sia, di scrivere il racconto del massacro che pubblicherà a puntate, ma anche di avvicinare e conoscere la famiglia del suo comandante. La consapevolezza che l'eroismo di quella tragica sconfitta è la diretta conseguenza delle spietatezze commesse sulle popolazioni etiopi dai militari e alti ufficiali italiani nella conquista dell'impero, determina in Berto non soltanto un senso di colpa ma anche una profonda riconoscenza per il sacrificio: entrambi i sentimenti vanno in qualche modo partecipati e testimoniati alla famiglia del caduto. Non è stato facile per Berto reperire la località di residenza della famiglia Feletti, come ricorda il figlio nella conversazione del 2015. Il maggiore Feletti, nato a Colle Umberto, in provincia di Treviso, dipende dal distretto di Bologna. È di stanza a Verona. Si è sposato a Bologna, ma vive in provincia di Ferrara, a Pramaggiore, dove è nato il figlio Mario. Dopo la sua morte, la famiglia si trasferisce a Conegliano, dove vivono altri famigliari. Ed è proprio a Conegliano che un giorno dell'estate del 1942 Giuseppe Berto si presenta per fare visita alla famiglia Feletti. Mezz'ora di treno separa Treviso da Conegliano. Mario Feletti ha sette anni quando con la madre incontra sul viale della stazione di Conegliano uno sconosciuto ufficiale in divisa. Quel militare alto e solenne, lo osserva a lungo con attenzione. Poi si rivolge e parla a sua madre. È una sequenza cinematografica che lo stesso Berto avrebbe descritto, quella che il figlio rievoca nella precisione del ricordo impresso nella memoria. È una visita decisa all'improvviso, quella di Berto, ma attentamente preparata, poco prima di ritornare

in Africa. Berto è l'ufficiale in divisa. Lo accompagna un collega, pure in divisa. Conosce l'indirizzo di casa Feletti, dove, appena disceso dal treno, si è diretto con l'amico, in via Pittoni. La madre della vedova Feletti spiega ai due ufficiali che la figlia e il bimbo sono usciti per la consueta passeggiata. Preciso è il ricordo di Mario Feletti di quell'incontro con lo sconosciuto ufficiale, sul viale della stazione, di fronte all'Istituto professionale di ricerca, come allora si chiamava:

Quando l'ho visto, avevo preso un po' di paura perché eravamo in guerra. C'era sempre nell'aria un senso di pericolo. Si doveva stare attenti. C'erano anche dei tedeschi in giro e cominciavano i primi coprifuoco. Vedo il militare che si avvicina, autorevole, mi guarda intensamente. Poi punta il dito: "tu sei il figlio del maggiore Feletti, la medaglia d'oro". Quindi Berto si rivolge a mia madre e precisa: «Sono venuto a Conegliano per salutarvi, perché sto ritornando in Africa. Sono passato da casa. Mi hanno detto che eravate usciti.

Quell'incontro del 1942 sul viale della stazione non è solo un rituale di cortesia fra persone occasionalmente conosciutesi tramite eventi della vita che sono protagoniste di una storia in comune, ricostruita da Berto nel racconto apparso sul quotidiano nel 1937 e già finito nel dimenticatoio. Una storia che ciascuno, a suo modo, ha vissuto e sofferto da angoli e visuali diversi, ma con intensa partecipazione. Dopo una sosta tutti i personaggi riprendono a camminare in direzione della stazione. Berto parla con la madre del piccolo Mario, mentre l'amico ufficiale cammina accanto, quasi come da scorta per entrambi. Un colloquio lungo quanto il percorso fino alla stazione, dove Berto deve riprendere il treno. Come nella invenzione letteraria del primo racconto di Berto che Mario Feletti leggerà solo molti anni dopo, nell'edizione postuma di De Michelis, non si percepiscono le parole che la madre e Berto si scambiano. Ma c'è un'immagine rimasta ancora ferma nella memoria di Mario Feletti:

ad un certo momento ho avuto l'impressione che Giuseppe Berto avesse detto alla mamma qualche cosa di particolare importanza. Anche dopo la partenza dell'ufficiale Berto, quando ci ha lasciati alla stazione, l'ho vista come più serena, quasi lieta.

5.

L'improvvisa visita di Berto alla famiglia Feletti nell'estate 1942, a Conegliano, segna con un tratto di intensa umanità l'attestazione di riconoscenza che il

militare Berto sottolinea con quel dito puntato sul giovanissimo figlio dell'eroico ufficiale per la lezione di vita sintetizzata nella motivazione della medaglia d'oro. Berto sta per ritornare nell'Africa che ancora ama, non come volontario di guerra, ma «capitato nella milizia per puro caso». La risposta alla sua domanda presentata qualche mese prima non si fa attendere.

Il diario *Guerra in camicia nera* che Berto pubblica nel 1955¹⁸ si pone in continuazione temporale con il racconto scritto nel 1940 e la visita alla famiglia Feletti dell'estate 1942. Berto rielabora gli appunti di precedenti quaderni salvati prima della prigionia nel Texas, come se riscrivesse il vissuto con fine ironia, ma con una profonda pietà. Sono pagine di osservazioni e di riflessioni sulle esperienze militari e sulla guerra d'Africa che iniziano su un aereo di trasporto l'1 settembre 1942 e si fermano a Enfidaville il 13 maggio 1943. Il linguaggio è ancora neorealista ma la sostanza è contrassegnata senza compromessi da una linea decisa di maggior distacco da un regime che fino allora ha forse anche condiviso.

Berto è a Tripoli l'1 settembre 1942. L'11 settembre raggiunge a Misurata il VI Battaglione Camice nere Africa settentrionale al quale è stato assegnato e che riuscirà alla fine a raggiungere. Una volta rotto il fronte dell'Asse a El Alamein, il battaglione viene mandato ad arginare l'avanzata inglese. Si ritira fino in Tunisia e nella grande battaglia di El Hamma dal 23 al 26 marzo 1943 Berto finisce in quel disastro che descrive in più dettagli e particolari. Raggiunto il X Battaglione Camice nere "M" nel quale è confluito, vive gli ultimi giorni della sua guerra d'Africa, sacrificato in situazioni senza infamia e lode. La logorante, intensa, anche a volte assurda vita del fronte africano riserva a Berto sorprese, momenti di angoscia, traumi, ripetute paure. Tocca quasi con mano il disordine e lo sfascio di una disfatta che è anche morale, anche dallo sguardo di grave malinconia di una bimba, Odette, che lo osserva dall'altro capo della tavola e accentua «la colpa di questa guerra spaventosa».

La situazione del fronte dell'Africa, che vive quasi come un automa, determina in Berto dapprima il fastidio della divisa che indossa, quindi l'odio per quella guerra che sta finendo nel degrado delle trincee, dai pidocchi alle piogge di granate che non lasciano libertà o scampo. Lo infastidisce la baldanza dei nuovi volontari che arrivano al fronte del tutto impreparati, ma solo animati da una volontà di combattere «e poi morire stupidamente». Cerca di vedere in loro non solo i contadini o gli impiegati o i muratori siciliani o veneti, che alla fine di ogni mese continuano a mandare a casa il prezioso salario di guerra che con-

sente alle rispettive famiglie di vivere. Ma scopre anche il valore di tanti militi, ignoti soldati, il cui compito è solo di combattere e morire per la Patria, con la "p" maiuscola. Nella disfatta Berto ha perso tutto, a iniziare dalla fede nel regime fino al bagaglio personale. Soprattutto ha perso quei libri che si era portato dietro per mezza Africa e i fogli pieni di appunti e di riflessioni sui quali sognava di costruire un giorno la sua personale fama di scrittore combattente, campione dell'epoca mussoliniana.

La fine del colonialismo italiano e del regime per Berto avviene nel maggio 1943, qualche mese prima del 25 luglio, al termine di un canalone, quando deve alzare le mani davanti un gruppo di soldati africani col mitra puntato. Sono senegalesi. Berto ha ancora la rivoltella perché i soldati cui si è arreso gliela lascia. Ma gli sfilano l'orologio dal polso, mentre poco dopo un colonnello francese, che viene avanti appoggiandosi a un bastone, lo saluta. Si scambiano qualche parola, ciascuno apprezzando il valore dell'altro: cavalleria d'altri tempi.

Nelle ultime pagine del diario (senza data, alcuni anni dopo) c'è anche il saluto di commiato dall'Africa che per Berto diventa un momento di gioia inaspettata, all'inizio della prigionia. Sono poche righe di una pagina magistrale. L'obiettivo dello scrittore si ferma su una ragazza dall'aspetto di contadina, con un vestito celeste, ferma ai margini della strada, a un bivio, fra i nuovi vincitori, ossia i nuovi padroni. E fa l'unico gesto di saluto che conosce. Quando l'autocarro di testa della lunga colonna di prigionieri, tra i quali Berto stesso, riprende la marcia, quella giovane ragazza africana sale sul gradino della vicina fontana, si irrigidisce sull'attenti e alza il braccio nel saluto romano come le avevano insegnato a casa o alla scuola italiana. Il gesto della ragazza è la sintesi più efficace e umana del rapporto di grande amore e odio che si conclude, ma che per un breve tempo ha unito e caratterizzato tutta la storia del colonialismo italiano e delle popolazioni dell'Africa italiana: un saluto spoglio di qualsiasi carattere di lotta e di resistenza restato impresso come un atto di bontà pura. Un atto gratuito che più non ritrova nel lungo cammino che lo aspetta, ma che per un momento cancella ogni senso di colpa.

Con *Guerra in camicia nera* del 1955 Berto chiude il periodo neorealista con la consapevolezza dei gravi danni che Mussolini e il fascismo hanno causato: le cose in Italia non vanno affatto bene. Dopo la vittoria bisognerà porvi rimedio. L'aver partecipato con onore a questa guerra, costituirà un buon diritto per fare la rivoluzione. Berto, militare volontario della guerra d'Africa, monarchico costituzionale come già lo era il padre maresciallo dei carabinieri, con una intuizione letteraria ammette le sue colpe. Finita ogni illusione, volta definitivamente

pagina. Non ha più nulla in comune con quel «soldato fascista virile e professionale» anche dell'immaginario collettivo descritto in una rivista d'epoca, appena qualche anno prima¹⁹. Lontano dall'Italia, nel campo di concentramento di Herford, nel Texas, un campo di prigionia culturalmente fervido, Berto matura e definisce la sua vocazione letteraria.

6.

Il racconto *La colonna Feletti* negli anni Settanta è del tutto sconosciuto, anche se reperibile nelle vecchie pagine del quotidiano della sera conservato in qualche biblioteca. Berto non ha deciso di pubblicarlo. Continua a essere ignorato anche nel 1972, quando a Verona, nella libreria di via Mazzini, firma la quinta edizione de *Il cielo è rosso*, romanzo che viene ancora letto con interesse anche dalle giovani generazioni. In quella edizione c'è qualche evoluzione letteraria apportata al testo-base dallo stesso autore. Nell'intenso passaggio dell'assurdo suicidio del giovane protagonista Daniele, appare un'immagine nuova rispetto al testo del 1948: «come Gesù e anche altri santi, non ricordava bene chi». Una frase che Berto ha aggiunto nella nuova edizione per specificare meglio il precedente testo: «fatto nudo per amore degli altri uomini, come gli avevano insegnato da qualcuno»²⁰.

Sempre nel 1972 tuttavia, ma in altro luogo, una suora di clausura del monastero della Visitazione di Treviso, del tutto ignara del successo e della mondanità del grande scrittore ormai affermato, è impegnata a leggere e rileggere quella cronaca dall'Africa pubblicata nei quattro numeri del «Gazzettino Sera» del settembre 1940. Sono copie che la suora conserva da tempo come preziose reliquie nello stesso monastero. Quel vecchio servizio giornalistico rappresenta l'unica testimonianza diretta e concreta della morte del fratello. Il maggiore Edgardo Feletti è ancora disperso in qualche cimitero sul fronte della guerra d'Etiopia. Suor Maria Rosa Feletti aveva conservato quelle pagine di giornale perché pensava di consegnarle al nipote Mario, come poi ha fatto con altri documenti d'epoca, per confermare e documentare al figlio «quanto era amato, stimato per la sua bontà, suo padre». Tutti questi particolari di storia familiare risultano da una lunga lettera del 1 febbraio 1972 che la suora scrive al nipote per raggiungerlo di una particolare situazione insorta quell'anno. Suor Maria Rosa aveva appreso che il governo aveva deciso di riportare in Italia, nel settembre del 1972, tutte le salme o resti dei soldati morti in Etiopia per riunirle e ricollocarle nel grande Ossario di Bari. Proprio per questo motivo era stata auto-

rizzata dalla superiora alla lettura del servizio di cronaca del «Gazzettino Sera». Il governo aveva anche stabilito che qualora la famiglia o i congiunti dei caduti avessero presentato una richiesta motivata, potevano ottenere che la salma del congiunto fosse restituita direttamente alla famiglia stessa a spese dello Stato, anziché confluire nel grande Ossario di Bari. La richiesta andava presentata con idonea documentazione all'Associazione nazionale caduti e dispersi in guerra. Suor Maria Rosa era a conoscenza che la propria famiglia fino allora non era riuscita a ottenere alcuna indicazione sul luogo di sepoltura, in Etiopia, del congiunto. Attraverso quel servizio giornalistico di Berto suor Maria Rosa riesce a individuare le località della morte. Dalle carte di famiglia in suo possesso, poi consegnate al nipote, risulta che la salma, successivamente alla strage, era stata trasportata a Debra Tabor, il capoluogo della regione di Gondar. Di suo pugno la suora di Treviso disegna una piccola carta geografica con le principali località del massacro: Debra Tabor, la Residenza e Aghissà, il luogo in cui sicuramente era morto il maggiore Feletti secondo l'ufficiale Berto. Da quel servizio suor Maria Rosa ricava anche alcune frasi più significative per indirizzare le ricerche.

Nella lettera al nipote Mario del 1 febbraio 1972²¹, suor Maria Rosa lascia trasparire alcune qualità umane e di fede del fratello Edgardo che pure lo stesso Berto aveva intuito e ricreato nel personaggio del suo racconto del 1940. Sono qualità che sottolinea e partecipa al nipote Mario. Il maggiore non solo era un uomo buono ma amava tanto la famiglia che scelse per forza quella vita militare, contraria ai suoi primi ideali. Aggiunge un particolare non solo per lei significativo:

il maggiore Feletti non solo era morto da valoroso ma aveva compiuto fino all'ultimo anche il suo dovere. Da uomo devoto, in quella tragica circostanza, ormai consapevole della fine imminente, data la sua fede e la sua bontà non aveva mancato di prepararsi spiritualmente.

La domanda di suor Maria Rosa per la restituzione alla famiglia dei resti del congiunto viene fatta pervenire a destinazione con sollecitudine, prima della stagione delle grandi piogge che avrebbero impedito le ricerche, come precisa al nipote, quasi a sollecitarlo. Ma non ha seguito o risposta alcuna. Il cenotafio di Colle Umberto è rimasto ancora vuoto, come lo è tuttora. Il sito di sepoltura del maggiore Feletti non è mai stato identificato. L'eroico comandante è rimasto sulle alture della Etiopia verso il lago Tana dove era caduto nel massacro, in

qualche sperduto cimitero, ancora unito ai fedeli ufficiali e ascari che lo hanno accompagnato, protetto e sostenuto fino alla fine.

7.

La colonna Feletti rappresenta ancora oggi l'unica testimonianza diretta del massacro del 1937 sulle alture dell'Etiopia, ma anche la verità non solo letteraria di un eroismo che non passa di moda, sintetizzato nelle motivazioni delle medaglie d'oro del maggiore Feletti e del tenente Dall'Oro e nei documenti prodotti da Del Boca²².

Anche se il tempo ha ormai cancellato nella regione di Gondar anche il cimitero con i resti del comandante e dei suoi ascari, l'analisi dei documenti portati da Mario Feletti nella conversazione del novembre 2015 ha riaperto l'obbiettivo sul nucleo più significativo di tutto il racconto: l'artificio letterario, inconsueto e di grande effetto, di quando il maggiore Feletti, immobilizzato dalle ferite, capisce che sta per giungere la fine e ordina ai suoi militari di porsi in salvo. Sia l'ufficiale che gli ascari non obbediscono, non abbandonano il loro comandante che invece si caricano sulle spalle per finire tutti uccisi. Prima del silenzio finale e dell'acqua del torrente che continua a scorrere, inesorabile come il tempo, c'è una lunga pausa dopo la quale il maggiore pronuncia sottovoce, al giovane tenente, alcune parole che si perdono nel fragore delle armi: sono raccomandazioni da portare alla famiglia quando e se avesse fatto ritorno in patria. Parole che solo l'autore e il protagonista conoscono, ma consentono di capire, di quel racconto, «ciò che è stato scritto e perché è stato scritto a quel modo». Ossia il senso e il giudizio di tutta la storia del massacro: la violenza genera sempre violenza. La guerra di conquista portata fra le popolazioni etiopi non è stata un segno né di pace né di civiltà, ma solo causa di lutti, patimenti e distruzione sull'uno e sull'altro versante. *La colonna Feletti* si colloca nel punto di incontro tra storia pubblica ed etica privata. Costruisce la prova che la guerra come il male, non solo quella d'Etiopia alla quale Berto aveva partecipato senza convinzione, sono perversione di uomini, non opera di Dio, quindi sempre da condannare. Causa, ragione o inizio di ogni forma di "male oscuro" che sta alla base di tutta la narrazione del grande scrittore.

Tra i vari contributi storici e letterari nel centenario della nascita di Berto, possono essere compresi anche i documenti e ricordi della conversazione di Mario Feletti, che ha approfondito e meglio definito l'esegesi ma anche le ragioni di quel testo letterario di esordio dello scrittore. Utile e prezioso è anche

il recente contributo di Lamberto Salvador che nell'approfondire il complesso mondo creativo di Berto, non solo sotto il profilo politico, apre il campo a nuove prospettive di ricerca su uno scrittore che si rivela sempre più complesso e profondo²³. Tra le iniziative del centenario risulta importante anche quella che si è concretata con la donazione al dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, dell'archivio dello scrittore, il cui riordino e accesso agli studiosi, anche agli scritti inediti, non potrà che confermare la profetica attualità di tutta la complessa opera dello scrittore veneto che De Michelis, con efficace sintesi, ha definito un vero testimone della drammatica esperienza della sua generazione chiamata a confrontarsi, in seguito alle vicende della Seconda guerra mondiale, con il male universale. Senza compromessi di sorta.

Nella consuetudine degli incontri di Mogliano Veneto del novembre 2014 era presente per la prima volta anche la figlia Antonia, che da anni vive negli Stati Uniti. Nella sala del teatro di Mogliano un giovane studente del pubblico ha rivolto alla figlia di Berto una domanda del tutto simile all'interrogativo che i giovani del Liceo Maffei di Verona già negli anni Cinquanta avevano posto al loro insegnante: in quale misura la capacità creativa di Berto riesce a immedesimarsi nei personaggi della sua fantasia? E come riusciva a dialogare con loro?

La risposta di Antonia Berto è affermativa, complessa, approfondita. Riguarda anche il maggiore Feletti, il protagonista del racconto di esordio del padre del 1940. Lo scrivere, ha detto, è sempre un percorso di introspezione, di ricerca e di dialogo; una sorta di viaggio interiore che mira a raggiungere uno o più punti fermi, anche nella coscienza retta delle persone e delle cose che accadono. Chi scrive deve sempre partire dalla realtà dei fatti perché lo scrivere non è un fatto estetico o creativo, ma sempre un percorso nella storia anche "di grazia o di fede" del tutto simile a quello dello storico Johan Huizinga (fa parte di quella schiera di saggi che hanno resistito alla barbarie dei totalitarismi), la cui recensione al suo *Homo ludens*, del 1947, casualmente figura sulla rivista «Il Ponte» di seguito alla recensione a *Il cielo è rosso*, prima ancora di ottenere il premio letterario Città di Firenze²⁴. Un percorso di grazia che per Berto inizia già con quel primo racconto rimasto a lungo e discretamente nell'ombra, perché faceva parte della sua privacy. Soprattutto perché non poteva essere gradito ad alcun regime o potere costituito dell'epoca.

Oltre alla figlia Antonia negli incontri di Mogliano Veneto era presente anche Berto, attraverso un'immagine della società che un tempo amava frequentare, prima di ritirarsi a Capo Vaticano. Nella mostra fotografica della Abbazia

di Mogliano Veneto sul tema *Giuseppe Berto. Vita e opere*, un'immagine datata riporta all'attenzione, con l'epoca remota della guerra di Etiopia, anche quella del massacro de *La colonna Feletti*. Quella foto, compresa nel catalogo curato da Agostino Zanardo, rappresenta il punto di partenza della presente ricerca, perché riprende Berto, nel portamento alto e dignitoso, di fronte al piccolo imperatore Hailè Selassié²⁵. Nel 1955 – questa è la data certa di quando fu scattata quella foto, ma non è certa la località – l'avventura fascista in Etiopia è terminata da un decennio. Ancora affiorano, da quella foto, le parole del discorso di insediamento dell'imperatore pronunciate ad Addis Abeba il 5 maggio 1941. Non una sola parola di condanna per le atrocità degli italiani che cinque anni prima lo avevano deposto e cacciato: «ralleghiamoci nello spirito di Cristo. Non ripagate il male con il male. Non vi macchiate di atti di crudeltà così come ha fatto fino all'ultimo istante il nostro avversario»²⁶.

I due personaggi della fotografia del 1955 si guardano con deferente rispetto, come si addice in un incontro non ufficiale, ma pur sempre solenne. Erano poche le persone che potevano parlare all'imperatore d'Etiopia senza chinare la testa. Un lieve sorriso illumina il volto dell'imperatore. Berto sembra quasi annuire. Le immagini non hanno le parole, ma si possono ricostruire. Che cosa si saranno detti quei due personaggi della storia, appartenenti a due mondi tanto diversi e lontani? Forse le stesse parole sulla violenza pronunciate sottovoce dal maggiore Feletti, prima di finire massacrato.

Il 12 settembre 1974 il vecchio imperatore Hailé Selassié sarà destituito con un colpo di Stato militare. Misericordia e “pax Christi” non riusciranno a preservarlo dalla ineluttabile condanna, a causa dei milioni di etiopi morti per fame, soprattutto bambini, che nel 1973, l'anno della grande carestia, avevano sconvolto il mondo intero e mobilitato catene di solidarietà²⁷. L'1 novembre del 1978, l'anno dei tre pontefici e del martirio di Aldo Moro, Berto muore a Roma concludendo la sua intensa testimonianza narrativa con l'ultimo romanzo, *La gloria*²⁸. Il drammatico dialogo tra Gesù e Giuda secondo le parole del Vangelo di Giovanni chiude un percorso di ricerca in tema di fede e salvezza che ha avuto inizio con quel primo racconto degli anni Quaranta sulla colonna Feletti e sugli interrogativi che già poneva la morte dell'eroico comandante. Una dimensione narrativa che si può riconoscere cristiana, comunque religiosa come qualcuno ha già scritto, e che ha lasciato il segno su tutta la produzione letteraria di un personaggio tra i più coerenti e ricchi della letteratura contemporanea.

Conversazione di Giuseppe Sorge con Mario Feletti, figlio di Edgardo Feletti (Conegliano, 9 novembre 2015)

Vorrei che mi aiutasse a capire quale rapporto a suo tempo è intercorso tra Giuseppe Berto, il maggiore Feletti e la famiglia Feletti. Ma anche le ragioni, se ve ne sono, per le quali Berto ha scritto nel 1940 quel racconto sulla morte di suo padre e perché lo ha scritto a quel modo, con quei contenuti. Questa è la prima domanda che le pongo.

Posso dire poco, anche se si tratta di documenti e ricordi personali emersi dalle carte di famiglia dove quei due nomi, quello dello scrittore e quello di mio padre, appaiono singolarmente vicini. [...] Quando ho casualmente conosciuto a Conegliano Giuseppe Berto nell'estate del 1942, mio padre era già morto da cinque anni. Gli era stata conferita alla memoria la medaglia d'oro al valor militare. Per un lungo periodo non conoscevo né sapevo nulla di quell'articolo sul massacro della colonna Feletti. Come pure la mia famiglia. Conosco bene e da tempo lo scrittore Giuseppe Berto per alcuni romanzi famosi che ho letto più volte e molto apprezzato, come *Il cielo è rosso*, soprattutto *Il male oscuro*. Ma per un lungo periodo non mi ha mai sfiorato l'idea di accostare in qualche modo a Giuseppe Berto, mio padre, il maggiore Feletti, divenuto protagonista del suo primo racconto. O che vi fosse fra loro qualche rapporto più diretto o approfondito. Nemmeno quando la sezione Bersaglieri di Conegliano, nel 1987, ha consacrato alla medaglia d'oro Edgardo Feletti il labaro e il nome della sezione stessa. Due personaggi, lo scrittore e la medaglia d'oro, due mondi diversi, totalmente estranei l'uno all'altro.

Nell'estate del 1937 vivevamo a Portomaggiore, in provincia di Ferrara. La famiglia Feletti alla quale era stata partecipata dal Governo di Gondar la morte di mio padre, era originaria di Colle Umberto (Treviso) e viveva a Conegliano. A Portomaggiore ho appreso la notizia della morte di mio padre, quando non avevo ancora due anni. Mia madre fin da subito ha dovuto affrontare numerosi problemi per gestire la piccola famiglia. Tra questi anche sapere dove mio padre era stato massacrato, la località della regione di Gondar dove era caduto o era stato sepolto; ma anche la speranza di poter rimpatriare la salma. Dopo tante cerimonie e onorificenze, la tomba di famiglia, nel cimitero di Colle Umberto è sempre rimasta vuota. Come lo è tutt'ora. Anche se non c'è stata incuria alcuna da parte del governo dell'Africa orientale italiana, o successivamente di altri.

Quando vi siete trasferiti da Portomaggiore a Conegliano?

Nel 1939. Dapprima presso la famiglia Feletti. Il fratello di mio padre aveva seguito tutte le vicende dalla morte. Il quell'epoca era podestà di Conegliano e aveva gestito tutta la situazione. Era ingegnere capo del Consorzio della Sinistra Piave. Mia madre non era in grado di gestire la complessa situazione anche con il ritorno dall'Africa di tutte le casse con la dotazione personale e materiale del maggiore Feletti. C'erano molte divise, le sciabole, le decorazioni, i libri, pubblicazioni varie, fascicoli, corrispondenza, soprattutto molti documenti, dei quali solo pochi si sono salvati.

Tutto il materiale dall'Africa era arrivato, a Conegliano, quando eravamo già ospiti della famiglia Feletti. In quei periodi di guerra, un militare di alto grado era sempre di passaggio, in movimento. Mio padre e mia madre si erano conosciuti e quindi sposati a Bologna, dove avevano abitato inizialmente. Poi sono andati a Verona, quando il distaccamento di mio padre è passato a Verona. Quando mio padre è partito per l'Africa, nel 1935, è partito da Bologna dove si era trasferito con mia madre perché allora vivevano in quella città. Di conseguenza mia madre, pochi mesi dopo, è ritornata nella sua casa di famiglia, in provincia di Ferrara. A Portomaggiore sono nato nel novembre del 1935. Alla morte di mio padre nell'agosto del 1937, lo zio di Conegliano, l'ingegner Feletti, ha più volte scritto, anche telefonato a mia madre, invitandola a venire a Conegliano con il bimbo. C'era sentore di guerra, tutti i pericoli di una guerra. Insisteva: venite qui a Conegliano, perché siamo tutti una famiglia. Per questo motivo nel 1939 siamo venuti ad abitare a Conegliano anche con la nonna materna. Quindi abbiamo trovato l'appartamento in via Pittoni, dove siamo andati ad abitare.

Quindi è a Conegliano che ha visto e conosciuto Giuseppe Berto.

Avevo sette anni. Giuseppe Berto era un militare, come lo era stato mio padre. Quella volta che l'ho visto, è stato per una sola volta. Eravamo nell'estate del 1942. Il giovane Berto era venuto appositamente da Treviso fino a Conegliano, per conoscere la mia famiglia. Questo lo avevo allora capito. Una visita che riguardava la vedova del suo eroico comandante, come appare anche da un accenno nella lettera del 1972 di suor Maria Rosa Feletti. Mio padre era morto da cinque anni. Forse quel militare non voleva solo conoscere la mia famiglia. Mi sono più volte chiesto quale poteva essere il motivo di quella sua visita.

Nella vita dello scrittore quella inaspettata visita alla famiglia Feletti è un fatto del tutto sconosciuto. Nell'estate del 1942 Berto è in attesa della risposta alla sua domanda di ritornare in Africa come volontario. Cosa ricorda di quell'incontro?

Da Mogliano è venuto direttamente a casa nostra. Abitavamo in via Pittoni. Ma non ci siamo trovati perché eravamo già usciti. Era un pomeriggio di prima estate, del 1942. Sul viale della stazione di Conegliano ho visto due militari che venivano avanti, nella nostra direzione. Erano entrambi in divisa. Ho avuto subito un po' di paura perché in quei momenti di guerra i militari non erano ben visti. Né da una parte, né dall'altra. Poi in giro c'erano anche i tedeschi. E cominciarono i primi coprifuoco. Ero con la mamma. Ad un certo punto questo militare si avvicina, mi guarda. Poi punta il dito e dice: «tu sei il figlio del maggiore Feletti!».

Aveva forse già parlato con sua madre, per essere così sicuro?

Mai parlato, né visto. Ci siamo incontrati e incrociati del tutto casualmente, quel pomeriggio, a Conegliano. Berto con l'amico era già passato da casa nostra, dove c'era la nonna o qualcun altro. Ha detto che eravamo fuori: la mamma era uscita con il bambino. Ma Berto non poteva fermarsi ad aspettare, doveva ritornare a casa. Io e la mamma eravamo sul viale della stazione, in via Pittoni dove c'era l'Istituto professionale e di ricerca. Quando si è fermato e mi ha puntato il dito stava ritornando alla stazione. Doveva ripartire per l'Africa. Aveva quindi aggiunto: «non so se ci rivedremo». Mia madre mi ha più volte raccontato particolari e parole di quell'incontro. Sottolineando che Giuseppe Berto era venuto appositamente per questo, a Conegliano.

Quale il motivo di quella visita che è rimasta nella sua memoria?

Non lo so. Ma in quella circostanza credo che Berto abbia detto qualche cosa di particolare a mia madre. Anche a quell'età lo potevo notare, ma non capire. Dopo quell'incontro ho visto mia madre come rasserenata. Quell'ufficiale che poco prima era passato da casa nostra e stava ritornando con l'amico alla stazione, aveva parlato solo un po' con mia madre nell'incontro casuale di via Pittoni. Non sapevo nulla del racconto, tanto meno della storia del massacro. Per me era quindi incomprensibile quella visita alla mia famiglia di un militare che aveva scritto e pubblicato due anni prima un racconto proprio sulla morte di mio padre.

Solo all'inizio degli anni Settanta ho incominciato ad approfondire la storia del massacro della colonna Feletti e della medaglia d'oro al valore militare per

quel che riguarda sia il ruolo svolto da mio padre come per quello del giovane militare Giuseppe Berto. In quel massacro Berto aveva perso tre suoi camerati della compagnia del capitano Nobili che era stata massacrata malgrado l'inutile tentativo di soccorso della colonna Feletti attratta in quell'agguato.

Nel 1972 la zia Ottavia, Maria Rosa come suora di clausura, mi aveva spedito dal monastero della Visitazione di Treviso una lunga lettera con la domanda da presentare al competente ministero, tramite l'Associazione caduti e dispersi in guerra, per il ricupero e la restituzione alla famiglia della salma o dei resti di mio padre ancora disperso in qualche cimitero sulle alture di Gondar. È stata proprio la più giovane delle zie, suora di clausura in Treviso, che con la sua lettera del febbraio 1972 mi ha consegnato le lettere del presidio militare di Treviso, del vicario apostolico di Addis Abeba, della missione cattolica di Gondar e del ministero dell'Africa italiana che definivano le circostanze della morte del maggiore Feletti e gli atti del suo eroismo. A quei documenti suor Maria Rosa ha aggiunto anche gli articoli apparsi sul «Gazzettino» nel 1940 che aveva scritto l'ufficiale Berto, su come andò distrutta la Colonna Feletti. Da quegli articoli di Berto aveva estratto le frasi più interessanti per la localizzazione del massacro e l'ubicazione delle ricerche. Aveva anche disegnato una piccola carta geografica ricopiata dal giornale con le località dell'agguato e del massacro. Aveva unito a quella lettera le pagine originali dei quattro articoli di Giuseppe Berto pubblicati sul «Gazzettino Sera». Ero venuto in tale modo a conoscenza per la prima volta sia del racconto, sia dei particolari del massacro di mio padre. Quando nel 1972 si è trattato di presentare la domanda per il ricupero e la restituzione alla famiglia della salma o i resti di mio padre, quella domanda fu materialmente scritta dalla zia Ottavia, suora di clausura. Da quel momento ho avuto chiaro il quadro della situazione delineata da quella tragica vicenda raccontata da Giuseppe Berto, soprattutto il suo ruolo non solo come scrittore. E ho incominciato a collegare il ricordo di quella inaspettata visita di Conegliano del 1942.

Perché non si è sentito di affrontare la lettura integrale di quel racconto?

Avevo meno di quarant'anni quando ho incominciato a leggere gli articoli originali di Berto. Sottolineo che da tempo conoscevo bene il grande scrittore per le principali opere di successo. Ma mi sono quasi subito fermato: la realtà che Giuseppe Berto delineava in quel racconto, con nitida chiarezza, mi incuteva un senso di angoscia. Berto ha creato la verità anche degli stati d'animo, dei suoi personaggi, dell'orrore di una guerra e di un massacro assurdo. Riguarda-

vano mio padre. Non sono stato in grado di continuare. Per quel che ricordo dai discorsi fatti all'epoca della campagna di Etiopia c'era bisogno, si sentiva il bisogno di andare in Africa, come in Libia o Eritrea, per creare possibilità di vita e di lavoro in una terra bella e ospitale, fra persone che si sentivano italiani, erano italiani dello stesso nostro livello. Non gente di colore. Ancora negli anni Settanta da quei paesi venivano operai in cerca di lavoro. C'era ancora qualcuno di mezzo colore perché la madre era libica, che diceva orgoglioso: sono italiano. Si fermava anche qualche mese per lavorare. Era italiano. Lavorava come un italiano. Anche nel finale del racconto del 1940, c'è un ascaro che difende fino all'ultimo con il proprio corpo il maggiore Feletti e finisce massacrato a colpi di sciabola con il suo comandante. Mi è stato difficile arrivare fino alla fine del racconto, anche molto tempo dopo.

Le carte di famiglia della suora di clausura avevano già mostrato alcuni aspetti personali e riservati di suo padre.

Ma anche il ricordo di quella visita a Conegliano, quando con la mamma ho conosciuto Giuseppe Berto, nell'estate del 1942. C'è anche il particolare che mio padre scelse per forza la vita militare, contraria ai suoi primi ideali, e aveva un particolare amore per la famiglia. Dalla lettera della suora di clausura emerge anche che il maggiore Feletti era un uomo di fede. Sicuramente consapevole della morte imminente, vi si era adeguatamente preparato, anche nelle circostanze di quel combattimento nel quale sarebbe finito massacrato. Questa circostanza della "preparazione spirituale" era stata indicata anche da un ospite del maggiore Feletti, a Debra Tabor. Tutte quelle lettere che già le ho consegnato le può utilizzare perché dimostrano quale era la realtà umana ed etica del comandante Feletti come era stata ricostruita da Giuseppe Berto nel suo racconto del 1940.

È stato semplice per Berto conoscere la località dove viveva la famiglia del maggiore Feletti, anche perché era nota nella zona, fin dal 1939. Oggi si può anche intuire, a distanza di tanto tempo, quale poteva essere il senso di quell'incontro voluto da Berto, sul viale della stazione di Conegliano, nell'estate del 1942.

Credo di sì. Il racconto di Berto, pubblicato nel 1940, nasce da un lungo processo di elaborazione iniziato molto prima, quando sente la necessità di descrivere la fine del maggiore Feletti massacrato il 30 agosto 1937. Una necessità di narrare quel massacro perché rappresenta una ignominia per l'insieme delle cause che l'avevano determinato: una sconfitta [di militari] che pagavano in pri-

ma persona altrui colpe e responsabilità. Solo Berto poteva sapere quali erano le ragioni di quella deliberata visita a Conegliano nell'estate del 1942. Ma si possono ora anche desumere dalla natura del comandante Feletti che non amava la guerra e la violenza. Anche un ascario sopravvissuto al massacro aveva cercato di contattare mia madre, non so quando e in quali circostanze. Si era recato fino a Roma, forse al ministero, per le ricerche della famiglia Feletti. Poi aveva tentato di venire a Conegliano, ma a causa della guerra non è stato possibile.

Quando sono state riportate in Italia dall'Africa tutte le cose personali del maggiore Feletti, sono state recapitate al fratello, l'ingegner Feletti. Cosa è rimasto di tutto quel materiale raccolto in più casse? Anche qualche cosa relativa all'ambiente dell'Abissinia, della regione nel quale stava maturando l'agguato?

L'ingegner Feletti dopo la ricognizione dei beni ha consegnato ogni cosa alla mia famiglia. Di quel periodo non è rimasto più niente. Con la guerra sono andate disperse più cose. Con la guerra ci siamo trovati in difficoltà, non solo a causa del razionamento, o del tenore di vita. Ad esempio, con gli abiti di mio padre sono stati fatti dei vestiti anche per me. Per quanto riguarda quell'ascario sopravvissuto, è probabile che abbia contattato mia madre, forse per un ricordo particolare. Forse per una attestazione di riconoscenza. Forse per un senso di orgoglio e di ammirazione. Gli ascari erano militari indigeni fedeli e generosi fino in fondo, come Maharenà, il capo dei portaordini «che parlava italiano con lieve cadenza meridionale»; quello stesso che finisce massacrato dopo aver difeso invano con il proprio corpo, il suo comandante.

Fedeltà e devozione fino in fondo. Anche ammirazione. Forse è questa la ragione per la quale Giuseppe Berto, prima di ritornare in Africa come volontario, decide di salutare la famiglia del maggiore Feletti, a Conegliano.

Può essere. In quel periodo della nostra storia c'erano valori che anche su un piano emotivo contavano qualcosa. Oggi non più, come il valore dello Stato, la bandiera, la dignità del rispetto delle persone, degli avversari, anche di colore. Sta emergendo da un libro che sto leggendo in questi giorni, cosa ha fatto ad esempio il generale Graziani quasi cento anni orsono, dai diari della guerra 1915-18: cose spaventose che lasciano ancora oggi il segno. Questo personaggio ha continuato a ripeterle con spietata intransigenza, anche da vicerè d'Etiopia. Per continuarle anche come ministro della Rsi.

Il diario storico del 15° Reggimento Bersaglieri 1915-1917 trascritto da Edgardo Feletti nel 1918 in quanto testimone diretto di quegli eventi dimostra come suo padre, soprattutto a livello di semplici militari in guerra, non ha mai abolito il rispetto umano e la dignità degli avversari, nel compimento dei propri doveri di ufficiale. Anche nella prima guerra mondiale.

Confermo. Quel prezioso diario credo che lo abbia fatto trascrivere da qualche suo attendente. Era comunque fra le sue carte d'Africa, quelle pervenute alla famiglia tramite lo zio ingegnere.

Chi è rimasto oggi della famiglia Feletti?

Nessuno. La tomba di mio padre, a Colle Umberto, è rimasta vuota fin dal 1937. Il corpo o meglio i suoi resti non sono mai stati restituiti alla famiglia. L'ingegnere Feletti, il fratello di mio padre, è morto circa venti anni orsono. Sono rimasti dei cugini. L'origine della mia famiglia è in parte bellunese, perché mia bisnonna, la mamma di mio padre, era di Borca di Cadore. Era scesa dal Cadore nel Coneglianese. La mia mamma, ferrarese, è morta nel 1986. Io sono figlio unico.

Un peso ma anche un onore che è rimasto sulle sue spalle, come aveva sottolineato lo stesso Giuseppe Berto con quel dito puntato, sul viale della stazione di Conegliano, nell'estate del 1942.

Una medaglia d'oro rappresenta sempre una testimonianza di grande valore umano e etico. Anche se viene da chiedersi a chi può servire conoscere oggi la realtà di una medaglia d'oro. Malgrado i successi letterari di tante sue opere, anche Giuseppe Berto è rimasto quasi come incompreso fino a una ventina di anni fa. I suoi successi per alcune tematiche erano come limitati a una ristretta cerchia di addetti ai lavori. Comunque mai adeguatamente divulgati o proposti attraverso la critica o la scuola. Posso anche sbagliarmi. Ma la critica e la scuola potevano valorizzare meglio contenuti e valori di tante opere di questo scrittore veneto. Resta comunque tra le opere significative anche quel primo racconto del 1940 dove un esordiente Giuseppe Berto ha saputo intuire e inventare, con realismo, un militare di grande dignità, fede e spessore umano, tale e quale era nella realtà il maggiore Feletti, mio padre che così continuo a ricordare.

Note

1. Su Giuseppe Berto (Mogliano Veneto 1914 - Roma 1978) cfr. Eugenio Ragni, *Giuseppe Berto in Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico. Dalle origini al 1996*, a cura di Roberto Binotto, Fondazione Cassamarca, Treviso 1996, *ad nomen*.

2. Su Edgardo Feletti (Colle Umberto 1891 - Mecatoa, Beghemeder, Eritrea 1937) cfr. *Edgardo Feletti. Medaglia d'oro al valor militare dei Bersaglieri*, Associazione nazionale Bersaglieri. Sezione di Conegliano, Conegliano 1987.

3. Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio*, in *Le opere di Dio*, Mondadori, Milano 1980. Le citazioni e i richiami fanno riferimento all'introduzione della edizione Mondadori 1980 condotta sull'edizione originaria impostata nel 1963 dallo stesso Berto per i tipi della Nuova accademia editrice.

4. Id., *La colonna Feletti. I racconti di guerra e di prigionia*, Marsilio, Venezia 1987.

5. La conversazione che ho avuto con Mario Feletti il 9 novembre 2015 è circoscritta alla famiglia di Edgardo Feletti. Riguarda gli adempimenti successivi alla morte del maggiore, il ricupero della salma o dei resti mai consegnati alla famiglia, la inaspettata visita di Giuseppe Berto alla famiglia del suo comandante, nell'estate del 1942.

6. Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., p. 19.

7. Id., *Anonimo veneziano*, Rizzoli, Milano 1976.

8. Nella primavera del 1944, nel campo di prigionia di Hereford, Berto apprende il bombardamento che aveva semidistrutto la città di Treviso. Qualche giorno dopo inizia a scrivere il romanzo «di un popolo rovinato dalla guerra» intitolato *La perduta gente*, che l'editore Longanesi poi avrebbe mutato in *Il cielo è rosso*. Cfr. anche *L'inconsapevole approccio*, cit., pp. 30, 31, 36, 37.

9. Negli anni Cinquanta Gianni Santerato era un insegnante di Lettere del liceo «Scipione Maffei» di Verona. Nello stesso anno de *Il male oscuro* pubblica uno studio sulla felicità, la liberazione e l'essenza del cristianesimo dove analizza le cause della «disperata solitudine» dell'uomo nella perdita di fermezza nei valori ideali. Cfr. Gianni Santerato, *È vero che siamo infelici?* Gregoriana Editrice, Padova 1963.

10. L'inchiesta sul neorealismo condotta da Bo tra gli intellettuali italiani andò in onda sul Terzo programma radiofonico della Rai tra l'ottobre del 1950 e il marzo del 1951. Cfr. Carlo Bo, *Inchiesta sul neorealismo*, prefazione di Goffredo Fofi, Medusa, Milano 2015, pp. 34, 109, 110, 115-116.

11. Angelo Del Boca fu per anni inviato speciale in Africa e Medio oriente, docente di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche della Università di Torino. Esordisce come storico con *La guerra di Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965.

12. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Laterza, Roma-Bari 1976-1984, 4 voll. Le citazioni, i richiami in nota o testo si riferiscono ai volumi editi negli Oscar storia Mondadori, 1992. Del Boca documenta anche gli episodi efferati delle pagine buie della nostra storia, non solo dell'Africa orientale. Cfr. Id., *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

13. Indro Montanelli, *XX Battaglione Eritreo*, Panorama, Milano 1936. Il libro viene ripubblicato nel 2010 da Rizzoli, con le lettere inedite che Montanelli aveva inviato dal fronte africano. Nell'introduzione curata da Del Boca sono riportate le violente polemiche tra lo storico e Montanelli sull'uso dei gas all'iprite da parte degli italiani, uso che Montanelli da inviato speciale, non ha mai «personalmente riscontrato». Diversamente dal libro di Montanelli, il racconto di esordio di Berto sul massacro della colonna Feletti presenta un colonialismo di violenze sul quale il giovane militare, di leva e volontario in Africa, incomincia a riflettere e a ricredersi.

14. La conversazione con Mario Feletti richiama, oltre ai ricordi personali, alcuni documenti successivi al massacro quali: le comunicazioni ufficiali del presidio militare di Treviso e del ministero della Guerra, del decesso alla famiglia; le relazioni del Governo federale Aoi, del vicario apostolico di Addis-Abeba e delle autorità di Gondar; la lettera del 2 novembre 1938 del ministero dell'Africa italiana con il conferimento alla memoria del maggiore Feletti della medaglia d'oro al valore militare, infine la lettera dell'1 febbraio 1972 di suor Maria Rosa Feletti, dal monastero della Visitazione di Treviso. Cfr. anche Berto, *L'imprevedibile approccio*, cit., pp. 15 ss.

15. Del Boca, *Gli italiani*, cit., vol. III, *La caduta dell'impero*, pp. 76 ss. Cfr. ancora ivi, p. 115 e 116, nonché la nota 145, p. 116, con il rapporto dei carabinieri a carico del colonnello Giuseppe Pirzio Biroli per le dichiarazioni fatte a ufficiali e subalterni, a Debra Tabor, relative al massacro del maggiore Feletti e dei militari ascari.

16. Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., p. 15.

17. Il racconto di Giuseppe Berto pubblicato dalla Marsilio nell'ottobre 1987, a cura di Cesare De Michelis utilizza il testo originario del 1940 eliminando il vistoso refuso della terza puntata del «Gazzettino Sera» del 21 settembre 1940.

18. Giuseppe Berto, *Guerra in camicia nera*, Garzanti, Milano 1955. Tutte le citazioni ulteriori con richiami di pagina fanno riferimento all'edizione Marsilio del 1985.

19. Cfr. Giuseppe Bottai, *Il soldato fascista*, «Critica Fascista», XIV (1935), n. 3, pp. 33-35.

20. La nuova versione "emendata" rispetto al testo del 1948 (Editore Macchia) figura anche nella prima edizione Super Bur del 1994. Cfr. Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, Rizzoli, Milano 1980.

21. La lettera del 1 febbraio 1972 di suor Maria Rosa Feletti, scritta dal Monastero della Visitazione in Treviso al nipote di Conegliano, è richiamata nella conversazione di Giuseppe Sorge con Mario Feletti del 9 novembre 2015.

22. L'unico testo oggi accessibile de *La colonna Feletti* è ancora quello pubblicato dalla Marsilio nel 1987. Nello studio introduttivo Cesare De Michelis ne sottolinea un aspetto etico: «L'inatteso eroismo della sconfitta è il primo modo in cui Berto esprime la sua inquieta attenzione al male universale che è e resterà il tema centrale della sua narrativa». Di quel testo Mario Feletti nel 2015 ricaverà alcune fotocopie messe a disposizione di famigliari e amici.

23. Lamberto Salvador, *Giuseppe Berto scrittore politico. Un profilo complessivo*, Cleup, Padova 2015.

24. Recensioni di Giovanni Bucci a Berto, *Il cielo è rosso*, cit., e di Leone Borton a Johan Huizinga, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946, «Il Ponte», 1947, n. 2.

25. Catalogo della mostra fotografica *Giuseppe Berto 1914-1978. Vita e Opere*, a cura di Agostino Zano, Abbazia di Mogliano Veneto, 21 settembre-5 ottobre 2014.

26. Del Boca, *Gli italiani*, cit., vol. III, *La caduta dell'Impero*, p. 477.

27. Ivi., vol. IV, *Nostalgia delle colonie*, pp. 518 e seguenti. Il 12 settembre 1974, giorno del capodanno etiopico una delegazione di tre membri del Consiglio Militare provvisorio (*Derg*) si reca alle 6 del mattino al Palazzo del Giubileo per annunciare al sovrano la sua deposizione. La scena è insieme drammatica e grottesca. Gli uomini del *Derg* sono così impacciati che non riescono a formulare chiaramente le accuse. Passano parecchi minuti prima che Haile Selassie si renda conto che l'esercito lo ha detronizzato. E allora quest'uomo dal volto ormai mummificato, dal corpo quasi senza carne, ritrova intatti coraggio e dignità di un tempo: «Ho servito il mio popolo in guerra e in pace – dice serenamente. Se ora debbo ritirarmi per il benessere dell'Etiopia, non mi opporrò». Gli sta accanto durante tutta la cerimonia il primo ministro, cugino ras Immerù, l'uomo che non lo ha mai tradito, ma che non è riuscito a spingerlo sulla via di riforme più radicali. È lui che lo accompagna alla porta. Fuori, ad attendere l'imperatore, c'è una piccola e modesta Volkswagen blu, così diversa dalle lussuose vetture imperiali, che lo porterà al Quartier generale della IV Divisione dove resterà fino alla sua morte, il 27 agosto 1975.

28. Giuseppe Berto, *La gloria*, Mondadori, Milano 1978.

A proposito di *Works* di Vitaliano Trevisan

di Giorgio Bigatti, Guido Lanaro, Giuseppe Lupo, Alfiero Boschiero

La parabola del lavoro operaio nello sguardo della letteratura

di Giorgio Bigatti

Negli ultimi anni, pur senza l'intenzionalità programmatica che ne aveva caratterizzato gli esordi, si è assistito a una ripresa di interesse per la letteratura industriale, che aveva segnato con forza la stagione tra gli anni Cinquanta e i Settanta. Forse è presto per esprimere un giudizio sulla qualità e la tenuta del fenomeno. Da osservatore per così dire esterno mi limito a registrare questo ritorno di interesse, nella forma del romanzo o del *mémoire* autobiografico (espressione di una crescente egolatria), per le vicende di un paese che, giunto al confine della modernità dopo il travolgente sviluppo del dopoguerra, si è ritrovato a fare i conti con una trasformazione economica che ha sempre meno le fattezze dell'industria. *Works* di Vitaliano Trevisan si iscrive in questa corrente. In queste note, però, più che discutere il ponderoso volume di Trevisan vorrei prenderlo come spunto per una riflessione sul percorso della letteratura industriale e sul suo essere specchio, non necessariamente fedele, delle ansie del presente.

All'interno di un genere che ha avuto interpreti diversi per consapevolezza e impegno (oltre che per qualità della scrittura), uno dei temi forti è stato quello del lavoro nelle sue diverse declinazioni. Nel dopoguerra, in anni in cui, come rilevava Ottiero Ottieri nel 1957, l'antica civiltà contadina, e con essa la campagna, va scomparendo («sembra che non si difenda e che non la rimpianga nessuno»), la condizione operaia comincia a ricevere una considerazione meno distratta che in passato¹. Mi vengono in mente *Gli anni del giudizio* (1958) di Giovanni Arpino, che però, come farà anche ne *I giorni dell'ira* (1962), dei suoi personaggi indaga più la vicenda affettiva, la vita fuori dalla fabbrica e il rappor-

to con la politica che non il lavoro in senso stretto. Un tema, questo, al centro del secondo romanzo di Ottieri, *Tempi stretti*, apparso nel 1957. Inizia da qui una progressiva messa a fuoco del tema che nel suo evolvere rispecchia la parabola del lavoro operaio nell'Italia industriale.

Per delimitare il campo, non si può non partire da Tino Faussone, operaio specializzato in lavori di montaggio e carpenteria. In lui Primo Levi esalta l'*homo faber*, la cui identità si definisce attraverso l'esperienza e la padronanza degli strumenti del mestiere. Un orgoglio operaio che aveva modo di esprimersi, al termine di un paziente apprendistato, nella creazione del cosiddetto "capolavoro", autentico rito di passaggio nella costruzione di sé, come attestano tante storie di vita e, sul piano letterario, l'omonimo racconto di Luigi Davi, appartata figura di operaio scrittore².

Il lavoro o meglio il mestiere: esibito con fierezza, era il requisito che prima ancora che nel reddito aveva nella considerazione dei colleghi la sanzione più forte. Sono storie ricorrenti che hanno al centro singole figure, in genere declinate al maschile. La fabbrica, con i suoi odori, i fumi e il fragore che dominano l'ambiente resta sempre un po' sullo sfondo, in una rappresentazione che, anche quando è partecipe, appare letteraria e non possiede il grado di verità e asprezza di certe pagine di Alan Sillitoe nel suo *Sabato sera, domenica mattina*³. Una raffigurazione che stenta a farsi corale, cosa che in fondo non arrivano a essere neppure due tra i più noti esempi di letteratura industriale *Donnarumma all'assalto* di Ottieri (1959) e *Memoriale* di Paolo Volponi (1962), diversamente capaci di squarci illuminanti, ma pur sempre privi di un afflato collettivo. Di un'epica del lavoro.

La "rivolta" di piazza Statuto nel 1962 inaugura un periodo di aspra conflittualità che avrà un episodio di alto valore simbolico nell'abbattimento della statua di Gaetano Marzotto e ben più concrete declinazioni nella vibrante stagione contrattuale dell'autunno 1969, caldo ben oltre i termini stagionali. Sul piano letterario sarà Nanni Balestrini in *Vogliamo tutto* (1971) a dare voce potente a una stagione di protagonismo operaio. In primo piano una nuova classe operaia, composta in gran parte da giovani immigrati per i quali la fabbrica non rappresenta più il coronamento di un percorso di crescita ma il crogiuolo di un nuovo protagonista sociale che salda fabbrica e società, privato e politico.

Compagni rifiutiamo il lavoro. Vogliamo tutto il potere vogliamo tutta la ricchezza. Sarà una lotta lunga di anni con successi e insuccessi con sconfitte e avanzate. Ma questa è la lotta che noi dobbiamo adesso cominciare una lotta a fondo dura

e violenta. Dobbiamo lottare perché non ci sia più il lavoro. Dobbiamo lottare per la distruzione violenta del capitale. Dobbiamo lottare contro uno Stato fondato sul lavoro. Diciamo Sì alla violenza operaia⁴.

Si inseriscono in questo filone, qualche anno più tardi, due operai-scrittori, Vincenzo Guerrazzi e Tommaso Di Ciaula⁵. Nelle loro pagine si avverte la dimensione sociale del lavoro: il riscatto non è più individuale ma collettivo.

Si tratta di una stagione conclusa, che credo sia sbagliato leggere, come spesso invece si fa, nei termini di una sconfitta. Certo è stata anche questo. Così come si deve dire che mancò allora la capacità di leggere le trasformazioni profonde che uno sviluppo tanto rapido e tumultuoso aveva messo in movimento in aree del paese dove la grande fabbrica era presenza minoritaria e la cui trasformazione aveva assunto declinazioni tutt'affatto diverse. Ciò di cui però non si tiene conto è che tutto questo avveniva in un mondo che ciò che avremmo poi chiamato globalizzazione stava drammaticamente cambiando. La crisi che a partire dagli anni Settanta aveva minato la vitalità del tessuto industriale del paese, anche se allora non venne capito, era parte di una più ampia vicenda che, nella diversità di contesti e storie, non avrebbe risparmiato altri e più strutturati distretti manifatturieri, lasciando un corteo di desolazione che avrà la sua espressione forse più drammatica nella *Rust Belt* americana.

Ritengo emblematici della disillusione di quella stagione due libri fra loro diversissimi, ma entrambi sintomatici. Penso a *La dismissione* di Ermanno Rea (2002), raffigurazione della fine del sogno di fare della grande industria la leva del riscatto del Mezzogiorno, da allora sempre più schiacciato nell'immagine di *Gomorra*, terrificante ma dal forte potere seduttivo per territori per i quali l'unica via di uscita a una condizione di sottosviluppo ha assunto di nuovo la faccia dell'emigrazione. Ma penso anche a *Mammut* di Antonio Pennacchi (1994), altro operaio scrittore, in cui la vicenda si chiude con l'abbandono di Benassa, figura di riferimento del consiglio di fabbrica, che avverte l'arrivo di una crisi che gli appare senza prospettive. A chiudere non sono infatti solo le fabbriche. È l'idea di riscatto che attorno al lavoro si era venuta costruendo in una stagione nella quale ci si era illusi di poter cambiare il mondo, come esprime sin dal titolo il libro che di quella stagione era stato in una qualche misura il manifesto, *Vogliamo tutto*.

Cosa resta di quel sogno oggi in un paese dove la crisi ha bruciato un quarto della manifattura? Resta la dimensione di un lavoro deprivato di senso. «Che prospettive ci sono» domanda il giovane diplomato a chi gli offre un posto da

operaio generico. «Nessuna, dice. Sei mesi, dice. Poi i più fortunati restano, dice». Un vuoto di prospettive che rimarrà tale anche una volta assunto, a differenza dei molti che l'interinale condanna a una vita senza prospettive. «Io l'Interinale, gli darei fuoco», conclude il protagonista-narratore delle *Cronache dalla ditta* di Andrea Cisi (2008)⁶.

Vite precarie alle quali hanno dato voce Marco Bajani, Ascanio Celestini e Angelo Ferracuti. Da ultimo Giorgio Falco. Situazioni, realtà, contesti diversissimi che hanno in comune la perdita della dimensione collettiva del lavoro. Individui e non idealtipici rappresentanti di una classe, della quale come lamenta Vitaliano Trevisan viene continuamente riproposta un'immagine priva di spessore, fossilizzata. Da qui la difficoltà a interpretare una realtà che non rientra nei canoni di ciò che un tempo era la classe operaia.

Nel resoconto di una delle sue tante esperienze lavorative Trevisan rileva la discrasia tra una certa oleografia e la realtà di chi oggi lavora nelle fabbriche che punteggiano il Nordest (ma lo stesso vale per altre zone industriali del paese). Ci si trova di fronte a

giovani "operai" [sintomatico l'uso delle virgolette, N.d.A.], che rifiutavano anche solo l'idea di indossare le scarpe antinfortunistica fornite dalla ditta perché gli facevano schifo esteticamente, che si facevano tutti almeno un paio di lampade la settimana, che si indebitavano per comprarsi una Golf Td del cazzo, o per passare un paio di settimane in uno spermodromo caraibico, che passavano i fine settimane tra discoteche e *after hours*, spesso e volentieri impasticcati, la cui stragrande maggioranza si professava e votava a destra, ebbene, [...] non fu facile spiegare a X quanto questi operai fossero irrimediabilmente estranei a quella sua immagine così arcaica da potersi considerare parte non dell'archeologia, ma della paleontologia industriale⁷.

Giovane adulto fermamente deciso a non vestire i panni a cui il diploma di geometra parevano destinarlo per assecondare una vocazione letteraria che alla fine diventerà mestiere, Trevisan ci offre un campionario di cosa sia oggi il lavoro, che apre squarci originali su un paesaggio che fa da sfondo a un crescente numero di narrazioni.

L'incertezza economica ha un corrispettivo nell'inquietudine di scelte di vita nomadi da parte di chi deve costruirsi una identità in una realtà che non ha più agenzie che aiutino a trovare il senso del proprio stare al mondo, come un tempo la chiesa, il partito e la fabbrica. Un paesaggio desolato fatto di capannoni

che a uno sguardo distratto sembrano essere tutti eguali e invece nascondono ciascuno storie diverse di cui riesce difficile individuare un orizzonte comune. Il venir meno della centralità della fabbrica come motore della ricchezza ha come inevitabile conseguenza una perdita di visibilità della classe operaia. A essere cancellato non è il lavoro, almeno non ancora, ma il soggetto sociale in cui quel lavoro si era incarnato.

In esergo a *Tempi stretti* Ottieri aveva posto una frase di Georges Navel: «C'è una tristezza operaia dalla quale non si guarisce che con la partecipazione politica». Oggi, di fronte ai processi di deprezzamento del lavoro che, come racconta Gad Lerner nel suo ultimo libro, *Concetta. Una storia operaia* (2017), non coinvolge più esclusivamente le mansioni più dequalificate, e al silenzio della politica resta solo la tristezza. Se non vogliamo limitarci a vedere nei lavoratori «una massa di umiliati e offesi», per riprendere una espressione di Rossana Rossanda, dobbiamo però continuare a riflettere sulla condizione operaia fuori dalla fabbrica e farlo usando nuovi strumenti analitici.

Lavora e *parla*: una contronarrazione del miracolo del Nordest di Guido Lanaro

Quest'ultimo di Vitaliano Trevisan è un libro sommamente complesso. Ci sarebbero molte cose da dire, quindi provo a scriverne alcune in ordine un po' sparso senza ambizione di completezza. Per prima cosa occorre avvertire che *Works* è un libro non prolisso, ma prolississimo; nonostante le indubbie doti narrative dell'autore non si riesce mai a scrollarsi interamente di dosso l'idea di abbandonarlo. Questo in parte a causa dell'assenza totale di qualsivoglia intenzione di sintesi, e in parte a causa dei periodi sconfinatamente lunghi che caratterizzano la prosa di Trevisan. Eppure vale la pena arrivare in fondo, nonostante tutto.

D'altronde dubito si potesse accorciare, visto che, più che di un romanzo, si tratta di una specie di fluviale *memoir* tenuto insieme in parte dal tema del lavoro e più saldamente dall'egocentrismo quasi monomaniacale dell'autore. Ho l'impressione che si tratti di uno di quei libri che uno scrive prevalentemente per sé stesso, per liberarsi dai fardelli del tempo e dell'esperienza, per sciacquarsi l'anima nella speranza di scrollarsi di dosso almeno una parte dell'astio, della rabbia e della violenza che inevitabilmente si accumulano lungo gli itinerari più o meno tortuosi dell'esistenza. Tesi avvalorata per altro dalla foga con cui Trevisan si scaglia sui va-

ri comprimari che scorrono nel sottofondo della sua personale epopea, una truppa raccogliatrice di *sparring partner* quasi mai all'altezza del talento del protagonista.

Comprimari di sesso rigorosamente maschile, giacché le esponenti del "gentil sesso" (ma si potrà ancora usare questa formula?) sono relegate a un ruolo ancor più marginale; fanno capolino in modo quasi esclusivamente funzionale alla manifestazione di istinti primordiali, ai quali Trevisan dedica tuttavia un'attenzione sospettosamente minuta. Per carità, *Works* è un libro sul lavoro, e la disparità di genere nel mondo del lavoro e ancor più nel mondo del lavoro veneto non è certo una novità. Se la questione si esaurisca qua o se ci sia dell'altro non sarei in grado di dire, ma non posso nascondere che la cosa mi è balzata all'occhio, e non sono stato capace di sciogliere i dubbi che ne sono derivati. Tant'è.

Mi corre l'obbligo inoltre di annotare il disagio con cui ho letto le pagine in cui Trevisan ripercorre la sua esperienza di *pusher*. La schiettezza è sempre degna di lode, almeno per quanto mi riguarda, ma tra le righe mi è parso di scorgere una specie di autocompiacimento che purtroppo stona al cospetto delle numerose tragedie che hanno flagellato i coscritti dell'autore a cavallo di quegli anni. Non certo per rigurgiti legalitari o giustizialisti, ma semplicemente per una questione di pudore e delicatezza che personalmente mi sarei sentito imporre dalle circostanze. Anche in questo caso, tant'è.

Tolti di mezzo questi appunti sparsi, non posso che ribadire che *Works* è un libro che va letto, perché ha un'importanza che a mio modo di vedere si andrà consolidando negli anni. *In primis* perché è un'opera coraggiosa in maniera quasi sconsiderata. In tutte le seicento e passa pagine non si fa il nome di nessuno, ma Vicenza è una città molto piccola e si capisce sempre perfettamente di chi si sta parlando. E, come tutte le città piccole e provinciali, Vicenza è una città in cui tendenzialmente o stai dalla parte di quelli che presentano il conto, o finisce spesso che ti tocca pagarlo piuttosto salato. Trevisan è uno che "si è fatto da solo", mutuando il nauseabondo gergo imprenditoriale che da queste parti non accenna a tramontare. Si è fatto da solo nel senso che deve la posizione di cui gode al suo talento letterario, più che a conoscenze, connessioni, commistioni. Lo stesso non si può certo dire di molti imprenditori, che si sono invece fatti da soli ma coi soldi, l'aiuto, il nome e spesso pure il sudore di altri. Il coraggio di Trevisan però non è circoscritto allo squallore e alla miseria di beghe di provincia trite e ritrite, che tutti conosciamo fin troppo bene. Laddove il motto "lavora e *tasi*" è eletto a mantra, anche togliersi un sassolino dalla scarpa è un gesto rivoluzionario. Figuriamoci quando uno di ghiaia ne svuota a badilate.

Works è un'altra cosa ancora, a mio parere. È un'operazione volta a disintegrare sistematicamente alcune delle narrazioni dominanti sul Nordest, e a calpestare con euforia sprezzante e iconoclasta il culto imperante del lavorismo. La mitologia del Veneto produttivo, di cui viviamo la fase terminale, affonda le radici in un humus fatto sicuramente almeno in parte di dedizione, perspicacia e risolutezza, ma anche e soprattutto di malaffare, violenza, corruzione e sopruso. Al netto di qualche spunto creativo e qualche artificio retorico, l'autobiografia lavorativa di Trevisan non è poi così dissimile da quella di moltissimi suoi conterranei e coevi. Seguendo la sua lunga, noiosa, angosciante corsa a tappe costellata di fallimenti e frustrazioni, si affaccia l'idea non nuova, ma spesso sottaciuta, che il "miracolo del Nordest" sia stato in fin dei conti un miracolo per pochi. Una rivisitazione in chiave post-fordista della favola di Aladino, in cui schiere di "repetini" 2.0 strofinano gigantesche lampade per evocare geni esaudienti desideri altrui.

Pagina dopo pagina, ci si ritrova a pensare che forse poi la particolarità dei veneti non è mica quella di essere lavoratori indefessi e instancabili, quanto la cocciutaggine quasi asinina con cui procedono a testa bassa incuranti di tutto. Senza farsi domande, senza darsi risposte, senza mettere in discussione gli altri né tantomeno se stessi. Alla fine, riposto il volume sullo scaffale, la sensazione che rimane è agrodolce. O meglio, per restare in tema, qualcosa di simile a un cucchiaino di cren con qualche goccia di Xanax. La storia di Trevisan dimostra che nonostante tutto il riscatto personale può apparire intangibile e irraggiungibile, ma rimane nel reame della possibilità.

Di riscatto collettivo l'autore non parla, ma diciamo che per arrivare in fondo alle 650 pagine con la più flebile speranza ci vuole un bel po' di ottimismo. Oppure un bel po' di Xanax. Oppure bisogna evitare di fare quello che ho fatto io, e che presumo sia capitato a molti altri lettori e molte altre lettrici, ovvero immedesimarsi in almeno una delle numerose disavventure dell'autore. Sprofondare nei ricordi. Scacciare i rimpianti. Frenare la rabbia. E asciugare le lacrime con la carta delle pagine. Ma mica per la tristezza, eh: *fioi...* è il cren che becca da morire.

L'opera totale di Vitaliano Trevisan di Giuseppe Lupo

«Non ci sono soldi» è lo slogan più ripetuto in *Works*, che accompagna il lettore per un quarantennio di storia italiana, dagli anni Settanta fino alle soglie

del Duemila. Più che una semplice espressione in cui racchiudere una identità familiare, la frase riassume il senso di una precarietà latente, ma anche il punto di partenza e di approdo di un itinerario dentro la fine di un secolo che ha significato il passaggio verso una civiltà del fare che, pur manifestandosi con segni nuovi, conserva i caratteri atavici della fatica e della rinuncia, comprese le contraddizioni che indicano nel tema del lavoro il senso dell'ordine e del progresso. Autobiografico e autoironico, un po' *Bildungsroman* e un po' saga familiare, incalzante nel ritmo narrativo e avventuroso nel succedersi rocambolesco delle numerose attività professionali, *Works* non è soltanto il ritratto di una geografia ben riconoscibile, dedita alla religione del profitto (il Nordest), ma anche la spregiudicata testimonianza di un'Italia complicata e smarrita, divisa tra essere e dover essere, cioè tra desiderio di libertà e pratiche sociali, perennemente in fuga dai propri dissemi e dalle proprie debolezze.

La storia di questo io scanzonato e ribelle copre un tempo di contraddizioni: ci sono gli anni Settanta (che a posteriori percepiamo come un'epoca pesante e ideologica, ma che a suo modo è stata anche un'epoca di film e canzoni, di pantaloni a zampa di elefante e di capelli lunghi), poi segue l'apparente leggerezza che ha contraddistinto l'Italia dopo la vittoria ai mondiali di Spagna '82 (in un'altra regione rispetto a quella dove si svolge il libro quel momento ha avuto il suo slogan nella "Milano da bere"), in ultimo è arrivato il tramonto definitivo di un mondo politico che si è sentito erede della stagione post-resistenziale e probabilmente ha fondato su questa eredità i caratteri della propria intoccabilità. Mi riferisco agli anni Novanta, ai processi di Mani pulite e al morire di un secolo condizionato da incertezze economiche.

Il libro ha l'ambizione di raccontare un quarantennio di grandi trasformazioni (dalla stagione del dopo contestazione fino allo scollinamento nel terzo millennio), a partire dal tramonto definitivo del concetto tradizionale di lavoro fin dentro la globalizzazione che è il grande ombrello in grado di coprire qualsiasi geografia del mondo, anche la provincia più remota, come i luoghi in cui avvengono i fatti raccontati nel libro. Su questo rapporto – sul confronto cioè tra storia di tutti e storia individuale – Trevisan costruisce una catena di fallimenti (in amore, sul lavoro, nelle relazioni con il resto degli uomini), arrivando perfino a sfiorare il problema più antico: in che modo l'individuo cerca il suo posto nel mondo, fino a che punto è costretto a rinunciare alla propria volontà in nome delle convenzioni sociali. Ma tutto questo lo fa con il piglio di un'avventura (anche dal punto di vista linguistico) stravagante in alcuni tratti, picaresca,

senza freni retorici e senza mediazioni della tradizione letteraria; un testo dove lavorare stanca, come indicava Cesare Pavese, e mediante il lavoro l'uomo non raggiunge altro scopo se non mettere fine alla propria libertà.

Religione del lavoro e rifiuto del lavoro vanno di pari passo. Sono le due fondamenta con cui Trevisan innalza il suo edificio letterario, soffermandosi su tutto ciò che risponde alle richieste di una narrazione che attinge alla cronaca quotidiana, che parte e ritorna sempre là dove ogni elemento è legato alla percezione minima. In uguale misura, però, il libro è anche un esempio di come si possa scrivere in questi anni un'opera totale (dunque un'opera che ha il timbro dell'epica), intendendo con l'aggettivo totale qualcosa che non esaurisce la sua carica sul tema del lavoro, piuttosto un romanzo dove non si avverte la paura di osare la sfida con il tempo lungo (qui sono quarant'anni circa) e con le modifiche che il passare di quel tempo provoca nei singoli individui e nella comunità dove essi operano. Il confronto, infatti, va effettuato tra le generazioni: quella dei padri e quella dei figli. Due maniere di affrontare la vita e il lavoro, all'opposto l'una dell'altra: i padri, abituati all'idea del posto fisso, dunque a una concretezza nei modi di programmare il futuro; i figli, al contrario, costretti a fare i conti con la dimensione dell'instabilità e della precarietà, dunque con i problemi sorti nella fase di transito verso i mercati globalizzati. Da ciò consegue un romanzo eterogeneo e dalla struttura snodabile, un discorso che pone al centro la materialità del fare (*Works*) e che si completa per stratificazioni di anni e di memorie, di abitudini e di oggetti. Trevisan accompagna il lettore fino all'ultima pagina procedendo con il metodo dell'inclusività (più che dell'esclusività), dunque puntando sull'idea che narrare non è usare la pialla e la lima, piuttosto aggiungere materiali dissimili, accumuli di vita, schegge di una contemporaneità che ancora sta cercando la sua collocazione e il suo canone.

Una società al lavoro: rifrazioni

di Alfiero Boschiero

Cos'è *Works* di Trevisan? Un racconto sul lavoro, un saggio sull'assetto sociale del vicentino e del Veneto, un omaggio alla scrittura come esercizio di verità? È sicuramente un *memoir*, come lo definisce lo stesso autore, una narrazione sui lavori nelle loro mille sfaccettature, e su un mercato locale del lavoro (attorno a Cavazzale, paese d'origine, stregato come Malo) che si manifesta come una

giostra mobile, con gli infiniti toni di grigio e di nero, descritti lungo 650 pagine con precisione, con il tono asciutto di un'indagine rigorosa, rara, su 26 anni di lavoro dipendente vissuti dall'autore, ispirato semplicemente da un «ateismo lavorativo», secondo cui «lavoro per guadagnarci da vivere». Con uno sguardo laico, disincantato, radicalmente privo di interpretazioni strutturali o, tanto meno, etiche, Trevisan si concentra su un'esperienza, il lavoro, che attraversa famelica la vita di tutti ma che, paradossalmente, la letteratura per lo più elude, ignora, quasi esso non avesse la reputazione per meritare l'attenzione degli autori o come se questi ultimi non avessero le parole necessarie per dirlo.

Il libro è anche un testo su un sistema sociale, quello vicentino o veneto, di cui Vicenza costituisce un avamposto, e di cui il lavoro costituisce la trama essenziale, il motore immobile e febbrile, primo e ultimo carburante di funzionamento, quasi il sistema nervoso lungo il quale gli individui, le reti familiari, i clan affaristici, le compagnie di ventura, gli impiegati pubblici, gli imprenditori seri o improvvisati, persino una fascia significativa di borghesia urbana trovano il loro ruolo e la motivazione delle giornate nell'inseguimento di un reddito che serve alla sopravvivenza o di guadagni che sfiorano l'avidità, ma senza interrogare mai il senso profondo né dell'esistenza né delle relazioni che il sistema costruisce. Un modello di operaio e/o imprenditore, mancando ormai della contrapposizione tra buoni e cattivi, che secondo l'autore risulta «privato di narrabilità civile, quindi condannato alla non esistenza, fatta salva una percezione astratta, numerica, meramente statistica», che è quella comoda dei resoconti superficiali, della comunicazione a uso mass media e senso comune. Il libro è doloroso, invece, e dimostra il contrario.

Works è, infine, un omaggio alla scrittura, sempre desiderata dal protagonista, tenuta di riserva in ogni circostanza, unico strumento capace di dare forma a una cosa che è sfuggita al controllo di tutti e che nessuno sa più né definire né riprogettare, e come spazio del singolo da custodire gelosamente. «Scrittura, lavoro, morose, tutto si teneva miracolosamente in equilibrio».

Si viene catturati dalle pagine, ma cosa rimane al lettore? Sul lavoro la gratitudine per aver dato parola a chi non ce l'ha, alla storia minore condannata a non entrare mai in quella maggiore (vicenda antica), a un tratto di soggettività popolare, intensamente vissuta, seppure via via laicizzata, piana, prosaica, senza retoriche: «giorni, settimane, mesi, le facce sempre più stanche e alienate di chi lavora senza tregua, ma non sa più bene perché». Sull'assetto sociale la netta convinzione che siamo al confine di un'epoca, con il quadro d'insieme sfrangia-

to: tutto si fa nello stesso tempo esigente e indifferente, per cui nessuno coltiva scenari complessivi, idee di futuro, progetti, ma tutto si consuma nel presente, nelle tante microcomunità professionali che inondano il territorio. Con un'unica differenza fondamentale che sfida il tempo, quella tra lavoro manuale e lavoro d'ufficio, tra mani callose e mani lisce, tra operare all'aria aperta e accettare la prigionia di quattro mura, del computer e dell'aria condizionata.

Uno dei momenti più felici del libro, che pare travolgere anche l'ateismo lavorativo dell'autore, è la scoperta, precaria anch'essa, della comunità di simili che si trova a consumare il pranzo di mezzogiorno nella vera "camera del lavoro", famosa in tutta la zona:

la mia trattoria a prezzo fisso preferita, per via delle tavolate comuni (seduti su panche, non su tavolini), che mi davano un senso di appartenenza e mi permettevano di conoscere e mi permettevano di osservare dall'interno, essendone parte, quella particolare ed eterogenea tipologia di uomini che fanno quei lavori pesanti, pericolosi e cosiddetti usuranti, di cui molto si parla e di cui poco o nulla si sa, né dei lavori, né soprattutto degli uomini.

Ma, appunto, c'è bisogno di vicinanza fisica, di umori e sudori, e di apparenamento professionale per godersi un momento di vita vera, di felicità, che supera anche le riserve mentali del protagonista, trascinato in uno spazio congeniale.

Sulla "narrabilità" del Veneto Trevisan fa un omaggio a quegli scrittori e artisti che hanno reso possibile, e necessaria, la sua scrittura, anzitutto la triade Thomas Bernhard, Samuel Beckett, Francis Bacon, e pochissimi italiani, tra cui Leonardo Sciascia:

avendo messo in gioco la nostra vita e nient'altro che quella, rinunciando alla felicità domestica e alla rispettabilità civile, con la piena coscienza di essere partiti per un viaggio così lungo che fornirsi di provviste non avrebbe avuto senso. [...] Non è necessario rinunciare alla descrizione, a patto di essere pittorici e mai, ripeto mai didascalici. [...] Su cosa sia la scrittura, narrativa e/o drammaturgica, e la pittura, questa è un'altra cosa di quelle cose di cui chi scrive deve tacere.

Noi ci godiamo un testo ben scritto, stimolante, orgoglioso, pieno di curiosità verso il mondo e gli uomini in esso. Il ritratto del Veneto che ne esce, a differenza di quello di *Bestiario Veneto*, scritto da Marco Paolini ormai vent'anni fa,

non cerca nella letteratura varianti interpretative o linguaggi in grado di alleggerire il non senso imperante. Paolini, a metà degli anni Novanta, osservando “la Los Angeles di casa nostra”, a fronte del formicaio lavorativo, febbrile, inestetico, celebrava la terra veneta come fucina anche di grandi scrittori e di poeti che, attraverso le loro opere, riverberavano sulla società una ricerca di senso inesausta; con Trevisan rimane protagonista la nuda vita, senza vie di fuga e senza finzioni, né copertine esteticamente ricercate.

E del nostro autore cosa sappiamo? «Cominciamo col dire che sono nato melanconico. [...] il buonumore è un effetto collaterale, passerà». Sappiamo tutto delle sue esperienze di lavoro (volutamente) dipendente lungo 26 anni, il circuito delle droghe, il contesto familiare e le relazioni amorose, anche qualcosa del suo animo profondo, se si sanno trovare qua e là indizi preziosi. Sappiamo da altre fonti che Trevisan vive ora in un borgo semiabbandonato dell’alta valle del Chiampo, senza televisione e senza internet, sempre nel vicentino, quasi che non sia possibile per lui viverci altrove, simile a tanti dei suoi personaggi, e nello stesso tempo con una carica esplicita di dissenso, di uomo in rivolta, insofferente della moltitudine, teso sempre ad affermare un profilo e un’identità precisi, distinti, libertari.

Rimane inevaso il senso collettivo degli avvenimenti. Non appare nessun “noi”, né sociale né economico né tanto meno politico. Anzitutto tra i potenti, le cui leadership addirittura si sottraggono allo sguardo acuto di Trevisan. L’assenza di pensiero e di lungimiranza è la loro sconfitta (divenuta clamorosa con il fallimento della Banca Popolare di Vicenza), «nonostante i barracuda democratici cristiani» del passato e del presente:

non sarà difficile ricordare l’ombra scura dello scudo crociato, al riparo della quale la cosiddetta politica locale si era radicata e aveva prosperato, dando vita al relativo e ormai putrescente sottobosco, là dove lavorano gli enzimi, siano essi architetti, ingegneri, geometri, dipendenti pubblici, imprenditori eccetera.

Ma anche i deboli mancano del “noi”, perché non c’è uniformità tra tanti che lavorano, è tramontata la classe operaia di antica memoria, tutto si rifrange e si spezzetta in microcircuiti, niente e nessuno va oltre il proprio interesse minuto e la trama locale che lo ospita. La società dei lavori, mentre sfinisce tutti con la pretesa asfissiante di efficienza e di accumulo, non produce ideologie né soggetti collettivi capaci di rappresentare il locale oltre il localismo, di offrire ai singoli un contesto e un progetto a medio termine, un bene comune che meriti l’impegno o

almeno il rispetto di quanti sono consapevoli che, senza questo orizzonte, rimane solo la famelica ansia da lavoro e da reddito, necessari per la corsa della vita.

Un film mi torna in mente, *Piccola patria*, opera di un altro autore veneto, padovano, Alessandro Rossetto, ambientata nelle campagne veronesi, ritratto vero e amaro di una società senza bussola, uno sguardo disperato e disperante sulla trasformazione antropologica di una terra e della gente che la abita, gente appunto, non popolo, individui isolati, che procedono a tentoni, avendo smarrito ogni senso di marcia. Trevisan si ferma prima, non ha la pretesa di tirare conclusioni, lascia semmai a chi legge considerazioni complessive, giudizi sociologici o politici, lui si limita a descrivere, a trovare parole pertinenti, appunto, per coloro che generalmente sono preda del silenzio, realtà solo statistiche, vite senza parola. «La nostra scrittura è cosa solo ed esclusivamente nostra, oppure è altro. Se è altro, non vale la pena».

Note

1. Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, Einaudi, Torino 1957, p. 25.
2. Luigi Davi, *Il capolavoro*, «Il menabò», 1961, n. 4.
3. Alan Sillitoe, *Sabato sera, domenica mattina*, Minimum Fax, Roma 2010, ed. or. 1958.
4. Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, DeriveApprodi, Roma 2004, p. 156.
5. Vincenzo Guerrazzi, *Le ferie di un operaio*, La nuova sinistra, Roma 1974; Tommaso Di Ciaula, *Tuta Blu. Ire ricordi e sogni di un operaio del sud*, Feltrinelli, Milano 1978.
6. Andrea Cisi, *Cronache dalla ditta*, Mondadori, Milano 2008, pp. 58 e 10.
7. Vitaliano Trevisan, *Works*, Einaudi, Torino 2016, p. 503.

Il proscioglimento e il rimpatrio dei soldati veneti dell'esercito asburgico nel 1866. Risposta a un lettore di «Venetica»

di Valeria Mogavero

Seguo «Venetica» con assiduità e ho trovato molto interessanti i due fascicoli monografici sul 1866. La lettura dei numerosi saggi da voi dedicati al 1866 mi ha stimolato a saperne di più su un aspetto generalmente poco trattato della storia in senso ampio militare del 1866 riguardante i veneti in servizio nell'esercito asburgico.

Da una ricerca personale che ho condotto ho appreso che al termine della Terza guerra d'indipendenza circa 40.000 soldati veneti vennero avviati dall'Austria in Italia con convogli ferroviari diretti anche a Verona.

Mi ha molto colpito questo fatto, del quale ero all'oscuro.

La questione dei veneti arruolati nell'armata austriaca, la storia di questa "consegna", nonché il futuro che attendeva sia i soldati asburgici rientrati in Italia che quelli che avevano invece deciso di rimanere al servizio dell'impero d'Austria mi interessano molto e mi inducono a interpellarvi per ampliare la mia conoscenza dei relativi aspetti.

Mi piacerebbe sapere di quali dati e informazioni «Venetica» eventualmente dispone su questi problemi e se siano disponibili studi specifici in cui sia possibile trovarli trattati.

Mi piacerebbe anche sapere se la programmazione della rivista preveda una trattazione di questi argomenti in un prossimo futuro.

Grazie dell'attenzione e cordiali saluti

Emanuele Isolani

Gentile Emanuele Isolani,
siamo molto lieti di saperla tra i lettori di «Venetica», soprattutto tra gli assidui che, traendo dalla rivista stimoli e spunti all'ampliamento e approfondimento

dei problemi da noi trattati, ci fanno pervenire le loro personali sottolineature di temi e questioni meritevoli di essere ulteriormente messi a fuoco, con ciò animando uno scambio che ci sembra un bell'esempio di reciproca e da noi certamente apprezzata interazione.

Prima di affrontare la questione che le sta a cuore, rispondiamo all'ultima parte della sua lettera: allo stato, tra i monografici di «Venetica» in programmazione o discussione non ne prevediamo uno orientato al tema cui lei è interessato. Ciò ovviamente non esclude che in un più o meno prossimo futuro non emerga una buona e soprattutto fattibile proposta sulla questione del servizio militare durante il cinquantennio lombardo-veneto.

Venendo al merito degli interrogativi da lei proposti, osserviamo preliminarmente che il problema del proscioglimento dal servizio imperiale, e del rimpatrio nel regno sabauda, di soldati lombardo-veneti in servizio nelle forze asburgiche di terra e di mare si era già posto nel 1859, a conclusione della Seconda guerra d'indipendenza.

Secondo i dati forniti dalla relazione Torre del 1864, l'Austria, in quella occasione, prosciolsi e rimpatriò 45.503 soldati di terra e 198 di mare. In questo totale non sono ovviamente compresi i lombardi raffermați nel servizio asburgico, di cui in realtà è tuttora controverso il numero, che tuttavia noi stimiamo essere stato non superiore a 700 tra bassa forza e ufficiali.

Prima di dire qualcosa della sorte dei soldati veneti – ufficialmente e formalmente ancora lombardo-veneti – in servizio asburgico nel 1866 conviene ricordare che, secondo i calcoli di Heinz Helmert, rivisti e sostanzialmente convalidati da Gunther E. Rothenberg, nel 1865 erano al servizio di Francesco Giuseppe 52.700 veneto-friulani e mantovani. Essi costituivano il 10,7% dell'armata imperiale.

Ai soldati così conteggiati vanno però aggiunti i 6394 coscritti della leva ordinaria del 1866 (indetta con sovrana risoluzione del 7 ottobre 1865 sulle classi dal 1841 al 1845) e i 6417 della leva straordinaria chiamata dall'Austria il 17 maggio 1866, quasi contemporaneamente all'imposizione di un altrettanto straordinario prestito forzoso di 12 milioni di fiorini che gli abitanti del superstite Lombardo-Veneto avrebbero dovuto corrispondere in oro o argento; e ciò in aggiunta alle quote da corrispondersi dagli stessi sudditi per il prestito forzoso di 200 milioni di fiorini deliberato per tutto l'impero alcuni mesi prima.

Largamente fallita la riscossione del prestito forzoso straordinario, anche la leva supplementare incontrò gravi difficoltà. Il Mantovano, per esempio, non

fornì alcun uomo perché alla data fissata per la presentazione degli obbligati l’Austria aveva già evacuato la provincia. Anche a Venezia la coscrizione non fu eseguita perché, ordinate le classi di leva a presentarsi il 16 luglio, gli sviluppi della situazione indussero le autorità austriache a non dare seguito alle operazioni di sorteggio e “reggimentazione”. Gli altri distretti veneto-friulani fornirono le loro aliquote con una incidenza di renitenze che è, allo stato degli studi, difficile da quantificare ma che, stando agli addebiti erariali per “tassa di sostituzione”, dovette attestarsi intorno al 10 per cento.

Il governo austriaco, che fin dal 21 aprile aveva predisposto l’allontanamento dall’Italia dei reggimenti veneti all’atto della conclusione della loro mobilitazione, prima dell’inizio delle ostilità allontanò le unità venete (come del resto le illiriche) dai distretti di reclutamento. Con l’eccezione del reggimento n. 22 triestino-illirico – che in Valsugana si scontrò con la divisione del generale Medici – e del reggimento n. 43 “Alaman” (veneto), che fu coinvolto nella battaglia di Custoza prima di essere inviato in Boemia, tutti gli altri furono impiegati nei teatri della guerra contro la Prussia o a guardia delle province dell’Impero considerate più turbolente o a rischio d’insurrezione.

Dei reggimenti tradizionalmente costituiti da veneti e di quelli addizionali in cui, dopo il 1859, erano state disseminate presenze venete, il n. 13 “Bamberg”, il n. 23 “Airoldi”, il n. 26 “Principe Michele” e il n. 43 “Alaman” già citato, integrati alla *Nordarmee* agli ordini di Benedek, operarono in Boemia, partecipando a varie operazioni e scontri nonché alla finale e decisiva battaglia di Königgrätz; il n. 16 “Wernhardt” partecipò ai combattimenti di Aschaffenburg; il n. 44 “Arciduca Alberto”, di stanza in Moravia, non raggiunse a tempo la zona d’operazioni venendo colto dall’armistizio mentre si trovava sul confine boemoprussiano; il n. 45 “Arciduca Sigismondo” partecipò alla battaglia di Königgrätz; il *Feldjägerbataillon* n. 8 fu coinvolto sia nei combattimenti di Schwenschäll che nella battaglia di Königgrätz. Impossibile sintetizzare le dislocazioni delle altre minori e minime aliquote della leva veneta presenti in numerosi altri corpi e unità reggimentali asburgici. Difficile anche fornire un quadro attendibile del comportamento, della tenuta e delle perdite dei reparti veneti “sul campo”.

Se Lawrence Sondhaus scrive che i veneti si batterono generalmente bene, da fonti prussiane dell’epoca, come da ricostruzioni svizzere quasi coeve, nonché, successivamente, da analisi soprattutto britanniche, si è parlato di gravi sfaldamenti: solo per fare un esempio, l’*Oxford Companion to Military History* del 2001 scrive senz’altro che «i prussiani beneficiarono delle diserzioni in massa

verificatesi tra i reggimenti italiani dell'Austria»; ma anche opere tutt'altro che repertoriali, quali quelle di Craig, Wawro, Rothenberg – solo per citarne alcune – tendono nel complesso alle stesse conclusioni, sia pure con maggiore ricchezza di documentazione, analisi e attenzione ai contesti. Forse andrebbe recuperata una valutazione, espressa nell'immediato dal generalissimo prussiano von Moltke, che del comportamento degli italiani al servizio dell'Impero distinse almeno due fasi: quella iniziale, per lui apprezzabilmente combattiva e disciplinata, che sarebbe durata fino alla diffusione della notizia secondo cui l'imperatore non solo aveva ceduto il Veneto alla Francia, ma aveva deciso in tal senso prima ancora dell'inizio della guerra; una seconda, successiva alla dichiarata rinuncia al Veneto, contrassegnata dall'affacciarsi di una certa consapevolezza da parte dei soldati dei cosiddetti «limiti di lealtà», a fronte di una situazione che li vedeva ingaggiati a combattere in un paese che non era il loro, per un imperatore che non era più il loro sovrano e contro un nemico che a sua volta era alleato del re d'Italia prossimo a unire il Veneto alla sua corona.

Ufficialmente, solo con la firma del trattato di Vienna (3 ottobre 1866) l'Austria si obbligava, con l'art. 15, ricalcante l'analoga previsione del trattato di Zurigo, a liberare dal servizio e rimpatriare i veneti presenti nelle sue armate. Nella realtà, già da varie settimane quel corposo dossier era al centro dell'attenzione dei governi. Fin dal 4 settembre il ministro italiano degli Esteri, Visconti Venosta, aveva telegrafato al plenipotenziario italiano per la pace presso la corte asburgica, generale Menabrea, per chiedergli di accertare almeno «le nombre approximatif des soldats vénitiens» di cui doversi attendere il rimpatrio e di attingere informazioni sulla logistica dell'operazione: calendario, scaglionamenti, mezzi di trasporto e destinazioni. All'iniziativa del ministro si era però già intrecciata la preoccupazione del presidente del Consiglio Ricasoli intesa a evitare che «questi soldati non si consegnassero se non che a colera finito», stanti le gravi notizie circolanti sulla diffusione dell'epidemia nei reparti e territori austriaci di confine.

Alcuni giorni dopo, 8 settembre, anche il ministro italiano della Guerra si inserì nella discussione per ottenere che l'Austria non inviassero i soldati veneti «à l'improviste et par petites bandes», dovendosi preferire, a causa dell'epidemia, il trasporto via mare. Solo il successivo 7 ottobre Menabrea, da Vienna, poté telegrafare che secondo il governo austriaco l'intera operazione doveva essere gestita attraverso due commissioni militari paritetiche che, a Udine e Verona, ricevessero i soldati provvedendo agli adempimenti amministrativi necessari.

Il giorno dopo finalmente Vienna, che da tempo aveva chiesto ai suoi comandi periferici di eseguire un censimento dei soldati veneti, fece sapere che il proscioglimento avrebbe riguardato circa 40.000 uomini, ribadendo il suo piano di rimpatrio verso Udine e Verona e lasciando cadere la richiesta italiana di procedere via mare, assai più onerosa e organizzativamente complicata. Fu solo parzialmente accolto, limitandolo ai reparti acuartierati intorno a Vienna, il suggerimento italiano di far transitare i prosciolti attraverso il Tirolo, che anche per il governo asburgico era certamente «*moins exposée à la contagion*», ma assai più a rischio di turbative dell'ordine pubblico.

Il 12 ottobre le autorità austriache, correggendo la stima dei congedandi fornita la settimana precedente, innalzarono la stima a 45.000 uomini, dei quali prevedevano invii a scaglioni di 4000 soldati al giorno attraverso Udine. Vienna giustificò la concentrazione dei rimpatri in meno di due settimane adducendo il rischio che con un allungamento dei tempi i soldati da trasferire avrebbero potuto «manifestare troppo vivacemente la loro impazienza di rientrare» in Italia.

Il 13 ottobre si convenne di far transitare 10.000 prosciolti attraverso il Tirolo, a fronte del formale impegno del governo italiano ad assumere i maggiori costi dell'operazione. Il 17 ottobre Vienna annunciò infine che avrebbe invece rimpatriato immediatamente i soldati di mare dislocati a Trieste e Pola conducendoli a Venezia via mare.

Fatta eccezione per i marinai, i rientri dei prosciolti delle forze di terra in realtà non poterono però iniziare che ai primi di novembre, a causa dell'impenarsi dell'epidemia e dei tempi necessari all'approntamento di una sufficiente logistica; anche rispetto a ciò fu determinante l'impegno del governo di Firenze di rifondere i maggiori costi che Vienna avrebbe sostenuto per le tre settimane di ritardo.

Lo sforzo organizzativo ricadde per intero sul regio commissario della provincia di Udine, Quintino Sella, e soprattutto sulle comunità e autorità locali, nonché sui reparti tecnici e sanitari dell'armata di Cialdini. Occorre riconoscere che nelle difficilissime condizioni igienico-sanitarie e logistiche in cui l'imponente operazione di rimpatrio si svolse, la gestione dell'emergenza si mantenne all'altezza della situazione. Considerato che Udine era una città di appena 20.000 abitanti, chiamata a fronteggiare l'arrivo di oltre il doppio di reduci asburgici e di circa 6000 tra prigionieri del regio esercito, dei corpi garibaldini e detenuti politici nel frattempo liberati, e che tutti questi uomini, tra cui varie centinaia di feriti, erano da sottoporre a quarantena anti-colerica, abbigliamento ex novo, curare, alimentare e trasferire prevalentemente a

mezzo ferrovia, l'operazione presentava non pochi né trascurabili problemi e rischi. Su tutti questi aspetti fornisce notizie importanti, ricche di particolari sui provvedimenti adottati e sulla logistica predisposta, l'epistolario di Sella.

Occorre dire che con l'eccezione di alcuni non numerosi gruppi di sbandati che dettero qualche preoccupazione, il mantenimento dell'ordine pubblico nella provincia udinese non richiese provvedimenti straordinari o eccezionali. Attraverso il dispositivo che abbiamo sommariamente sintetizzato, l'Austria rimpatriò complessivamente 47.915 soldati delle forze di terra, 2349 marinai e 1800 guardie di dogana per un totale di 52.064 uomini, nonché 424 disertori in buona parte della disciolta brigata estense, parecchi soldati e ufficiali della quale, però, dopo il 1863, erano stati fatti transitare nei reggimenti veneti e sono perciò ricompresi nell'appena indicato totale delle forze di terra. L'assorbimento di costoro provocò in seguito qualche problema in sede di ratifica parlamentare del trattato di Vienna: legalmente tutti gli estensi erano disertori; ma volendo il governo Ricasoli garanzie d'immunità dall'Austria per i soldati della Legione ungherese dovette accondiscendere a concedere agli estensi la condizione di reciprocità.

A governare l'operazione dal lato prettamente burocratico-militare provvidero le citate commissioni paritetiche italo-austriache. Presidenti furono il colonnello Giovanni Gabet di quella italiana; mentre dell'asburgica il generale barone Carl Kaim von Keimthal. Ciascuno dei due presidenti aveva in sottordine tre ufficiali superiori, cui si aggiungeva, solo per l'Italia, il capo di gabinetto della direzione delle leve Ettore Buonaiuti. A Udine operò anche una sotto-commissione asburgica, presieduta dal generale Eduard Hayduk.

Il lavoro delle commissioni cessò a metà novembre, dopo avere provveduto a compilare un ruolo generale di tutti i rimpatriati e prosciolti diviso per provincia, arma e classe di leva e annotato il servizio prestato da ciascuno prima del rimpatrio. A Venezia operò una autonoma commissione della Marina che si occupò esclusivamente degli appartenenti a tale forza armata. In tutti i punti di affluenza, man mano che venivano presi in carico matricolare, i rimpatriati venivano avviati ai loro domicili in licenza illimitata in attesa di provvedimenti o destinazioni definitivi. A Verona pervennero attraverso il Tirolo 12.882 soldati tra il 19 ottobre e il 28 novembre 1866; a Udine, nel periodo 1-30 novembre, affluirono 34.220 soldati. Dopo lo scioglimento delle commissioni arrivarono o si presentarono ancora 813 uomini. Rispetto agli oltre 60.000 con divisa asburgica allo scoppio della guerra, i rimpatriati furono poco più di 50.000. Il differenziale va ripartito tra quanti rientrarono senza presentarsi alle autorità e poi furono ammessi ai

benefici dell'amnistia – al massimo 3-4000 – e i caduti contro la Prussia o feriti gravi deceduti in prigionia, che dovevano essere stati non meno di 6000.

Tra i soldati rimpatriati furono censiti 1142 invalidi. Quelli di loro che erano già titolari di un vitalizio deliberato dall'Austria furono considerati pensionati a carico del ministero italiano delle Finanze, giusta il trattato di pace. Quanti invece beneficiavano solo di un sussidio provvisorio austriaco furono iscritti nei ruoli della Real casa invalidi e veterani di Asti in attesa di decisioni individuali definitive.

Tra i primi provvedimenti adottati dal governo italiano per la destinazione dei 52.064 prosciolti vi fu l'annullamento della leva straordinaria austriaca del 1866, che era avvenuta in violazione delle stesse leggi austriache in quanto coscriveva giovani dei quali erano già stati accertati, nel corso della precedente leva ordinaria, i titoli di esenzione per malattie, difetto di statura, sostegno di famiglia ecc. A tutti costoro fu dalle autorità italiane concesso il congedo illimitato. Parimenti congedate furono, sulla traccia di quanto già sperimentato nel 1859 con i lombardi, le classi più anziane. I congedi rilasciati dai distretti italiani furono in totale 21.681, lasciando obbligati 30.383 prosciolti asburgici, cui si aggiungevano i 3171 veneti volontariamente arruolatisi nell'esercito regio e in quello garibaldino. Alle successive verifiche, dalla lista dei 30.383 prosciolti furono cancellati 506 soldati nel frattempo accertati quali caduti, esentati e congedati per varie cause dal governo austriaco.

Dopo il '66 da parte degli ex soldati austriaci fu alimentato un nutrito contenzioso per il riconoscimento di pensioni, vitalizi per invalidità e altri trattamenti non riconosciuti loro dall'Austria prima dei rimpatri o riconosciuti ma rimasti ignoti agli interessati. Purtroppo molti ex soldati austriaci, compresi mutilati e feriti, solo dopo il rientro in Italia poterono porsi il problema dei benefici cui avrebbero avuto diritto; e quindi si mossero per ottenerli dal governo italiano.

In una prima fase la Corte dei conti, competente a concedere o negare le pensioni militari o di invalidità per causa di servizio, accolse le domande di feriti e mutilati ritenendo che la legittima successione dell'amministrazione italiana a quella austriaca operasse sia negli oneri che nei benefici. Poi varie impugnazioni degli avvocati fiscali indussero la Corte a rivedere in senso restrittivo la sua giurisprudenza e la determinarono ad attenersi al pacifico principio secondo cui, conformemente al trattato di Vienna, il governo italiano fosse tenuto a prendere in carico solo i trattamenti definiti dall'Austria entro il 3 ottobre 1866 e regolarmente imputati a una cassa del cessato Lombardo-Veneto (Corte dei conti, sentenze 21 gennaio 1870, ricorso Manganotto; 25 febbraio 1870, ricorso Fila; 27 luglio 1870, ricorso Cecut).

Una nota dolorosa riguardò i soldati cui l'Austria aveva riconosciuto d'aver riportato ferite di guerra senza però accompagnare a tale ricognizione l'assegnazione di un beneficio. Costoro, presi formalmente in carico matricolare solo per essere contestualmente congedati in via definitiva per inabilità al servizio, si trovarono a essere in pratica ingiustamente esclusi da qualunque provvidenza austriaca e impossibilitati a completare il servizio per maturare il diritto a ottenere il beneficio dal governo italiano.

Si trattava di 2-300 soldati verso i quali senza alcun dubbio sussisteva una causa di giustizia sostanziale e di equità umana. In loro favore furono compiuti passi diplomatici parzialmente corrisposti dall'Austria, che con sovrana risoluzione datata 1 settembre 1868 dispose una gratificazione *una tantum* di 36 fiorini a favore di ciascuno di loro e una pensione per ferite di 10 soldi al giorno, da porre a carico dell'erario asburgico, e per esso della cassa di guerra di Trieste. L'Austria accettò anche il principio che i suoi ex soldati potessero agire per ottenere la ricognizione o il riconoscimento del beneficio anche attraverso procuratore, con ciò risparmiando loro viaggi che non avrebbero avuto i mezzi per intraprendere e azioni che avrebbero richiesto conoscenze giuridiche e linguistiche di cui quegli uomini non avevano evidentemente disponibilità. Generalmente questi contenziosi furono poi intermediati dalle rappresentanze diplomatiche italiane che li condussero quasi sempre a buon fine.

Per quanto invece riguarda i soldati che avevano prestato una parte della loro ferma all'armata austriaca e poi erano stati inquadrati nel regio esercito, e per i quali sussisteva un problema di ricongiungimento delle due prestazioni, la Corte dei conti stabili che «il servizio militare prestato sotto il Governo austriaco che per sua intrinseca natura era produttivo di diritto a pensione deve ritenersi tale anche per la legge italiana» (sentenza 11 gennaio 1868, ricorso Lutterotti).

In conclusione vogliamo riportare le parole scritte dal maggior generale Federico Torre, beneventano, ex garibaldino della Repubblica romana, di tradizione moderata, che fu direttore generale delle leve dal 1864 al 1891 e come tale autore di relazioni annuali apprezzate dagli storici militari non solo italiani per serietà, sistematicità e precisione. In una appendice alla sua Relazione 1867 scrisse che con i rimpatri dei prosciolti asburgici

[l]'esercito italiano [...] veniva non solo ad essere accresciuto di numero, ma a ricevere nel suo seno ottimi elementi militari, la maggior parte de' quali avevano preso parte ad una o due Campagne. Infatti allorché nel 1864 l'Austria intraprese di con-

certo con la Prussia la guerra dell'Holstein [contro la Danimarca per la questione dei ducati contesi], dei 30 mila soldati del suo contingente, 10 mila erano Veneti [...]. Pochi morirono in battaglia ma molti per le nevi, per il gelo e per l'accampamento in terreni paludosi. Nel giugno poi dello scorso anno 1866 l'Austria nella guerra contro l'Italia e la Prussia portava in Boemia i Reggimenti reclutati in Italia [...] oltre i due Battaglioni di Cacciatori [...] e buon numero di altri soldati appartenenti a vari Corpi [...]. Dal giorno 27 giugno fino al 4 luglio la Campagna fu una marcia incessante, una battaglia continuata, i feriti rimanevano sul Campo, ed il fiume Elba travolse molti giovani già stanchi per una corsa trafelata di nove ore di seguito. Dopo l'armistizio del 5 luglio molti soldati veneti furono trovati morti sul campo e di cui fu constatata nel numero di riferimento della divisa la rispettiva individualità, non così per quelli morti nell'Elba e per molti de' sbandati.

Sperando di esserle stati d'aiuto, ricambiamo i saluti

per la Redazione di «Venetica»
Valeria Mogavero

Nota bibliografica

Questa nota non intende fornire una bibliografia, ma solo dare conto di quanto affermato, comprese le citazioni dirette o indirette, che qui esplicitiamo seguendo strettamente l'ordine dell'esposizione. Non si troveranno perciò citate opere, anche importanti, di cui non si sia fatto esplicito impiego.

Con la dicitura «relazione Torre del 1864» si fa riferimento a Federico Torre, *Relazione sulle Leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie Provincie al 30 settembre 1863*, «L'Italia Militare. Rassegna mensile», I (1864), n. 3, spec. pp. 272-274. I calcoli di Heinz Helmert sono più facilmente accessibili attraverso Gunther E. Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 1998, pp. 61-62. Ferma rimanendo la responsabilità di chi scrive, il colpo d'occhio sui reggimenti veneti e loro dislocazioni è ricavato da Lawrence Sondhaus, *In the Service of the Emperor. Italians in the Austrian Armed Forces 1814-1918*, Columbia University Press, New York 1990, spec. pp. 51 ss. e tabelle statistiche pp. 179-196; a quest'opera si rinvia inoltre ogni volta che nel testo ci si riferisce a Sondhaus. Dove si legge «Craig, Wawro, Rothenberg» si rinvia rispettivamente a Gordon A. Craig, *The Battle of Königgrätz. Prussia's Victory over Austria, 1866*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1964, pp. 64-72 e 129; Geoffrey Wawro, *The Austro-Prussian War. Austria's War with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 82-123, 138 ss., 261-266; Gunther E. Rothenberg, *The Nationality Problem and the Habsburg Army: A Survey 1740-1918*, in *Essays on War and Society in East Central Europe, 1740-1920*, a cura di Stephen Fischer-Galati, Béla K. Király, Columbia University Press, New York 1987, spec. pp. 52-55. Per gli scambi di corrispondenza e informazioni tra governi italiano e austriaco attraverso i rispettivi rappresentanti si è utilizzata l'opera *I documenti diplomatici italiani. Prima serie: 1861-1870*, vol. VII (20 giugno-7 novembre 1866), Libreria dello Stato, Roma 1983, *passim*. Per l'azione del regio commissario a Udine sui rimpatri si veda *Epistolario di Quintino Sella*, a cura di Guido Quazza, Marisa Quazza, vol. II, 1866-1869, Roma 1984, particolarmente gli scambi succedutisi tra settembre e novembre 1866. I dati sui rimpatri e sul lavoro delle commissioni si ricavano da Federico Torre, *Della leva sui giovani nati nel 1846 e delle vicende dell'Esercito dal 1° ottobre 1866 al 30 settembre 1868*, Fodratti, Firenze 1869, pp. 123 ss.; sulle successive rettifiche Id., *Della leva sui giovani nati nell'anno 1848 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1869 al 30 settembre 1870*, Tofani, Firenze, p. 93. Le citazioni giurisprudenziali sui trattamenti pensionistici provengono da «La Legge. Monitore Giudiziario e Amministrativo del Regno d'Italia», X (1870), n. 13, pp. 100-109; «Giurisprudenza italiana», XXIII (1871), parte terza, pp. 8 ss., 22 ss., 64 ss., 70 ss., 80-86. La citazione finale di Federico Torre è tratta da Id., *Della leva sui giovani nati nel 1845 e delle vicende dell'Esercito dal 1° ottobre 1865 al 30 settembre 1866*, Fodratti, Firenze 1867, pp. 259-260. In generale, da parte italiana, segnaliamo due opere assai diverse tra loro: la prima, è la pubblicazione tratta dalla tesi di dottorato di Isabella Dal Fabbro, *Il contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale. I lombardi, i veneti e i friulani nell'Imperial Regia Armata dal 1814 al 1866*, Gaspari, Udine 2010, il cui titolo è già alquanto esplicativo degli intenti che l'A. si è proposta. Molto preciso nella

ricostruzione della storia esterna e morfologica delle unità, seguita con acribia attraverso i diari reggimentali in tutte le variazioni e destinazioni anche minime, il volume in pratica fa sua la prospettiva delle fonti primarie che utilizza in modo quasi esclusivo e in assoluta assenza di controcanto critico: leggere le pagine di Dal Fabbro equivale a sentir parlare gli ufficiali austriaci che verbalizzavano la vita delle unità. Il libro ha però due ottimi accompagnamenti: all'inizio la *Prefazione* di Piero Del Negro (pp. 9-13), che traccia con magistrale stringatezza lo stato degli studi di storia militare del Lombardo-Veneto; alla fine, uno scritto di Enzo Raffaelli, *Sadowa nel racconto di un soldato veneto* (pp. 204-221), che dà conto del piccolo diario di guerra tenuto dal fante Luigi Boldrin, di Fanzolo (Treviso), uno dei pochi finora affiorati. Molto più voluminosa, ma anche assai più interessante e stimolante, è la seconda opera che segnaliamo: Alberto Costantini, *I soldati dell'Imperatore. I lombardo-veneti dell'esercito austriaco (1814-1866)*, Chiaramonte, Collegno (To) 2004, frutto della passione di un cultore che non è uno storico di mestiere. Costantini ha lavorato prevalentemente sull'archivio comunale di Montagnana, ma l'ha saputo mettere a frutto con equilibrio e ricavando stimoli e interrogativi sicuramente meritevoli di essere verificati con indagini analoghe condotte esplorando gli archivi comunali di altri centri veneti. Che poi qualche volta gli capiti, ma sempre con garbo, di unificare agli obiettivi della ricerca storica una critica alle politiche della memoria che secondo lui hanno condotto a spingere fuori quadro il problema dei soldati asburgici del Lombardo-Veneto è comprensibile, nel quadro delle attualizzazioni del passato che imperversano.

ANGOLI E CONTRADE

L'amore al tempo della guerra. Lettere di Ottavia Arici ad Aleardo Aleardi, a cura di Paola Azzolini, Il Poligrafo, Padova 2015.

Il titolo dice molto di questa raccolta epistolare impostata come un saggio romanizzato da Paola Azzolini, coautrice più che curatrice (scomparsa appena concluso). Due le dinamiche interne – *Jacopo Ortis* al femminile-sentimentale, sensuale e amorosa, dalla parte di lei – e storica: in un 1848-1849 veneto, centro a Padova, dove sta la trentenne Ottavia Arici, e diramazioni mentali a Verona, Venezia, in Piemonte, in Francia – dove Aleardi è mandato in missione da Manin –, i luoghi in cui le lettere inseguono l'esule di cui è perduto, e altrettanto unilateralmente, innamorata. Il volume trova giusta collocazione in una collana di storia delle donne all'insegna del recupero e del disvelamento, che la coordinatrice Saveria Chemotti e la direttrice del Poligrafo Chiara Finesso titolano *Soggetti rivelati. Ritratti, storie, scritture di donne*. Di lui a lei non si sono reperite gran lettere e chissà se e quante ne avrà scritte alla povera Ottavia, fremmente in perenne attesa di quel giovane bellissimo, impegnato intanto a esulare forse non solo dagli Austriaci, ma da lei, con tutte le nobildonne che, dai tempi pre-1848 dei salotti veronesi, lo assediano con amicizie amorose: Nina Serego Alighieri, per fare un nome più risonante degli altri in una storia al femminile. «Non ci siamo amati, dirai tu, lo credo, poiché ti credo sempre, ma dico che tu non l'avrai amata, ma che lei ti avrà adorato – oh insomma non è virtù in una donna che ti avvicina e non ti ama; ti avrà amato e non te lo avrà detto – per te peccerebbe Maria Vergine, e non vuoi che si sia presa la Nina Serego?» (p. 15).

Paola Azzolini ha ricostruito anche – romanzo nel romanzo – la trafila delle lettere della figlia del letterato bresciano Cesare Arici, sposata a 16 anni e molata da un marito con tre bimbi da crescere e una casa in cui campare affittando stanze. In questa vita grigia fa la sua comparsa a fine 1846 – in attesa che sopraggiunga anche, a far contesto, la burrasca del 1848 – un nuovo affittuario, *studente padovano* e poeta romantico: in 13 giorni sono amanti e la scrittura di Ottavia si impenna. «Aleardi!», «Mio Aleardo!», «Mio Aleardo proprio mio», «Mia necessità». Attacchi appassionati con testi in stile. «Oh finché io affatico gli

occhi sopra il tuo ritratto [...], tu non farti d'altra, no; anzi, sii tutto mio, ch'io ti stendo queste povere braccia sempre, sempre... Non sai? Dalla tua partenza fin qui son passate 269 ore eterne: oh quando vedrò la tua faccia bella?» (p. 45, maggio 1848). La messa al superlativo di ciò che le accade sfiora la blasfemia un anno dopo: «Oh se la fede accordasse più di un Dio, io crederei in due, il Cristo e in te» (p. 253, 18 agosto 1849).

Lui, corrisponda o no, si porta dietro queste profferte di dedizione, le salva, le mescola a messaggi di altre e di corrispondenti vari, anche politici – finché si depositano nella soffitta di una villa a Genova, e vi giacciono per settant'anni (muore nel 1878, lei nel 1879). Chi le ritrova e le pubblica nel 1930 prende paura del linguaggio troppo ardito di quella attempata fanciulla ottocentesca, le rimangia, procede a quella che la divertita curatrice definisce «una moralizzazione dell'epistolario» (p. 13). Le peripezie non sono finite e, passate per antiquari e rimpinguate, ora le lettere sono alla Biblioteca Civica di Verona, nel fondo Aleardi, dove Azzolini le ha potute analizzare. Ne valeva la pena: per la storia delle donne, dei costumi sessuali, del Veneto, del linguaggio. Ottavia è una forza. Aleardo sembra, di riflesso, un pesce bollito. Non doveva fare la stessa impressione alle sue donne (con la confidente Luigia Balzan mette in chiaro che «il matrimonio, soave, santa, venerabile cosa, non fa per me. Io ci ho pressoché rinunciato, e per sempre, le mie circostanze vi pongono ostacolo», p. 23). Idem in politica: Manin lo vuole fra i rappresentanti di Verona, lui si defila, teme rischi per i familiari; e poi, la Repubblica, sì, va bene, tutti si viene di lì, da Mazzini, ma ora non è cosa, un passo più lungo della gamba, ci si inimica tutti, meglio stare col Piemonte.

Qui qualche ragionamento politico con altri interlocutori l'abbiamo, c'è la voce anche sua: è l'altra faccia della ricerca, che non va letta relegando nella sfera del privato e dei sentimenti lei e riservando la sfera pubblica e la politica a lui. Non è affatto così. Ottavia è ardentemente “quarantottarda”, odia gli occupanti, spera, esclama, proclama e procombe come gli altri; e, a differenza di altri, non demorde quando va male, anzi si strugge, si inalbera, protesta in questo diario epistolare contro tutti quei padovani, specie nelle alte sfere, che fiutano il vento, tornando a servire i vecchi padroni che ritornano. «Alle 4 e mezza del 14 di mattina [...] cavalleria e cannoni, e l'odiata bandiera, e mille bandiere sventolavano, e la nostra aria le sventolava, orribile vista! Portarono via danaro, 120 mila austriache, tutte le munizioni che furono lasciate qui, quelle stesse che noi dovevamo consumare da veri italiani difendendoci; portarono via i nostri cannoni; infamia a chi nelle 30 ore di tempo non mandò via ogni cosa, non gettò la polvere, non inchiodò i

cannoni. Dio è potente e misericordioso, ma Dio non può assolvere questi sacrilegi. [...] Oh, chi dirà i dileggi che ci verranno fatti? Ecco le nostre coccarde nel campo nemico. Cristo! La mia testa, il mio cervello si disfa, io tremo dalla testa ai piedi» (pp. 56-57). È il 17 giugno 1848: «O ribelli o traditori, ed io sono ribelle per la vita» (p. 58). Parole forti. Ancora più forti, 14 mesi dopo: «Venezia che non viveva che delle sue forze dovea cadere. Dio e le nazioni hanno deriso alle sue pene; Dio fu cogli oppressori, e a noi oppressi non resta più il conforto di guardare in su quando il dolore ci opprime. E il perder la fede non è poca disgrazia» (p. 262, 27 agosto 1849). E neanche fa pensare a un “pensiero debole” l’uscita del primo luglio, dove il bersaglio è rudemente Pio IX, il sovrano e il religioso: «E domani s’incomincia a pregare per la decisione: se Maria sia o no stata concepita col peccato originale. Si può dire di peggio? Se non è una bassezza che ci danno ad intendere... l’è l’imbecille di Gaeta che propose questa preghiera» (p. 209).

E però, l’empito di quell’anno grande, il 1848, non va tutto in perdita. Ecco un fremente bilancio notturno l’ultima notte dell’anno, sola, come sempre, nei suoi dialoghi monologanti: «Siamo all’ultima sera di quest’anno doloroso, anno però di vita, anno di vita, per Dio! Che gli anni andati erano così aggravati di male che non sentivamo di essere infermi, ma le nostre ferite ci hanno fatto dolore e noi siamo per guarire. Siamo all’ultima sera di quest’anno, anno di prova, di lusinga, di ubbriachezza» (p. 121). (*mi*)

Hubert Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna 2016.

È la monografia sicuramente più corposa e interessante venuta alla luce sulla guerra italo-austriaca del 1866 negli ultimi cent’anni. La guerra italiana nel comitante intrecciarsi politico-diplomatico delle nostre due principali questioni allora ancora in sospeso – il Veneto e Roma – con almeno due emergenze internazionali di notevole peso e capacità di condizionamento dello scacchiere continentale – la questione tedesca e il problema delle nazionalità orientali dell’Impero asburgico – che la resero possibile e, in una certa misura, inevitabile.

Il robusto contributo di Heyriès propone, tuttavia, non solo una ricostruzione della storia del conflitto fra Italia e Austria a partire dalla genesi quarantottesca delle motivazioni e delle spinte, ma realizza anche un non convenzionale avvicinamento alle tematiche della *vie quotidienne* di regolari e volontari; senza

trascurare di mettere a fuoco i non sempre lineari e prevedibili paradigmi d'insediamento, e meccanismi di metabolizzazione, della memoria di guerra e del culto dei caduti che la meno risorgimentale delle guerre d'indipendenza italiane ricevette e potenziò, in analogia con quanto accadeva altrove, in misura mai in precedenza così cospicua.

Un ulteriore profilo d'interesse del libro consiste nella rilettura critica che lo studioso francese compie degli impatti psicologici, dei loro effetti politici nell'immediato e in certe risonanze di troppo lunga durata, dei due fatti d'arme – Custoza e Lissa – con i quali quella campagna finì con l'essere identificata nell'immaginario collettivo italiano, radicandovisi con un effetto pesantemente ipotecario non solo sull'immediato seguito d'anni, ma su quello che potrebbe senza esagerazione essere definito il più lungo dopoguerra dell'Italia contemporanea, durato dal 1866 al 1918.

Tra Custoza e Lissa finì catturata e svuotata, infatti, non solo la polarità positiva del conflitto – ossia la realizzata riunione del Veneto al giovane regno italiano – ma rischiò di finire revocato, al seguito dei dissapori che la conclusione della guerra aveva fatto emergere con Napoleone III, anche l'acquisito, progressivo disimpegno della Francia dalla funzione di potenza tutelare del papato. Rispetto alla spirale rancorosa, e per certi aspetti non poco auto-lesionista, a cui una vera e propria “letteratura della disfatta” *avant la lettre* avvìò l'interpretazione politica e una sorta di deformata storicizzazione della guerra del '66, bisogna dire che il libro di Heyriès, nonostante la disponibilità forse un po' eccessiva che lo studioso riserva alle posizioni di Napoleone III, restituisce spessore, respiro e prospettiva a una guerra “globale” che decise simultaneamente varie e differenti questioni capaci di incidere sull'equilibrio continentale: stabilì l'egemonia prussiana sulla Confederazione germanica e la contestuale fine della millenaria supremazia asburgica su quel mondo; assicurò al processo di *nation-building* della Germania la guida della monarchia baltica degli Hohenzollern e soprattutto del cesarismo di Bismarck; segnò, benché non in virtù dell'auspicata e attesa affermazione delle armi italiane, l'estromissione austriaca dal Veneto propriamente detto e dal Friuli ex “veneziano”.

Una equilibrata e documentata messa a punto storiografica quale si attendeva da molti decenni, quanto meno dal punto di vista della partecipazione italiana a uno scontro che le élite europee avevano, già nel corso del suo breve dispiegarsi, correttamente percepito come epocale, ma nel cui bilancio il ridimensionamento e addirittura la derubricazione del ruolo italiano erano stati altrettanto precoci. Precoci e tuttavia in linea con la valutazione negativa del

conflitto emersa e subito affermatasi in Italia, persino a livello governativo, e di uno scontro interno alla classe dirigente che mise decisamente in crisi il tradizionale filo-francesismo della politica estera italiana.

Va detto, a questo riguardo, che già prima di essere combattuta, e quindi di diventare oggetto della “sfortuna” storiografica richiamata da Heyriès, la guerra contro l’Austria – sia che la si fosse combattuta a fianco della Prussia che della stessa Francia – era anticipatamente colpita da una vera e propria sfortuna “preventiva”, nata e cresciuta nel mondo democratico e soprattutto nell’opposizione di Mazzini ad alleanze, e modelli di guerra, simili o uguali a quelli poi effettivamente realizzati e praticati. Liberare le Tre Venezie con forze italiane, con un concorso di volontari e regolari, e al più con l’appoggio delle nazionalità est-europee soggette all’Austria da suscitare soprattutto attraverso Garibaldi. Nel preventivo e intransigente appello mazziniano a “fare da soli” va riconosciuta la radice del *delenda Austria* che riemergerà mezzo secolo dopo.

Dall’altro lato dello schieramento politico, il ceto di governo intendeva indubbiamente “riscattare” la Venezia non meno di garibaldini e mazziniani, ma in un quadro che permettesse di fissare un punto di svolta e un riallineamento di rotta da cui iniziare a guardare “oltre” il Risorgimento “paritetico”, ossia volontario e sabauda. Dal punto di vista moderato, la campagna del ’66 doveva essere la guerra all’Austria con i connotati, finalmente, di una guerra regia, in quanto tale rispondente a un criterio di piena e disciplinata “governamentalità”. Il vero problema è che la “ministeriabilità” degli eventi, perseguita in questo *Schicksalsjahr 1866*, «anno “fatale”» – come lo hanno definito Hugo Antsch prima e Adam Wandruszka poi – non si sbriciola e smarrisce per l’opposizione democratica, ma nel cortocircuito dei poteri che interviene tra il re, Lamarmora, Cialdini e Ricasoli.

I flussi e riflussi della “sconfitta”, come giustamente li definisce Heyriès, trovano in Custoza e Lissa le loro “figure profonde”, la simbolizzazione che, nella sua immediatezza e auto-evidenza, è meno bisognosa di spiegazioni e analisi. La messa a fuoco di Heyriès aiuta a comprendere che l’errore più grave fu commesso, allora, mettendo tutto in sequenza, stringendo tutti i profili in nessi rigidamente causalistici, per concludere, da destra e da sinistra, in termini opposti ma ugualmente ideologici. Custoza e Lissa luoghi ormai perenni della memoria del “vincere perdendo”, Bezzecca e l’“obbedisco” luogo e gesto di quella e di ogni altra vera e propria “vittoria mutilata”? Nella falda profonda della storia d’Italia il 1866 sparge il veleno per cui – come ha osservato di recente Paolo Macry – l’u-

nica possibile storia delle classi dirigenti protagoniste dell'unificazione italiana è la storia dei loro limiti, nel classico schema che dalla letteratura della disfatta del '66 a Oriani e oltre diventò il più orecchiato e orecchiabile.

Quali che siano il senso, il controsenso e i paradossi, d'epoca e prospettici, accumulatisi su questo '66, tuttora non pacificato, né conciliato, ancora instancabile incentivo alla libellistica recriminatoria e alle para-storiografie più che alla riflessione critica, Heyriès fornisce una buona piattaforma per riaprire il discorso e verificare se non abbia avuto ragione Luigi Salvatorelli a leggere, nella scia del '66, i segni di un post-Risorgimento già attecchito. (*Valeria Mogavero*)

Arianna Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, il Mulino, Bologna 2015.

Gian Antonio Stella, *I misteri di via dell'Amorino*, Rizzoli, Milano 2012.

A soli tre anni di distanza, 2012 e 2015, un dimenticatissimo deputato ottocentesco eletto per il rotto della cuffia nel collegio di Asiago-Thiene suscita due volumi presso importanti editori. *I misteri di via dell'Amorino* del giornalista del «Corriere della Sera» Gian Antonio Stella; *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia* della storica dell'università di Pavia Arianna Arisi Rota. Forse c'è stata anche una spinta d'ordine familiare – altopianese –, ma a indirizzare l'attenzione verso Cristiano Lobbia è stato l'oggi: *Affari e politica nel caso Lobbia*, sottotitolo di uno dei due, motivazione di entrambe. Il cortocircuito – patente – è con l'Italia d'oggi. *Facit indignatio versus?* Sì, almeno per Stella, di cui conosciamo, per i suoi libri d'inchiesta, l'appassionato disincanto. Professionalmente più contenuta Arisi Rota, che usa l'itinerario dell'uomo per una più complessiva «storia di metabolizzazioni mancate e di faticose transizioni identitarie» e per la quale «la questione cruciale non è tanto la sostanza o la prova della corruzione, quanto la retorica sulla corruzione come strumento di delegittimazione dell'avversario/nemico» (p. 79).

Non ne aveva bisogno, ma Arisi Rota àncora ai criteri della “smobilitazione” – alla Horne – e della “divisività” – alla Cafagna – la sua meticolosa ricerca sull'anno-chiave della crisi: nell'oratoria e nelle carte parlamentari, in aula e in commissione; negli incartamenti processuali, coi vari gradi del processo Lobbia; nel controcanto fra le quinte dei carteggi (splendide lettere di Cairoli, di Bertani, di Crispi e di Garibaldi); nei giornali, cronisti e militanti, soprattutto quelli della

Scapigliatura milanese e della “capitale infetta” Firenze, e anche di Venezia, da dove vengono personaggi dell’uno e l’altro “partito”, pro e contro Lobbia. Alla luce della spregiudicata consapevolezza che – come nota lo “Spirito Folletto” – «il processo Lobbia è un processo politico, come un processo politico non va in cerca della verità» (Arisi Rota, p. 218). Pro o contro Lobbia vuol dire, contro o pro il ministro della Regia dei tabacchi, Cambray-Digny, motore della vicenda, e il governo del generale Menabrea, punto di riunione fra la Consorceria toscana e la frazione piemontese che le è alleata, Vittorio Emanuele non escluso: anzi, che ci siano stati milioni sottobanco anche per il re – nella corruzione per la privatizzazione miliardaria dei tabacchi, la grande manovra orchestrata con faccendieri e banchieri dal ministro delle Finanze – il più spudorato prototipo di trasformista, già intendente generale e maestro delle cerimonie del granduca e poi sindaco di Firenze – è il mormorio di fondo, fra deprecatorio e cinico, che rende inquietante la scena: non solo in tribunale – un brulicante e incompiuto processo indiziario.

Siamo a teatro, e lo siamo – dichiaratamente – con tutti e due gli autori. Colpi di scena, scontri verbali, campagne di stampa, colpi di Stato e moti insurrezionali paventati, giudici allontanati o asserviti, scandali, sospetti, attentati, squadre di pugnatori in arrivo, morti ammazzati – e non solo in duello: tutto è “duello” e combattimento per l’“onore”, in una trama avvelenata in cui di onore e di personaggi onorati ne risultano con certezza assai pochi. Non c’è – e fa parte dell’atmosfera generale livida – una netta divisione fra “buoni” e “cattivi”. Lo stesso Lobbia – che va messo fra i “buoni” – probabilmente non si inventa l’attentato e non si ferisce da solo, come adombrano i suoi accusatori, non merita quindi la condanna per “simulazione”; ma lascia credere di avere nei plichi sigillati che sbandiera in parlamento delle prove – lui dice “dichiarazioni” firmate da testimoni, ma tutti intendono “prove” – della corruzione e compravendita di appoggi e voti ai più alti gradi. Il fine politico di questa lancia spezzata dell’opposizione si comprende, a metà giugno del 1869 l’inchiesta oscilla fra il no e il sì, e lui – la Sinistra non pentita e non doma, che il maggiore garibaldino ritiene di interpretare – la vuole, mentre i governativi la aborriscono. E però il *bluff* (Stella, p. 114) rientra anch’esso in guerre di ruolo senza esclusione di colpi.

Tutta la scena – che Arisi Rota impianta come storia di un anno cruciale, il 1869, aperto a fine ’68 dalla legge sul macinato, con interventi dell’esercito, morti e feriti – è scena di cambiamenti, riposizionamenti, trucchi e contraffazioni. Dopo il 1861, la politica vira a destra, c’è chi come Depretis o Mordini lo teorizza – bisogna spezzare la propria vita in due –, chi si limita a praticare lo stacco, chi

prova a resistere, magari anche a invertire la rotta. Non seguo *Il Risorgimento alla deriva* quando si duole di un “passato che non passa” e mette in campo la chiave di una “smobilitazione” purtroppo non ancora avvenuta, mentre perdura una “divisività” patologica destinata a perpetuarsi come fisiologica.

Sono in conflitto di interessi, ma penso che – in luogo di questa gabbia concettuale analogica, dei nostri giorni – un po’ più di bibliografia del conflitto, garibaldina, non avrebbe nuociuto: mi chiedo perché mai, dopo Aspromonte, con Garibaldi fucilato, incarcerato, ai domiciliari, avrebbero dovuto “smobilitare”. Smobilita sin troppo, la sinistra, slittando verso destra o diventando essa stessa nuova destra. E in effetti Giuseppe Civinini, l’ex-pupillo di Crispi che innesca la crisi, non nasconde nel suo angosciato intervento “per fatto personale” alla Camera di essere un *ex*, un garibaldino in fuga da se stesso; quello che pretende – anche rispetto al suo appoggio alle scelte del governo – è di avere cambiato idea legittimamente e di non essere stato, alla lettera, comprato con un milione. Però diventa subito direttore del quotidiano governativo della capitale, «La Nazione», come successore in stile del Brenna. E forse, la colpa che ha agli occhi del capopartito da cui si è allontanato è quella di avere fatto individualmente lui, prima di Crispi, ciò che Crispi va disegnando di fare, non solo individualmente: riposizionare e tenere in gioco, all’interno dei fatti compiuti, gli antichi mazziniani e garibaldini. Il che spiegherebbe quel che i due autori non velano, l’ambiguità di Crispi, il suo defilarsi anche come testimone ai processi, sia quello contro “Il Gazzettino rosa” di Achille Bizzoni e Felice Cavallotti – garibaldini entrambi –, che contro Lobbia.

Diciamo dunque qualcosa di questo asiaghese del 1826, studente padovano della grande leva quarantottesca dell’8 febbraio: tipo Arnaldo Fusinato, Ippolito Nievo, Alberto Mario, ventiduenne capo degli ottocento volontari della Legione cimbrica al passo Vezzena, ai bordi trentini del suo Altopiano; mesi di carcere a Mantova; giovane ingegnere addetto alla costruzione della strada del Costo che apre la strada verso la pianura veneta; una trafia cospirativa e professionale, che approda ai Cacciatori delle alpi nel 1859 e trova il suo punto alto nel 1860. Varca a nuoto il Mincio, non arriva in tempo per la prima spedizione, giunge in Sicilia con la seconda, si fa valere accanto a Garibaldi, con un rapporto politico e personale che durerà tutta la vita, volontariato in Francia compreso, da cui esce generale. Ma prima, nel 1867, i suoi concittadini, con l’aggiunta di voti in pianura, lo hanno fatto deputato. Magari si sorprendono, quando vengono a sapere che siede a sinistra, accanto a uno dei personaggi dell’estrema, Giuseppe Ferrari: sarà l’unico parlamentare veneto a votare contro il governo. Non gli fan-

no però mancare il loro appoggio come testimoni al processo, nel 1869, quando scendono dall'Altopiano a Firenze, sindaco Rigoni in testa, per dire e ripetere tutti che, contrariamente a quel che vuol far loro dire l'accusa, non ci sono pazzi nella famiglia Lobbia.

Hanno tutti e due un bel passato e ora un presente impegnato a farlo dimenticare («ora di mandare la camicia rossa al Bargello, ossia i garibaldini e il garibaldinismo in prigione», Arisi Rota, p. 65), l'atletico e bollente Paulo Fambri – classe 1827, uomo di Manin, giornalista veneziano, parlamentare di Destra; e suo cognato, altro veneziano schieratissimo, Raimondo Brenna, già direttore dell'agenzia Stefani e ora del «La Nazione», coinvolta in prima fila nella difesa delle posizioni del governo.

La sintomatologia è molto più ricca di quanto se ne possa qui ricordare, l'aneddotica pure, e si capisce che le potenzialità del *feuilleton* ci siano tutte, dando origine a scritture tese, colorite e di forte piglio narrativo. Non definirei però “romanzo” il lavoro di Stella, nonostante il titolo e l'indice: sono quadri storici tutti e due, impegnati a riuscire, e che riescono effettivamente accattivanti e comunicativi. C'è ricerca in tutti e due i volumi, e non ci troviamo nella categoria dei giornalisti che orecchiano e saccheggiano. Modalità di elaborazione e formule espositive diverse, questo sì: l'universitaria esplicita tutti i passaggi e i riferimenti della ricerca, l'agguerrito redattore la ingloba e cala nella narrazione, nominando e ringraziando i collaboratori preziosissimi «nella caccia a libri, documenti e giornali sparsi nelle biblioteche e nel web» (Stella, p. 279). Risultati non distanti, nel merito dei comportamenti descritti. (*mi*)

Giorgio Brunetti, *Uno spirito libero*, Centro internazionale della Grafica, Venezia 2017 (fuori commercio).

L'interesse di questo libro è decisamente maggiore rispetto al formato tascabile e alla gradevole rapidità con cui lo si legge. È la testimonianza di un percorso utile per intendere le vicende culturali degli anni compresi fra l'immediato dopoguerra e gli inizi degli Ottanta. A offrirla è la biografia del veneziano Giuseppe “Bepi” Brunetti (vissuto fra il 1907 e il 1985), scritta in terza persona dal figlio (autorevole esperto di strategie aziendali) con un distacco che non riesce tuttavia a nascondere l'affetto del ricordo. Molti sono i punti d'interesse per un'esperienza che negli anni del regime fascista è lontana da impegni politici e partecipativi (fossero pro o

contro), con un'attitudine tale da suggerire una volta di più l'abilità del regime nel creare (direi) una diffusa "adesione assente" con il coinvolgimento in una sorta di ipnosi collettiva che ha saputo quasi scientificamente impacchettare la comunità per un ventennio. La stessa guerra, pur nell'ascolto di Radio Londra e coi rischi per la chiamata alle armi, scorre senza portare Brunetti a scelte comunque drammatiche, aiutato forse dall'implicita percezione del significato che il suo ruolo di infermiere in un ospedale pubblico aveva in quei momenti drammatici.

La parte interessante della sua vicenda intellettuale inizia però nell'immediato dopoguerra, accompagnata da un percorso che è un ottimo spaccato del dibattito culturale e politico del tempo. Dalla fine del '45 segue «Il Politecnico» einaudiano fondato da Elio Vittorini e in anni in cui i comizi di De Gasperi, Togliatti e Nenni riempivano le piazze si iscrive al Partito socialista, ma il passaggio decisivo viene con la conoscenza del sessantenne Giulio Morandini, anarchico, cinque anni di confino a Lipari, con cui Brunetti oltre a scoprire l'anarchia manterrà poi costanti rapporti. Dopo la perdita di mordente e la fine del «Politecnico» nel 1947, a entrare sistematicamente in casa Brunetti è dal 1951 «Comunità», seguita nonostante la percezione di quanto ci fosse di non facile utopia in un modello che aggregava fabbrica, cultura, territorio. La lettura di «Comunità» come riferimento culturale per la qualità dei suoi collaboratori continuava fino al 1971, ma intanto nel 1962 si era aperta l'esperienza dei «Quaderni Piacentini». Brunetti ne diventa lettore dal 1968, dal numero che contiene l'articolo di Guido Viale *Contro l'Università* e continuerà ad acquistarla fino alla chiusura nel 1984. La violenza dei «Quaderni Piacentini» non impediva, tuttavia, l'attenzione per i libri di Aldo Capitini con il Movimento nonviolento e la Consulta italiana per la pace. È un'attenzione (così come quella per Danilo Dolci) significativa di ampiezza d'interessi, che peraltro non pare collocabile in una precisa cronologia dal momento che le date di pubblicazione dei volumi raccolti non corrispondono necessariamente a quelle degli acquisti da parte di chi era attento all'usato e alle bancarelle.

In ogni caso in Brunetti era maturata la piena adesione al pensiero anarchico, col naturale riferimento ai testi che ne avevano segnato la teoria e la storia, a partire da Bakunin e Kropotkin. Fu, il suo, un progredire meditato ma anche complesso, col recupero non semplice dei testi fondativi, tanto che, per esempio, l'accesso alla *Grande rivoluzione* di Kropotkin (pubblicata in Italia soltanto nel 1975) fu l'esito di un acquisto nel mercato dell'usato dell'edizione milanese del 1920: parziale e annotata in prospettiva contraria all'anarchismo da Innocenzo Cappa che nel 1921 entrava alla Camera con posizioni decisamente filofasciste.

L'essersi rivolto a un testo così impostato è significativo dell'impegno di ricerca di Brunetti, pronto a battere tutte le vie disponibili per rafforzare i suoi convinimenti. E ovviamente in ben altra linea erano le molte opere di Kropotkin della sua biblioteca, da *La scienza moderna* (Ginevra 1913) fino a *L'etica* (Catania 1969).

A fianco di Kropotkin ci sono ovviamente Bakunin e Proudhon, ma anche Armando Borghi, Errico Malatesta, Saverio Merlino, Camillo Berneri. Intanto il legame con l'anarchia si fa sempre più evidente. Segue «Umanità Nova» e dal '49 anche la rivista «Volontà», sistematicamente, seguendo le evoluzioni del pensiero anarchico. La sua adesione non è peraltro soltanto intellettuale. È anche operativa. Frequenta il gruppo anarchico che in Venezia faceva capo alla Libreria Internazionale, partecipa ai dibattiti, favorisce la diffusione della stampa. Ma le attenzioni culturali spingono a letture assai varie: Bertrand Russell, Ernst Cassirer, i volumi che Giulio Bollati fa uscire nella collana del Nuovo Politecnico einaudiano, Marcuse con *L'uomo a una dimensione* e, meno scontato *La rivolta di Berkeley* di Hal Draper, teorico del "socialismo dal basso". Poi la pubblicistica degli anni di piombo, Erich Fromm, Wilhelm Reich... Dal 1975 con la rivista «Anarchismo» segue le avventure culturali dell'anarchismo insurrezionalista... E tanto altro ancora. Ma conviene piuttosto ricordare i ritagli di giornale e gli appunti che restano come segno di letture meditate. Accompagnarono sino alla fine l'esperienza umana di uno "spirito libero" in anni di forti dibattiti in cui i segni del passato restavano vivi nella ricerca di un presente diverso.

Tirando le somme, il piccolo volume ci guida in un'esperienza peculiare ma significativa di anni ormai lontani, con passaggi, punti di riferimento, dibattiti e scontri che in un mondo che oggi corre sempre più veloce sono in larga misura coperti dal velo di un irrimediabile passato. La polvere si deposita rapidamente. La memoria deve incamerare sempre più cose consentendo poco spazio per i mondi radicalmente mutati se non finiti. Ma forse non vale del tutto la pena lasciare quella memoria al gioco degli storici. In sostanza, questo piccolo libro fuori commercio meriterebbe di andare pure in libreria! (*Gherardo Ortalli*)

Giovanni Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-1915)*, Ediesse, Roma 2016.

Nei mesi precedenti al "maggio radioso" del 1915 si verificarono mutamenti di orizzonte ideale in vari esponenti socialisti e anarchici, sia a livello nazionale che in

Veneto. Si avviarono crisi di coscienza e talvolta cambiamenti repentini di posizioni tra intellettuali e dirigenti politici, di fronte alla scelta se privilegiare le possibili ragioni della nazione da militarizzare o l'internazionalismo pacifista e antimilitarista. Sbordone si prefigge di superare gli schematismi delle tradizioni storiografiche che a lungo hanno presentato come scelte ideologiche nette e scontate le adesioni di esponenti della sinistra italiana al neutralismo oppure alla mobilitazione militare, secondo le diverse elaborazioni dell'eredità risorgimentale fatte dal filone repubblicano patriottico e irredentista, dall'internazionalismo di socialisti e anarchici, o dal radicalismo umanitario patriottico-massonico, incerto se collocarsi nel neutralismo opportunistico dei giolittiani al momento votati alla passività politica, in mezzo al generale fermentare di polemiche e chiassose passioni guerresche.

Le consuete narrazioni storiche attribuivano una coerenza all'agire dei diversi campi politici italiani, soprattutto guardando al «né aderire, né sabotare» proclamato del Psi, mentre le fondamenta pacifiste della Seconda internazionale si dissolvevano. I dirigenti sindacalisti rivoluzionari transitati all'interventismo e il clamoroso voltafaccia di Mussolini venivano ritenuti eccezioni. Le prese di posizione descritte nel libro evidenzerebbero invece una panoramica diffusa di incertezze e sbandamenti tra l'intellettualità di sinistra, e pure le incoerenti prese di posizione del Psi, che – data la posizione ambigua del governo – non proclamò uno sciopero generale, né diede indicazioni pragmatiche ai propri militanti, ma rimase isolato dall'opinione pubblica borghese ed espulso dalle piazze. Il campione di dissidenti che il libro fa emergere, apertamente schierati con la nazione armata, o smarriti sul da farsi, si riduce tuttavia a una cernita limitata di notabili e giornalisti, col rischio di ridurre l'analisi a pochi esponenti di un'élite interna o collaterale a un partito di massa. Si problematizzano ai massimi livelli le scelte individuali dei quadri intellettuali, senza ricostruirne il retroterra nelle organizzazioni popolari in cui questi fino ad allora si erano collocati, spesso anche retribuiti professionalmente per tale ruolo.

Nei circuiti relazionali di un movimento operaio con una tradizione già solida, in ambienti popolari rimasti per lo più ostili o diffidenti verso le mobilitazioni militari, diventa tuttavia difficile estrapolare le prese di posizione interventiste di intellettuali restii a separarsi da quegli ambienti. La minoranza di sindacalisti rivoluzionari che scelse l'interventismo ebbe un seguito del tutto esiguo tra i lavoratori e cominciò a perdere – come a Parma – il controllo di Camere del lavoro prima egemonizzate saldamente. Se il sindacato dei marittimi si allineò con D'Annunzio e Mussolini, i lavoratori rivoluzionari dell'Usi si mantennero

su posizioni internazionaliste, al seguito di Armando Borghi e Luigi Fabbri. La Uil di Rossoni – organizzazione nata nel 1918 per guidare i lavoratori in senso sindacal-corporativo e patriottico – si affermò fin dalla nascita come un'organizzazione con scarso seguito fuori da ambienti mazziniano-dannunziani. Inoltre, diverse figure presentate da Sbordone come esponenti socialisti di primo piano appartenevano semmai a campi politici da anni separati dal Psi, per quanto sfruttassero ogni opportunità per mantenersi in posizioni ambigue: è l'autore stesso a precisare che si trattava in prevalenza di sindacalisti rivoluzionari o di esponenti della destra riformista estromessa dall'organizzazione socialista in occasione della guerra di Libia, o in seguito al divieto per gli iscritti di affiliazione alla massoneria. L'autore aggiunge che sebbene il Psi – che col suo retaggio di positivismo evoluzionistico venerava i “compagni” intellettuali come educatori del popolo – limitasse al massimo le espulsioni di questi dissidenti, tuttavia il virulento furore antisocialista della propaganda nazionalista scoraggiò i convinti difensori delle libertà civili a mettersi con gli interventisti, e facilmente avrebbe fatto avvertire tale cambio di campo come un tradimento.

Se la Seconda internazionale naufragò nel 1914, intaccando nei suoi vecchi e giovani militanti alcuni fideismi ideologici sulla fratellanza proletaria mondiale, tuttavia un socialismo avverso alla guerra riprese a manifestarsi su scala europea ad alcuni mesi di distanza. Ma anche a guardare Milano come centro del socialismo italiano, Sbordone ha ragione a notarvi varie personalità convinte del coinvolgimento militare dell'Italia, omettendo però di citare i principali organizzatori della sezione e della federazione socialista spediti al confino di polizia per grida internazionaliste durante il “maggio radioso”; una misura punitiva che nel 1916 colpì pure il dirigente riformista polesano Giacomo Matteotti. Ma se a quest'ultimo l'autore è obbligato a fare cenno, trattandolo quasi come un caso sorprendente, il rischio del libro è di presentare i dissidenti di quei mesi come una sorta di maggioranza più o meno silente. Si sorvola anche sul febbraio 1915 a Reggio Emilia, quando la polizia sparò sulla folla che dimostrava contro una conferenza di Cesare Battisti e uccise due operai: per evitare scioperi di protesta, il governo Salandra impedì al movimento operaio ulteriori possibilità di dimostrazioni politiche, mentre il deputato socialista di Trento, scosso da quanto provocato, si convinse a limitare il proprio giro di propaganda irredentista. Inoltre, benché ne abbia trattato altrove, in questo libro l'autore omette tutte le vaste resistenze frammentarie di civili e soldati contro la guerra verificatesi in quei dieci mesi, duramente repressi, con scontri quotidiani e sei morti socialisti.

Al Veneto è dedicata una buona metà del libro e l'autore ha ragione a evidenziare la forte sensibilità nella regione, posta al confine con l'Austria e perciò destinata a essere campo di battaglia o prima retrovia in una guerra anti-asburgica. Inoltre il Veneto aveva avuto un movimento operaio e una politicizzazione popolare particolarmente contesi tra radicali e socialisti, a cavallo tra XIX e XX secolo, come Sbordone ha mostrato con efficacia in sue precedenti ricerche. Ancora in età giolittiana gli interscambi tattici tra questi due campi rivali permisero a diversi importanti comuni e collegi elettorali veneti di essere conquistati dai Blocchi popolari anticlericali; alleanze però lacerate dalle polemiche a sinistra su intervento bellico o neutralità. Pure in Veneto, tuttavia, queste spaccature si manifestarono tra gli intellettuali e rimasero poco significative tra i ceti popolari, dove semmai furono certi notabili dalle varie sfumature di rosso, una volta passati alla causa dell'interventismo, a restare isolati, o a rischiare di esserlo se tentennanti. Emblematica la figura di maggior spicco del socialismo veneto: il deputato veneziano Elia Musatti, oppositore irriducibile alla guerra di Libia, poi esitante e poco attivo nel 1915, ma che l'anno successivo fu delegato alla conferenza di Kienthal, dove si ripristinò un attivo circuito europeo dei socialisti ostili alla guerra. Sbordone ha il merito di mettere bene in risalto, in Italia come in Veneto, che nel 1914-1915 a socialisti e anarchici mancò la lucidità di dare orientamenti minimamente coerenti all'ostilità popolare alla militarizzazione patriottarda della società. Tale capacità l'affinarono approssimativamente – assieme a una parte rilevante della socialdemocrazia tedesca e di altre forze marxiste e anarchiche – solo negli interminabili anni della guerra, tra confuse proteste dei lavoratori, fattesi frequenti dal 1916, e col tempestoso ciclo rivoluzionario avviato nel marzo 1917. (*Marco Fincardi*)

Serena D'Arbela, *Noi due brillanti di rosso*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2016.

Due belle ragazze in piazza San Marco, entrambe sorridenti, con la stessa veste leggera, stessa pettinatura, medesima espressione attenta e ironica vengono incontro al lettore dalla copertina del libro con la baldanza aggraziata tipica della giovinezza anche nei momenti più complicati e bui: sono "Noidue", ovvero le gemelle Serena e Valeria D'Arbela protagoniste di questa storia vera.

Un inserto fotografico divide in due tempi il libro: i volti dei familiari, dall'avventuroso Gregorio D'Arbela, che fu anche medico del sultano a Zanzibar alla fine dell'Ottocento, alle nonne Malvina Schwarz e Ida Mattei Savorgnan, la

mamma Marcella, il padre Felice, e poi le gemelle bambine ridenti e sane, poi ragazzette adolescenti e infine giovani donne impegnate nell'arte e nella politica. È dunque anche una storia per immagini che, come direbbe il poeta Milo De Angelis, narra ciò che avviene una volta sola, come fa la poesia: le fotografie portano infatti con sé l'ombra di esistenze escluse, una moltitudine che tende allo svelamento del significato recondito dietro a quello visibile immediato. Ogni fotogramma sembra qui inseguire le parole che lo rappresentano: i commenti sulla nonna Malvina, le pagine di diario del padre Felice, il suo credo di medico affidato a proverbi giapponesi, gli incontri di una storia che riguarda tutti.

Si incrociano personaggi come Giovanna Bemporad, Arnaldo e Sara Momo, Lia Finzi, Gigetta e Fioravante Pagnin, Fernando Marchiori, Enrico Berlinguer, Luigi Nono, Emilio Vedova fino a Armando Pizzinato, evocabile in cortocircuito nelle pagine che D'Arbela dedica a Belojannis per il suo grande quadro del 1952 intitolato appunto *L'uccisione di Belojannis*. E altre figure di rilievo censite in *Appendice* da Maria Teresa Segà.

La collana dei percorsi della memoria (l'introduzione di Mario Isnenghi ben la inquadra) si coniuga con l'originale messaggio di libertà del libro: le giovani generazioni (che vivono tempi non meno ardui delle loro bisnonne) potranno accoglierlo come esortazione ad avere fiducia? E le "ragazze di ieri" come invito a non essere solo le custodi delle proprie storie? Ci sono pagine che, direbbe Natalia Ginzburg, sembrano «tutte cantate e dipinte»: Serena scrive, dipinge e canta con la sorella Valeria, i fili dei loro linguaggi compongono l'arazzo di un racconto diretto da un unico personaggio, "Noidue". Di qui si dipanano fili annodabili ad altre storie: penso a *Fate partire le immagini* di Pier Maria Pasinetti (Antenore 2010), in cui aleggia lo spirito libero di un mondo intellettuale e cosmopolita, in cui da famiglie un po' speciali crescevano rampolli un po' speciali e arte e cultura confortavano nei disagi del tempo.

D'Arbela risolve o tenta di risolvere il problema della distanza rispetto alle esperienze psicologiche e linguistiche dell'ambiente borghese in cui è vissuta: c'è la consapevolezza, vicina allo stile Ginzburg, di poter raccontare solo ciò che si è vissuto e conosciuto, ciò che si ama al fuoco di una memoria appassionata e imperiosa. C'è in lei la propensione a bloccare i protagonisti – che loro malgrado diventano personaggi – in un gesto (le uova al tegamino mangiate dal padre con appetito contagioso, ad esempio), senza inutili indugi descrittivi. Certo qui manca l'azione salvifica del linguaggio che troviamo in *Lessico familiare*, che resta di altro pianeta, ma la regia del racconto anche qui è posta dentro il mondo narrato, con l'io

femminile autobiografico o testimone di storie altrui che si fa mezzo trasparente di un concerto di voci salvate dalla devastazione del tempo. È un io gestore unico del racconto, centralizzatore responsabile della storia che racconta. E quando l'identità e la conoscibilità del mondo vengono meno, lo sfumato poetico del finale sarà conseguenza onesta di un impossibile carico di responsabilità del narratore.

Il tempo dell'infanzia e della giovinezza, degli amori e della passione politica, della maturità e delle responsabilità famigliari hanno come centro Venezia, che incarna il sogno politico e una vitalità ben distante da quella celebrata dalle fanfare di regime: "Noidue" non si negano gioie e "risarcimenti" alle fatiche, ma sono opere anche nell'arte; i disegni e i colori di Valeria sono sua ombra felice in ogni sede, la fame di giustizia e di cultura di Serena la portano nelle zone più impervie della campagna dove non si limita a guardare la miseria, ma la affianca con naturalezza.

La parabola dell'utopia comunista è ben rappresentata dalla visita di Togliatti nel '61 a Botteghe Oscure: «Dieci anni prima sarei stata entusiasta di poter ascoltare da vicino una personalità di tanto rilievo». C'è già tutto in questa frase, anche l'arco cronologico principale del racconto. Ora il discorso del leader colto e pedagogico è avvertito come opaco, senza più la fiamma della passione. Dopo i fatti di Ungheria la diffidenza sostituisce l'ammirazione per gli uomini di un tempo, la "rossa bandiera" sembra sbiadirsi come la speranza di giustizia nutrita quando la città nell'immediato dopoguerra era piena di fermenti di idee. Il distacco da Venezia è doloroso: «Mi accomiatavo da due ragazze dall'amicizia audace e inconsueta [...]. Sentivo la lama della parola fine». Tornarvi da Roma, sentirsi improvvisamente "foreste" e assistere ai mutamenti è triste, può essere solo affidato al canto che si perde nelle ombre della laguna.

Il messaggio del libro è però leggibile sotto il segno della ricerca di nuove vie, all'insegna dell'ottimismo della volontà: ecco allora che l'esperienza accumulata dalle "Noidue" in pittura e scrittura e impegno politico può essere ripensata in un repertorio iconico o grande tavolozza atemporale dove nulla è cestinato o dimenticato per sempre, nemmeno quello che non si vuole utilizzare. Il pozzo della memoria potrà sempre offrire la propria invenzione della verità, l'incoraggiamento a trovare la propria strada in un mondo diverso ma nel quale certi valori e una buona energia conteranno sempre. (*Silvana Tamiozzo*)

Abstract

CRISTINA MUNNO

La lotta al vaiolo e pratiche antivaiolose nel Settecento e nell'Ottocento veneto.

Fra inizio Settecento e fine Ottocento si sviluppa anche in Veneto, come nel resto d'Europa, la pratica antivaiolosa. Le varie fasi sperimentali, applicative e innovative della lotta al vaiolo vanno contestualizzate in un momento di forti cambiamenti della società, dell'organizzazione dello Stato e della scienza medica. L'articolo mette in rilievo alcuni aspetti del rapporto fra Stato e cittadini, fra gestione delle vaccinazioni di massa e diffidenza dei ceti popolari, fra richieste della classe medica e esigenze politiche di amministrazione del territorio. La fiducia e l'incentivo delle profilassi sanitarie segue diverse fasi: la sperimentazione degli innesti fino alla caduta della Repubblica di Venezia, il metodo jenneriano (1798) e i tentativi di superare la vaccinazione su base volontaria sotto i domini napoleonici e austriaci; l'organizzazione di protocolli sanitari strutturati nel periodo post-unitario.

Parole chiave: innesto antivaioloso, vaccinazione jenneriana, sperimentazione medica, politica sanitaria, diffidenza popolare

The fight against smallpox and the anti-smallpox practises in 18th and 19th Centuries Veneto.

In Veneto, as in the rest of Europe, anti small-pox practices developed between the early eighteenth and late nineteenth century. The experimental, applicative and innovative phases in the struggle against smallpox must be contextualized in a moment of great changes in the society, in the State organization and in medical science. This article highlights some issues about citizen/state relationship, mass vaccination management and distrust of the working classes, physicians demands and political needs in the local administration. The public trust and the incentive of the health prophylaxis goes through different phases: the experimentation of the "implant" until the fall of the Venetian Republic, the Jenner methodology (1798) as well the attempts to go beyond voluntary vaccination under the Napoleonic and Austrian rule; the organization of structured health protocols in the post-unification period.

Keywords: cow-pox implants, Jenner's vaccine, medical experimentation, health policy, people's distrust

ALESSANDRO CASELLATO

Il sangue dei nostri bambini. Osservazioni e congetture su una falsa notizia del 1928
Tratteremo di una vicenda molto circoscritta nello spazio e nel tempo: un raggio di venti chilometri e un arco di due settimane, entro i quali nacque, visse e morì una «voce fantastica» che per alcuni giorni scosse gli animi e incrinò l'ordine pubblico nel cuore del Veneto rurale, durante il fascismo. Questo episodio – originato probabilmente dalla notizia di un imminente intervento sanitario nelle scuole – portò alla luce paure profonde e tratti persistenti della mentalità collettiva delle popolazioni contadine. A partire da queste osservazioni, avizzeremo alcune ipotesi sul ruolo svolto dai parroci rurali di fronte al fascismo, sulla lunga durata di certi stereotipi associati all'antisemitismo, fino ad arrivare alle vicende della Seconda guerra mondiale e – con un salto temerario – agli ultimi dati sull'attività vaccinale in Veneto.

Parole chiave: false notizie, antisemitismo, fascismo, vaccini

The blood of our children. Observation and speculation concerning fake-news from 1928

Here we will deal with a very confined series of events, both in space and time: twenty kilometres radius and two weeks time, during which was born, lived and died a “fantastic rumour” that for some days inflamed spirits and upset public order in the heart of rural Veneto, during fascism. This episode – probably originated by the news of a forthcoming health intervention in schools – brought to light deep fears and persistent traits in the collective mind of farming communities. Building on these observations, we will propose hypotheses on the role played by rural parish priests in the face of fascism, on the persistence of some antisemitism-related stereotypes, until the events of World War Two and – with a bold leap – the latest data on the vaccination activities in Veneto.

Keywords: fake-news, antisemitism, Fascism, vaccines

PAOLO RICCARDO OLIVA

“I bambini di Gruaro erano un esperimento”. Storia e memoria di una strage (1933-2015)

Nel dicembre del 1932 il prefetto veneziano Bianchetti ordinava all’ufficiale sanitario di Gruaro, una piccola comunità rurale del Veneto orientale, di far vaccinare tutti i bambini compresi tra 1 e 8 anni di età, utilizzando un nuovo vaccino che l’Istituto sieroterapico di Napoli aveva prodotto e messo a disposizione, il cosiddetto “vaccino Terni”. Seguite tali disposizioni a partire dal marzo successivo, tuttavia, morirono nei giorni seguenti 28 bambini e altri 200 vennero ricoverati d’urgenza negli ospedali di Portogruaro e Padova con diversi malori. Qual è oggi la memoria storica, legata a quell’evento, della popolazione locale? Fu un esperimento o solo un errore? Questo saggio cercherà fundamentalmente di rispondere a queste due domande attraverso una ricerca d’archivio e fonti orali.

Parole chiave: vaccini, Gruaro, anni Trenta, malasanità, memoria

“The Gruaro children were an experiment”. History and memory of a massacre (1933-2015)

In December 1932 the Venice prefect Bianchetti ordered the medical officer of Gruaro, a small rural community in eastern Veneto, to vaccinate all children between 1 and 8 years old, using a new vaccine that the Istituto sieroterapico of Naples had developed and made available, the so-called “Terni vaccine”. These instructions were followed in March 1933, however in the following days 28 children died and 200 more were admitted in emergencies in the hospitals of Portogruaro and Padova, with several episodes of illness. What is today the historical memory of that event in the local population? Was it an experiment or just an error? This article will try to answer these two questions by archive search and oral sources.

Keywords: vaccines, Gruaro (Venice), 1930s, medical malpractice, memory

SILVA GAROFALO

Dal caso Tremante alla nascita dei movimenti no-vax in Italia

Scopo del seguente articolo è la ricostruzione della nascita e dell’affermazione di tutti quegli atteggiamenti contrari alle vaccinazioni. Partendo dall’analisi del caso Tremante e continuando con il racconto del “fenomeno Wakefield” e dello

scandalo De Lorenzo, si tenterà di mettere in luce come siano nate paure, diffidenze e avversione nei confronti delle pratiche immunizzanti, atteggiamenti che hanno portato alla nascita di movimenti e associazioni che a partire dagli ultimi decenni del XX secolo hanno intentato la loro lotta contro i vaccini, ottenendo importanti risultati dal punto di vista politico e sociale.

Parole chiave: gruppi anti-vaccinisti, caso Tremante, Comilva (Movimento italiano per la libertà delle vaccinazioni)

From the “Tremante case” to the birth of the movements against Vaccination in Italy

This research aims to reconstruct the birth and rise of the movements opposed to vaccination. From the “Tremante case” to the account of the “Wakefield phenomenon” and the “De Lorenzo scandal”, the author will try to highlight how fear, diffidence and aversion towards immunization practices are at the roots of movements and associations that have carried out their fight against vaccines since the last decades of the twentieth century and have obtained important political and social results.

Keywords: anti-vax movements, Tremante case, Comilva (Italian movement on the liberty of vaccination)

MARTA TOMASI

L'equilibrio normativo. Uno sguardo giuridico sulle vaccinazioni fra doveri collettivi e volontà individuali

Questo contributo offre uno sguardo giuridico sulla questione degli obblighi vaccinali, in prospettiva comparata e concentrandosi sul processo evolutivo seguito dal sistema italiano. Lo studio consente di riflettere sul ruolo dei poteri pubblici nel bilanciamento fra diritti individuali e doveri di solidarietà, anche in base ai continui mutamenti della situazione epidemiologica sulla quale le norme giuridiche calano la loro forza ordinatrice. Particolare attenzione è dedicata al costante dialogo, in tema di politiche vaccinali, fra la Regione Veneto e il governo centrale.

Parole chiave: diritto alla salute, obbligo vaccinale, libertà di cura, doveri di solidarietà, autodeterminazione individuale

The regulatory balance. A juridical point of view on vaccination between collective duty and individual wills

This paper offers a legal analysis of the vaccination mandates in a comparative perspective, with a special focus on the evolution of the Italian legal system. This overview allows to investigate the role of public authorities in balancing individual rights with duty of solidarity, also according to the always changing epidemiological situation. Attention will be focused, in particular, on the ongoing dialogue between the Veneto Region and the Italian central government on the subject of vaccination policies.

Keywords: right to health, vaccine obligation, freedom of medical care, duty of solidarity, individual self-determination

ALESSIO CONTE

Alla conquista dell'università: l'associazionismo studentesco italiano della duplice monarchia

La trattazione si propone di riassumere la genesi e la storia del movimento studentesco italiano nel contesto delle dinamiche socio-politiche caratterizzanti la questione degli italo-foni nell'Impero austro-ungarico di primo Novecento. Allo scopo di fornire un ulteriore spunto di riflessione sul particolare clima del periodo, dopo una parentesi sul contesto generale del mondo giovanile e dell'ambiente universitario italo-austriaco, vengono presi in esame i principali sodalizi protagonisti di quegli anni, come la Società degli Studenti trentini, l'Associazione universitaria cattolica trentina, la Società degli studenti dalmati e l'Innominata, tutti accomunati dalla pervasiva battaglia mirata all'ottenimento dell'università italiana.

Parole chiave: Università, irredentismo, associazionismo, alpinismo, Novecento

Winning the University: Italian students associations in the Austrian-hungarian monarchy

This paper deals with the origins and the history of the movements of the Italian students related to the social and political issues concerning the Italian-speaking people in Austrian-Hungarian Empire at the beginning of 20th century. In order to provide an additional point of view about the period, and after having examined the general situation regarding the political issues of the Italian-speaking students, the paper focuses on the main associations of that period as the Società degli studenti trentini, the Associazione universitaria cattolica trentina, the Società degli

studenti dalmati and the Innominata. All of those associations were aimed to obtain an italian-speaking university in the Austrian-Hungarian Empire.

Keywords: University, irredentism, associations, hiking, 20th century

GIUSEPPE SORGE

Giuseppe Berto e la medaglia d'oro Edgardo Feletti

Partendo da un testo letterario di Giuseppe Berto – il racconto *La colonna Feletti* (1940) – l'autore ricostruisce un episodio storico relativo alla seconda guerra italo-etioptica e la memoria familiare che ne derivò. In appendice al saggio è pubblicata un'intervista al figlio del protagonista del racconto.

Parole chiave: Giuseppe Berto, guerra italo-etioptica, colonialismo italiano, memorie familiari

Giuseppe Berto and Edgardo Feletti, decorated with the Gold Medal of Military Valour

Starting from a literary text by Giuseppe Berto – the short story La colonna Feletti (1940) – the author reconstructs an historical episode related to Second Italo-Ethiopian War and the family memory that derives from it. An interview to the son of the protagonist of the story is published in the appendix to the essay.

Key words: Giuseppe Berto, Italo-Ethiopian war, Italian colonialism, family memories

I collaboratori di questo numero

GIORGIO BIGATTI insegna Storia economica presso l'Università Bocconi di Milano ed è direttore della Fondazione Isec-Istituto per la storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni. Con Giuseppe Lupo ha curato il volume *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale* (Laterza 2013).

ALFIERO BOSCHIERO è stato a lungo sindacalista Cgil e dal 2004 al 2017 ha diretto l'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires) del Veneto. Collabora con gli storici del dipartimento di Studi umanistici di Ca' Foscari, in particolare nell'organizzazione dei corsi di Storia del lavoro e del seminario annuale *Ascoltare il lavoro*.

ALESSIO CONTE è dottore magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea presso l'Università Ca' Foscari con una tesi sulla storia dell'università veneziana durante il secondo conflitto mondiale. Ha partecipato alla curatela di alcune mostre organizzate presso lo stesso ateneo in occasione del Giorno della memoria e collabora alle attività di ricerca, editoriali e divulgative di diverse associazioni culturali.

ALESSANDRO CASELLATO è professore associato di Storia contemporanea all'università Ca' Foscari Venezia; si occupa di storia sociale e politica otto e novecentesca in Italia e in Veneto, di storia orale e scrittura autobiografica. Dal novembre 2017 è presidente dell'Associazione italiana di storia orale (Aiso).

SILVIA GAROFALO ha conseguito la laurea in Filosofia all'Università di Bologna nel 2014. Nel 2017 ha ottenuto la Laurea magistrale in Scienze filosofiche con una tesi intitolata *Storia dei vaccini e della vaccinazione in Italia*. Dal 2015 collabora attivamente con il Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze (Cicap).

ELENA IORIO ha conseguito il Dottorato in storia nel 2014, presso l'European university institute (Firenze). I suoi interessi di ricerca si concentrano sulle forme di resistenza alle istituzioni. Attualmente è *Project associate* presso il Migration

policy centre (Robert Schuman Centre for advanced studies, Eui, Firenze), collabora con l'associazione storiAmestre ed è socia effettiva del Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze (Cicap).

GUIDO LANARO vive a Vicenza. Si interessa di movimenti sociali e arti marziali cinesi. Ha scritto, tra le altre cose, *Il popolo delle pignatte. Storia del Presidio Permanente No Dal Molin 2005-2009* (storiAmestre 2009).

GIUSEPPE LUPO è professore di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano e direttore della rivista «Studi Novecenteschi». È autore di numerosi saggi e opere narrative, tra cui *L'americano di Celenne* (Marsilio 2000). Con Giorgio Bigatti ha curato il volume *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale* (Laterza 2013).

CRISTINA MUNNO, demografa storica con interessi di ricerca in storia della famiglia e analisi delle reti sociali (parentela, padrinato) è dottore di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea presso l'università Ca' Foscari di Venezia e l'Ehess di Parigi. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università commerciale Luigi Bocconi di Milano in un progetto di analisi micro-demografica delle conseguenze di crisi di mortalità in epoca moderna.

PAOLO RICCARDO OLIVA si è laureato a Ca' Foscari nel 2015. Presso la stessa università ha collaborato alle mostre organizzate nel 2016 e 2017 per il Giorno della memoria e a ricerche relative alla storia del Fondaco dei Tedeschi e alle cartoline nella Grande Guerra.

GIUSEPPE SORGE è giornalista pubblicista, ricercatore di storia contemporanea e collaboratore dell'Istituto bellunese per la storia della Resistenza. Si è occupato, tra le altre cose, di storia della montagna e della chiesa. Su «Venetica» ha pubblicato il saggio *Il territorio veneto a 40 anni dalla alluvione del 4 novembre 1966* (2007).

MARTA TOMASI è dottore di ricerca in Studi giuridici comparati ed europei e svolge attività didattica e di ricerca presso la Libera università di Bolzano e l'Università di Trento. Da anni si occupa delle questioni relative all'impatto delle scienze e delle nuove tecnologie sui diritti fondamentali.

LUGLIO 2018

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



Questo volume è stato stampato su carta certificata FSC®. Il marchio FSC® (Forest Stewardship Council®) identifica i prodotti che contengono legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile, secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA n° 1/2018

VACCINI E PAURE

a cura

di *Elena Iorio e Cristina Munno*

Livio Vanzetto

Ricordo di Ferruccio Vendramini

VACCINI E PAURE

Elena Iorio

La libertà (di cura) non è star sopra un albero... Riflessioni sulle resistenze alle vaccinazioni

Cristina Munno

La lotta al vaiolo e le pratiche antivaiolose nel Settecento e nell'Ottocento veneto

Alessandro Casellato

Il sangue dei nostri bambini. Osservazioni e congetture su una falsa notizia del 1928

Paolo Riccardo Oliva

"I bambini di Gruaro erano un esperimento". Storia e memoria di una strage (1933-2015)

Silvia Garofalo

Dal caso Tremante alla nascita dei movimenti no-vax in Italia

Marta Tomasi

L'equilibrio normativo. Uno sguardo giuridico sulle vaccinazioni fra doveri collettivi e volontà individuali

euro 15,00

ISBN 978-88-8314-846-0



9 788883 148460

MISCELLANEA

INTERVENTI

ANGOLI E CONTRADE